L'Editrice Archivio Fotografico Sardo è nata esclusivamente per produrre nella nostra isola un certo tipo di libri fotografici, che rispondano allo scopo di divulgare, attraverso il testo e le immagini, i molteplici aspetti della realtà sarda quali si presentano alla diretta esperienza del fotografo e degli autori.
In tal modo si ritiene di esaudire nel lettore quella richiesta di cultura «pratica» e ben visualizzata da immagini di alta qualità, che si sviluppa particolarmente in un periodo, come l'attuale, in cui con crescente frequenza si moltiplicano le iniziative pubbliche e private tendenti a salvaguardare le importanti risorse naturali, storiche e artistico-archeologiche di cui la Sardegna è ricchissima, e contemporaneamente si assiste alla massiccia valorizzazione della fotografia, in tutte le sue implicazioni ed applicazioni.
La produzione libraria della Casa Editrice procede poi di pari passo alla realizzazione e catalogazione dell'**Archivio Fotografico «Sardegna '80»**, che con le sue 500.000 diapositive a colori relative a tutti gli aspetti della realtà sarda, costituisce un inestimabile patrimonio culturale di documentazione della Sardegna.

COLLANA
ALLA SCOPERTA
DELLA SARDEGNA

I Costumi della Sardegna
Le Tradizioni Popolari della Sardegna
Sardegna da salvare - I Parchi (2 voll.)
Sardegna da salvare - Il Mediterraneo e la sua Vita
Sardegna da salvare - Paesaggi e Architetture delle Miniere
Sardegna da salvare - L'Archeologia Industriale

COLLANA
RISTAMPE ANASTATICHE

Cenni sulla Sardegna
Viaggio in Sardegna vol. I - La Geografia fisica e umana
Viaggio in Sardegna vol. II- Le Antichità
Viaggio in Sardegna vol. III - La Geologia
Dizionario degli Stati Sardi - Isola di Sardegna Parte Generale (3 volumi).
Bullettino Archeologico Sardo 1855-1884, 8 volumi

Copertina: *ritratto di Alberto Della Marmora; litografia di G. Cominotti.*
Retro di copertina: *Molenti; litografia, sempre di G. Cominotti.*
Litografie inserite nella prima edizione della Parte Prima del Voyage en Sardaigne de 1819 à 1825 - *Paris, Delaforest, 1826.*

ALBERTO DELLA MARMORA

Viaggio in Sardegna

VOLUME PRIMO

La geografia fisica e umana

EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO · NUORO

Biblioteca
illustrata
Sarda

La produzione libraria costituisce in Sardegna un fenomeno particolare, a conferma che vi è nel pubblico dei lettori sardi e non sardi un grande e sempre nuovo interesse per le opere più rappresentative che descrivono l'Isola, sicuramente superiore alla media verificabile in altre regioni e nel più vasto ambito nazionale.

Tale interesse abbraccia i settori più diversi, ma si concentra con maggiore attenzione sulle opere che consentono di conoscere gli aspetti multiformi dello straordinario ambiente naturale, i vari momenti della storia dell'Isola, le immagini del suo passato remoto e recente, le tradizioni culturali e religiose, gli usi e i costumi della popolazione. E ciò anche attraverso la ricostruzione che ne hanno fatto gli studiosi delle più diverse discipline o il racconto dei viaggiatori che nel corso dei secoli l'hanno visitata, attratti dal mistero della sua preistoria, dalla singolarità della sua storia, dal fascino delle sue popolazioni, dalla varietà dei suoi costumi, e ancora dalle sue bellezze naturali, archeologiche, architettoniche e artistiche.

È in corso un laborioso processo di ricostruzione e di riappropriazione di un'identità che i cambiamenti succedutisi nel corso degli ultimi decenni hanno gravemente compromesso e che la costruzione del «villaggio globale», coi suoi processi di omologazione, potrebbe minacciare di definitiva estinzione.

È come se, all'inizio di questo Terzo Millennio e di fronte all'aprirsi di prospettive del tutto inedite, il bisogno di ritrovare le ragioni della «identità sarda» e della sua possibile e dignitosa convivenza in una dimensione planetaria ancora quasi inesplorata, si imponesse come una necessità improrogabile.

E poiché il processo di ricostruzione dell'identità di un popolo passa inevitabilmente anche attraverso la conoscenza della sua realtà e il recupero del patrimonio (anche bibliografico) che ne ha tramandato la storia, la proposizione di queste opere (o la loro riproposizione, nel caso di quelle «antiche») e della preziosa iconografia che spesso le arricchisce, costituisce la condizione indispensabile perché quel processo maturi e arrivi alla sua positiva conclusione.

Scopo della **Biblioteca illustrata Sarda**, *progetto di ampio respiro alla realizzazione del quale contribuiscono qualificati studiosi di varie discipline, è quello di consentire ai sardi di riscoprire e di riappropriarsi di un patrimonio culturale in gran parte sottovalutato, dimenticato o rimosso, e di renderlo accessibile alle nuove generazioni.*

Il programma editoriale prevede l'edizione di volumi di grande formato in veste grafica pregiata e particolarmente curata. Una parte di essi è destinata a ospitare le fondamentali opere del passato, cui si affiancherà la moderna Collana ***Sardegna da scoprire***, *arricchita da migliaia di immagini degli anni più recenti.*

Quanto alla riproposta di grandi opere del passato, alle ristampe anastatiche vere e proprie si accompagnano le riedizioni, sempre a cura di specialisti delle diverse materie, fornite degli indispensabili apparati che ne rendano piacevole la lettura e agevole la consultazione, arricchite con i materiali iconografici dei quali già dispongono o di quelli, attentamente selezionati, raccolti da Editrice Archivio Fotografico Sardo o acquisiti presso le migliori collezioni pubbliche e private.

Il coordinamento scientifico della **Biblioteca illustrata Sarda** *si avvale di collaboratori di indiscussa competenza, ai quali è demandata la cura dell'edizione delle singole opere, raccolte nei casi opportuni in eleganti cofanetti per argomento e, per quanto possibile secondo un criterio di successione cronologica.*

La **Biblioteca illustrata Sarda** *si prefigge la valorizzazione delle opere fondamentali pubblicate in Sardegna a partire dai primi decenni del secolo XIX e fino al 1980, e anche della documentazione iconografica d'epoca e moderna composta di stampe e fotografie in bianco e nero e a colori, raccolta, selezionata e prodotta da Salvatore Colomo dell'***Editrice Archivio Fotografico Sardo**, *sicuramente fra le più complete mai realizzata nell'Isola (600.000 foto).*

Alberto Della Marmora

VIAGGIO IN SARDEGNA

Volume Primo

ALBERTO DELLA MARMORA

Viaggio in Sardegna

VOLUME PRIMO

La geografia fisica e umana

NUOVA TRADUZIONE COMPLETA A CURA DI

MANLIO BRIGAGLIA

15
STAMPE
DALL'
ATLANTE ILLUSTRATO
DELL'ISOLA DI SARDEGNA
di A. DELLA MARMORA

EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO • NUORO

Collana «VIAGGIO NELLA MEMORIA - RISTAMPE ANASTATICHE»
ALBERTO DELLA MARMORA
VIAGGIO IN SARDEGNA • Volume Primo • LA GEOGRAFIA FISICA E UMANA

Nuova traduzione a cura di Manlio Brigaglia
Traduzione di Manlio Brigaglia - Hanno collaborato Simone Sechi, Giovanni Tola, Salvatore Tola, Eugenia Tognotti

Editing e progetto grafico di Salvatore Colomo

RINGRAZIAMENTO: si ringrazia vivamente il CONSORZIO per la BIBLIOTECA SEBASTIANO SATTA di Nuoro, che ha consentito la riproduzione delle stampe originali dell'Atlante del Lamarmora, custodite presso la Sezione Sarda.

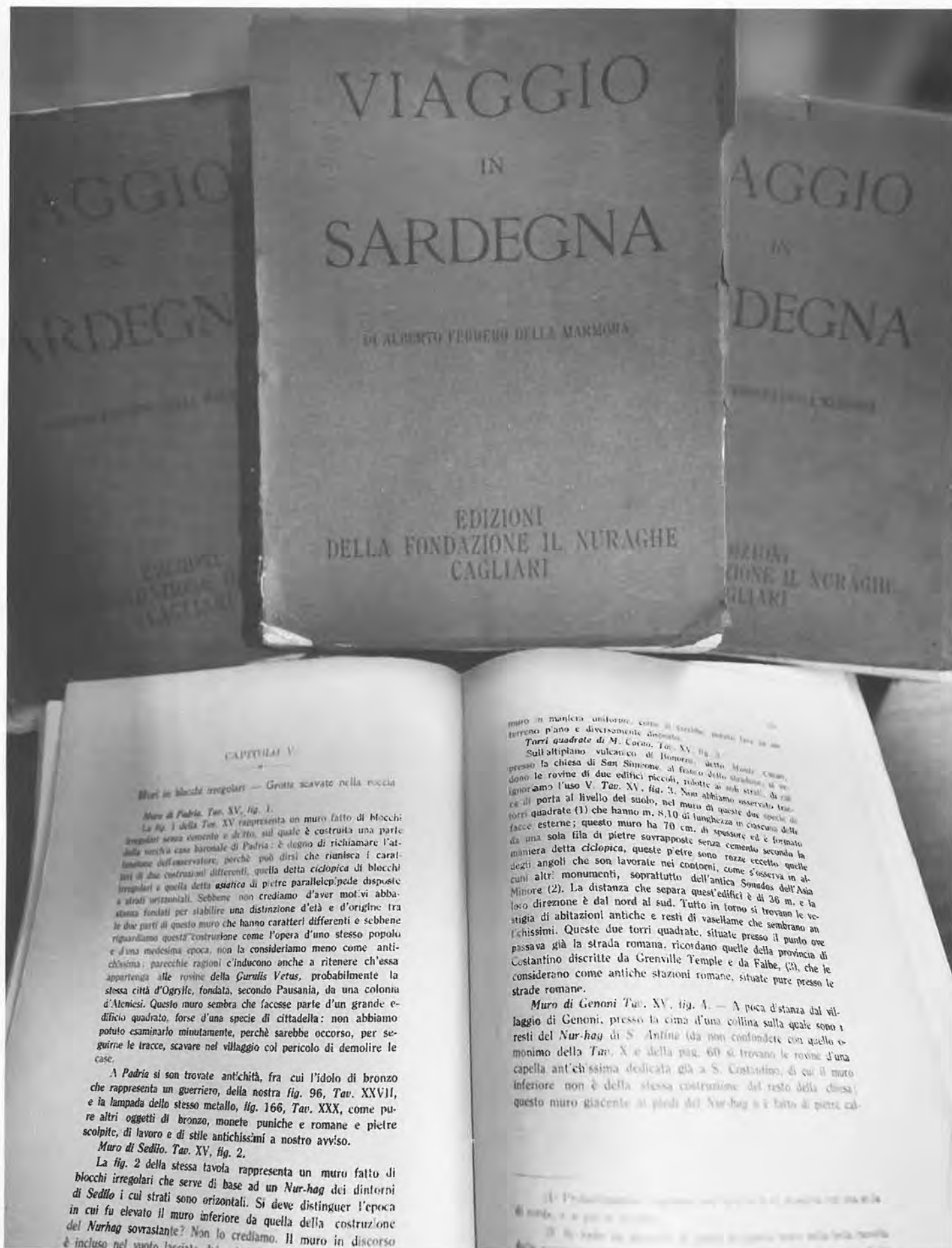
SELEZIONI: S. Colomo e F. Curreli, Nuoro
FOTOCOMPOSIZIONE e IMPAGINAZIONE: S. Colomo

4° EDIZIONE riveduta e corretta - 2010

EDITRICE ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO s.a.s. di S. Colomo - Via Foscolo 45, 08100 NUORO
tel. e fax 0784/257121
mail salvatorecolomo@sardegnaweb.it

SOMMARIO

Presentazione

L'opera completa di Alberto Della Marmora, realizzata dall'Editrice Archivio Fotografico Sardo nella Collana Ristampe Anastatiche della Sardegna, *con i due cofanetti che racchiudono i tre volumi del* Viaggio *(nell'elaborazione grafica, a destra) e (nel cofanetto 2) i due dell'*Itinerario nell'isola di Sardegna. *Sempre nel secondo cofanetto si trova il volume di Giovanni Spano, contenente gli aggiornamenti alle due opere (*"Emendamenti e Aggiunte..."*). La raccolta è completata da tutte le stampe dell'*Atlante, *riprodotte nelle dimensioni originali e in carta speciale.*

Il Viaggio del Lamarmora fu tradotto per la prima volta nel 1926, quando la Fondazione Il Nuraghe pubblicò in quattro volumi il lavoro del prof. Valentino Martelli. Nella foto, la rara edizione originale (Collezione Editrice Archivio Fotografico Sardo, Nuoro).

Manlio Brigaglia

Alberto Della Marmora e la Sardegna

1. Quando arriva a Cagliari, l'11 febbraio 1819, Alberto Ferrero Della Marmora ha quasi trent'anni (era nato a Torino il 7 aprile 1789). Ci viene sull'onda delle delusioni della sua generazione, che aveva combattuto con Napoleone e ora sembrava quasi costretta a farsi perdonare dai governi della Restaurazione: vuole andare un po' a caccia e fare qualche escursione ornitologica. Metà diporto e metà curiosità scientifica: in realtà, desiderio di alleviare la malinconia e, soprattutto, dimenticare Torino.

Quella prima volta rimase nell'isola fino a giugno, cominciando a viaggiarla a grandi tappe (Orri e Pula, il Sulcis, Oristano, Bosa, Alghero e Sassari): e già da quel primo momento accompagnato, come gli accadrà spesso, da scienziati, in questo caso due geologi, suoi interlocutori e amici di avventure lungo gli itinerari più diversi (e difficili, per le condizioni dei trasporti della Sardegna di allora).

Sarebbe tornato, per la seconda volta, a novembre dell'anno dopo, per ripartire il 30 marzo 1821, da Porto Torres per Genova. «Giunsi [a Torino] dopo la ristaurazione del governo assoluto», aggiunge nel curioso libriccino (*Elenco dei miei Itinerari di Sardegna dal 1819 al 1857*) che avrebbe regalato allo Spano.

L'annotazione non è senza significato: perché, anche se era arrivato in ritardo, fu sospettato di aver condiviso il disegno politico dei costituzionalisti piemontesi, che comunque erano suoi amici, come suo amico era il tentennante Carlo Alberto intorno al quale sembrava essersi ordito il disegno. «Io non cospiravo contro il re ma pel re: io volevo una costituzione, ma con esso — avrebbe detto ripensando a quegli anni —, e non volevo che l'esercito nella civil lotta si mescolasse»: di qui, anche, la lunga simpatia con cui accompagnò il regno di Carlo Alberto e le frecciate che non risparmiò mai, nella corrispondenza privata, al re della "repressione" del 1821 (quando a Cagliari gli si innalzò il monumento in piazza Yenne, scrisse allo Spano irridendo a quella "mostruosa caricatura": «A Rè [sic] Carlo Felice stava meglio in capo la pentola dei macheroni che un elmo»).

Fu chiamato a discolparsi, scagionato ma costretto a lasciare l'esercito e invitato a riprendere la via della Sardegna: vi rimise piede il 13 febbraio del 1822, «dimissionario e rilegato» nell'isola.

È forse da questa terza, non voluta escursione che inizia il lungo rapporto fra Lamarmora e la Sardegna: quello che lo porterà a fare dell'isola praticamente l'unico oggetto di studio di tutta la sua vita (anche quando prese a viaggiare per il Mediterraneo, l'idea della Sardegna era sempre presente, e i contatti con l'archeologia di quelle altre terre servivano soprattutto da termini di confronto con le specificità delle "antichità" dell'archeologia isolana cui, lui non archeologo, s'era rapidamente appassionato).

Ripartì dalla Sardegna, per l'ultima volta, l'11 settembre 1857. Calcolò che, della sua vita, aveva passato nell'isola, in totale, 13 anni, 4 mesi e 17 giorni. Riferendosi a quella data, qualche anno dopo annotò sul libriccino: «Qui finisce la serie dei miei viaggi in Sardegna. La mia età oltre settuagenaria non mi permette più di riprenderli, ma se mi fosse dato di ringiovanire, riprenderei da capo, e rifarei tutto quanto il mio lavoro!».

Morì a Torino alle sei e mezzo del mattino del 18 maggio 1863.

2. Il rapporto fra il Lamarmora e la Sardegna si può esaminare da diversi punti di vista. Quello che più ci interessa, qui, è il contributo che il Lamarmora ha dato alla conoscenza dell'isola soprattutto in quella prima metà di secolo che, dalla legge delle chiudende alla "fusione perfetta", registra una serie di eventi fondamentali per la sua storia futura.

In questa vicenda ebbero una parte essenziale, come è stato indicato tante volte, gli intellettuali variamente progressivi (e forse anche quelli non progressivi) e variamente collocati nei diversi strati della gerarchia e della vita civile e sociale dell'isola.

Con alcuni di loro Lamarmora ebbe rapporti di intrinsechi interessi scientifici; con altri, infine, fu legato da profonda amicizia: e anche questo sentimento, comunque, sempre collegato a una comunanza di sentire scientifico (come nel caso dello Spano e, su un gradino appena inferiore, del Martini).

Lo Spano e il Martini, anzi, furono forse gli unici con cui ebbe sempre rapporti pacifici. Mentre con gli altri intellettuali isolani i rapporti furono più agitati e in alcuni casi (come nel caso più famoso, quello dell'Asproni) aspri e fortemente polemici.

Sarebbe forse facile, sulla base di questi tre nomi, ricondurre i buoni e i cattivi rapporti alle idee politiche dei protagonisti. E forse anche questo è vero: però bisogna fare almeno qualche avvertenza. La prima è che l'atteggiamento del Lamarmora nei confronti di molti di questi suoi interlocutori sardi è, complessivamente, molto meno polemico di quello che essi mantengo-

no nei suoi confronti. La seconda è che anche questo è naturale, perché mentre il Lamarmora poteva atteggiarsi, nei confronti dell'isola, dei suoi problemi e degli uomini che li rappresentavano, secondo i modi disinteressati dello scienziato, i suoi interlocutori vedevano invece in lui il piemontese (facente parte, come elemento della nobiltà, come discendente d'un viceré della Sardegna e come militare, del sistema di potere "esterno" all'isola) e, dopo il periodo in cui, nel 1849, fu commissario straordinario della Sardegna — una carica accettata per senso (militare) del dovere e forse nell'ingenua convinzione di fare cosa utile (e perfino gradita) ai sardi: ma va messo in conto anche il momento particolarmente difficile non solo per l'isola ma per tutto lo Stato sabaudo —, il rappresentante di un sistema repressivo, che a Cagliari aveva anche — volente o, peggio, inconsapevolmente — permesso che si riorganizzasse la "camarilla" reazionaria che faceva capo ai fratelli Martini.

L'impressione che il Lamarmora fa in questa sua breve parentesi di massimo responsabile del potere governativo in Sardegna è quella di un uomo scarsamente dotato di virtù politiche: la prima delle quali non è tanto la cautela nell'agire, la "leggerezza" della mano (militare, comunque), cui il Lamarmora si appellò nelle frequenti autodifese di quell'anno e degli anni successivi, quanto la conoscenza generale dell'ambiente, la percezione precisa delle correnti d'opinione politica e delle istanze sociali profonde che lo attraversano. Anche in quella drammatica contingenza, il Lamarmora venne in Sardegna — sia pure accompagnato da un contingente militare: ma il meno numeroso e preoccupante possibile, si affrettava a precisare — più come scienziato e "amico" della Sardegna (con tutte le implicazioni apolitiche e insieme paternalistiche che stanno nel termine) che come uomo di governo.

Del resto, più volte il Lamarmora si richiamava alla vocazione vagamente "liberale" della sua giovinezza: vantandosi, come fece in Senato qualche anno dopo, di aver avuto il coraggio di «pronunziare e stampare libere parole, e anche tenere tale linguaggio con eccelsi personaggi, quando parole libere non erano troppo in uso». E nel pieno della polemica di quel 1849, rispondendo all'Asproni: «Fui scrittore di cose sarde in un tempo in cui era poco comune, anzi poco profittevole il combattere apertamente i privilegi e l'onnipotenza del potere».

È un fatto che la "spedizione" in Sardegna del 1849 segna una sorta di spartiacque nei rapporti fra il Lamarmora e l'*intellighentsia* isolana: perché da quel momento i democratici non riescono a dimenticare che cosa aveva comunque significato, per i sardi, l'invio d'una specie di nuovo viceré, dotato per di più di poteri militari ed "economici", e anche i moderati hanno difficoltà a sottrarsi a quella diffidenza per i piemontesi che è parte integrante della cultura isolana del tempo.

Di questo suo (grave) limite sono testimonianza anche i modi in cui affrontò la polemica con l'Asproni — che era anche polemica con tanti intellettuali sardi che la pensavano come quello.

Da una parte (nei *Riscontri*) la descrizione apocalittica della pur difficile situazione isolana, con l'immagine d'un vasto complotto teso a "concitare" «gli ignoranti campagnoli (cui si era fatto credere non esistere più né Re né Governo) a distruggere e invadere le proprietà rurali, a cacciare tumultuosamente i parroci, i giudici di mandamento, gli esattori e i guardaboschi; a incendiare le messi, le coltivazioni private, le selve comunali e demaniali; a negare ogni specie di pagamento; e infine a mettere in pratica quel comunismo di terre che in altri luoghi non è finora predicato che in teoria»; dall'altra (nella *Lettera di un'amico* [sic] *della Sardegna agli elettori dell'isola*) affermando che la "guerra civile" in cui si era trasformata, sulla Penisola, la guerra nazionale, «questa guerra civile si volle pure introdurre in Sardegna» e, prima di raccomandare — in palese violazione dei suoi doveri di imparzialità — di votare soltanto candidati amici del governo, chiedendosi: «ma perché questa smania di repubblicanizzare e di francesare la Sardegna?», elevando a moto e a sentimento generale gli ideali repubblicani di Asproni, Tuveri e qualche loro amico e l'entusiasmo di qualche altro per la nuova libertà in Francia, dopo la caduta della monarchia di luglio.

Già nel suo *Sardi nel Risorgimento* Alessandro Levi ricordava come quello speciale "inviato" del governo avesse finito per tornare sospetto a quasi tutti i politici isolani, compreso anche chi — come Giuseppe Siotto Pintor — «aveva accennato per primo all'opportunità di un tale provvedimento di eccezione».

3. Da quel 1849 in poi, mentre il Lamarmora continuava a studiare la Sardegna, a visitarla, a scriverne, a occuparsi dei problemi isolani nel suo lavoro di senatore del Regno, l'*intellighentsia* isolana, fatta eccezione quasi soltanto per lo Spano e il Martini, manteneva un atteggiamento di aperta freddezza che — visto in una prospettiva distaccata come può essere la nostra — sembra di gran lunga superiore a quella che il Lamarmora avrebbe effettivamente meritato.

È vero che, proprio in occasione di uno degli ultimi suoi viaggi, il comune di Cagliari gli avrebbe decretato solenni onoranze dandogli nel novembre del 1855 la cittadinanza cagliaritana e, nel 1857, facendo scolpire da uno scultore noto e apprezzato come il Vela un busto marmoreo (poi collocato, nel 1859, in quel Museo archeologico cui aveva offerto molti oggetti trovati nelle sue peregrinazioni). Ma l'atteggiamento negativo degli intellettuali sardi si sarebbe esteso, come vedremo, agli stessi suoi scritti.

Il più tenace negli odi sembra sia stato l'Asproni.

Le tracce che ne rimangono nel suo *Diario* sono straordinariamente suggestive, perché mentre affiora ogni tanto il riconoscimento di un affetto, un interessamento sincero, la posizione di fondo è quella di un rifiuto che nell'Asproni fa tutt'uno con la "rancura" che lo opponeva all'intera classe dirigente piemontese. Quando si discute in Senato della legge che nel 1855 dovrebbe trasferire a Cagliari la sezione d'accusa della Corte d'Appello di Sassari, «traspira in questo discorso — scrive Asproni il 18 aprile — il maligno consiglio e l'opinione che i moti di Sassari [il riferimento è ai disordini del 1852] fossero parto di rivoluzione meditata. Falso». E più tardi, proprio in occasione delle onoranze di cui s'è detto prima, lo chiamerà «quell'Alberto Lamarmora che, illustrando la Sardegna, volle farsi credere l'amico di quella povera isola, al bene della quale niuno fu più ostile con ostinata costanza». E quando si discute il problema delle ferrovie, nel dicembre del 1862, scrive: «Ho incontrato il senatore Giovanola. M'ha detto che Alberto Lamarmora propugnava la linea centrale per la strada ferrata in Sardegna. Da ciò che mi ha detto Giovanola, ho argomentato che la Commissione del Senato avrebbe contrariata la strada se non gliene avesse imposto il contegno della popolazione. In Cagliari volevano gittare il busto di Alberto Lamarmora nella cloaca».

Proprio il problema delle ferrovie e delle connesse concessioni di terre alla società costruttrice può servire invece a gettare altra luce su questa che si potrebbe chiamare la lunga incomprensione fra il Lamarmora e la Sardegna.

Già quando, nel dicembre del 1859, si era discusso sulle nuove circoscrizioni giudiziarie e amministrative dell'isola, e si era sparsa la voce che fosse lui, il Lamarmora, e aaverle disegnate, il generale era «andato in furie — scrive Asproni — e ha detto che era inciviltà e pessimo ripiego attribuire a lui il male che fecero: non essere a lui mai venuto in mente di fare progetto di circoscrizioni tanto assurde». A riprova, il Lamarmora aveva ospitato nella sua stessa casa una riunione dei parlamentari sardi proprio sul tema delle circoscrizioni e nel maggio successivo era intervenuto anche lui («da me

specialmente pregato e invitato», dice Asproni) alla riunione dei deputati e dei senatori della Sardegna e aveva approvato il progetto formulato da loro.

Ma la voce di una sua opposizione al sistema di strade ferrate — come racconta anche lo Spano — continuava a diffondersi nell'isola. Il 12 dicembre il Lamarmora gli scriveva: «Avrei sperato che tutta la mia vita passata per 40 anni che lavorai sulle cose sarde, avrebbe fatto concepire di me una migliore opinione».

In realtà, il Lamarmora era effettivamente contrario, inizialmente, alla costruzione della grande strada ferrata "centrale" che doveva attraversare l'isola: pensava che occorresse prima completare il sistema viario, le cui basi erano state gettate già da più di trent'anni con la realizzazione della "Carlo Felice". E se poi aveva cambiato opinione lo aveva fatto proprio in omaggio, se così si può dire, a quella che pareva una volontà generale dei sardi (e comunque della loro rappresentanza parlamentare); un desiderio che pure chiamava "parossismo". Pochi giorni dopo la sua morte, scrivendo allo stesso Spano, il Manno — che era allora il presidente del Senato — avrebbe ricordato come proprio su quella sua conversione il generale gli avesse scritto una lettera "lunga e ragionata"; e aggiungeva: «Questa ritrattazione è atto quasi eroico e merita di essere commendato».

Del resto, le sue preoccupazioni erano di varia natura: anche una volta superata la perplessità sull'opzione generale, restava il suo dissenso sul percorso che si era scelto: lui avrebbe preferito — come scriveva nel febbraio del 1863 allo Spano — un tracciato che da Cagliari toccasse Sestu, Ussana, Ortacesus, Villamar, Usellus, Simaxis (con deviazione verso il paludoso Oristanese), poi la valle del Tirso: «in quanto all'andata a Sassari (hic opus hic labor) [...] ci vedo delle difficoltà grandissime», aggiungeva (pensava che per aggirare l'erta di Scala di Giocca vi si dovesse arrivare con un lungo giro dalla pianura di Porto Torres o dalla Crucca).

Ma la perplessità principale derivava dalla previsione dei pericoli che la Sardegna avrebbe corso in conseguenza della formula (la cessione di vasti terreni ex-ademprivili alla società costruttrice) adottata per finanziare l'impresa e del contemporaneo indiscriminato taglio dei boschi.

Parlando in Senato, nella discussione del dicembre 1862, diceva: «Io non metto in dubbio che il sempre crescente disseccamento delle fonti e di molti torrenti, e da un altro lato le frequenti inondazioni sono effetto della spaventosa denudazione dei monti»; e scrivendo allo Spano già nel luglio precedente: «Non credo prudente di lasciar quei signori Brittanni [la compagnia inglese che aveva assunto la concessione, N.d.C.] in possesso di tanti nostri terreni».

In effetti, al momento decisivo, il Lamarmora prima rifiutò la carica di presidente della commissione senatoriale che doveva riferire sul progetto di legge e poi, di fronte alla parità di voti che vi si determinò, votò secondo il desiderio della rappresentanza parlamentare sarda. Ciononostante, proprio negli stessi giorni del dibattito in Senato, Asproni prima notava «che quando Serra parlava del carbon fossile e della prova che se ne fa, il Senatore Alberto della Marmora dava segni negativi con smorfie e sorrisi beffardi» (ed era soltanto la disapprovazione del geologo che aveva direttamente sperimentato sul campo la povertà di quel carbone) (16 dicembre 1862) e subito dopo, prendendo spunto da una battuta del discorso del generale, che li aveva definiti «docili e mansueti», notava: «Resta dunque confermato per bocca d'un piemontese che i Sardi abbiano la virtù dell'asino» (17 dicembre).

L'Asproni non avrebbe mai dismesso questa avversione. È sintomatico l'episodio avvenuto di lì a pochi giorni. Giovanni Antonio Sanna gli fa leggere le parole che il Lamarmora aveva dedicato a lui, all'Asproni, nel suo *Itinéraire* (è anche curioso che al gennaio del 1863 un parlamentare come l'Asproni non avesse ancora letto il libro, che pure era uscito già da più di due anni). Parlando di Bitti, il generale aveva scritto: «Bitti est la patrie du chanoine Asproni, ex-pénitencier à Nuoro, qui a joué depuis quelques années un certain rôle dans les bancs de l'opposition ultra libérale du Parlement Sarde». E l'Asproni nota nel diario: «Son parole stillate dalla più raffinata malignità. Lamarmora non ha dimenticato la polemica che sostenni con lui nel '49. A lui piemontese duole che io mi sia con tutte le forze e con articoli, e con discorsi, e con viaggi, e con relazioni coi più grandi uomini adoperato per far conoscere l'aspro e dissolvente governo che il Piemonte fe' della Sardegna. Certo che ho la gloria di aver spinto Giuseppe Mazzini, Carlo Cattaneo e Garibaldi a perorare la causa dell'isola, dando al Piemonte la colpa che meritava».

E ancora, sei anni dopo la morte del generale: «Giorgino mio nipote mi scrive da Montevecchio [...] che ebbe lunghe conferenze col Sella [...]. Avendogli esso Giorgino fatta qualche osservazione a bruciapelo sulle antiche sue opinioni per le cose di Sardegna, confessò che ricevette le prime impressioni sfavorevoli dal generale Alberto Lamarmora. E costui era universalmente considerato lo illustratore e l'amico dell'Isola nostra! Solissimi Giovanni Antonio Sanna e io conoscemmo bene la natura di quell'uomo e l'odio che aveva alla Sardegna, di cui fu molto nemico e detrattore instancabile e maligno».

4. In effetti le cose non stavano così. A parte i rapporti sempre difficili con i rappresentanti dell'«opposizione ultraliberale» e la "crisi" del 1849 con i gruppi dirigenti minacciati dal risollevarsi della "camarilla" cagliaritana che si immaginava protetta da lui, il Lamarmora aveva intessuto in Sardegna una fitta rete di rapporti di amicizia e perfino di affetto che toccava un po' tutti gli strati della popolazione, dagli studiosi che si cimentavano con gli stessi suoi temi (come l'Angius, che ebbe compagno in una parte dei suoi viaggi, e che cercò di aiutare nella sua solitaria vecchiaia torinese: «Pochi giorni sono — scriveva allo Spano due giorni prima della morte dell'Angius — cercai di sapere il suo alloggio, ben sapendo che egli si trovava in pessime condizioni tanto sanitarie che pecuniarie»: «sebbene dissentissero in alcuni principj di storia patria — annota lo Spano —, pure ne riconosceva il merito») agli eruditi dei villaggi che gli offrirono spesso alloggio e informazioni sino ai più umili con cui veniva a contatto nelle sue escursioni: «Madame Rossi — scriveva qualche tempo dopo il Delessert — est une dame fort revêche et bouffi d'orgueil parce que, lors des voyages scientifiques dans l'île, M. de la Marmora logeait chez elle».

Ma un altro segnale dei difficili rapporti fra il Lamarmora e i sardi (o, meglio, fra i sardi e il Lamarmora) è nella forse non inconsapevole puntualità con cui si rivolsero a lui gli autori delle due più clamorose operazioni di falsificazione storico-archeologica dell'Ottocento isolano: quella delle "carte d'Arborea" e quella dei cosiddetti "idoli fenicio-punici". In un caso e nell'altro il Lamarmora fu individuato come bersaglio ideale da chi voleva sfruttare commercialmente i "ritrovamenti" attraverso i quali si pensava di aver riempito il vuoto di due età "oscure" della storia isolana.

È certo che, in una terra povera come l'isola, il Lamarmora si segnalava non soltanto per la sua curiosità di raccoglitore onnivoro di "antichità" sarde ma anche per una conosciuta disponibilità di denaro: tanto più che il suo punto di riferimento in Sardegna era quella Cagliari dove venivano prodotti o comunque messi in vendita i "documenti" storico-letterari e artistici su cui veniva attirata la sua attenzione. E del resto la duplice falsificazione (che Lilliu considera giustamente,

mi pare, come facente parte d'un unico disegno "inquinatorio") si svolgeva in due campi particolarmente frequentati dal Lamarmora: quello della storia e della letteratura isolana, da una parte, e quello dell'archeologia.

Di tutti gli "ingannati" dalle carte arborensi e dagli idoletti fenicio-punici il Lamarmora fu quello che più a lungo li studiò, più distesamente (eccettuato, s'intende, il Martini per le carte arborensi) li citò nelle sue opere, più coerentemente vi credette o, per lo meno, più coraggiosamente cercò di resistere nelle proprie convinzioni, nonostante un prudente atteggiamento di cautela scientifica che, curiosamente, appare più nel privato della corrispondenza epistolare che nei suoi comportamenti "pubblici" di scienziato e di membro dell'Accademia torinese delle Scienze.

Non va dimenticato, peraltro, che proprio i due più cari amici che il Lamarmora aveva a Cagliari sembravano incoraggiarlo a credere nella "verità" delle carte e degli idoletti: da una parte il Martini, che alle carte edificò un autentico monumento di studi (mentre veniva inquadrato anche lui nel mirino di chi lo sospettava a parte della falsificazione), dall'altra lo Spano, che non solo non espresse mai un dubbio sulle carte arborensi — che anzi pose a fondamento di alcune sue ricostruzioni del passato dell'isola — ma anche tacque (piuttosto misteriosamente, come ha puntualmente indicato Lilliu) i propri dubbi sugli idoletti che erano affluiti così numerosi al "suo" museo.

Il punto di confluenza di questo doppio inganno ordito ai danni del Lamarmora fu il cosiddetto "Manoscritto Gilj", un «protocollo o taccuino da notaio, autentico del secolo XV, [...] che fra il "vero" dei sei fogli iniziali e degli ultimi dal 18 al 41 includeva otto fogli "volanti" corredati da didascalie in latino»: la parte falsificata comprendeva una serie di schizzi di idoli che richiamavano direttamente a quella «preziosa e unica raccolta degli idoli fenici, che — come scriveva il Martini nel 1844 — forma l'ammirazione degli stranieri e l'ornamento migliore del Museo».

Una vasta raccolta di falsi, che aveva cominciato ad apparire nel 1819 in coincidenza con l'interesse dimostrato, per quelle testimonianze della cultura e della religiosità pre-romane, da un altro viaggiatore "continentale", quel professor Keyser, danese, che lo stesso Lamarmora ebbe come compagno nella sua prima "uscita" nell'isola: e quando sulle figurine fu attirata proprio dal Keyser l'attenzione del Kreutzer, che le avrebbe utilizzate in quella «"summa theologica" delle religioni orientali» che fu il rifacimento-traduzione, a opera del De Guignaut (1825), del suo *Simbolik und Mytologie der alten Völker*, i ritrovamenti (e il commercio) degli idoletti cominciarono a moltiplicarsi come si veniva intensificando la loro utilizzazione all'interno degli studi di storia delle antiche religioni mediterranee: «e non appena [il vescovo Münter, che pagava bene quelle figure] ne mostrò il desiderio perché subito la terra erutò [sic] idoli e si risvegliò la fabbrica che da anni si era addormentata», scriveva nel 1853 Efisio Luigi Tocco, nel colmo di una polemica che coinvolse, oltre allo Spano e un giovane archeologo che si diceva da lui protetto, e al direttore del museo cagliaritano Domenico Cara, sospettato di eccessivo amore per quegli idoletti, soprattutto lo stesso Lamarmora. Lilliu ipotizza, non senza l'abituale acutezza, che la vendita del manoscritto Gilj al Commissario straordinario abbia «oltre la beffa, tutto l'aspetto di una provocazione verso un personaggio importante nei quadri dirigenti dello Stato, avversato (come l'intero *clan* dei Lamarmora) dai democratici [sardi] [...], alla cui origine potrebbe essere una sottile lotta antigovernativa, antipiemontese e forse anche antitaliana».

Il Lamarmora, peraltro, era a quel punto non soltanto uno degli "ingannati" dalle carte arborensi (e sia pure il più famoso e accreditato fra di loro), ma anche un propagandista appassionato dell'importanza degli idoli cagliaritani: ad alcuni di loro aveva dedicato una sua "memoria" già nel 1830, dell'intera collezione cagliaritana si era servito nel 1839 per la seconda parte del suo *Voyage*, riempiendo delle loro riproduzioni le pagine del libro e dell'Atlante che vi era annesso.

«In particolare — avrebbe scritto il Martini — il La Marmora diede il suggello della loro autenticità non tanto con la compra e illustrazione che fece del codice n. XIV [è il numero che il "taccuino" Gilj prese fra le carte d'Arborea, quando il generale lo regalò all' Universitaria cagliaritana nel 1833], quanto col valersi dell'autorità di essi tutti nella compilazione del suo prezioso itinerario della Sardegna, ove, quasi direi, a ogni passo ci vengono citati».

«In realtà — ha scritto Lilliu — i falsari delle "Carte" e degli "idoli" assieme con una trama sottile ne avevano fatto un montaggio astuto per aumentare la credibilità: un "delitto perfetto" nel "giallo"». «Il *corpus* di idoli introdotto nel *Voyage* – scrive ancora Lilliu — costituiva l'ultimo e più sicuro marchio di garanzia, il passaporto nazionale e internazionale dei falsi. Si era creato l'*optimum* per la fiera idolatra dei falsari [...]. E fu proprio fiera, dopo il 1840».

Lo stesso Lamarmora, quando scoppiò la "febbre" degli idoletti che in parte aveva contribuito a diffondere, comprò 87 statuine («tutti senza indicazione di provenienza», rimarca Lilliu) regalandole nel 1851, alla fine della sua missione governativa nell'isola, al Museo di Cagliari. Gli erano costate una somma che Lilliu calcolava, nel suo saggio, in circa 2.700.000 lire 1975. La comparsa del manoscritto Gilj fu, per Lamarmora, la conferma di quanto aveva scritto e interpretato, anche se da subito ebbe qualche dubbio — e altri gliene furono manifestati dai suoi colleghi dell'Accademia delle Scienze di Torino — sull'autenticità di qualcuna delle iscrizioni che vi erano registrate.

Fu in particolare la polemica sugli idoli a estendere sull'intera collezione delle carte arborensi il sospetto degli studiosi "continentali", e soprattutto di quegli accademici torinesi ai quali le carte venivano di volta in volta presentate e con i quali venivano discusse: «Prevedo un poco di burrasca sul conto precisamente di tutte le carte rinvenute in Sardegna», scriveva al Martini nel 1858. Quanto al Pillito e al "Padre Manca" aveva già preso da tempo le distanze: quando nell'ottobre del 1852 (cioè nel colmo della polemica sugli idoletti) «questo anguillone» del Pillito s'era presentato da lui a fargli leggere altri "documenti", «lo ricevetti freddamente — scriveva allo Spano [...] — e non volli leggere un suo scritto sopra quelle carte». E sull'intero *corpus* arborense esternava dubbi più generali, magari temperandoli con l'ostinazione di chi, su di esso, aveva "scommesso" così fiduciosamente: «Io sono certissimo — scriveva ancora allo Spano — che quelle carte sono del XIV e XV secolo, ma state probabilmente un poco fabbricate in quel tempo da qualche amatore della storia sarda non troppo scrupoloso della genuinità delle fonti». Le carte, insomma, gli apparivano «come appartenenti veramente all'epoca in cui furono scritte, senza però rispondere della veracità di molti racconti in essa contenuti». Si trattava, praticamente, di spostare "a monte" la responsabilità della falsificazione (una falsificazione di tipo puramente letterario, non esercitata direttamente sui documenti e sulle carte in cui erano scritti). Una posizione curiosamente oscillante, perché mentre da una parte chiamava il "Padre Manca" «imbroglione» (e «come lui» il Pillito), dall'altra si dichiarava pronto a partecipare alla sottoscrizione per la costosa pubblicazione delle "pergamene" cui si accingeva il Martini. E comunque di tutto quello che esse contenevano avrebbe fatto talmente tesoro nel suo *Itinéraire*, pubblicato nel 1860 e iniziato nel 1858 (dunque a polemica ormai fortemente avviata), che il Pais, in una "celebrazione" del Lamarmora, mentre definiva «pressoché nullo» il valore della parte del *Voyage* dedicata alle antichità sarde, affermava che «la cattiva sorte volle [...] che l'*Itinéraire* fosse l'opera meno felice» e raccomandava, a chi avesse in animo di ripubblicarla, di confinare fra "parentesi acute" tutti i passi derivati dalle carte arborensi.

Perfettamente conseguente, in questo, con la decisione che gli aveva fatto spazzar via, appena diventato direttore del Museo archeologico di Cagliari, l'ingombrante collezione degli idoletti fenicio-punici.

5. L'intera esperienza sarda del Lamarmora si condensa nelle sue due grandi opere: il *Voyage* e la *Carta dell'isola e del regno di Sardegna*. Tutta l'altra vasta bibliografia "isolana" del Lamarmora è, in fondo, preparazione o risultato di esse: una bibliografia che, escludendo gli interventi parlamentari (nei quali la Sardegna ebbe sempre un ruolo centrale, perché il Lamarmora ne veniva unanimemente considerato un grande conoscitore, e la sua opinione valeva molto presso molti parlamentari, se non — come abbiamo visto — presso tutti), comprende più di 35 titoli.

L'idea di un libro come il *Voyage* sembra poco meno che contemporanea al primo impatto con la Sardegna. Quando nel 1826 pubblica a Parigi il *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1825*, ha compiuto nell'isola soltanto una piccola parte di quelle che sarebbero state le sue lunghe escursioni scientifiche in Sardegna: anzi già nel 1824 — come suppone lo Spano — era a Parigi per attendere alla stampa del volume, che dalle stesse note del generale appare pubblicato a maggio («Giunto da Parigi dopo la pubblicazione del mio volume», annota nel suo *Elenco*).

Lo stesso Lamarmora, del resto, avrebbe dichiarato nell'introduzione all'*Itinéraire* e in diverse pagine del *Voyage* che il materiale necessario alla redazione della seconda parte (cioè quello relativo alle "antichità", che sarebbe stato pubblicato solo nel 1839), lo aveva raccolto addirittura fin dal secondo viaggio, fra la fine del 1820 e il marzo 1821.

Il titolo non deve ingannare: il riferimento a un *Voyage* rimanda a un genere di letteratura molto frequentato nel secolo precedente e nello stesso Ottocento, sicché è da immaginare che quei modelli fossero presenti al Lamarmora. E più che il *Viaggio in Italia* di Goethe dovevano agire, sulla sua vocazione fondamentale, che era quella dello scienziato, due opere fondamentali: la prima sono i *Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino* (1792-97) di Lazzaro Spallanzani, che somigliano straordinariamente al *Voyage* lamarmoriano, non soltanto perché pongono al loro centro le osservazioni geologiche e mineralogiche (e perché i materiali raccolti andranno ad arricchire la collezione del Museo di Storia Naturale di Pavia, come il Lamarmora farà col Museo di Storia Naturale cagliaritano o quello torinese o il Jardin des Plantes parigino) e neppure per la struttura fortemente frammentata, per appunti e "schede", che sarà propria anche del Lamarmora, ma soprattutto per l'atteggiamento generale dell'autore, che è sì quello dello scienziato per il quale tutta la natura è piena di sorprese, ma che contemporaneamente sente la "diversità" dell'ambiente attraverso cui gli sta capitando di muoversi. La seconda opera è il *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent fait en 1799-1804*, di Alexander von Humboldt (1807): anche se la Sardegna non era del tutto una regione "equinoziale" per gli europei, certo il Lamarmora fu costretto a muoversi con la sensazione dell'isolamento e dei rischi che toccavano ai viaggiatori transoceanici: e del resto, ha ricordato Attilio Mori, lo Schiaparelli lo definì «un uomo a cui [...] mancò solo un più vasto campo d'azione, per emulare la gloria di G. [?] Humboldt». (Sarà invece soltanto una coincidenza che un altro e famoso "viaggio", il *Voyage en Amérique* di François-René de Chateaubriand, venisse pubblicato nella stessa Parigi in quello stesso anno 1826).

Il Lamarmora, peraltro, attribuisce il titolo a una scelta precisa dell'editore. Lui era rimasto a lungo — dice — indeciso e se lo aveva accettato era stato solo per accondiscendere a quel suggerimento. (E del resto — aggiungeva — gli indici bibliografici formicolano di libri che, tutti sotto l'uguale titolo di *Voyage*, si occupano spesso d'un solo paese, e per di più abbastanza limitato. Tanto più che il titolo di "viaggio" ben s'addiceva a un'isola europea e italiana, ma così poco conosciuta com'era la Sardegna degli anni Venti: termine che, insisteva nel 1860 pubblicando l'*Itinéraire*, non si sarebbe più sentito di usare ora che la navigazione a vapore e il telegrafo sottomarino avevano di tanto accorciato le distanze con l'isola). E d'altra parte il termine "viaggio" poteva suonare fin troppo limitato per una serie di soggiorni, di escursioni e di rilevazioni che, tutte insieme, avevano coperto un periodo di oltre tredici anni.

Che si trattasse d'un *Voyage* scientifico (e comunque del *voyage* d'uno scienziato) era confermato dalla stessa continuazione del titolo: *ou description statistique, physique et politique de cette île, avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités*. Il titolo è particolarmente rivelatore, perché mostra come già nel 1826, nelle intenzioni del Lamarmora, fosse delineato l'intero progetto dell'opera: tre volumi destinati a trattare l'intera materia "riassunta" nel titolo, tre atlanti di illustrazioni, un quarto volume (meglio, una quarta parte) da intitolare *Itinéraire*.

La scelta di Parigi come luogo dell'edizione era la più naturale per un uomo che, come lui, aveva come sua prima lingua proprio il francese: come si sa, il Lamarmora maneggiava con una certa fatica quella che sarebbe stata la lingua degli italiani. E se questo non appare nelle opere destinate alla pubblicazione, è la sua corrispondenza privata, invece, che lo mostra particolarmente in imbarazzo con l'italiano, come del resto accadeva, alle soglie dell'unità nazionale, a tanta parte della classe dirigente piemontese, in particolare agli ambienti militari e di corte (Filiberto Farci, in un articolo sui carteggi del generale con lo Spano, il Martini e l'Angius conservati nell'Università cagliaritana, ha avuto modo di segnalare alcuni dei più curiosi fra i numerosi errori di ortografia, di lessico e di sintassi che vi figurano).

Ma c'era tutta un'altra serie di motivazioni. Innanzitutto la garanzia, che Parigi poteva offrire, d'una edizione tipograficamente accurata come il Lamarmora desiderava (la sua corrispondenza posteriore ci dà numerose informazioni sulla cura con cui il generale seguiva sui banchi del tipografo e, per le illustrazioni, ai tavoli dell'incisore e del litografo la fase finale dell'edizione); in secondo luogo, la fama di Parigi come capitale europea della cultura e delle scienze, che spingeva a pubblicare l'opera laddove avrebbe potuto raggiungere più facilmente quei circoli di *savants* cui era anche, se non prioritariamente, destinata; in terzo luogo, il fatto che l'opera fosse scritta in francese, e che dunque avrebbe trovato (come poi in realtà non finì per accadere) una più agevole circolazione sul ricco mercato librario francese, dal quale il Lamarmora si aspettava anche di recuperare parte delle ingenti somme che furono necessarie per l'edizione (specie degli atlanti: anche se, ricco di famiglia e senza figli, il Lamarmora non lesinò capitali propri all'impresa — calcolava che la sola incisione della *Carta* gli fosse costata oltre 80 mila lire di quel tempo); infine la convinzione di poter trovare a Parigi gli incisori che gli sarebbero occorsi per le illustrazioni dell'opera, in particolare forse per quelle riguardanti le antichità sarde, che lui stesso aveva iniziato a riprodurre (nel caso dei monumenti) col metodo della camera lucida e del diàgrafo, preparando così la documentazione di base per i disegni degli atlanti — segnalati per accuratezza di esecuzione e, pur con qualche riserva, per precisione di documentazione, da restare insuperati fino ai rilevamenti del Taramelli. Parigi era la patria ideale, per il Lamarmora, di questa sezione specifica del suo lavoro: intanto perché proprio a Parigi, all'"École spéciale Imperiale Militaire", fra il 1806 e il 1807, aveva studiato geodesia e topografia «sous la dictée de l'illustre Puissant», e soprattutto perché Parigi era la patria dell'illustrazione archeologica: non è improbabile che, nonché seguirne l'esempio, il Lamarmora — come mi suggerisce l'amico archeologo Alberto Moravetti — conoscesse personalmente il barone Dominique Vivant Denon, che era stato il disegnatore ufficiale della campagna napoleonica d'Egitto e che già nel

1802 aveva pubblicato il suo *Voyage dans la haute et la Basse Egypte* e aveva illustrato l'imponente *Description de l'Egypte* in cui erano confluiti i risultati della spedizione di François Jomard, apparsi in 24 volumi fra il 1809 e il 1813.

Che poi le illustrazioni dell'atlante di quella prima parte del *Voyage* risultassero alla fine poco credibili e soprattutto mal eseguite, come si affrettò a sottolineare il Valéry nel suo *Voyage en Corse, a l'île d'Elbe et en Sardaigne*, vol. II (1837), anche il Lamarmora era disposto ad ammetterlo: sicché, ripubblicando nel 1839 quel primo volume e una nuova edizione dell'atlante annesso, osava sperare — come diceva — che le nuove tavole incise all'acquatinta risultassero superiori alle litografie colorate del 1826 (dovute, affermava, alla cattiva scelta, da parte del primo editore, dei mezzi di esecuzione).

6. «Je n'entends pas parler de la première edition, pubbliée en 1826», afferma il Lamarmora nell'introduzione all'*Itinéraire*. Il progetto non solo di portare a termine la *description* della Sardegna, ma anche di rimaneggiare e correggere la prima parte, nacque dunque, praticamente, all'indomani della sua pubblicazione. Ma una serie di vicende gli impedì di provvedervi con la rapidità che forse aveva desiderato: da una parte il forte impegno sul campo richiesto dalla costruzione della grande carta geografica dell'isola, che aveva intrapreso sin dal 1826 e che aveva continuato praticamente da solo sino al 1834 quando aveva potuto portare con sé in Sardegna il maggiore Carlo De Candia, che sarebbe stato suo massimo collaboratore per le rilevazioni sul terreno negli anni cruciali per la messa a punto della carta, fra il 1835 e il 1838; dall'altra il rapido cambiamento di condizione legato alla morte di Carlo Felice e all'ascesa al trono del nuovo re («Dopo la morte di Carlo Felice terminò la mia relegazione in Sardegna, e venni chiamato sul Continente dal nuovo Re Carlo Alberto come L. T. Colonnello dello Stato Maggiore»).

Quando, nel maggio del 1839, rientrava in Italia da Parigi («dopo la stampa della 1ª Parte, 2ª edizione»), il progetto finale dell'opera era ormai non solo definito ma praticamente realizzato, almeno per quanto atteneva alle prime tre parti: rinunciato a un volume dedicato alla zoologia, al primo volume, intitolato alle statistiche (che aveva dovuto rielaborare e riprendere, visto il tempo passato dalla prima edizione), ne sarebbero seguiti altri due, uno intitolato "Antichità" e uno intitolato "Descrizione geologica". Il quarto volume sarebbe stato costituito dall'"Itinerario", destinato in modo speciale ai visitatori della Sardegna, dunque costituito come una vera e propria guida. [Nella presente edizione quella prima parte "statistica" ha il titolo più appropriato di "La geografia fisica e umana"].

Intanto, dopo le non buone esperienze del 1826, aveva cambiato editore: da Delaforest, l'editore del 1826, era passato ad Arthus Bertrand (Crapelet), che tra il 1839 e il 1840 pubblicava una "seconda edizione" del *Voyage* che era in realtà il rifacimento-aggiornamento della prima parte e la prima edizione della seconda parte (contemporaneamente, nello stesso 1840, un altro editore parigino pubblicava una sorta di sintesi dei due volumi, riducendo le oltre 1000 pagine a 132). Le 41 tavole dell'atlante, rifatte secondo quanto si è detto, "coprivano" tanto la prima parte (i costumi della Sardegna, in particolare) quanto la seconda (le "antichità", con le belle riproduzioni dei nuraghi e di altri monumenti preistorici, ma anche con la densa folla dei "falsi idoli" fenicio-punici).

Nel 1857, infine, il torinese Bocca — che figurava già come coeditore dell'edizione del 1840 — avrebbe pubblicato (ma sempre in francese) la terza parte (*Description géologique et paléontologique*), in due volumi, anch'essi di quasi 1500 pagine, e un atlante di 19 tavole (nel 1860 avrebbe fatto seguito un supplemento alla *Description* di 31 pagine e 1 tavola). In quello stesso 1860, infine, sarebbe apparsa quella che Lamarmora chiama spesso la "quarta parte" del *Voyage* e che noi citiamo più facilmente come *Itinéraire* (didascalicamente intitolato *Itinéraire de l'île de Sardaigne pour faire suite au voyage en cette contrée*): editori ancora i Bocca torinesi, in due volumi di oltre 1200 pagine, con 2 carte geografiche, derivate dalla grande *Carta* al 250.000 che, uscita a Parigi e Torino nel 1845, aveva praticamente posto il suggello al lungo rapporto fra il Lamarmora e la Sardegna.

In totale, dunque, senza contare l'edizione del 1826, il *Voyage* si presentava come un'opera "globale" sulla Sardegna (pur nel sacrificio di qualche parte specifica — come si è già detto, la zoologia): oltre 3700 pagine in corpo piccolo, due atlanti con 60 tavole, le numerose incisioni xilografiche del *Voyage* e dell'*Itinéraire*. Una vera e propria "summa" delle conoscenze sull'isola: e non tanto delle conoscenze già acquisite, quanto di quelle che il Lamarmora si era andato a cercare e a controllare direttamente sul terreno. In fondo, la differenza fondamentale fra il Lamarmora e tanti altri "viaggiatori" capaci di scrivere un libro sulla Sardegna dopo esserci stati qualche settimana (*Six semaines dans l'île de Sardaigne*, era intitolato, ancora nel 1855, il libro del barone Delessert) o dettandolo "in campagna e sopra un mulo" (come dice il Valéry) sta nel fatto che il Lamarmora tutte le cose di cui parla le ha viste. I tredici anni che aveva passati in Sardegna li aveva passati *veramente* "in Sardegna": cioè attraversando l'isola, con le scomodità, le avventure e perfino i pericoli che sono ricordati nell'*Itinéraire*: un libro che non si sarebbe potuto scrivere senza la conoscenza minuta di tanti siti e strade e villaggi e città che il Lamarmora aveva accumulato non soltanto per scrivere il *Voyage* ma soprattutto — come racconta più oltre — per disegnare la sua grande carta. L'elenco delle notti passate sulle più desolate montagne dell'isola (14 sul Gennargentu, 13 sul Limbara etc.) è da solo un documento di questa investigazione fatta, si può dire, palmo a palmo.

Lo aiutavano in questo, finché fu giovane, la sua complessione fisica e la sua vocazione fondamentale, ch'era quella del militare destinato a vivere (anzi, desideroso di vivere) *sur le champs*, sul campo. «Era dotato — ha scritto lo Spano — di una robustezza orientale, educato alla vita militare, e perciò poté affrontare strapazzi a piedi, fame, sete, per mancanza di locande, e tutte le inclemenze delle stagioni e dell'atmosfera». «Amava sopra ogni cosa l'esercito», ha detto di lui un biografo. «Un soldato di Wagram e di Lipsia», si sarebbe definito scrivendo al re nel 1848. E lo Spano ancora, ricordando il loro ultimo incontro, rievoca «quelle sembianze del vecchio soldato, abbronzite dal cocente sole di Sardegna».

7. «Ni poète ni artiste», si dichiarava riprendendo orgogliosamente il giudizio limitativo che il Valéry aveva dato di lui. E ribatteva: «J'attache bien plus de prix à la précision qu'à l'effet».

Dunque, un militare con così larghi e frequentati interessi scientifici da aver posto capo a un'opera che, priva forse d'ogni valore meramente letterario (ma l'*Itinéraire* si legge ancora con piacere: per dirla col rettore Cossu di Ploaghe, «*b'hat certas cosas festosas qui sublevant su lectore*»), era immaginata, con ogni verosimiglianza, per un lettore forestiero, al quale l'isola andava scoperta e "raccontata" dopo che l'autore stesso aveva provveduto lui a viaggiarla e studiarla. A questo intento conoscitivo e divulgativo (nel senso dell'intenzione di estendere la conoscenza ad altri possibili e augurabili fruitori) s'accompagna lo spirito di servizio del gentiluomo piemontese che considera questa terra come parte integrante del territorio della Corona, e concepisce dunque la sua descrizione, l'affinamento della sua conoscenza, un ulteriore strumento di possesso, un rafforzamento delle ragioni dello Stato a esercitare meglio il suo controllo su di esso: anche se il Lamarmora accoglie largamente la somma di doglianze che la classe dirigente isolana cominciava a presentare con

sempre maggiore intensità di protesta al governo e alla monarchia (e, in genere, a tutti i dirigenti "continentali" del Regno). L'enfasi posta sui grandi passi avanti che la Sardegna gli sembra aver fatto da quegli anni Venti in cui cominciò a viaggiarvi a quei finali anni Cinquanta in cui scriveva l'*Itinéraire* può sembrare non del tutto giustificata, però dovrebbe essere tenuta in maggior conto dagli storici sardi come segnale di un cambiamento che va anche nella direzione di una più larga integrazione dell'isola nel sistema piemontese-italiano.

Questa destinazione di fondo dell'opera può spiegare una serie di elementi che la caratterizzano. Innanzitutto, quella struttura frammentaria, per singole voci racchiuse in singoli paragrafi all'interno di capitoli poco meno che monografici (una forma scelta per dire, di ogni argomento, solo le cose essenziali); il poco spazio concesso non solo a divagazioni letterarie ma anche a quegli aspetti della cultura locale che colpivano così vivamente i "viaggiatori" esotizzanti; la collaborazione con singoli specialisti dei diversi rami: dalla chiamata in causa del Martini per la ricostruzione della serie dei giudici d'Arborea (nell'accettazione totale delle carte arborensi) sino alla delega a scienziati di riconosciuto valore di intere parti del *Voyage*, come nel caso di quella terza parte in cui, riservando a sé stesso la "descrizione geologica", il Lamarmora affida singoli saggi a studiosi diversi (in particolare, per la paleontologia, al professor G. Meneghini dell'Università di Pisa, cui era stato affidato l'esame dei fossili raccolti nell'isola dal Lamarmora insieme con un suo collaboratore pisano, Ezio De Vecchi; e per la descrizione dei fossili della breccia ossifera di Monreale di Bonaria a un altro professore pisano, Cesare Studiati, professore di Fisiologia: praticamente, l'intero secondo tomo della terza parte).

Questa stessa vocazione muove, anche più esplicitamente, la costruzione della grande *Carta dell'isola e del Regno di Sardegna*, al 250.000, pubblicata nel 1845 a Parigi e Torino. La Terrosu Asole ha già sottolineato come al De Candia, "applicato" al Lamarmora come suo collaboratore per i rilevamenti e le misurazioni, fosse affidato, una volta terminato il lavoro della prima carta, il compito di disegnare i confini dei Comuni dell'isola: la serie di operazioni connesse, ostacolate «dalle frequenti controversie sorte allorché si dovette attribuire la proprietà di terreni contestati tra Comuni limitrofi, tra Comuni e Demani o tra Comuni e privati, e si dovettero definire gli ademprivi», portò alla costruzione di un'altra carta, ancora più dettagliata, al 50.000: il suo «presupposto fondamentalmente fiscale» (doveva servire soprattutto a ripartire l'imposta fondiaria attraverso la creazione di un nuovo catasto) era una filiazione abbastanza diretta dell'operazione "conoscitiva" che si era conclusa nella grande *Carta* lamarmoriana.

Peraltro, carte come quella che il Lamarmora aveva costruito per la Sardegna — osservava Attilio Mori — venivano eseguite, più o meno in quegli stessi anni, per tutti gli altri Stati di terraferma: sicché l'operazione cartografica si iscrive anche in quella più generale politica dell'"allineamento" della Sardegna al resto del Regno (e, nella prospettiva ormai vicina di una superiore unità interstatuale, della Penisola) che lo Stato sabaudo veniva perseguendo con sempre maggiore lucidità e determinazione. Da questo punto di vista, il Lamarmora appare partecipe di quella esigenza a "sollevare" la Sardegna che fu sentita (sia pure in modi diversi) dalla classe dirigente piemontese: ma in lui, bisogna dirlo, con pochi (e comunque inconsapevoli) residui di quel paternalismo "colonialistico" che fu invece di molti altri suoi connazionali.

8. In conclusione. Quale fu il rapporto fra il Lamarmora e la Sardegna in quel cinquantennio così ricco di accadimenti e di sconvolgimenti, non solo per l'isola ma anche per il resto della Penisola?

Un fatto è certo: l'attenzione del Lamarmora alla Sardegna (e ai sardi) fu superiore all'attenzione che dalla Sardegna (e dai sardi: ma qui ci si riferisce in particolare alla *intellighentsia* culturale e politica) fu riservata al Lamarmora. Le stesse prese di posizione a suo favore furono piuttosto tardive, e vennero — come nel caso delle onoranze tributategli dal Municipio cagliaritano — quando ormai si erano spenti gli echi delle polemiche più dure, quelle del 1849 (anno, abbiamo detto, che segna anche una svolta decisiva nel rapporto fra Lamarmora e quella *intellighentsia*). Che il generale avesse scelto consapevolmente o no l'alleanza con la "camarilla" cagliaritana, non c'è dubbio che anche negli anni successivi i suoi amici erano tutti collocati all'interno dei gruppi moderati, se non addirittura reazionari. E perfino il definirlo, nella motivazione della cittadinanza onoraria, come «un miracolo d'equilibrio, di saggezza, di moderazione e di bontà» poteva sembrare, nella scelta dei termini, anche un tantino provocatorio.

Il suo biografo piemontese, Giorgio Briano, dice che «v'era un soggetto sul quale ogni qualvolta si fermava, una straordinaria commozione gli si apprendeva all'anima e sforzavalo a lagrimare: e questo era la Sardegna». Senza caricarla di ulteriori significati (politici), l'affermazione è assolutamente vera: è, come minimo, la naturale affezione che ogni scienziato ha per l'oggetto della sua ricerca. Dopo i trent'anni, la Sardegna aveva occupato praticamente per intero la sua esistenza: non solo come oggetto di scienza ma anche come spazio in cui si era svolta tanta parte della sua vita (e, di questa vita, certo la parte più intensa e appassionante). Accanto ai giudizi severi sui sardi (è a questo che si riferisce, probabilmente, l'accenno del Sella che — per interposta persona —arriva all'Asproni), c'era un affetto totale per l'isola come luogo di una "storia" che era soprattutto, agli occhi del generale, una "storia naturale": pur nella povertà disadorna dello stile, la descrizione dei vasti paesaggi montani o delle solitudini degli spazi è il riflesso d'un sentimento reale, increspato da una nostalgia ferma e controllata, in un momento che al Lamarmora, vecchio e spesso immobilizzato dalla podagra, pareva ormai preannunciare la morte.

I documenti di questo suo amore (amore di scienziato, prima che ogni altro sentimento) sono il *Voyage* e la *Carta*.

«Possa la mia opera presentare la Sardegna sotto il suo vero aspetto e richiamare per un istante l'attenzione dei governanti e dei dotti su questa regione, che indubbiamente merita di essere conosciuta da una gran parte dell'Europa meglio di quanto non lo sia stata fino a oggi»: così nell'introduzione alla ristampa 1839.

La destinazione ai "dotti" più che ai "governanti" fu quella che consigliò — abbiamo detto — la pubblicazione dell'opera a Parigi. Anche se dalla "riedizione" del 1839-40 figurarono sempre, in frontespizio, tanto un editore francese quanto un editore torinese: c'erano di mezzo quei problemi delle tasse doganali che — estese anche ai libri — rischiavano sempre di limitarne la circolazione. E così, quando per l'*Itinéraire* scelse lo stampatore italiano, i librai francesi mostrarono scarsa disposizione a commerciarlo proprio per i costi aggiuntivi dell'importazione.

L'accoglienza dei sardi fu abbastanza tiepida. Come non bastasse, sul libro si ribaltò, nel 1849, anche l'odio per il Commissario straordinario. Così nei suoi *Specifici contro il codinismo* G. B. Tuveri rimproverava al «sig. Della Marmora» (o l'"Epistolante", come lo chiamava per via della sua *Lettera* agli elettori sardi) quel libro «scritto in cattivo francese e bruttato qua e là di strafalcioni e di impertinenze». Qui Tuveri riprendeva i malevoli giudizi di Valéry (il Lamarmora ha mostrato gli aspetti più brutti dei sardi); ma a dimostrare che non si trattava d'un'opinione dettata dalla situazione particolare potrebbe valere l'accenno del Siotto Pintor che nella *Storia civile dei popoli sardi* (1877: quattordici anni dopo la morte del generale!) scriveva, a proposito degli Anni Trenta: «Peragrava l'isola Alberto della Marmora, il quale colla dili-

genza supplendo alla parvità dell'ingegno, per diciotto volte tutta per lungo e per largo la camminò, illustrandola con libri eruditi, benché incomportevoli per la sgraziata forma» (curioso giudizio, questo sulla "forma", in due autori come Tuveri e Siotto Pintor che, pessimi maneggiatori dell'italiano, non sappiamo quanto conoscessero quel francese su cui giudicavano con tanta tranquillità).

Se non piacque ai "dotti" sardi, il libro raggiunse sicuramente quell'obiettivo che il Lamarmora si era proposto, cioè la diffusione della conoscenza dell'isola fra i "continentali": come dimostrano le abbondanti citazioni — spesso senza l'indicazione della fonte, secondo un uso abbastanza diffuso nell'Europa del tempo. E se il suo amico geografo William Henry Smyth diceva, nel suo *Sketch of the present state of the island of Sardinia* (che è del 1828), di aver potuto profittare dell'opera del Lamarmora, che aveva letto prima ancora che andasse in stampa, il tedesco Ferdinand Hörschelmann, professore a Berlino, pubblicava nello stesso 1828 una *Geschichte, Geographie und Statistik der Insel Sardinien*, in cui pagine intere erano nient'altro che traduzioni letterali dal *Voyage*.

In realtà, l'opera del Lamarmora (fin dal 1826!) non solo aveva riempito più di una lacuna, ma aveva messo insieme quella "enciclopedia" di storia naturale (e non solo naturale) della Sardegna che ancora mancava. «La nostra storia — avrebbe detto nel suo elogio funebre il Vivanet — non era ancora narrata per intiero dall'armoniosa penna del Manno; le pergamene e i Codici che dovevano svelarci sì gran parte del nostro passato, non che avere un illustratore, giacevano ne' polverosi archivi di un chiostro; la nostra geografia era screditata dagli errori del P. Napoli; la storia naturale restava tutta nei racconti non privi di molte inesattezze, dell'Azuni e del Cetti».

Ne era consapevole quell'Humbert Ferrand che, recensendo a Parigi l'opera già nell'ottobre-novembre 1839, ne sottolineava l'importanza per la conoscenza di quest'isola che, «plus heureuse en cela que l'Italie, sa voisine», non era ancora diventata «un lieu commun»: e di cui il Lamarmora («dont le nom est un éloge») aveva, «avec l'oeil du savant et de l'observateur et le coeur d'un patriote qui comprend tout», cercato di «faire ressortir la valeur immense»: aggiungendo — con una conoscenza abbastanza evidente, si direbbe, delle nuove operazioni del Lamarmora — che della Sardegna si sarebbe desiderato conoscere con più precisione, come avrebbe d'altra parte permesso lo stato d'avanzamento delle scienze contemporanee, la posizione geografica: annuncio neppure molto dissimulato della carta che il Lamarmora già stava facendo preparare lì a Parigi.

In Sardegna, invece, l'opera ebbe una diffusione piuttosto scarsa. Il grande botanico Georg Schweinfurth, che avrebbe lasciato un ricordo della *excursion* in Sardegna nel *Florae sardoae compendium* di William Barbey, l'aveva cercata invano, nel 1858, nella Biblioteca universitaria di Sassari.

L'episodio è quasi una cifra interpretativa della "fortuna" del Lamarmora e, soprattutto, della sua opera: conosciuta fra quei "dotti" d'Europa cui l'autore aveva pensato pubblicandola finì per diventare un punto costante per "viaggiatori" e studiosi dell'isola. Non c'è dubbio che, fra tutte le opere scritte sulla Sardegna dell'Ottocento, fu il *Voyage* a essere il più consultato, il più citato, anche il più saccheggiato. Fu nell'isola, invece, che la circolazione dell'opera non fu, neppure — si direbbe — fra gli studiosi, pari alla stessa fama del suo autore.

In effetti, l'impressione è che il *Voyage* abbia sofferto, soprattutto in Sardegna, della sua struttura frammentaria e sia stato consultato per singole parti piuttosto che letto tutto di seguito (come del resto è ancora piuttosto disagevole fare). Come non bastasse, vanno ricordate le pericolose "infiltrazioni" (nella prima e nella seconda parte) dei falsi arborensi — per quanto il giudizio che il Taramelli dava del Lamarmora archeologo fosse, a differenza di quello del Pais, fortemente elogiativo (sorvolando sui «tradimenti» compiuti dai «masnadieri delle pergamene di Arborea e degli idoli falsi del Museo di Cagliari») — e, nella terza parte, l'aridità della materia (la geologia e il catalogo della sua triplice collezione di rocce regalata a Cagliari, Torino e Parigi). Solo l'*Itinéraire* si presta a una lettura "continuativa": eppure anch'essa è stata in qualche misura ostacolata da una parte dalla traduzione dello Spano (fortemente compendiata: ma l'avvertimento non è bastato a evitare che si leggesse la traduzione invece che l'originale) e dall'altra dalla scarsissima diffusione che ebbe la traduzione integrale pubblicata non senza difficoltà da Pasquale Marica fra il 1917 e il 1920 (i due volumi furono editi in due luoghi e da due stampatori diversi).

Non maggiore fortuna finì per avere Valentino Martelli quando, su sollecitazione dell'inesauribile Raimondo Carta Raspi, affrontò, tra il 1926 e il 1928, la prima traduzione integrale in italiano delle prime tre parti del *Voyage* (e può darsi che sia stato un errore non comprendervi la quarta, più "festosa", a dirla col rettore Cossu). Lo stesso Martelli, rievocando quella esperienza a pochi anni di distanza, ricordava come il prefetto di Cagliari, a metà del 1925, avesse inviato una circolare ai Comuni sardi perché offrissero un qualche sostegno finanziario all'intrapresa editoriale di Carta Raspi: «Quanti hanno risposto all'appello? — si chiedeva Martelli — Pochi, pochissimi!». E concludeva dolorosamente: «Il Lamarmora è oggi nell'isola sconosciuto [...] la riconoscenza degli uomini è una virtù veramente effimera».

E lo stesso Carta Raspi, presentando nel 1926 il numero doppio speciale de "Il Nuraghe" dedicato al Lamarmora, aveva dovuto lamentare un'uguale ignoranza: «il suo nome [...] è il più delle volte scambiato (ohimè ripeto ciò che ho sentito dire) con quello ... *dell'inventore dei Bersaglieri*!"

Curioso destino, per chi era stato definito «un uomo il quale, per la pertinacia con cui studiò, e per le fatiche sostenute onde potere studiare a fondo l'isola sotto ogni punto di vista, può parer leggendario» (Q. Sella, 1871) e, a distanza di 50 anni, «lo scienziato più alto e sereno, il conoscitore più equanime che abbia avuto la Sardegna, [...] il vero, il grande, incomparabile amico della Sardegna» (A. Taramelli, 1925).

Quasi un apologo di certe chiusure provinciali che contrassegnano, di tempo in tempo, la storia della cultura isolana e la difficoltà con cui i risultati della scienza "esterna" vengono importati e messi a frutto nel processo di autoidentificazione dei sardi.

9. Quale significato ha dunque una riedizione come questa che si propone oggi al lettore?

Va detto subito, intanto, che essa è un'assoluta novità: neppure il Lamarmora ebbe la soddisfazione di poter vedere la propria opera raccolta in un unico corpus, e neppure in un corpus di volumi in qualche modo editorialmente omogenei. Un'edizione "integrale", dunque, delle *quattro* parti in cui lo stesso Lamarmora — come abbiamo detto tante volte — aveva progettato il suo *Voyage*. Nonostante il suo sforzo di dare unità all'opera, soprattutto a partire dal 1840, ogni volume finì praticamente per costituire, sul piano editoriale, un pezzo a sé. A questo si aggiunga la presenza degli atlanti, che hanno sempre rappresentato un problema a parte, per la difficoltà di collocarli a fianco (per esempio, nel concreto della propria libreria) dei volumi a illustrazione dei quali sono stati pensati: in più, questa "lontananza" crea il problema di collegare le singole pagine di ciascun volume alle illustrazioni (pure continuamente richiamate in nota) che a esse si riferiscono.

Si aggiunga, infine, il problema della traduzione del testo, che ha già avuto, sì, tre traduttori — come si è ricordato —, ma: a) vissuti in tempi diversi e, soprattutto, b) traduttori di singoli "pezzi" del *Voyage*, non dell'opera intera. Da cui deriva, a parte ogni altra considerazione, che: a) la bella traduzione del Martelli riguarda soltanto le prime tre parti dell'opera; b) la scarsamente apprezzata traduzione di Marica riguarda soltanto la quarta parte; c) la traduzione dello Spano non soltanto riguarda solo l'*Itinéraire* ma ne costituisce un drastico compendio (per non parlare dei fraintendimenti di cui è costellata). Semmai, la riedizione dell'opera integrale pone il problema dell'utilizzazione delle numerose note dello Spano all'*Itinéraire*, che pure ne rappresentano importanti complementi (ma non pare che sia lecito *aggiornare* un classico, integrando ogni notizia con dati più contemporanei: il che farebbe d'un'opera come l'*Itinéraire* — ma allora perché non anche le altre tre parti del *Voyage* e, per dirla tutta, ogni altra opera di carattere storico, geografico o scientifico? — una sorta di *work in progress* indefinito, il cui *progress* sarebbe peraltro affidato a una mano diversa da quella dell'autore dell'opera).

Con quali caratteri si presenta dunque questa *prima* edizione integrale in lingua italiana dell'intero *Voyage*?

Innanzitutto, essa è omogenea sul piano editoriale-tipografico: si presenta cioè, per la prima volta, come un'opera *unica*, interamente pensata e realizzata all'interno di un unico progetto editoriale, anche quando la vastità stessa dell'opera dovesse consigliare di far apparire i volumi in pubblico man mano che sono pronti.

In secondo luogo, essa è "contemporanea" nella scelta dei caratteri tipografici e delle generali qualità editoriali, ripresentando dunque questo grande classico del secolo scorso con l'aspetto più proprio a un volume progettato e stampato alle soglie degli anni Duemila.

In terzo luogo, il libro gode d'una traduzione che da una parte è scritta nella lingua italiana corrente (si è posta particolare attenzione a questo andamento "discorsivo" della lingua, a somiglianza del francese semplice e "scientifico" usato dal Lamarmora anche nelle parti più raccontate) e dall'altra è frutto di un lavoro di équipe la cui supervisione finale è servita a dare uniformità ai diversi testi. A questa esigenza di una lettura "facile", discorsiva, risponde anche il criterio che si è seguito per le note: le quali, essendo spesso integrazioni importanti del testo (in molti casi il Lamarmora vi racconta aneddoti o episodi diversi del suo "viaggio" in Sardegna), sono state direttamente inserite nel testo "maggiore", nei punti cui si riferivano; e ancora: conformemente a questa linea di edizione, si sono quasi sempre omesse le indicazioni troppo "minute" comprese nelle note (per esempio, quelle del libro e del verso d'un testo classico citato), che il lettore "scientifico" dell'opera potrà agevolmente ricercare nell'originale francese. Andrà aggiunto, qui, che la traduzione, per andare interamente sotto il nome del Lamarmora, non comprende quelle parti — i capitoli di geologia e paleontologia della Sardegna — che il generale "commissionò" a scienziati suoi amici per un'esigenza pratica di completezza d'informazione che, allo stato delle conoscenze attuali, può essere invece assolta da altre opere.

In quarto luogo — e questa è forse, sul piano editoriale, la scommessa più interessante — le grandi tavole degli *Atlas* vengono scomposte nelle singole illustrazioni che le costituiscono, e queste a loro volta si trovano collocate proprio in corrispondenza del passo cui si riferiscono (finalmente a *illustrazione* vera di esso).

Le tavole sono proposte nelle dimensioni originarie ma in bianco e nero, mentre la loro riproduzione a colori è inserita nella ristampa anastatica integrale dell'Atlante, che fa parte di questa stessa Collana "Viaggio nella memoria".

D'ora in avanti il lettore sardo (ma anche quello non sardo) disporrà, in un'unica veste, dell'eccezionale testimonianza della conoscenza profonda e del profondo amore che legò il Lamarmora alla Sardegna, e che fanno di questo libro uno dei fondamenti di ogni discorso sulla storia e sul destino dell'isola.

La traduzione

Il testo del Lamarmora è stato tradotto integralmente per la presente edizione. Come è già detto qui sopra, rispetto all'edizione originaria sono stati omessi solo due saggi, dedicati alla geologia della Sardegna, che il Lamarmora aveva "commissionato" a valenti studiosi italiani e che, con ogni probabilità, noi conosciamo soltanto nella traduzione francese apprestata per l'edizione del secondo tomo del terzo volume, nel 1857.

In particolare, per questa nuova edizione, Eugenia Tognotti ha tradotto il V libro del primo volume e il II libro del secondo; Simone Sechi ha tradotto il III e il IV libro del primo volume; Salvatore Tola i libri II e IV del primo volume. Tutti gli altri libri dei primi due volumi sono stati tradotti da Manlio Brigaglia e Giovanni Tola. Lo stesso Giovanni Tola ha tradotto l'intero primo tomo del terzo volume. La quarta parte (l'*Itinéraire*) è stata tradotta da Manlio Brigaglia.

Il curatore ha rivisto l'intera traduzione ed è quindi l'unico responsabile di eventuali errori o dimenticanze che il cortese lettore potesse ritrovarvi.

Medaglia celebrativa coniata da Gaspare Galeazzo nel 1874 a spese di tutti i comuni della Sardegna, per iniziativa di Pietro Martini e Giovanni Spano. Raffigura il profilo del conte Alberto Della Marmora.

La foto riproduce il busto del generale Alberto Della Marmora, commissionato nel 1857 dal comune di Cagliari, in occasione della sua ultima visita a Cagliari e all'isola, su iniziativa di Pietro Martini e Giovanni Spano, e realizzato da Vincenzo Vela nel 1858. La scultura era custodita nel Museo Archeologico Nazionale, dove venne inaugurata in concomitanza con l'apertura del museo stesso, il 31 luglio 1859. Ora si trova nella Pinacoteca Nazionale, presso la Cittadella dei Musei, sempre a Cagliari.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DEL CONTE

ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA

MEMORIE

DI PIETRO MARTINI

CAGLIARI
1863

Doveri di patria, di cittadinanza, di comunione di studj, d'amicizia, di riverenza a una virtù sopramodo rara mi fanno riprendere la penna del biografo, che ora sono cinque lustri usava, per celebrare le memorie di coloro che nati in Sardegna la illustrarono con elette opere di mente e di cuore. Così aggiungo un nome novello, ma illustre assai, ai da me registrati in quella mia opera giovanile. Parlo di ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA, non ha guari trapassato fra il compianto generale sì delle genti subalpine e sarde, che dell'Italia tutta. Benché nascesse nel Piemonte, fu sardo per affetti, e furono tali, tante le fatiche da lui consacrate alla mia terra, che in ogni suo angolo, conosciuto e celebrato, tutti gli apposero il nome di Sardo per affezione, e il comune di Cagliari, interprete dell'opinione universale del paese, credette di onorarsi annoverandolo fra i suoi cittadini. Questo Comune appunto volle che ne scrivessi la biografia, io che ebbi comuni con lui gli studj delle cose patrie e potei gloriarmi di averlo amico e collega. Mi chinai alla voce del Municipio, e a dispetto delle mie forze, più che dagli anni infralite da grave domestica sventura, mi proposi di assumere l'onere faticoso.

Piglio dunque a ritrarre il LA MARMORA quale ei fu e si mostrò tanto a me, quanto a coloro che lo appressarono o lo giudicarono dai monumenti del suo ingegno, e dai sentimenti del suo cuore. Così l'Italia avrà un'altra prova della crescente civiltà sarda: ché a questi tempi nei quali la politica tutto assorbe, e si hanno esempj di celebrità scientifiche e letterarie altrove trapassate senza le meritate onoranze, ne porge securo indizio il vedere che la Sardegna, non contenta ai funebri onori, volle che si tessesse anche la vita d'un uomo che le recava gloria imperitura.

Sarò ingenuo, e presterò culto a quel vero, che standomi fermo nell'animo, guidò sempre la mia penna; né l'amicizia farà mai che io lo tradisca. Oltracciò non avrei campo di farlo, dappoiché mi si presenta una vita ricca di opere egregie, e tali che in quelle del cuore non lascia luogo a censura.

In due parti dividerò il mio dettato. L'una ritrarrà il LA MARMORA come militare, cultore delle lettere e delle scienze e uomo politico: l'altra lo giudicherà come scrittore principalmente di cose sarde. Così facendo faciliterò sopratutto ai compatriotti miei la piena cognizione di quanto quell'uomo insigne operava per la illustrazione della terra loro.

PARTE PRIMA

Una delle più cospicue famiglie del Piemonte è quella dei FERRERO marchesi DELLA MARMORA, che si gloria di cardinali, ambasciadori, generali, cavalieri della Annunziata, d'un viceré di Sardegna, e ciò che più monta, d'uomini levati in alto, meglio che per la chiarezza dei natali, per lo splendore delle proprie virtù.

Nel novero di questi marchesi fu Giuseppe Maria Francesco Celestino (vissuto dal 1754 al 1805), che andò a nozze con Rafaella Argentero di Berzè, di stirpe gentile anche essa. Capitano nel reggimento delle guardie venne in Sardegna ajutante di campo del conte FILIPPO FERRERO DELLA MARMORA suo zio, che come viceré resse quest'isola dal 1773 al 1777. La storia ci racconta che questi, uomo di perspicace e sicuro consiglio, dava ai Sardi belle prove d'affezione e d'interesse al miglioramento delle loro sorti. Fu perciò che nella casa dei LA MARMORA onorato e caro suonò sempre il nome sardo.

Da questo matrimonio il 7 aprile 1789 nacque a un parto con una femmina, mancata ai vivi giorni dopo, il nostro ALBERTO. Entro alle paterne mura, ove era antico il culto delle lettere e delle armi, egli secondogenito, in un col suo fratello maggiore CARLO EMANUELE, ricevette quella ampia e retta educazione e istruzione, che si confaceva non tanto alle tradizioni famigliari, quanto alla novità dei tempi.

La grande rivoluzione francese infatti, coi suoi famosi principj, aveva già fatto sorgere nel mondo civile un'era nuova per i monarchi e i popoli, e a dirlo più chiaro, avea già operato un generale mutamento negli ordini politici, sociali, intellettuali e morali. Ond'è che educatosi il LA MARMORA in tempi cotanto fortunosi, alla nuova scuola s'informò, e prese a studiare un mondo ben diverso da quello dei suoi antenati. Frattanto i principj repubblicani, che avea attinti ai primi studj degli immortali di Grecia e di Roma, rinvigoriti dai grandi successi della neonata repubblica francese e dagli esempj delle altre allora sorte in Italia sotto l'egida del giovine Bonaparte, fecero breccia nel suo animo e lo illusero a modo da fargli credere che la repubblica fosse il migliore dei reggimenti. Coincidevano a confermarvelo la caduta nella terra sua dell'antica monarchia di Savoja e il subentrato impero della Francia repubblicana.

Perlocché negli amichevoli colloqui più volte mi disse franco, che fino all'età d'anni 18 egli era stato repubblicano.

La famiglia dei LA MARMORA savia conoscitrice dell'indole e delle necessità dei tempi radicalmente mutati, si tenne lontana dagli uomini della reazione, e seguì invece le parti della Francia prima direttoriale, poi consolare e imperiale. Napoleone sì per attivare il suo esercito, che per affezionare allo impero la eletta gioventù, creò scuole militari speciali e vi chiamò il fiore degli adolescenti, con parole accennanti a comando. Nella cerna che fece dei Piemontesi non obliò i LA MARMORA, e quindi nel nominare ufficiale di cavalleria il giovine marchese Carlo Emanuele, appellò il secondogenito ALBERTO all'imperiale scuola speciale militare di Fontainebleau, la stessa che fu poi trasferita a Saint Cyr. Costui obbedì all'imperiale comando, e nell'autunno del 1806 era già nel novero degli allievi di quella scuola.

Benché vi stesse per breve tempo, perché Napoleone avea continuo bisogno di giovani ufficiali, pure ne trasse gran frutto, supplendo al difetto del tempo colla forza dell'ingegno, la tenace memoria e l'applicazione assidua agli studj sotto la direzione di professori dottissimi; fra i quali rammemorò sempre con speciale encomio l'illustre Luigi Puissant, che amandolo come figlio, lo erudì sopratutto nella geodesia, e gittò nella sua mente i germi di quell'avanzato sapere che gli consentì poscia la formazione della grande carta geografica dell'Isola.

II.

Nell'aprile del 1807 uscì della scuola col grado di sottotenente nel primo reggimento di fanteria di linea francese che militava nelle Calabrie, provincie in quell'anno e nell'immediato ribelli ai due re Giuseppe e Giovacchino dati da Napoleone al reame di Napoli, e più che da vera guerra straziate dal brigantaggio. Noi dunque, che ora siamo spettatori delle nefandezze di tanto flagello in varie provincie di quella parte d'Italia, e ammiriamo e a un tempo compiangiamo gli sforzi, i disagi, i pericoli, i sagrifizj, l'annegazione e il sangue versato del nostro prode esercito e delle milizie nazionali per la distruzione dei ribaldi e il rassodamento colà della unità italiana, possiamo figurarci i patimenti e le prove di coraggio del giovinetto LA MARMORA nelle avvisaglie con quella feccia di malandrini, e più nelle pugne cogli assoldati dalla Gran Bretagna e da Carolina di Napoli.

Ridotte finalmente le Calabrie sul principio del 1808 in podestà del re Giovacchino, ma non mai tranquille, il LA MARMORA col suo reggimento si recò nell'alta Italia. Passando in Ancona, fu a mensa coi suoi camerati, tutti francesi: cadutovi il discorso sulla Spagna poco anzi sollevatasi per scuotere il giogo straniero, eglino lo interrogarono, se avrebbe contro loro combattuto, ove l'Italia per una stessa causa si ribellasse contro la Francia. Intrepido e reciso il LA MARMORA rispose che allora si svincolerebbe legalmente e onoratamente dal servizio francese, e per amor della patria impugnerebbe contro loro la spada. Ciò sia prova solenne della franchezza del suo carattere e del profondo sentimento italiano che sino dai più giovani anni lo infiammava.

L'anno dopo lo vediamo nuovamente in campo nelle file dell'esercito italiano capitanato da Eugenio viceré d'Italia e combattente contro l'Austria che avea sfidato Napoleone a nuove pugne. Le prime armi si fecero in Italia contro l'arciduca Giovanni discesovi con potente esercito, che sulle prime vinse a Sacile e costrinse gl'Italiani a ritirarsi sull'Adige. Fu allora che l'arciduca chiamò con un proclama gli Italiani tutti alla guerra d'indipendenza contro lo straniero. Il LA MARMORA, mentre tra il Piave e il Tagliamento si stava ritirando col reggimento, vide affisso in Pordenone quel proclama, e tosto rammentatosi dell'aneddoto d'Ancona, se li bollì in petto il sentimento di patria, lo rattristò l'idea, che l'invito arciducale non era altro che un velo all'iniquo proposito di far cangiare agl'Italiani il francese coll'austriaco giogo. Seguì egli le sorti dell'italiano esercito, che dopo quella momentanea disavventura ritornato vincitore, cacciò gli Austriaci d'Italia, e poi penetrato nelle terre germaniche li vinse a Raab; e finalmente prese parte alla grande battaglia di Wagram, che diede piena vittoria a Napoleone. Conchiusasi la pace tra la Francia e l'Austria col trattato di Vienna del 14 ottobre 1809, il LA MARMORA col reggimento ritornò in Italia.

III.

La dura vita militare gli produsse un grave morbo, e tale che nel 1810 si ritirò dalle imperiali bandiere e si ridusse ai suoi focolari. Ristoratosi in forze, due anni dopo riprese il servizio militare, mentre la stella di Napoleone era per tramontare nelle infauste steppe della Russia.

Come luogotenente nell'artiglieria delle Coorti che Napoleone avea tratto dalle guardie nazionali, sul principio del 1813 fu di presidio alla Spezia; poi collo stesso grado militò nel 101 reggimento di fanteria di linea e riunissi al grande esercito nella campagna di Sassonia apertasi in quell'anno da Napoleone contro i Russo-Prussiani.

Pugnò il LA MARMORA nelle due battaglie di Lutzen e Bautzen; e in questa seconda tali prove diede di valore, che Napoleone di propria mano lo insignì della croce della legion d'onore.

Le due vittorie e poi la occupazione di Dresda aprirono la via a un armistizio tra Napoleone e i collegati, e tosto al famoso congresso di Praga. Senonché, rottosi l'armistizio, la guerra si riaccese più tremenda di prima; perocché l'Europa intiera si vide confederata contro l'Impero.

Il LA MARMORA col suo reggimento militò nel corpo d'esercito comandato dal maresciallo Oudinot. Rivoltosi questo con quello dei generali Bertrand e duca di Padova verso Berlino, egli prese parte (23 agosto) all'infausto combattimento di Groos-Beren, dopo il quale i Francesi dovettero ritirarsi sull'Elba, e poi attraversare un lungo e stretto passo fra un suolo paludoso presso il paese di Vrebin. Fu allora che il LA MARMORA, per salvare una parte delle truppe dal nemico, volle essere disubbidiente al suo colonnello che gli avea mandato, occupasse colla compagnia di granatieri da lui comandata un piccolo poggio non lontano dalla strada, con avvertenza che si unisse col reggimento appena questo si ponesse in marcia. Si mosse il reggimento, ma il LA MARMORA nol seguì e stette fermo sul poggio, dappoiché vedeva chiaro che lo abbandonarlo darebbe luogo ai Prussiani di stabilirvisi e di rompere la ritirata a una divisione dello esercito non peranco uscita dal periglioso passo. In quella il generale comandante la brigata, per mezzo dell'ajutante di campo, gli ordinò, non lasciasse il poggio primaché lo surrogasse un'altra compagnia: all'opposto il colonnello lo fece rimproverare della disubbidienza, con ordine di seguire sul campo il reggimento. Ciò non pertanto disobbedì di nuovo, e per pochi minuti rimase sul poggio tra le fucilate nemiche, per cui perdè la vita un granatiere, e altri restarono feriti, né lo lasciò infino a che non giunse l'aspettata compagnia. Raggiunto il reggimento, il colonnello minacciandolo di sottoporlo a consiglio di guerra, gli fece consegnare la spada e lo mandò agli arresti forzati. Frattando sopravenne il fratello primogenito capitano allora di cavalleria nel Corpo del duca di Padova, e conosciuto il fatto corse dal generale della brigata per discolparlo. Il generale recatosi subito alla guardia del campo abbracciò il giovine ALBERTO, e poi itone dal colonnello non solo fece sì che lo rendesse libero, ma anche chiamollo alla sua cena; e quivi altamente proclamò che la sua disubbidienza momentanea, militarmente parlando, non si poteva approvare, ma avea recato molto giovamento, per non dire salvato la divisione.

D'allora in poi andarono sempre più declinando le fortune napoleoniche, che finalmente furono affatto prostrate nella

memoranda battaglia di Lipsia. Nella prima di quelle tre giornate (16 ottobre) pugnò il LA MARMORA; ma nella seconda, tagliato fuori del grand'esercito, dovette rifuggiarsi col Corpo cui apparteneva nella città di Torgau sull'Elba. Napoleone, dopo la ritirata di Lipsia, ordinò che i Corpi lasciati sull'Elba, fra i quali quello di Torgau, si ricongiungessero colle truppe rientrate in Francia. Ciò non fu possibile, e Torgau, dove stavano 26,000 uomini, fu assediata e bombardata dai collegati vincitori. Per soprasomma le si apprese il tifo che vi mietette a migliaia le vite. Dopo duro e lungo assedio Torgau cadde finalmente in mano dei nemici, e nel febbraio 1814 il LA MARMORA coi suoi camerati ne uscì prigioniero di guerra.

IV.

Crollato l'impero napoleonico, e ritornato il Piemonte sotto i Reali di Savoja, il LA MARMORA si restituì a Torino al tempo istesso che vi rientrò il re Vittorio Emanuele I (20 maggio 1814).

Tempi furono questi assai tristi per le genti subalpine: perocché la isortavi furibonda reazione tant'oltre si spinse, d'abolire con un tratto di penna tutto il bene della poco anzi cessata dominazione francese, e da voler ricondurre lo Stato alle viete condizioni del 1798.

Fra i colpiti dalla reazione furono gli ufficiali piemontesi, che avevano militato sotto Napoleone. O vennero respinti affatto dalle file del novello esercito, o se accettati dovettero subire la dura legge di scendere di due o di tre, od anche quattro gradi.

Il LA MARMORA fu tra gli accettati colla perdita d'un grado, cosicché da capitano discese a luogotenente nel reggimento delle guardie, e da cavaliere della legion d'onore a milite nell'ordine militare di Savoia allora instituito. Forse la chiarezza dei natali, in tempi che la burbanzosa aristocrazia piemontese era risorta all'antico fastigio, lo salvò dal cadere più basso.

Il ritorno di Napoleone nel 1815 su trono imperiale di Francia gli provocò contro una nuova guerra generale europea: e il re Vittorio Emanuele dovette congiungere le sue armi con quelle dell'Austria per abbattere il risorto gigante.

Il LA MARMORA allora col suo reggimento prese parte a quella campagna cui rimase il nome di Grenoble, perché si conchiuse colla presa di questa città, indi all'assedio (6 luglio) delle truppe piemontesi, che diedero ottima prova di sé. L'essersi egli distinto in questi fatti d'armi fece sì, che sul principio del 1816 riacquistasse il perduto grado di capitano.

V.

Venuti per l'Italia i tempi di pace, o a dir meglio di prostrazione di spiriti, rammentatosi di quella Sardegna, onde la sua famiglia avea serbate belle tradizioni, il LA MARMORA si propose di visitarla col fine di deliziarsi nella caccia e nelle ricerche ornitologiche. Gli 11 Febbrajo 1819 toccò il lido cagliaritano, poi corse varie parti dell'isola. Una volta gli furono compagni di viaggio il dotto norvegiano Keyser professore di Cristianìa e cultore della geologia, e il cav. De-Prunner direttore del Museo di Storia naturale e d'antichità di Cagliari. Il 16 giugno ripartì pel continente.

In questo primo viaggio, donde trasse buoni frutti nel rispetto ornitologico, le principali antichità dell'isola e sopratutto i norachi fermando il suo occhio osservatore, gli fecero spuntar l'idea di studiarle con ardore in un secondo viaggio, che compì l'anno dopo. Nel novembre 1820 fu di nuovo in Cagliari, e nel gennajo seguente iniziò le peregrinazioni archeologiche in più luoghi e specialmente nella penisola di Sant'Antioco, dove prese a indagare gli avanzi dell'antica città di Solci.

Frattanto lo scossero i memorabili fatti del marzo 1821, che riuscirono all'innalzamento del vessillo costituzionale nel Piemonte. S'imbarcò tosto per Genova; se non che al suo arrivo erano già caduti gl'improvvisati ordini costituzionali, e sulla loro rovina si era già rialzata la bandiera del potere assoluto.

VI.

Pareva che il LA MARMORA, non presente a quel moto politico, dovesse rimanere immune dagli artigli della tremenda reazione che funestò il Piemonte nel 1821. Eppure non fu così. L'aver servito sotto l'impero di Napoleone, le ben conosciute aspirazioni sue all'indipendenza italiana e alle libertà costituzionali piemontesi, l'amicizia che lo legava con quei giovani patrizj militari, fra i quali Giacinto di Collegno, che furono gran parte della rivoluzione, e anche la sua poca cautela nel parlare dei freschi eventi, dierono campo all'esame della sua condotta per parte della Commissione creata allora a Torino per purgare l'esercito dagli officiali pericolosi e non devoti ciecamente alla monarchia pura. Più che i fatti s'investigarono dalla Commissione le tendenze degli individui; e il giudizio pronunziato sul LA MARMORA gli fu contrario. Quindi in sul finire del 1821 venne destituito dell'ufficio militare, e, come pericoloso nella terra sua, confinato in Sardegna.

Ricomparso in Cagliari il 13 febbrajo 1822, fece solenne proposito di consagrarsi intieramente allo studio delle cose dell'isola. Dunque la sventura di lui fu per questa la maggiore delle buone fortune.

VII.

Traeva egli dalla natura i caratteri più spiccati dello scienziato viaggiatore. Tutto era in lui: spirito profondo di osservazione, coraggio personale, forza di complessione, non curanza delle agiatezze della vita, operosità più singolare che rara, costanza nei propositi, superiorità agli ostacoli, pazienza somma nei lavori, ardore immenso di sapere e di scoprire i più reconditi arcani della natura. Aggiungi il corredo di buoni studi matematici e specialmente geodetici, e una rara indifferenza al valore del danaro.

Tutt'altro uomo che il LA MARMORA si sarebbe rimasto in forse davanti alle condizioni in cui stava allora il paese. Venivano meno in varie parti le strade, i mezzi di trasporto e i più precisi comodi della vita. Vi si aggiungevano i pericoli del clima in varie parti e mesi dell'anno, dei luoghi aspri, montagnosi, inospiti, delle bande in allora formicolanti dei perseguitati dalla giustizia. Tutti questi però non erano ostacoli per lui che non conosceva pericoli ed era avvezzo ai disagi e ai patimenti. Il riposo in un comodo abituro, e il durare le notti nella capanna del pastore o del pescatore od a cielo aperto sulla sommità delle montagne, erano per lui una cosa istessa, né ponea differenza tra lo assidersi a lauta mensa e il cibarsi di poco pane.

e a fargli obbliare i molti disagi, a infiammarlo vieppiù all'ardua impresa concorreva l'ospitalità rara dei Sardi, onde dovunque fu fatto segno nelle lunghe sue peregrinazioni. Perloché sì nelle sue scritture che nei famigliari colloqui grandi lodi fece dell'indole dei Sardi, e chiarì come di ogni genere d'ajuto sempre mai il fornirono, e come nel loro amore avea trovato il compenso migliore alle sue fatiche.

I banditi stessi l'ospiziarono, lo servirono, lo accomodarono di cibi; scossi anche dalla sua rara generosità nel compensarli dei loro ajuti. Una volta sola ebbe danno da loro. Parlo della triste avventura del 3 maggio 1823, da lui descritta con tinte

assai animate e a un tempo piene di quella spiritosità che gli era connaturale.

VIII.

I suoi viaggi scientifici nell'isola durarono dal 1819 al 1857, eccettuati soltanto gli anni 1832, 1834, 1840, 1845 passati intieramente oltremare. Furono più o meno lunghi, penosi ed estesi nelle esplorazioni, a modo che non fuvvi parte la più recondita che sia sfuggita alle sue ricerche, e talvolta anche non sia stata da lui riveduta, o non abbia egli osservato con alla mano il martello del geologo, o ritratto col pennello dell'artista, o studiato coll'acume dell'antiquario.

Per l'ordinario, intrepido e coraggioso viaggiò con una sola guida, anche nei luoghi più perigliosi e deserti. Talvolta però gli furono compagni il valente mineralista cagliaritano Francesco Mameli ora defunto, i dotti professori di Torino Giuseppe Giacinto Moris e Giuseppe Gené, benemeriti pure dell'isola, l'uno per la grande opera *Flora Sardoa*, l'altro per alcuni lavori zoologici di sardo argomento, che avrebbe coronato con una compiuta fauna sarda, se la morte non lo avesse rapito innanzi tempo. Se non che lunga assai e frequente fu la compagnia dei due collaboratori suoi, Carlo De-Candia cagliaritano, ed Ezio de' Vecchi toscano, l'uno per i lavori trigonometrici e geodetici, e l'altro per i geologici.

Una idea delle immense sue fatiche ne somministra l'elenco autografo dei suoi itinerarj in Sardegna dal 1819 al 1857. Dove, giorno per giorno, luogo per luogo, vedi notate le sue gite e riepilogato il tempo effettivamente da lui passato nell'isola, che fu di 13 anni, mesi 4 e giorni 17.

Si aggiungano gli altri viaggi fatti in paesi oltremarini per i suoi studi sardi. Assai cauto nel proferire un giudizio e pauroso sempre d'errare nell'apprezzamento dei monumenti e della geologia della Sardegna, per non cadere in fallo volle esaminare cogli occhi propri quanto le altre regioni prossime offrono di simile, per discendere poi ai più accurati confronti.

A tacere dei tanti viaggi a Parigi per la incisione della gran carta geografica e la stampa di alcune parti del suo viaggio di Sardegna; ei visitò tutta l'Italia continentale, le isole di Sicilia, Corsica e Malta, le Baleari, la Catalogna, e il mezzodì della Francia bagnato dal Mediterraneo. Finalmente già indebolito dagli anni, dalle fatiche e dai malori, nel 1852, si spinse alle coste dell'Africa settentrionale, corse l'Algeria e Tunisi e osservò specialmente le rovine di Cartagine. Né tutti questi paesi perlustrò di volo, ché di alcuni non una ma più volte fu scrupoloso esploratore.

Nei viaggi dell'isola, una sola volta (agosto 1829) fu colpito dalle febbri così dette d'intemperie, sì fortemente, che corse pericolo di vita. Però non già da quelli soli viaggi, ma dall'insieme dei patimenti e lavori attivi e sedentarj di sua vita gli provenne la gotta, che dopo d'averlo per più anni tormentato, finì per condurlo al sepolcro.

IX.

Ritornando ora sulla sua vita pubblica, dirò che nel 1825 il governo regio, reso più umano verso i liberali, gli restituì le divise di capitano e lo applicò allo Stato maggiore presso al Viceré di Sardegna.

Nel 1829 il principe di Carignano, poi re Carlo Alberto, lo volle al suo seguito in quel primo suo viaggio nell'isola. E forse allo stesso principe dovette la promozione al grado di maggiore conseguita nell'anno stesso.

Due anni dopo, appena salito al trono, il re Carlo Alberto lo richiamò a terraferma col grado di luogotenente colonnello nel corpo dello Stato maggiore generale, e nel 1835 ei fu promosso a colonnello.

Il mutamento delle sue condizioni e vieppiù la sua mal ferma salute fecero sì che soprassedesse per poco ai lavori della Carta. Li riprese poi con ardore nel 1834, favoreggiato dal re che gli consentì non solo di recarsi annualmente nell'isola, ma anche di assumere a collaborare il De-Candia capitano nello stesso Stato maggiore generale.

Nel 1841, poco dopo la sua elevazione a maggiore generale comandante la regia scuola di marina, mosso dal grande amore che nudriva della Sardegna, si recò a Cagliari coi suoi allievi, nel viaggio d'istruzione, sulla regia fregata l'*Euridice*.

X.

A questi tempi il nome del LA MARMORA già grandeggiava nel mondo scientifico e letterario, e più che altrove in Sardegna. Dovunque egli veniva annoverato tra gli uomini illustri nell'antiquaria e nelle scienze naturali.

Sì bella fama gli era derivata principalmente non tanto dagli stimati scritti, onde aveva arricchito le memorie della reale Accademia delle Scienze di Torino, di cui era membro in amendue le classi, quanto dalla sua opera, della quale erano già usciti alla luce i primi due volumi coi loro preziosi atlanti.

Venne in maggiore rinomanza nel 1845, in cui pubblicò la grande carta geografica dell'isola, che lo collocò fra i più chiari geografi.

Re Carlo Alberto, esimio promotore delle lettere e delle scienze e premiatore dei loro valenti cultori, non contento alla decorazione della croce dell'ordine civile di Savoja colla qualità di consigliere, conferitagli sino alla sua prima istituzione nel 1831 per fregiarne il petto dei più valenti scrittori e letterati, volle pure guiderdonarlo dell'esimio lavoro della gran Carta colle insegne di commendatore dell'ordine mauriziano.

XI.

Il LA MARMORA di cuore italiano e di liberali sentimenti, dopo lungo sperare aperse l'animo alla gioja, allora quando pareva che dal Vaticano fosse per innalzarsi il vessillo della italica rigenerazione. Che se egli fu del numero degli illusi, che si auguravano il riscatto da Roma papale, fu per altro assai avveduto e profondo conoscitore dei tempi, quando pronosticava che il crescente moto dei popoli italiani riuscirebbe finalmente alla loro risurrezione.

Torna dunque facile il figurarci quanto si commuovesse il suo animo, e di quanto ardore marziale s'infiammasse allorché Carlo Alberto, dopo le riforme e lo Statuto fondamentale, levava nel marzo 1848 la bandiera dell'indipendenza italiana. Ond'è che si rivolse tosto al monarca, supplicandolo, il richiamasse al servizio attivo nel regio esercito e lo mandasse a combattere le battaglie italiane: altrimenti, soggiungeva, un dolore inestinguibile lo accompagnerebbe al sepolcro. Paghi furono i suoi voti, perché il re Carlo Alberto (8 aprile) gli ordinò, si recasse incontanente a Venezia e vi coadjuvasse il governo provvisorio nell'ordinamento e comando delle milizie che vi si stavano raccogliendo.

Giunge in Venezia il 14: e tosto riparte per Vicenza colla missione d'assumervi il comando dei giovani volontarj che vi accorrevano per la salvezza d'Italia.

Era intendimento dei governanti veneti, che si ostasse alle forze austriache scendenti allora per riconquistare il Veneto e rinvigorire l'esercito ragunato a Verona.

Non è a dire la piena delle agitazioni, dei gravi pensieri, dei crucci del LA MARMORA. Nelle genti raccolte mancava la

disciplina, la esperienza dell'arte militare, mancava la subordinazione. Ripararvi, far nascere l'ordine dal caos, mantenere la popolarità era compito gravissimo. E pure colla prudenza e la moderazione riuscì nell'intento di farsi amare e rispettare, e ragunò tra truppe regolari e irregolari una forza tale da poter difendere la linea della Piave dai nemici assalti. Se non che con sommo suo dolore dovette ritirarsi dalla presenza del nemico, allorquando avea (come egli stesso scrisse) forze sufficienti per aspettarlo a piè fermo. Perocché gli si mandava, rassegnasse il comando della linea della Piave, e ritornasse a Venezia per ordinarvi e comandarvi le truppe colà stanziate.

Rimesso il comando (7 maggio) volò a Venezia per andare incontro a nuove difficoltà, afflizioni e cure assai penose. I governanti veneti gli usavano cortesie, lo chiedevano di consigli, ma repubblicani non fidavano in lui devoto alla monarchia, e per soprasomma piemontese. Si levarono finalmente la maschera, dichiarando comandante supremo delle truppe nel Veneto il generale Guglielmo Pepe. Il LA MARMORA allora, per sottrarsi da una falsa, anzi nulla posizione, come egli si espresse, supplicò il re, il richiamasse da Venezia e lo spedisse altrove nel campo della guerra attiva.

Nel mentre il rapidissimo succedersi degli eventi in quell'anno memorando riuscì alla fusione del Veneto nel regno dell'alta Italia, decretata il 5 luglio dalla assemblea generale dei deputati della città e provincia di Venezia. Portò questa un mutamento nelle condizioni del LA MARMORA, e fra poco si trovò al comando di tre battaglioni colà spediti dal re; ma lungi dall'uscire d'imbarazzi, immensamente gli crebbero davanti.

Lo angustiarono in sulle prime le contese col Pepe, che ambiva averlo subordinato nel comando dei battaglioni. Poco stante lo costernarono i grandi rovesci dell'armata italiana e quindi il suo ritiro oltre il Ticino, l'armistizio di Milano del 9 agosto, e il conseguente rialzamento in Venezia dello stemma repubblicano sotto la presidenza del Manin.

Bisognava il senno, la prudenza, il coraggio di lui per uscire onorato da tanti pericoli. Lo assordarono le grida d'uomini forsennati che maledivano i Piemontesi, e Carlo Alberto chiamavano traditore. Lo turbavano i pericoli d'un conflitto tra genti sorelle; le ordite mene, onde i battaglioni disertassero dalle abborrite insegne regie, e giurassero fede alle repubblicane. A un tempo l'Austria gli dava tormento eccitandolo, in virtù del convenuto armistizio, ad abbandonare immantinenti colla squadra regia le venete lagune.

E pure tanto fu avveduto nelle pratiche e negli accordi, che gli restò il merito di aver salvato l'onore della bandiera regia, impedito i facili conflitti tra le sue truppe e i furibondi democratici, e fatto in modo che intiere uscissero da Venezia, con testimonianze d'affetto e di riconoscenza dal canto dei veneti rettori. Fattele imbarcare sulla squadra, le condusse in Ancona, affette in grande parte da malattia; e la somma carità che verso loro esercitò fu una prova novella della tenerezza sua pei soldati. Dopo averne rimesso (8 ottobre) il comando al maggiore d'artiglieria Efisio Flores d'Arcais, si diresse a Genova, ove giunto dieci giorni dopo, riprese tosto la direzione della scuola di marina.

Egli stesso mi servì di scorta nel riferire tali avvenimenti, perché dell'ardua missione sua nel Veneto pubblicò colle stampe un diario: monumento genuino di storia contemporanea, e assai giovevole a qualunque voglia internarsi nelle memorie venete del 1848-49. E tanto il LA MARMORA fu geloso della verità dei fatti, che non si tenne del confutare un periodico francese, che osò imputare i comandanti delle forze navali e di terra sarde in Venezia di lentezza, e anche di mala fede, nell'inseguire l'armistizio di Milano portante il loro sgombro dalle venete provincie.

XII.

Uno del bel numero dei primi Senatori del regno eletti da re Carlo Alberto, da Genova poco stante si recò a Torino, e prese seggio in quel ramo del Parlamento che illustrò coll'eminente patriottismo, la copia del senno e del sapere e la straordinaria sua operosità. Ma nel 1849 se ne allontanava per esercitare in Sardegna le attribuzioni supreme del potere esecutivo. Perciò ci si presenta il più grave periodo della sua vita pubblica.

Per lo statuto largito da re Carlo Alberto, la Sardegna cangiò d'improvviso colle libertà costituzionali le catene del vetusto assolutismo. Lascio alla storia il narrare le conseguenze, che sì radicale mutamento politico e civile vi recò subito negli elementi del vivere sociale, negli ordini legislativi e amministrativi e, a tacer d'altro, negli usi e costumi, nella industria e nel commercio. Se non che questo grande evento coordinandosi colla missione del LA MARMORA, mi è d'uopo di scendere per poco in quel campo storico.

Non vi è paese civile dove cangiamenti cotanto subitanei non abbiano sulle prime coi beneficj recato gravi perturbamenti nella vita sociale. Tale avvenne della Sardegna, ma in proporzioni minori d'altre provincie oggi giorno educantisi alla unità italiana. E anche più lieve sarebbe stata la crisi, se alle nascenti libertà non si fossero innestate le idee demagogiche, allora propagate per l'Europa dalla risorta repubblica francese.

È innegabile che negli anni 1848 e 1849 la Sardegna, in ordine a sicurezza pubblica, versasse in triste condizioni. La guerra della indipendenza italiana le avea tolto intiera la truppa di guarnigione. Le subentrò la guardia nazionale; ma questa, massime nell'interno dell'isola, od era più di nome che di fatto, o non per anco bene penetrata della vera sua missione. Frattanto il principio d'autorità perduto avea la forza e il prestigio dopo la caduta della dispotica centralità viceregia: all'opposto preso aveano potenza ed estensione le predicazioni di certe minoranze, che scambiando davanti al popolo la libertà colla licenza e imbevendolo d'idee sovvertitrici, intendevano a farsi popolari, per poi dominare.

Furono terre, come Cagliari, ove siffatte predicazioni si risolvettero in un vano sciupio di parole e di sofismi: ma generalmente e sopratutto nelle genti di contado fecero breccia. Donde sorse una guerra dei poveri contro i ricchi, e rinacquero i tremendi antichi rancori della pastorizia nomade contro l'agricoltura. Perciò l'isola fu corsa da bande di malviventi e funestata da misfatti contro le persone e le proprietà.

Per far fronte alla irrompente piena dei mali fu invocato il potente aiuto del supremo potere centrale, e il ministero, allora detto democratico, elevando il LA MARMORA a luogotenente generale dell'esercito, lo destinò (4 marzo) a regio commissario straordinario nell'isola, con pienezza di poteri, tali da soprastare alle autorità locali, onde ristorarvi l'ordine e la sicurezza pubblica.

Partì tosto da Genova con una compagnia di fanteria: sbarcò il 12 a Portotorres: corse a Sassari, già tranquilla per la cattura d'un apostolo di demagogia, che colà dominava. Dopo d'avervi fortificato l'ordine e la sicurezza dei cittadini, volò a Cagliari per la strada centrale. Dovunque la sua venuta con tanto potere rasserenò gli animi; le autorità locali presero coraggio; i malvagi e i sediziosi sminuirono d'audacia. Le fattegli ovazioni gli mostrarono che i popoli aveano piena fiducia in lui.

Fermò la residenza in Cagliari, e non l'abbandonò che nel maggio per ristorare il principio di autorità e il rispetto alla legge a Macomer, Bosa, Cuglieri, San Lussurgio e Milis.

Considerando nel settembre, che la cresciuta tranquillità pubblica non poteva più consociarsi con i suoi poteri straordinarj, li rassegnò al governo del re, che lo pregò di accettare la carica di comandante generale militare nell'isola.

Durante quest'alto ufficio fu spesso il consigliere dei ministri nei gravi negozj: nel maggio 1850 fece il giro dell'isola, per esaminare le torri che coronavano le nostre marine e dare giudicio sulle loro necessità: nel novembre itone a Torino per sedere nel Senato, poco stante ne ritornò con poteri straordinarj, per ristabilie l'ordine turbato in Sedilo.

Stanco finalmente della vita pubblica, e indebolito dalla gotta sempre più tormentosa, domandò a larghe istanze l'onorato

riposo; l'ottenne colla decorazione del gran cordone dell'ordine mauriziano, e ritornò uomo privato il 5 ottobre 1851, che rassegnò il comando al generale Giovanni Durando.

Non vi ha dubbio che la comparsa del LA MARMORA in tempi di vertigine e di sbrigliate passioni fu per noi un fausto avvenimento, un mezzo potente di riordinamento civile, dirò quasi una scuola fatta per educarci all'onesto uso delle nascenti libertà. Egli militare austero, animato da severi principj di giustizia e d'ordine pubblico, tenero della libertà, ma accerrimo nemico della licenza non era fatto per transigere col popolo in piazza, cogli eccessi della demagogia, coi circoli politici, colle idee sovvertitrici e corruttrici. Fu perciò che la sua venuta, i suoi atti energici e franchi, i suoi proclami improntati a vigorìa e schiettezza militare, le sue scritture politiche gli provocarono contro le calunnie, le menzogne di pochi esagerati, intesi a gittarlo nel fango e a screditarlo nelle plebi, colla speranza di stancarlo e di far allontanare dal paese un uomo, che avea posto freno alle loro opere di distruzione sociale.

Benché d'animo fortissimo, si dolse di vedersi chiamato da pochi forsennati nemico d'una terra da lui tanto illustrata e beneficata. E fu giorno che nelle espansioni d'un animo afflitto rammentò il seguente aneddoto del 1822, che poi riportava nell'itinerario.

In una passeggiata alla villa di Pirri, trovato per via il viceré conte d'Agliano, egli proscritto e privo della divisa militare gli fece riverenza; ma il conte che lo astiava come un liberale pericoloso, non lo stimò degno del suo saluto. Nel raccontarlo il LA MARMORA soggiunse: — amico d'una saggia libertà, la sola durevole, ma nemico della licenza fui tenuto allora per liberale; ora però davanti a certuni comparisco un retrivo, abbenché sia rimasto incrollabile nelle mie antiche opinioni: ne veggo la ragione; a certi uomini d'oggi giorno non più talenta ciò che s'ambiva ora sono ventisette anni.

Nel novero dei suoi cruci soprastava la voce sparsa che astiasse la guardia nazionale, argomentandolo falsamente da due suoi opuscoletti, ove dopo le riforme del 1847 cercò di rinfrancare l'animo del regio esercito, e a un tempo di far ricredere gl'Italiani dalle idee allora in voga sulle bajonette intelligenti, e dalla folle credenza che le milizie cittadine fossero capaci a cacciare lo straniero senza l'ajuto d'un forte e grosso esercito stanziale. I fatti gli diedero ragione, e le opinioni sue sono ora pienamente accettate in Italia.

E qui il culto alla verità mi stringe a dire, che minori pene d'animo avrebbe avuto in quei tempi difficilissimi, se più avesse operato che parlato e scritto, se talvolta non gli fosse venuta meno la virtù di frenare la focosa sua mente, se non si fosse lasciato soprafare dalla oltracotanza d'uomini d'influenza popolare, ma affatto impotenti a sconvolgere una città come Cagliari, ove le maggioranze immense parteggiano sempre per l'ordine e la legge.

Non debbo tacere come egli contento agli emolumenti del suo grado militare, e alla gloria di giovare alla Sardegna nella grave missione di Commissario, per questa ricusasse ogni sorta di compenso; e come vivendo da uomo pubblico nell'isola tanto generoso e benefico si mostrasse, da tornarsene vuoto affatto di danari nel suo luogo natio.

Così vedemmo in lui rinato quel Cajo Gracco, il migliore fra i questori inviati in Sardegna dalla repubblica romana, tanto caro ai Sardi che spontanei il secondarono, coll'accomodare di vestimenta la soldatesca stanziale; e tanto temperante e generoso che davanti al Senato che lo nimicava, fra le prove della sua buona maniera di governarsi nella questura, quella annoverava di avere ricondotto a Roma vuota quella cintura che grave di danaro avea recato nell'isola.

Il LA MARMORA volle che questi passi di storia patria ritratti fossero in due tele dal nostro esimio Marghinotti. Donavale al municipio cagliaritano; e collocate come sono nelle sue stanze stanno in faccia ai concittadini, come un monumento parlante della generosità e franchezza d'animo dell'insigne donatore, e della gratitudine sua all'affezione dei Sardi.

XIII.

Tribolato sopramodo dalla gotta partiva da Cagliari il 5 ottobre 1851 per ridursi ai patrj lari e godervi le dolcezze della vita privata, antico obbietto dei suoi voti.

Prese tosto a perfezionare i lavori geologici: ma siccome per dissipare le dubbiezze insortegli sopra varie osservazioni, bisognava rivedere i luoghi che ne erano stati lo scopo, l'anno dopo ritornò in Sardegna, vi viaggiò, ma per poco, perché la gotta lo costrinse a restituirsi in Cagliari. Tanta però era la sua tenacità nei propositi, la non curanza di sua vita, che l'anno stesso ne andò a esplorare le terre africane, donde nell'agosto ricomparve in Cagliari con alta meraviglia di coloro che il videro, malconcio dalla gotta, incamminarsi, entro una bussola al piroscafo.

Più meraviglia destarono, per la ragione della sua sempre più rovinante salute, gli altri due viaggi scientifici nell'isola del 1852 e 1855, nel primo dei quali ebbe a compagno l'illustre suo amico e collega Giacinto Provana di Collegno, geologo eminente anch'esso.

Fu nell'anno 1855 che il municipio cagliaritano, interprete dei pubblici voti, stimò di onorarsi chiamandolo con diploma del 16 novembre suo concittadino.

Finalmente il vedemmo di nuovo in Cagliari il 1 settembre 1857 in occasione dell'ultimo suo viaggio per assistere al getto della corda telegrafica sottomarina tra la Sardegna e Bona. Al ritorno da Bona (10 settembre), mentre stava a bordo del piroscafo, prostrato dal morbo abituale, ebbe la migliore delle consolazioni, il più grande dei compensi dei tanti sudori sparsi per la Sardegna. Si recarono a inchinarlo i rappresentanti del municipio stesso, e gli fecero palese come questo con atto dell'antecedente giorno 7, onde eternare nel bronzo e nel marmo la sua effigie e la gratitudine sarda per le grandi opere sue, secondando i voti dei regnicoli avea stanziato si erigesse, lui vivo, a spese comunali il suo busto marmoreo nell'università cagliaritana, e si coniasse in bronzo per lui una medaglia in nome della Sardegna. Ne pianse di contento l'insigne vegliardo, e tanta fu la sua commozione che gli venne meno sul labbro la parola, per renderne grazie ai diletti cagliaritani. L'indomani abbandonò la cara terra, né più la rivide.

XIV.

Gli anni che gli restarono di vita furono anni di continuo lavoro sedentario. Ultimò il suo *Voyage en Sardaigne*, dando alla luce nel 1857 i due volumi della geologia, e nel 1860 i due dell'itinerario; e così perfezionò questa grand'opera, intrapresa infino dal 1826.

Che se in tal guisa si era esonerato d'un enorme peso scientifico e letterario, gli restava per altro una immensità di cure sufficienti a torre dall'inerzia qualunque vegliardo, che non fosse stato della ferrea tempra e somma operosità del LA MARMORA.

Gli davano dotte e care occupazioni l'Accademia reale delle scienze di Torino, di cui era vice-presidente, la commissione superiore di statistica, la deputazione di storia patria, il consiglio delle miniere onde fu membro. Lo intrattenevano le relazioni colle altre accademie che si onorarono d'averlo a socio, come le società geografiche di Londra e di Francia, la geologica di Parigi, l'instituto lombardo, e a tacer d'altre la società agraria ed economica di Cagliari. Davano pascolo alla sua mente le scientifiche corrispondenze con molti uomini chiarissimi d'Italia, di Francia, di Germania e d'Inghilterra, che facevano gran conto dei suoi giudizj nei rami di scienza da lui con tanto amore coltivati. Sopratutto gli toglievano molto tempo le gravi faccende politiche del Senato del regno. Del bel numero dei Senatori più operosi, quando la salute glielo permise, non mai si tenne dall'intervento sia agli uffici, sia alle sedute pubbliche.

Molto valore si dava ai suoi saggi consigli, sopratutto allora che si agitavano questioni relative alla milizia, alla marina, ai catasti, alle cose tutte della Sardegna; giacché in questi rispetti assai ampie e sicure erano le sue cognizioni teoriche e pratiche, e quindi molto autorevole il voto suo.

E pure si credeva inoperoso, appunto perché gli erano venuti meno quei lavori di composizione che, quando non era in viaggio, aveano di continuo esercitato la sua penna e la sua mente. Ond'è che conchiuso l'itinerario sardo nel principio del 1860, prese a frugare le carte degli archivi della sua insigne famiglia, coll'intento di attingervi memorie che conferissero all'illustrazione della storia militare del Piemonte. Con questi monumenti, e più con quelli che potè rinvenire nei ricchi archivi di corte di Torino, si trovò in condizione di occupare la sua penna di scrittore nei due estremi anni di sua vita. Perciò coronava la sua carriera colle due opere *Le vicende di Carlo di Simiane* (1862) e *Le notizie sulla vita e sulle geste militari di Carlo Emilio S. Martino di Parella* (aprile 1863). Nel dedicare quest'ultima alla studiosa gioventù militare italiana ne prese congedo scrivendo esser questo forse l'ultimo frutto dei suoi ozj senili e delle studiose sue ricerche. E disse forse, giacché gli stava fisso nell'animo di applicarsi ad altro lavoro. Il 24 aprile infatti mi scrivea: «la noia mi uccide, perché mi trovo senza lavoro, e non ho ancora fermato in mente di che occuparmi.» Eppure la tomba era già per dischiudersi allorché dettava tali parole.

La sera del 3 maggio prima dell'ora consueta tornò in casa con indizj sicuri d'un imminente assalto di gotta. L'indomani invano tentò alzarsi da letto: in quel giorno e nell'immediato la piena dei dolori rendette intieramente immobile il suo corpo. Non perciò il morbo destava spavento, perocché molti uguali insulti per lo innanzi avea provato. Se non che furono vani i rimedj dell'arte salutare. La gotta gli assalse il petto, poi il capo, sicché il 15 perdette l'uso della parola e del pensiero. Infine dopo gli estremi conforti della religione e quarant'otto ore d'agonia, il giorno 18 alle ore 6 e mezzo di mattina il grand'uomo rese l'anima a Dio. La sua spoglia mortale fu condotta a Biella e inumata nelle tombe familiari di quella chiesa di S. Sebastiano.

Agli onori funebri rendutigli a Torino e a Biella, alle parole di dolore e di encomio pronunciate nel Senato e nella reale Accademia delle Scienze, al compianto dei giornali e dei dotti si congiunsero le manifestazioni di profondo cordoglio della mesta Sardegna. Ne fu interprete Cagliari, che al grande suo concittadino rendette religiose onoranze nella chiesa metropolitana, ne fece tessere l'elogio nella grand'aula dell'università da un valente giovine letterato, e volle che al tributo delle iscrizioni mortuarie aggiungessi quello della presente scrittura.

PARTE SECONDA

I.

Moriva il LA MARMORA, ma non intiero: ché vive e vivrà sempre nell'animo dei dotti, e nella mente e nel cuore dei Sardi beneficati.

La Sardegna come a Giuseppe Manno la restaurazione o a dir meglio la creazione della sua storia politica e civile, così debbe ad ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA il primo nascere dei profondi studj delle sue cose naturali e la esatta nozione della vera sua impronta geografica, delle sue condizioni geologiche e di gran parte delle sue preziose antichità. È vero che quasi in tutti gli altri rispetti la studiò e la illustrò; ma se per questo è più ampia la sua gloria, non cresce il merito della originalità.

Fu egli infatti intento a far conoscere al mondo incivilito la Sardegna antica e la Sardegna moderna, dappoiché in un solo quadro la ritrasse negli aspetti civili, morali, intellettuali e materiali, e viva e quasi parlante la rendette colla gran carta geografica e i preziosi atlanti onde arricchiva il suo *Viaggio*. Aggiungi l'idioma francese in cui vergò i suoi pensieri, e vedrai come d'uno strumento migliore non poteva far uso per propagarli nei due mondi.

Il breve sunto che vado a fare del *Viaggio* verrà in conferma di queste parole mie, e mostrerà come, invece del modesto titolo appostogli dall'autore, altro gli si conveniva che meglio rispondesse all'importanza e vastità del concetto.

II.

Il LA MARMORA si rivelò alla Sardegna col primo volume del *Voyage*, cui pose per epigrafe i due versi d'Eschilo tradotto dal Bellotti:

> Nuove a recar vengo dal campo, e fui
> Osservator di ciò che narro io stesso.

Non venne in sulle prime apprezzato come meritava. Imperocché potente non era ancora presso di noi la voce del Manno, che c'iniziò allo studio delle patrie memorie; e l'idioma in cui fu scritto non era allora molto acconcio alla sua propagazione nell'isola. Perloché il libro andò in mani di pochi, e tornò facile lo assumerne il giudizio esclusivo a certuni, che in tuono autorevole presero a buccinare, essersi dal LA MARMORA considerati gli uomini e le cose meglio che dal buono dal lato cattivo.

Non così avvenne nel 1839 quando uscì la seconda edizione dello stesso volume riveduta e corretta dall'autore. Erano già in voga presso di noi le scritture di patrio argomento, e la gioventù eletta pigliandovi pascolo, principiava ad approfondire le piaghe antiche e recenti della propria terra, e a gradire le opere di coloro, che con le riserbatezze confacentisi al reggimento assoluto, le svelavano e ne additavano i convenienti rimedj. E siccome il LA MARMORA in quel volume consacrato alla statistica propriamente detta franco ci ritraeva il bene e il male, e accennava all'abbandono antico del paese, e uno per uno ne additava gli elementi che chiudeva d'un benessere migliore; perciò il suo dettato ebbe grande accoglimento presso tutti quanti sentivano vero amore della patria e abborrivano qualunque pigliasse ad adularla. La sua franchezza di parola, il nissun artifizio di stile, l'impronta di bontà e d'affezione al paese, l'amore alla rigida verità, lo spirito di scrupolosa osservazione che traluceano dalle sue pagine facevano sì che nei Sardi s'ingenerasse la persuasione della verità delle narrazioni e del buon animo di chi le avea scritte.

Entrando ora nei particolari del libro, dirò che l'autore comincia con un compendio della storia sarda antica e moderna: poi fa seguire la descrizione fisica, dove discorre delle carte marittime e terrestri, della situazione geografica, della superficie, dei porti, delle montagne, delle pianure, delle acque, e così dei fiumi, dei fonti, delle acque termali e degli stagni dell'isola; indi accenna alla temperatura, alla salubrità dell'aria, al regno minerale; e percorrendo poi gli altri due, vegetale e animale, dichiara che la più ampia loro dilucidazione si apparteneva agli insigni colleghi suoi Moris e Gené.

In questa descrizione fisica, ove il LA MARMORA si trovò nella vera sua provincia scientifica, stanno appunto gli elementi della vasta sua dottrina nelle cose naturali, che svolse più compiutamente nel progresso dell'opera.

Trattò poscia della popolazione, e la considerò nel carattere fisico e morale degli abitatori, nel linguaggio, nelle costumanze e foggie di vestire e nella vita domestica. Discorse degli ordini amministrativi civili, militari e anche ecclesiastici, e conchiuse

voltando il suo sguardo all'agricoltura, alla industria e al commercio.

Nello svolgimento di questo suo vasto disegno fu assai istruttivo, perocché ai fatti seppe acconciamente intrecciare profonde riflessioni e buoni consigli e pronunciare certe verità nell'interesse del rifiorimento dell'isola, da scuotere l'apatìa dei governati, e da richiamare l'attenzione dei governanti su d'un paese meritevole di maggiori cure. Fu anche dilettevole per le spiritosità con cui talvolta condì i suoi ammonimenti, per la chiarezza delle idee e per quella spontaneità e bonarietà di dettato che t'invogliano alla lettura intiera e ponderata del libro.

III.

Se finora abbiamo veduto nel LA MARMORA il chiaro statista, ora ci tocca d'ammirarlo quale dotto antiquario, come lo chiarisce il secondo volume del *Voyage*, uscito alla luce nel 1840.

Anche questo è frutto di lunghi studi, di scrupolose e ripetute osservazioni sulle antichità dell'isola, e di confronti con quelle d'altri paesi da lui o visitate o consultate nelle opere degli archeologi.

Principiando dai monumenti d'un'epoca anteriore alla dominazione romana, dalle pietre erette consimili ai Men-hirs, dalle colonne coniche, dalle così dette tombe dei giganti, passò a discorrere dei Norachi, delle mura in poligoni irregolari, delle grotte scavate nella roccia, degli idoletti sardi in bronzo, onde si adorna il museo d'antichità di Cagliari e d'alcune vetustisime iscrizioni.

In tutto si fa ammirare per l'acume del criterio archeologico, per lo spirito di minuzioso esame, per la laudevole peritanza nel rompere gli arcani del mondo antico.

Ragionandone partitamente dirò, che niuno prima di lui s'internò meglio nei misteriosi Norachi. Ne descrisse i più famosi, li rendette vivi all'occhio nell'atlante, riportò le varie opinioni sulla loro origine e destinazione. In questi rispetti poi, se fu reciso nel tenerli come opera dei primi abitatori dell'isola, in quanto all'uso conchiuse, sperando che verrebbe giorno in che si consentirebbe a credere che i Norachi, come i Talajots delle isole Baleari, fossero monumenti religiosi, destinati anche in certi casi a sepolture.

Il merito però della vera originalità va trovato nei suoi studj sulle colonne coniche e le pietre più o meno aventi la forma conica, che riferì a tempi remotissimi e al sabeismo; come altresì in quelli sugli idoletti sardi, di cui diede una dotta e ampia spiegazione.

Vide in essi un tipo proprio della Sardegna, e l'espressione delle idee religiose dei suoi popoli primitivi, e questi ripetendo da genti cananee e da colonie fenicie, alla religione di costoro attinse la chiave a spiegare quei monumenti sardi. Quindi vi discoperse le idee di dualismo, d'ermafroditismo, dei principj generatori maschio e femmina spesso riuniti, talvolta separati, e così pure le indicazioni d'un culto al sole, alla luna, agli astri, a eroi, e anche d'un sacerdozio organato.

La geografia antica forma la seconda parte del volume. Molto vi studiò, e non pochi nuovi lumi recovvi, a modo che riuscì a darci la carta dell'isola qual'era ai tempi della dominazione romana. A un tempo cercò di ricostrurne l'antico Periplo, e collocare nelle vere condizioni la rete di strade dovute ai Romani, e forse anche ai Cartaginesi.

Grandi studj fece perciò sulla geografia di Tolomeo, sull'itinerario d'Antonino. Se non che, come il LA MARMORA istesso il confessò, in queste ardue investigazioni, come in quelle sui Norachi, lo precedette e in molti rispetti gli aperse la via l'infaticabile e dotto cagliaritano Vittorio Angius, del quale, se vogliamo essere giusti, dobbiamo onorare la memoria, annoverandolo sempre fra i chiari cultori delle patrie cose.

Pregevole pure è la parte terza che, versandosi sulle altre antichità romane, tratta delle medaglie sarde, delle tombe, dei sarcofagi, dei tempj, degli anfiteatri e teatri, e presenta raccolte in un solo corpo le iscrizioni dei tempi romani con poche osservazioni. Lode poi speciale si merita il LA MARMORA per la restituzione alla loro integrità delle iscrizioni ritmiche greco-latine del colombario di Pomptilla in Cagliari, le cui lezioni erano una volta assai errate. Ne fece il calco, lo recò in Parigi a quel dotto membro dell'istituto Le-Bas, e la memoria che questi ne scrisse (inserita nello stesso volume) fissò per sempre la vera lezione e intelligenza di quelle preziose epigrafi. L'una e l'altra furono poi confermate dal LA MARMORA e dallo Spano nel "Bullettino Archeologico Sardo" (anno VIII, pag. 113 e seg.).

E qui soprassediamo per poco alle altre due parti del *Voyage*, per parlare della grande carta geografica dell'isola uscita a Parigi nel 1845.

IV.

Intento sino dai primi suoi viaggi agli studj della geologia sarda avvisò alla formazione della carta geologica: quindi prese a esaminare le carte marine e terrestri, e trovò queste ultime assai lontane dalla perfezione. Ciò non pertanto nel 1825 credette di poter giungere al suo scopo correggendo la carta del P. Napoli, superiore in merito alle altre. Ma fallirono i suoi calcoli; ché dopo alcuni viaggj geodetici, si avvide che la carta di quel religioso andava rifatta intieramente, e che quindi bisognava imprendere un lavoro nuovo dalle fondamenta. Altri si sarebbe arrestato davanti alla enormezza delle fatiche, degli studj, dei dispendj cui avrebbe dovuto andare incontro. Il LA MARMORA all'opposto crebbe di coraggio in faccia alle difficoltà, e da solo in varie primavere pose mano a una rete di triangoli e a figurare gli accidenti dei terreni sembrati degni d'essere per minuto levati.

Come ho già scritto, per imperiosi motivi non potè riprendere i lavori prima del 1834 coll'ajuto del nostro De-Candia, e li continuò con tanto ardore nelle stagioni primaverili, che nel dicembre 1838 furono compiuti e andarono in mano di un abile incisore di Parigi.

L'incisione fu ultimata nel 1845, e tosto venne in luce la gran carta geografica dell'isola, che per unanime consenso dei dotti è una delle più belle carte che vanti la geografia. Universale fu il plauso con cui fu accolta: e si citarono gli studi geodetici e trigonometrici di 14 anni che richiese, come esempio d'esattezza e perfezione, le difficoltà vinte, come monumento di rara perseveranza e coraggio, e la precisione della esecuzione, come un lavoro forse non mai superato.

Così il LA MARMORA, con sagrifizj immensi di censo e di salute, presentò i suoi cari Sardi d'una di quelle grandi opere, che dovunque furono frutto del concorso di grandi corpi scientifici sotto gli auspicj dei governi, e non mai di sforzi individuali.

Mi si permetta qui di spargere, come già feci sulla tomba dell'Angius, un fiore su quella del De-Candia. Anche questo nome deve essere caro e venerato presso di noi, come uno di quelli che faticarono per la patria in opere immortali.

V.

Un'altra preziosa sua scrittura richiama la mia penna, prima che la consacri alle due rimanenti parti del *Voyage*. Parlo appunto della memoria sopra alcune antichità sarde ricavate da un manoscritto del XV secolo. Il quale forma parte, per dono fattone dal LA MARMORA, della collezione delle pergamene e dei codici cartacei di Arborea, onde si adorna la biblioteca della Università cagliaritana.

Quanto fosse certo della genuinità di questi nuovi monumenti che ebbe sott'occhio e quanta fede vi riponesse, lo mostrò infino dai primi loro discoprimenti. Una prova solenne ne diede con una lettera del 26 agosto 1849 a me diretta, dove franco mi scrisse, che due di quelle pergamene lo avevano tolto dalla peplessità sulla vera destinazione dei Norachi, e fatto abbracciare la opinione che questi fossero sepolcri.

Mentre ardeva del desiderio che alcuna di quelle antiche carte gli venisse in mani, fortuna volle che gli fosse dato d'acquistare il manoscritto del notajo Gilj. Fu per lui una stessa cosa il possederlo, lo studiarlo, lo illustrarlo; e tanto più d'ardore vi pose, in quanto che lo adornano varie immagini d'idoli sardi, che come si rassomigliano a quelli del museo cagliaritano, così mostrano che molta era nei secoli andati la copia di quelli avanzi della più vetusta religione sarda.

Gli spiegò dunque collo stesso criterio da lui usato per gli altri. E poiché quel codice è ricco pure di epigrafi dei tempi romani e del medio evo, e il LA MARMORA anch'esse illustrò, ne nacque che le di lui dilucidazioni siano un bel tesoretto di fatti, di figure e d'iscrizioni, che grandemente conferirono all'incremento della storia e archeologia dell'isola.

VI.

Ritornando ora al *Voyage*, ci si offre la carta geologica dell'isola in un coi due volumi che ne danno le opportune spiegazioni.

Il primo volume è destinato alla descrizione geognostica primamente delle rocce sedimentarie o dei terreni stratificati, e poscia delle rocce eruttive. Il secondo comincia con un capitolo, dove l'autore espone le considerazioni generali, e fa la storia dei movimenti del suolo e dei mutamenti tra mare e terra, i quali ebbero luogo nell'isola, durante la lunga serie delle epoche geologiche. Il resto si versa nella paleontologia sarda dettata dal celebre professore nella università pisana Cav. Giuseppe Meneghini, e poi nella descrizione dei fossili della breccia ossifera di Monreale di Bonaria presso a Cagliari, scritta dall'altro egregio professore di fisiologia in Pisa Cesare Studiati.

Non sono io da tanto che possa internarmi in questa grand'opera, frutto degli studi di tutta la vita scientifica del LA MARMORA. Stando in vece al giudizio dei dotti, dirò che è un lavoro tutt'affatto originale e di tanto pregio, che ne collocò l'autore fra gli insigni geologi dell'Europa. Con esso corredato dalla carta formata in minori proporzioni sulla gran carta geografica, recò un servizio grandissimo alla patria terra: ché così pose in chiaro le sue ricchezze naturali, diede una guida sicura nelle ricerche mineralogiche, e facilitò gli studj ora tanto in voga delle strade ferrate, per le quali ognun conosce, come nelle loro intraprese bisogna ricorrere alla geologia, onde non si cada in fallo nell'idearle.

A viemeglio generalizzare la cognizione delle roccie della Sardegna, il LA MARMORA fece tre raccolte delle loro mostre, e le donò al giardino delle piante di Parigi, e ai due musei di Torino e Cagliari. Oltracciò, per rendere più proficuo il suo lavoro, adornò il secondo tomo d'un catalogo ragionato e sistematico delle rocce di quella triplice collezione, in idioma francese: lo stesso già dal 1854 pubblicato da lui in italiano, a uso dei visitatori dei due musei.

Prima di chiudere il discorso sulla geologia, giustizia vuole che infervori i connazionali miei a gratitudine verso i chiarissimi Meneghini e Studiati, che, come vedemmo, illustrarono la paleontologia sarda; e a mostrarsi pure riconoscenti a quel dottore Ezio De Vecchi, allievo egregio in geologia del celebre Leopoldo Pilla, e ora per valore e scienza distintissimo ufficiale superiore dell'esercito italiano, che collaborò col LA MARMORA e con lui fece raccolta di quei fossili, che servirono alle dotte lucubrazioni dei due professori pisani.

VII.

Parve al LA MARMORA di non aver pienamente compiuto la sua missione, se dopo i quattro primi volumi accomodati agli uomini di scienza, non avesse provveduto agli altri non fatti per gravi studj, sia che si proponessero di visitar l'isola, sia che con una buona carta per le mani amassero correrla nel silenzio del loro gabinetto. Fu questa la ragione per cui la grand'opera coronava coi due volumi dell'*Itinerario*.

Troppo oltre mi spingerei, se pigliassi a rilevare minutamente i molti pregi che vi abbondano. In breve dunque dirò, che nella disposizione delle parti ha un non so che dei viaggj in Grecia di Pausania. Vi si figura una peregrinazione nelle diverse parti dell'isola, cominciando dal mezzogiorno e proseguendo al settentrione sino allo stretto di Bonifacio; e così vi si descrive ciascuna regione nei rispetti più importanti sia nella geologia e antiquaria, sia nell'ordine dei fatti storici e delle produzioni del suolo. Brevi sono le descrizioni, perché a chi le volesse minute, l'autore lasciò il consultare i precedenti volumi del *Voyage* e gli annessi atlanti. Ma in compenso vi trovi molti aneddoti, che dipingono i costumi degli abitanti e fanno conoscere le avventure dell'autore durante i suoi viaggj.

Ciò che è specialmente notevole in questo lavoro si è il suggello che il LA MARMORA vi diede all'autenticità delle pergamene e dei codici d'Arborea, che ultimamente discoperti fecero cangiare la faccia della storia sarda, principalmente del medio evo. Li vide, li toccò, li esaminò con l'acuto e minuzioso criterio dell'antiquario, e li giudicò genuini. Fu perciò che a misura delle occasioni intarsiava nell'itinerario le notizie più importanti e peregrine onde sono ricche quelle carte. Anzi per dar loro un maggior peso, associando il mio al suo nome, adornò il secondo volume delle tavole dei re e giudici di Sardegna sulla base dei nuovi monumenti da me compilate, e da lui voltate dall'italiano in idioma francese.

Così conchiudeva un lavoro di quarant'anni che gli cagionò immensi sagrifizj pecuniarj, sovratutto provenuti dai dispendj per la gran carta geografica e per i tre atlanti in foglio che accompagnano la statistica, le antichità, la geologia. L'uno consacrato specialmente ai costumi del paese è ricco di 12 stampe colorate, l'altro di 40 rappresentanti le antichità, il terzo infine racchiude la carta geologica e 18 stampe e tavole issultrative.

VIII.

Se finora mi sono tanto diffuso sul *Voyage*, e sulle carte geografica e geologica, come quelle opere che formano i principali fondamenti della gloria imperitura del LA MARMORA, d'ora innanzi sarò breve nel discorrere delle sue scritture minori: anzi per lo più le toccherò di volo, bastandomi di accennarle al leggitore, perché, ove il voglia, possa consultarle, e così apprendere viemaggiormente il gran valore dell'uomo di cui deploriamo la perdita.

Intese al rifiorimento amministrativo, economico, industriale, commerciale dell'isola cogli opuscoli seguenti, che hanno tutti l'impronta d'un ottimo senso pratico e d'un intenso amore del bene del paese; e che illuminando i governanti e i governati, in parte già produssero salutari mutamenti nelle vie del progresso. Tali sono le considerazioni sulle corrispondenze marittime fra gli Stati di terraferma e la Sardegna settentrionale colla loro appendice; la proposta del riordinamento delle torri dell'isola e d'un nuovo servizio delle sue coste; gli schiarimenti sopra il taglio di centomila alberi di quercia nell'isola; le questioni marittime sulla Sardegna; il progetto di una nuova sua circoscrizione; le parole sulla classificazione geologica del combustibile di Gonnesa; le considerazioni generali sulla marineria sarda; il ragionamento sopra l'istmo di Suez, e sopra la stazione telegrafico-elettrica di Cagliari.

Alla illustrazione dell'ornitologia sarda si riferiscono le due memorie inserite negli atti dell'accademia reale delle scienze di Torino. L'una conferma l'esistenza nell'isola di quell'usignuolo di fiume registrato dal Cetti, che il LA MARMORA, in onore di questo naturalista, appellò *Sylvia Cetti:* l'altra riflette una nuova specie di aquila da lui discoperta, la quale dedicata dal celebre ornitologo Temminck al dotto professore torinese Bonelli amico del LA MARMORA, fu dopo conosciuta dai naturalisti, sotto il nome d'aquila Bonelli. D'uopo è anche rammentare che scoperse una nuova specie di falco, che chiamò *Falco Eleonorrae,* in onore di questa legislatrice, che nella Carta de logu vietò di snidare i falconi.

Al progresso della numismatica sarda consagrò la illustrazione di una moneta non prima conosciuta di Guglielmo II visconte di Narbona, giudice di Arborea. E relazione pur hanno colla geologia e colle antichità sarde le altre due memorie inserite negli atti della citata Accademia reale delle Scienze, riguardanti l'una, le osservazioni geologiche sulle isole di Majorca e di Minorca e l'altra, alcune monete fenicie delle isole Baleari. Lo stesso dirò della sua lettera al famoso archeologo francese Raoul Rochette, ove discorse del tempio dell'isola di Gozo, detto la torre dei giganti. In somma non diede in luce alcuno scritto in che, almeno incidentalmente, non parlasse della prediletta Sardegna.

Quanto gli stesse in cuore, il palesò nel Senato tuttavolta che vi si agitarono questioni concernenti il suo meglio. Gli atti di quel ramo del parlamento lo dimostrano in varie loro parti. A tacere delle altre discussioni legislative, rammenterò la tanto grave che si versò sulle ferrovie sarde. Il LA MARMORA entrava in sentimento che, onde fruttassero davvero all'isola, doveano essere precedute da altre opere materiali di prima necessità e d'utilità immediata; quindi pensava, dovessero riserbarsi le ferrovie a tempi migliori ma da noi poco lontani. Se non che appena si avvide che l'opinione sarda in maniere le più risolute e forti si era pronunciata per la pronta attuazione della grand'opera, e che l'agitazione legale vi avea fatto gran passi; e dall'altro canto sentì virilmente propugnarsi l'opera in quell'augusto consesso dai senatori sardi, e principalmente dall'egregio e facondo capo attuale della sarda magistratura Francesco Maria Serra e dal grande iniziatore fra noi degli studi di storia patria e delle vere lettere italiane Giuseppe Manno, il LA MARMORA fece sagrifizio della propria opinione all'affetto verso la Sardegna, e concorse colla sua potente voce alla vittoria della combattuta legge.

IX.

Quest'uomo infaticabile colla tenerezza di vero amico dettò le notizie biografiche di Giacinto Provana di Collegno trapassato nel 1856.

Infervoratosi nella grande questione del traslocamento del porto militare da Genova alla Spezia, con cui si collegava quella della ferrovia di Savona, prese a illuminare il parlamento e il governo con tre gravi opuscoli.

Chiuse infine la lunga e onorata carriera di scrittore colle due voluminose opere con le quali raccontò le vicende di Carlo di Simiane marchese di Livorno e poi di Pianezza, e diede le notizie sulla vita e sulle geste militari di Carlo Emilio S. Martino di Parella. Sono assai preziose per la storia militare italiana, poiché illustrano le guerre succedute nel Piemonte dal 1672 al 1706. Perciò l'Archivio storico italiano riputò degna la prima d'una rigorosa analisi piena di giusto encomio, e fece voti onde venisse in luce la seconda: locché avveratosi, non vi ha dubbio che anche questa diverrà novello oggetto di lode per quel grave periodico.

Aggiungerò ai suoi pregi di scrittore, la somma docilità sua ai consigli altrui, e l'uguale avversione al monopolio delle proprie investigazioni, con discapito anche del merito di precedenza nel pubblicarle. N'ebbe prova il Manno allorché ambidue si comunicavano i primi studj sulle cose patrie. Anch'io e lo Spano ne avemmo, durante la lunga intimità letteraria che ne collegava.

Tali e tante furono le opere egregie per cui ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA tramandò alla più tarda posterità il glorioso nome che portava in vita. Esimio geologo, geografo, antiquario, statista, prese seggio fra gli uomini chiari, onde in tali rami di umano sapere si vanta l'Italia; e quindi la sua storia scientifica e letteraria lo rammenterà in ogni tempo con speciale onore.

E la militare noterà lui nei più giovani anni dichiarato valoroso da Napoleone il grande; e se non ne registrerà splendidi fatti d'armi, perché gli vennero meno le occasioni per esercitare la sua scienza e valentìa nell'arte della guerra, dovrà celebrarlo come scrittore diligente ed esperto di belliche memorie e potente incitatore della gioventù italiana a cingersi per la patria di marziali allori. E questa stessa nostra cara patria non mai potrà obbliarlo, come uno del bel numero dei suoi figli che per lei patirono, e in gioventù pagarono il fio delle nobili aspirazioni alla sua libertà e indipendenza.

Che se dal campo italiano discendo a quello della sarda provincia, non ho parole che rispondano alla altezza della fama che vi lasciò e della riconoscenza che sta nei cuori di tutti quanti i suoi abitanti per le grandi opere, onde la fece glorioso segno.

Mi basti il ripetere che alla Sardegna consacrò il censo, gli studj, la vita; e l'aggiungere che il nome suo nelle memorie sarde rimarrà sempre accanto di quello non meno grande di Giuseppe Manno.

Qui depongo la penna colla coscienza di avere ritratto il LA MARMORA quale egli veramente fu e quale si presentò alla posterità, e di aver così soddisfatto, in quanto poteva essere a me conceduto, ai doveri che mi spinsero a trattarla.

Nella pagina accanto: *riproduzione del frontespizio apparso nella prima edizione (in francese) del* Voyage - *Parte prima, risalente al 1826.*

VOYAGE

EN

SARDAIGNE,

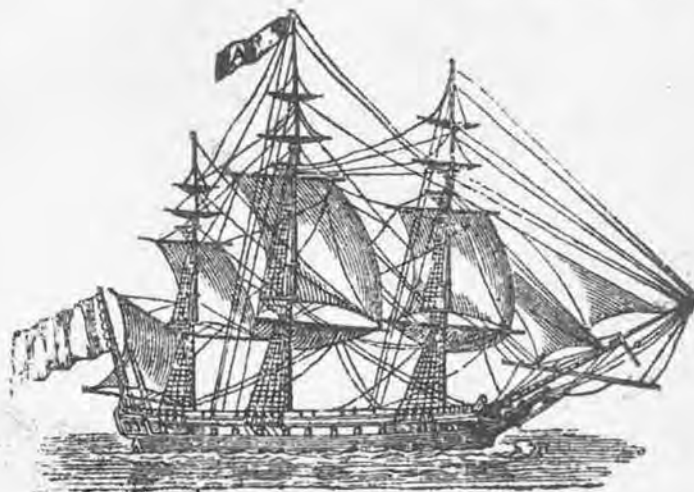
DE 1819 A 1825,

OU

DESCRIPTION

STATISTIQUE, PHYSIQUE ET POLITIQUE DE CETTE ÎLE,
AVEC DES RECHERCHES SUR SES PRODUCTIONS NATURELLES ET SES ANTIQUITÉS;

PAR LE CHEV. ALBERT DE LA MARMORA.

Nuove a recar vengo dal campo, e fui
Osservator di ciò che narro io stesso.
BELLOTTI, *Trad. d'Esch.*

PARIS.
DELAFOREST, LIBRAIRE-ÉDITEUR,
RUE DES FILLES-SAINT-THOMAS, N° 7.
ARTHUS BERTRAND, RUE HAUTEFEUILLE, N° 23.

1826.

Nella pagina accanto: *frontespizio e elenco delle illustrazioni apparsi nella seconda edizione (in francese) dell'*Atlante - Parte Prima.

VOYAGE

EN

SARDAIGNE,

OU

DESCRIPTION STATISTIQUE, PHYSIQUE ET POLITIQUE DE CETTE ILE,

AVEC

DES RECHERCHES SUR SES PRODUCTIONS NATURELLES ET SES ANTIQUITÉS;

PAR LE COLONEL A. DE LA MARMORA.

ATLAS DE LA PREMIÈRE PARTIE.

Seconde Édition,

REVUE ET CONSIDÉRABLEMENT AUGMENTÉE PAR L'AUTEUR.

PARIS,

ARTHUS BERTRAND, LIBRAIRE, RUE HAUTEFEUILLE, N° 23;

CHAMEROT, QUAI DES AUGUSTINS, N° 33.

TURIN,

JOSEPH BOCCA, LIBRAIRE DU ROI.

PLANCHES

COMPOSANT

L'ATLAS DE LA PREMIÈRE PARTIE DU VOYAGE EN SARDAIGNE.

N. B. Voyez l'Explication des Planches, dans le texte, page 516.

Traduzione del frontespizio apparso nella seconda edizione (in francese) del Voyage - Parte Prima, *risalente al 1839.*

VIAGGIO
IN
SARDEGNA

DESCRIZIONE STATISTICA,
FISICA E POLITICA DI QUEST'ISOLA

CON

RICERCHE SUI SUOI PRODOTTI NATURALI E I SUOI MONUMENTI ANTICHI

DEL

CONTE ALBERTO DELLA MARMORA
Cavaliere di molti Ordini del Regno di Sardegna,
Membro di due Classi dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino,
del Consiglio delle Miniere,
della Commissione superiore di Statistica, etc.
Colonnello Aiutante-generale del Corpo reale
di Stato Maggiore di Sua Maestà il Re di Sardegna

Nuove a recar vengo dal campo, e fui
osservator di ciò che narro io stesso.
(Bellotti, trad. da Eschilo)

SECONDA EDIZIONE
rivista e notevolmente ampliata dall'Autore

PARIGI
ARTHUS BERTRAND LIBRAIRE
RUE HAUTEFEUILLE, N. 23
CHAMEROT, QUAI DES AUGUSTINS, N. 33

TORINO
GIUSEPPE BOCCA, LIBRAIO DEL RE
1839

Alberto Della Marmora

Voyage en Sardaigne

Viaggio in Sardegna

Introduzione

L'oscurità che avvolge le prime epoche storiche della Sardegna, la diversità dei pareri degli antichi autori sui suoi primi coloni e infine, bisogna dire, lo scarso spazio che la storia di quest'isola occupa negli annali delle età meglio conosciute non le permettono di trovare posto al fianco della Sicilia e della penisola italica, giustamente così celebri. Allo stesso modo non pretendo che il resoconto del mio viaggio in una regione che per tanti secoli ha avuto nella storia un ruolo puramente passivo si presenti molto interessante agli occhi degli appassionati delle cose belle e grandi, i quali cercherebbero inutilmente in questo mio libro la ricchezza di memorie che ci offrono quelle due terre classiche, pure così vicine alla Sardegna.

Ma se la vicenda di quest'isola fu in tutte le epoche meno brillante di quella di quelle due regioni; e se la Sardegna, sin dai tempi dell'occupazione cartaginese, perdette per sempre la propria indipendenza; e se infine, per necessaria conseguenza delle sue vicende politiche, le lettere e le arti non poterono svilupparvisi come in Italia e in Sicilia, tuttavia la natura, prodiga di doni verso quei due paesi, non è stata ingrata neppure verso la Sardegna. La posizione geografica, il clima e i prodotti avrebbero permesso anche a essa di occupare un ruolo importante nella storia del mondo, se una sorta di fatalità non si fosse opposta al suo "decollo".

D'altra parte, se si confronta la Sardegna con la Corsica e le altre isole del Mediterraneo, si deve riconoscere che essa si distingue non solo per la maggiore superficie, ma anche per un suo carattere particolare.

In realtà, è difficile trovare una regione che riunisca, in una superficie racchiusa in limiti piuttosto ristretti, una tale varietà di elementi così capaci di attrarre l'attenzione del visitatore: grande è la diversità di montagne, di territori, di miniere e di fossili. E non inferiore è la multiformità che caratterizza il mondo vegetale: le piante dell'Europa temperata vi si trovano fianco a fianco di quelle dell'Africa settentrionale. E vi si incontra infine una grande quantità di animali di tutte le specie, tra i quali alcuni che càpita di rado di vedere in altre zone dell'Europa.

E per quanto siano poco importanti sotto il profilo puramente artistico, i monumenti antichi che si trovano nell'isola hanno tuttavia un'impronta peculiare, non priva d'interesse; e il loro valore è accresciuto agli occhi degli studiosi dalla grande antichità e dai popoli di cui sono testimonianza.

Molte e grandi difficoltà ostacolano la passione del viaggiatore che voglia visitare l'isola. La mancanza di strade in molte zone, l'impossibilità di trovare a volte perfino generi di prima necessità, i pericoli ai quali ci si trova esposti in alcune parti per l'indole inquieta degli abitanti, e infine i non meno temibili rischi che si corrono per molti mesi dell'anno a causa del clima: sono tutte avversità che possono raffreddare l'entusiasmo di quanti si dedicano a ricerche in Sardegna.

Vi sono arrivato per la prima volta per farvi degli studi di ornitologia, e più tardi vi ho soggiornato per il desiderio di far conoscere un' isola italiana, *unita da più d'un secolo al mio paese natale da legami politici; vi ho fatto diciannove viaggi nell'interno, interrotti ogni anno all'arrivo del caldo, e che poterono essere ripresi soltanto in primavera. Avendo visitato così la Sardegna in tutti i suoi angoli più nascosti, esplorati a più riprese, credo di avere il diritto di esprimere la mia opinione sulle cose di cui parlo.*

Il tempo che mi restava libero dai viaggi l'ho impiegato a visitare le terre circostanti, in modo da poter disporre di termini di paragone con quanto ho intenzione di descrivere: ho percorso di nuovo tutta l'Italia, e ho visto la Sicilia, Malta, la Corsica, le Baleari, la Catalogna e il Mezzogiorno mediterraneo della Francia, proprio con l'intenzione di confrontare le mie descrizioni dei monumenti e della geologia della Sardegna con quanto queste altre regioni offrono negli stessi campi.

Per quanto riguarda i costumi, gli usi, le tradizioni, i modi di vestire, li ho studiati diligentemente, e mi sembra di avervi rintracciato un gran numero di punti di contatto con quanto sappiamo sugli usi dei popoli antichi; ho cercato di descriverli evitando contemporaneamente tanto le lodi eccessive che danno noia e traggono in inganno, quanto quella critica eccessiva che offende: il mio impegno è di presentare le cose da un punto di vista imparziale e esatto, per quanto è possibile alla natura umana.

Se nel mio libro c'è qualcosa che dispiacerà a un solo abitante della Sardegna, lo prego di credere che la mia penna è stata guidata esclusivamente dall'amore per la verità e da un affetto sincero per l'isola. Sarei veramente ingrato se contraccambiassi in altro modo l'ospitalità e la benevolenza con cui vi sono stato accolto da persone di ogni estrazione sociale.

Possa la mia opera presentare la Sardegna nel suo vero aspetto e richiamare per un istante l'attenzione dei governanti e dei dotti su questa regione, che indubbiamente merita di essere conosciuta da una gran parte dell'Europa, meglio di quanto non lo sia stata sino a oggi!

Voyage en Sardaigne

Viaggio in Sardegna

Il piano dell'opera

I lavori per la realizzazione della carta della Sardegna, che ho iniziato diversi anni fa, si sono protratti molto più a lungo di quanto avessi previsto in un primo tempo, per cause indipendenti dalla mia volontà; sicché, anche per lo scrupolo che ho sempre avuto di costruirla con la maggiore esattezza, ho dovuto rinviare sino a oggi la pubblicazione della continuazione del mio *Viaggio in Sardegna*, il cui primo volume uscì nel 1826.

Al momento di assolvere a questo impegno mi sono però reso conto che l'arco di tempo trascorso dalla comparsa di quella prima parte è tanto grande che non sarebbe corretto collegare a essa delle nuove pubblicazioni. L'ostacolo mi è sembrato tanto più insormontabile per il fatto che quel primo volume presenta dati statistici relativi a una regione che ha conosciuto molti cambiamenti in questi ultimi tredici anni, mettendosi così, qualunque cosa se ne dica, sulla via di un progresso incontestabile.

Tutto questo mi ha spinto a occuparmi innanzi tutto della ristampa di quel volume, in attesa che il lavoro d'incisione del grande numero di tavole che debbono accompagnare i volumi successivi ne renda possibile la pubblicazione. Dato poi che varie opportune considerazioni mi hanno indotto a rinunciare alla realizzazione di un altro volume espressamente dedicato alla zoologia della Sardegna, questa eliminazione, decisa nell'esclusivo interesse della scienza, sarà compensata dalla pubblicazione di un itinerario di cui si dirà più oltre.

Il *Viaggio in Sardegna* comprenderà dunque:

1) un volume di *Statistica* propriamente detta, che costituisce la prima parte, accompagnato da un atlante in quarto, formato orizzontale [In questa traduzione si è preferito il titolo *La geografia fisica e umana,* n. d. C.];

2) un volume dal titolo *Antichità*, che costituisce la seconda parte, illustrato con numerose figure in testo e accompagnato da un atlante con più di trenta acqueforti, dello stesso formato di quello unito al primo volume;

3) un volume dal titolo *Geologia*, che costituisce la terza parte, accompagnato anche questo da un atlante con carte, sezioni e piante realizzate con grande cura. La descrizione geologica compresa in questo volume sarà collegata a una triplice grande raccolta di pietre della Sardegna, che si potrà visitare al Giardino Reale di Parigi e nei Musei Reali di Torino e Cagliari;

4) un volume intitolato *Itinerario*, che costituisce la quarta parte del viaggio. Specificamente destinato al viaggiatore, riporterà notizie su tutti i prodotti e le cose notevoli di ciascuna località, senza tuttavia addentrarsi nei dettagli degli argomenti che sono stati già trattati in forma specifica nei due volumi precedenti: a questi verrà rinviato lo studioso che desiderasse notizie più particolareggiate in materia di antichità o di geologia.

Quest'ultima parte non sarà accompagnata da un atlante, ma sarà arricchita da numerose incisioni su legno che mostreranno diversi soggetti che non hanno trovato posto nei volumi precedenti; e uscirà insieme alla grande carta dell'isola che è già nelle mani di abili incisori. Tutte queste parti, che costituiranno nel loro insieme il *Viaggio in Sardegna*, saranno indipendenti l'una dall'altra e potranno essere vendute separatamente; la pubblicazione avverrà nell'ordine indicato qui sopra, alla velocità consentita dai miei obblighi d'ufficio e dal lavoro degli incisori.

Ristampando questa prima parte ho avuto cura di inserire nel testo le tavole statistiche che si trovano nell'Atlante della prima edizione; l'Atlante e il testo sono così diventati indipendenti l'uno dall'altro, e il pubblico avrà la possibilità di acquistarli separatamente; e si potrà anche scegliere tra esemplari colorati e esemplari in bianco e nero, e quindi tra prezzi resi considerevolmente diversi dalla presenza o dall'assenza del costo della colorazione.

Questo atlante comprende due carte geografiche realizzate con grande cura, e dieci tavole di costumi incise all'acquatinta: tre di esse sono inedite e una quarta, già apparsa nella prima edizione, è stata notevolmente modificata e arricchita. Il compito di disegnare le tavole è stato affidato, prima della stampa, a un noto pittore di Torino; ed ho fatto in modo che il lavoro non risentisse negativamente della mia assenza, perché in quel momento ero occupato nelle mie operazioni di geodesia in Sardegna.

Comunque sia, oso pensare che le tavole all'acquatinta saranno molto migliori delle litografie colorate dell'Atlante della prima edizione, le quali, a causa di un'infelice scelta dei procedimenti d'esecuzione da parte di quell'editore, mi attirarono le ripetute critiche di un viaggiatore dei nostri giorni, forse troppo severo nei miei riguardi (il Valéry del *Voyage en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*, tomo II, 1837).

Certo, io non pretendo di impedire a una persona che si crede competente in campo artistico, e che ha trinciato giudizi su molti capolavori italiani di questo genere, di trovare "orrende" anche le illustrazioni di quel vecchio atlante, che furono il mio tormento al momento della sua pubblicazione; ma credo di avere il diritto di respingere con fierezza l'accusa che questo viaggiatore mi rivolge di «avere scelto gli aspetti peggiori della regione» e «degli abitanti». Credo che la lettura imparziale del libro e l'analisi dell'Atlante faranno giustizia di questa accusa, la cui origine mi è ben nota, e che, ne sono certo, è stata soltanto ripetuta dal Valéry, così come era stata già ripetuta da altri nell'isola.

Non intendo invece difendermi dall'altra accusa che mi rivolge questo scrittore, «di non essere né artista né poeta». Siccome attribuisco più importanza alla precisione e allo scrupolo che agli effetti, quando mi è stato possibile ho eseguito con strumenti meccanici, come la camera lucida e il diagrafo (sfortunatamente la bella invenzione del signor Daguerre non era ancora conosciuta), i disegni di tutte le tavole che rappresentano monumenti; e non ho certo diritto di pretendere per questo il titolo di artista. Quanto a quello di poeta, ci tengo ancora meno, e devo riconoscere che tra i nostri due *Viaggi in Sardegna*, non è certo nel mio che si potrà cercare la poesia. Ma posso dire che questo, che è il frutto di diciannove viaggi consecutivi nell'isola, non è stato «scritto sul campo, e a dorso di mulo»; e quindi non posso, così come fa con grande modestia il mio severo critico, «esortare il lettore a leggerlo pressappoco alla stessa maniera».

Volume Primo

LA GEOGRAFIA FISICA E UMANA

Libro Primo

PROFILO STORICO

CAPITOLO PRIMO

I tempi favolosi

Primi popoli che sbarcarono in Sardegna. Gli autori greci che parlano della Sardegna dicono che il suo primo nome fu *Ichnusa*. Le sarebbe stato dato da navigatori spinti nell'isola dai loro commerci; ma poiché questo nome indica la forma del piede umano (*Ichnusa prius Graïs memorata colonis*, dice Silio Italico), si deve ritenere che questi mercanti greci commerciassero con l'isola in un'epoca nella quale era stata già ben esplorata, dato che se ne conosceva con una certa esattezza la forma; ma in precedenza doveva certo aver avuto un altro nome.

Pausania e Silio Italico attribuiscono a questi navigatori un'origine greca, mentre alcuni studiosi moderni come Raoul Rochette pensano che fossero Pelasgi provenienti dalle coste dell'Etruria: sicché hanno creduto di poter fissare il momento del loro arrivo in Sardegna al tempo della generazione successiva a quella del loro insediamento definitivo in Italia, vale a dire intorno al 1451 a.C. Il parere di questi studiosi è rafforzato da Strabone, che parla anche lui di Tirreni stabilitisi in Sardegna all'arrivo della colonia di *Iolao*. Ma non sembra che quei navigatori abbiano costituito al loro arrivo delle colonie di un certo rilievo, né costruito qualche città.

La colonia di Sardus. Il nome *Ichnusa* fu presto sostituito da quello che l'isola avrebbe conservato successivamente, e che pare le sia stato dato da una colonia di Libii guidati dal famoso *Sardus*, figlio di *Maceride*, detto Ercole tebano.

Numerosi autori la considerano la prima colonia stabilitasi nell'isola, e immaginano Sardus come suo fondatore. Una moneta consolare dimostra che anche i Romani erano di questa opinione: appartiene alla famiglia Azia e reca la scritta *Sardus Pater* (è la sola moneta che si conosca come coniata realmente nell'isola). Del resto Pausania ci dice che all'arrivo degli Africani gli abitanti di *Ichnusa* furono costretti ad accogliere questi nuovi ospiti che, incapaci come loro di edificare delle città, abitarono anch'essi in capanne o nelle grotte che il caso metteva loro a disposizione.

La colonia di Aristeo. Quanto alla colonia di *Aristeo*, c'è ancora molta incertezza sulla sua collocazione cronologica: Pausania la pone immediatamente dopo quella dei Libii, e dunque prima di quella degli Iberi, mentre Solino la situa dopo quest'ultima. Questi pareri contrastanti, cui si aggiungono dei dubbi sul fatto che la colonia fosse guidata da Aristeo in persona, impediscono di fissare all'avvenimento una data precisa.

Nei frammenti 145, 255 e 65 di Sallustio (raccolti dal de Brosse) si legge: «Aristeo passò nell'isola di Ceo, sino ad allora disabitata, e da lì in Sardegna, insieme a Dedalo, che veniva con lui dalla Sicilia... Aristeo regnò ben presto sulla città di *Karalis*, che aveva rifondato... I due popoli, separati sino a quel momento, non ebbero difficoltà ad adottare un nuovo sistema di vita».

Sulla base di questo passo non soltanto questi coloni avrebbero edificato delle città, ma a essi dovrebbe in particolare la sua esistenza *Karalis*; il che contrasta con quanto dice Pausania, che considera la città di *Nora* la prima fondata in Sardegna, e ne fa fondatori gli Iberi.

Rochette ritiene che le due colonie cui si fa cenno nel frammento di Sallustio non possano essere altro che quella dei Pelasgi tirrenici, che diedero all'isola il nome di *Ichnusa*, e quella degli Iberi, guidati da *Norace*. E aggiunge: «Del resto quest'ultimo frammento è prezioso per quanto riguarda la fusione delle colonie antecedenti a quella di Aristeo e la fondazione di *Karalis*, che fu ripopolata più tardi da una colonia cartaginese».

La colonia di Norace. Ma chi era questo *Norace*, e chi erano gli Iberi? Secondo Pausania Norace era figlio di Mercurio e della ninfa Eritea, figlia di Gerione; quanto all'origine degli Iberi, il Petit-Radel ha creduto di identificarli con una di quelle migrazioni di Pelasgi che, dopo aver lasciato le coste del Lazio e dell'Etruria, erano andate a stabilirsi in Iberia. La congettura è costruita ingegnosamente sulla base delle omonimie tra le città e i fiumi delle due regioni, come è spiegato in un articolo di questo studioso pubblicato nei *recueils* dell'Accademia delle Iscrizioni.

La colonia di Iolao. Una nuova colonia fece seguito a quella degli Iberi: Pausania e Diodoro Siculo ne parlano con molti particolari. Secondo loro ne era capo *Iolao*, figlio di Ificle, nipote di Ercole, ed era composta di Tespiesi e Ateniesi ai quali, secondo Eustazio, si aggiunsero dei Tebani e dei Locresi; essa fu affidata da Ercole (che però non è lo stesso di cui si parla più sopra, e sembra di origine greca), seguendo le indicazioni di un oracolo, allo stesso Iolao e ai figli che aveva avuto dalle figlie di Tespio. Diodoro ne parla molto a lungo, così come l'autore del *De Mirabilibus Auscultationibus*, che esalta i monumenti e le costruzioni greche che si vedevano ancora ai suoi tempi in Sardegna e che venivano attribuite a quel fondatore.

Secondo alcuni questa colonia edificò la città di *Olbia*, mentre secondo altri si limitò a stabilirvisi e a cambiarne il nome in *Ogrille*. a ogni modo, il nome *Olbia* sopravvisse a lungo, ed era ancora in uso al tempo di Cicerone.

Sembra che solo gli Ateniesi abbiano popolato la città di Olbia, mentre i Tespiesi fondarono *Tespia*, i cui abitanti in seguito, all'arrivo degli Africani, si trasferirono in Italia e fondarono Crotone, dopo essersi stabiliti nei dintorni di Cuma.

Anche la fondazione di *Karalis* viene attribuita a Iolao. Alcuni pensano invece che egli le abbia solo dato il nome. Diodoro Siculo riferisce ancora che Iolao, vinte le popolazioni indigene, divise tra i suoi compagni le terre migliori; e queste furono coltivate così bene e diedero tale abbondanza di prodotti che ben presto attirarono verso l'isola conquistatori avidi e barbari: «Egli chiamò Iolei, col suo nome, gli abitanti dell'isola.

Costruì anche dei ginnasi e dei templi [Diodoro usa evidentemente dei termini del suo tempo] e tutti gli altri edifici [sic] che contribuiscono alla felicità umana, di cui esistono ancora i resti. In effetti, i più belli si chiamano "iolèi" e il popolo stesso è detto ancora oggi "iolèo"».

I Troiani. Alcuni autori sostengono che, dopo la colonia di Iolao, sbarcarono in Sardegna una parte dei Troiani sfuggiti alla distruzione della loro città, e separati dalla forza del vento dal resto della flotta di Enea. Pausania afferma che furono favorevolmente accolti dai Greci e formarono con essi un solo popolo; e aggiunge al proposito che i barbari abitanti del luogo non fecero guerra né ai Greci né ai Troiani, perché dopo la loro fusione le forze in campo erano pari; e che nessuno dei due eserciti voleva passare, in presenza del nemico, il fiume *Thorsus*, che attraversa l'isola e fungeva da linea di demarcazione.

Quando ci parla di due eserciti che si osservavano a vicenda dalle sponde del Tirso (cosa piuttosto difficile da ammettere, a meno che il fiume, guadabile pressoché in ogni suo punto nella bella stagione, non fosse allora molto più largo di oggi), Pausania ci presenta i Sardi, discendenti dei Greci, come popoli già civilizzati, in semplice posizione di difesa contro quelli che chiama Barbari; e sembra pure, secondo questo autore, che la tranquillità di cui la Sardegna godette sino all'epoca, assai posteriore, in cui arrivarono gli Africani fosse il frutto delle abitudini di una società di agricoltori e delle pacifiche istituzioni fondate dai loro primi legislatori; condizione che si sarebbe protratta sino all'occupazione dell'isola a opera dei Libii.

I Libii. Fu un'invasione terribile, con conseguenze funeste. Invogliati dalla fertilità della terra e dalla prosperità dell'isola, dei Libii, che io penso non fossero altro che antichi Cartaginesi, una volta decisa la conquista sbarcarono in grande numero e attaccarono i pacifici Greci, che furono tutti sterminati. I Troiani, rifugiatisi sulle montagne più alte, vi si fortificarono e le abitarono a lungo con il nome di *Iliesi*.

Anche gruppi di Corsi, cacciati dalla loro terra in seguito a guerre civili e stabilitisi sulle montagne nel nord dell'isola, conservarono la propria indipendenza e il proprio nome, come si può vedere nelle carte di Tolomeo.

I Cartaginesi. Infine i Cartaginesi, già dominatori del mare tutt'intorno, si volsero verso la Sardegna, l'occuparono e la tennero per lungo tempo. Dato che la loro storia è meglio conosciuta e più attendibile, dedicherò a loro il prossimo capitolo.

Risparmierò ai lettori i popoli vissuti prima del diluvio, i figli di *Giavan*, il re *Forco* e sua figlia *Medusa*, *Galata*, *Ulisse*, così come gli Egizi, i Traci, gli Idonei, gli Epiroti, i Milesii, i Carii, i Lesbiesi, ecc.: tutti citati in numerose storie della Sardegna come dominatori o come colonizzatori (e come tali ricordati dal Fara).

Questa, in breve, la prima epoca storica della Sardegna, a stare agli autori greci. Bisogna tuttavia tenere presente che la maggior parte dei fatti che abbiamo ricordato sono molto dubbi: per conto mio, resto dell'opinione del Bochart che esclude dalla Sardegna quasi tutte le colonie greche di cui si è detto (si potrebbero accettare *Olbia* e *Neapolis*, i cui nomi sono d'origine greca, anche se la seconda è forse d'età romana) e attribuisce la fondazione di *Nora* e di *Karalis* ai Cartaginesi e fa arrivare dall'Africa tutti i popoli che uno dopo l'altro popolarono la Sardegna.

L'opinione di Cicerone. Questa, che era anche l'opinione di Cicerone, fu condivisa dal Münter, vescovo di Zeeland, il quale cita questi due passi del grande oratore: «*A Poenis admixto Afrorum genere Sardi;... Africa ipsa parens illa Sardiniae*». Il Münter non era d'accordo col Madao e con l'Azuni, che ritenevano provenire dalle colonie greche stabilitesi in Sardegna le parole greche che avevano creduto di individuare nella lingua sarda; il buon vescovo le riteneva invece il risultato delle relazioni dei Sardi con la Sicilia, con Roma e l'Impero d'Oriente; e pensava anche che rapporti di tipo religioso potessero aver introdotto dei termini greci in Sardegna in epoche di molto posteriori a questa di cui parliamo.

Il barone Manno, pur ammettendo l'esistenza di una parte delle colonie greche negate da Bochart e da Münter, è portato a credere che tra i primi popoli che colonizzarono la sua isola si possano annoverare i Fenici e gli Etruschi, ma soprattutto i primi; e io mi schiero volentieri con questo grande storico della Sardegna, anche perché le mie ricerche archeologiche in questa e in altre isole del Mediterraneo mi portano a un'uguale conclusione sia per i Fenici che per gli Etruschi, dato che ho rinvenuto numerosi monumenti che sembrano collegarsi a quei due popoli, mentre tenderei a escludere i Greci, per l'assenza totale di resti di monumenti attribuibili a loro. Nei quasi vent'anni che ho percorso la Sardegna in tutti i sensi, ho visto una sola iscrizione greca: ne darò il testo a suo luogo, ma devo dire che è di età romana. Quanto alle monete greche, così abbondanti in Sicilia, non ne ho visto una in Sardegna; altrettanto non mi è accaduto invece nelle Baleari.

Un'iscrizione fenicia. L'iscrizione fenicia di Pula, l'antica *Nora*, di cui si parlerà al momento opportuno, e che il Derossi aveva interpretato sulla base di una riproduzione molto imprecisa, è al giorno d'oggi un documento storico di grande rilievo: per quanto si possa criticare l'interpretazione che ne ha dato da poco un mio dotto collega, l'abate Arri (sulla base di un calco da me realizzato con grande cura sulla pietra che reca l'iscrizione), siamo entrambi convinti che le parole *Tarschisch*, *Sardus Pater* e *Nora* sono incontestabili. Secondo l'Arri essa ricorderebbe l'arrivo a Nora di Sardus Pater proveniente da Tarschisch, nella Betica.

Questa interpretazione coincide in modo straordinario con un passo di Solino, secondo il quale la città di Nora fu fondata da Norace, venuto da Tartesso: «*Nihil ergo attinet dicere ut Sardus ab Hercule, et Norax a Mercurio procreati, cum alter a Lybia, alter ab usque Tartesso Hispaniae in hosce fines permeavisset. A Sardo terrae, a Norace Norae oppido nomen datum*».

A me questa notizia su una colonia fondata da Norace sembra soltanto una variazione di quanto si sa su quella condotta dal fenicio Sardus dalle coste della Betica, in una parte della Sardegna chiamata *Nur*, *Nor*, o *Nora*.

Ed è anche molto probabile che altri coloni venuti da Iol (più tardi *Iol Cesarea*), città fenicia dell'Africa settentrionale, abbiano alimentato la leggenda della colonia greca di Iolao; sono portato a crederlo anche perché questo Iolao, se è realmente esistito, dovette essere un guerriero fenicio o cartaginese, dato che lo troviamo testimone per i Cartaginesi nel trattato che essi stipularono con Filippo il Macedone.

Né c'è da meravigliarsi che i Greci abbiano considerato questo Iolao un eroe del loro popolo, anche se non gli apparteneva realmente.

CAPITOLO SECONDO

Cartaginesi e Romani

I Cartaginesi, 528 a.C. Verso il 528 a. C. (o 3423 del periodo giuliano) ha inizio la prima epoca realmente storica della Sardegna, quella della prima spedizione dei Cartaginesi. Attirati dalla fertilità dell'isola, e forse in qualche modo imparentati con gli Africani che vi si erano da tempo stabiliti, arrivarono dalla Sicilia guidati da un certo Macheo, senza dubbio lo stesso che aveva guidato la prima spedizione cartaginese in Sicilia, intorno al 560 a.C. Questa invasione comunque non ebbe risultati importanti: i Sardi, alleatisi con i Corsi, opposero una forte resistenza, e Macheo se ne tornò rapidamente a Cartagine con i resti delle sue truppe, pagando con l'esilio la cattiva riuscita dell'impresa.

Asdrubale, generale cartaginese, in Sardegna, 512 a.C. Alcuni anni più tardi, durante il regno di Dario, re dei Persiani, i Cartaginesi inviarono un esercito più numeroso dei precedenti, agli ordini di Asdrubale, per rifarsi della sconfitta e tentare nuovamente la conquista dell'isola. Ma non ebbero maggiore fortuna: furono battuti un'altra volta per terra e per mare, e lo stesso comandante rimase gravemente ferito.

Poco tempo dopo i Cartaginesi s'impadronirono della Spagna; la conquista mise a loro disposizione un più grande numero di soldati, cosicché tornarono in Sardegna con maggiori forze.

Terza spedizione cartaginese. La nuova spedizione fu affidata ancora una volta ad Asdrubale, che fece attaccare in più punti le coste della Corsica e della Sardegna: i Sardi furono colti di sorpresa, e avvenne una carneficina. I sopravvissuti furono costretti ad accettare il dominio di questo spietato vincitore, o a rifugiarsi sulle montagne più alte e inaccessibili del centro dell'isola.

Iliesi e Corsi si rifugiano sulle montagne. Qui, come gli Iliesi e i Corsi, nascosti in grotte che scavavano al bordo dei precipizi e nelle rocce meno accessibili, sfidarono gli attacchi degli aggressori. Nutrendosi del latte e della carne delle loro grandi greggi, coprendosi con le pelli delle pecore, dimenticarono i beni che avevano perduto e non pensarono che a trovare nuovi e diversi mezzi di sopravvivenza. Come si può immaginare, i loro modi di vita cambiarono. L'istinto della difesa personale li rese irrequieti e selvaggi; il bisogno li trasformò in predoni: ed è proprio questo il ritratto che gli antichi autori ci danno di quel popolo di pastori, che non solo non si lasciavano sottomettere, ma addirittura calavano nelle pianure per razziare i raccolti dei vicini. E vissero così per molti secoli.

Feroci espedienti dei Cartaginesi. I Cartaginesi, che controllavano a fatica i pochi abitanti della pianura, esposti agli assalti dei montanari che li disturbavano di continuo e impunemente, presero una di quelle decisioni che danno un'idea esatta sia dei loro costumi che della barbarie dell'epoca. Essi pensarono che il sistema migliore per ridurre l'isola sotto il loro completo dominio consisteva nel togliere ai Sardi tutti i mezzi di sussistenza. Secondo alcuni autori (dico alcuni autori perché può darsi che l'introduzione della vite e dell'olivo in Sardegna risalga a un'epoca più recente, vale a dire dopo la fine della Repubblica a Roma) fecero tagliare e sradicare tutti gli alberi da frutto, gli olivi, le viti, ecc., distrussero tutte le messi e strapparono agli isolani anche la speranza di un futuro raccolto: non contenti di quelle terribili misure, vietarono, pena la morte, di piantare e di seminare in tutta l'isola e, a stare ad alcuni scrittori, arrivarono ad annegare gli stranieri che vi approdavano.

Tutto ciò non favoriva certo l'attaccamento di quegli abitanti che si erano sottomessi per conservare le loro proprietà: così la massa dei nemici aumentava di giorno in giorno.

I Bàlari. Tra questi c'erano anche gli ausiliari venuti dalla Spagna al soldo di Cartagine: avevano contribuito alla conquista, e volevano prendere parte alla spartizione del bottino. Essi entrarono presto in dissidio con i Cartaginesi e, costretti a cedere a causa del numero, finirono anch'essi per rifugiarsi sulle montagne, dove restarono a lungo indipendenti col nome di Bàlari, che in lingua corsa voleva dire "fuggiaschi". Vivevano di razzie e dei prodotti del loro bestiame.

Nel corso dei 268 anni della dominazione punica in Sardegna la pace non poté mai consolidarsi all'interno dell'isola. Sembra tuttavia che verso la fine del loro dominio i Cartaginesi abbiano moderato l'eccessivo rigore nei riguardi dei Sardi, se è vero che la regione godeva nuovamente d'una certa prosperità al momento del passaggio sotto il dominio romano.

I Romani, 259 a.C. La prima spedizione romana menzionata dalla storia è quella di L. Cornelio Scipione, nell'anno 495 di Roma. Sbarcato in Corsica, il console si impossessò di Aleria e da lì si spinse in Sardegna, dove si impadronì di Olbia, nei cui dintorni riportò un'importante vittoria sui Cartaginesi. Fu in questa occasione che fece celebrare dei magnifici funerali al generale nemico Annone. La Sardegna fu quasi completamente invasa l'anno successivo da Sulpicio Patercolo, che vinse un'altra grande battaglia contro i Cartaginesi. Questi ultimi, disperati per la sconfitta, si vendicarono sul proprio comandante crocifiggendolo a morte, mentre i consoli ottenevano a Roma gli onori del trionfo.

Sembra che in quell'epoca i Romani non avessero l'intenzione di conquistare la Sardegna, e che l'abbiano occupata soltanto in odio ai Cartaginesi, i quali con tutta probabilità ne ripresero in seguito il possesso. È dato che non si fa menzione della Sardegna nel primo trattato di pace tra i Romani e i loro nemici, nel quale si parla invece della Sicilia, si può pensare che a quel tempo essa appartenesse ancora a questi ultimi.

La rivolta dei mercenari, 238 a.C. Dopo la prima guerra punica i soldati mercenari al soldo di Cartagine si ribellarono, seguendo l'esempio di quelli che erano di stanza in Africa: essi depredarono tutti i Cartaginesi che si trovavano nell'isola, uccisero il loro capo, Bòstare, e commisero delle crudeltà inaudite finché entrarono in contrasto con le popolazioni indigene; sconfitti da queste e cacciati dall'isola, si rifugiarono in Italia. Qui sobillarono i Romani a invadere la Sardegna, sostenendo che non poteva esserci occasione più favorevole di quella per un colpo di mano contro l'isola, completamente sguarnita di truppe cartaginesi. La Repubblica, per alcuni scrupoli di lealtà, esitava; ma infine fu l'ambizione a prevalere, e si iniziarono i preparativi per la conquista.

I Cartaginesi costretti a cedere la Sardegna ai Romani. Dal canto loro i Cartaginesi allestirono un esercito, il che offrì ai Romani il pretesto per accusarli di armarsi, rompendo così gli accordi dell'ultimo trattato. La repubblica cartaginese era nel suo diritto; ma, impossibilitata ad affrontare la rivale in campo aperto, per mantenere la pace rinunciò al possesso della Sardegna e dovette anche versare ai Romani milleduecento talenti.

Costretti a cedere l'isola per l'impossibilità di affrontare una guerra, i Cartaginesi non la persero però di vista e continuarono a tentare di tutto per sottrarla ai Romani. Non potendo agire apertamente, con delle manovre segrete riuscirono a far sollevare le popolazioni che loro stessi non erano mai riusciti a sottomettere (Diodoro e Strabone li chiamano *Bàlari*, *Iliensi*, *Tàrati*, *Sossinati*, *Anconiti*, *Iolaesi*, ecc. Conosciamo le zone che abitavano soltanto dalle carte di Tolomeo. Oltre a questi c'erano anche i *Sardi Pelliti*, dei quali diremo in seguito. Nell'atlante relativo alla seconda parte di questo *Voyage*, destinata alle antichità, si troverà una carta dell'isola del periodo romano, nella quale si è cercato di situare ciascuna di queste popolazioni nella sua zona). Queste, sempre gelose della propria indipendenza, finirono ben presto per detestare il giogo dei Romani, così come era accaduto per quello cartaginese, e si ribellarono contro Roma, che inviò un esercito per sottometterle (238 a.C.).

Tito Manlio Torquato, 235 a.C. Fu una guerra di breve durata: Tito Manlio Torquato li battè, non senza difficoltà, e tornato a Roma ottenne il trionfo (235 a.C.).

Due anni dopo i Sardi (233 a.C.), seguendo l'esempio dei Corsi, si ribellarono nuovamente, illudendosi di potere scuotere il giogo, ma il Senato inviò contro di loro Pomponio Matone che li vinse (233 a.C.), anche senza domarli del tutto, dato che la sua vittoria non impedì loro di riprendere le armi l'anno successivo (232 a.C.); e questo indusse a inviare in Sardegna i due consoli, M. Emilio Lepido e M. Publicio Malleolo, che batterono gli isolani e fecero un ricco bottino.

L'anno successivo M. Pomponio Matone, nuovamente console, fu inviato ancora una volta in Sardegna contro i ribelli; secondo alcuni autori, si sarebbe fatto precedere nei suoi spostamenti da grossi alani o segugi che, ponendosi sulle tracce degli insorti, ne facilitavano la cattura (231 a.C.).

Il primo pretore, 227 a.C. Fu al tempo dei consoli Valerio Flacco e attilio Regolo (227 a.C.) che Roma inviò in Sardegna il primo pretore, Marco Valerio (227 a.C.), per quanto l'isola fosse stata dichiarata provincia romana già otto anni prima, dopo la vittoria di Manlio Torquato.

La Sardegna fu ancora una volta sul punto di liberarsi della dominazione romana al tempo dei consoli Terenzio Varrone e Paolo Emilio (216 a.C.); doveva essere in ben tristi condizioni, se il pretore Mamula chiedeva al Senato non soltanto aiuti in denaro e uomini, ma anche viveri.

Tito Manlio Torquato torna in Sardegna, 215 a.C. L'anno seguente (anno di Roma 539), il Senato ordinò l'arruolamento di cinquemila fanti e quattrocento cavalieri che furono affidati a T. Manlio Torquato, lo stesso che aveva celebrato il trionfo sui Sardi molti anni prima. Giunto a *Karalis*, egli fece sbarcare le truppe, mise al sicuro le navi e rinforzò l'esercito con tutti i marinai; avrebbe sicuramente messo fine alla guerra contro il principe sardo *Josto*, capo dei ribelli, se Asdrubale il Calvo, generale cartaginese, non fosse sopraggiunto con dei rinforzi. Il console si ritirò nuovamente nella capitale e i nemici saccheggiarono i territori dei suoi alleati.

La battaglia di Cornus, 215 a.C. Ma i due eserciti non tardarono a giungere allo scontro decisivo. I Romani, usciti incontro ai nemici, li raggiunsero probabilmente tra *Cornus* (la capitale dei *Sardi Pelliti*, popoli di pastori che abitavano le montagne di Cuglieri e Santulussurgiu, dette un tempo *Moenomeni Montes*) e *Karalis*. La battaglia volse in loro favore: restarono padroni del campo e fecero prigioniero Asdrubale e altri due cartaginesi importanti, Magone e annone. Il capo dei sardi, Josto, rimase ucciso, e suo padre, *Arsicoras* o *Hampsicoras*, promotore della guerra, non potendo resistere a tanti rovesci, si diede la morte l'indomani della battaglia. La vittoria costò a Sardi e Cartaginesi dodicimila morti, tremilasettecento prigionieri e ventisette stendardi. Manlio, impadronitosi di *Cornus*, dove si erano rifugiati i resti dei ribelli, sottomise in breve anche le altre città della Sardegna, che gli inviarono ostaggi. Tornò a Roma con le navi cariche di grano, di denaro e di un gran numero di prigionieri che donò alla Repubblica. Gli furono concessi gli onori del trionfo.

Catone in Sardegna, 198 a.C. Per i successivi diciassette anni è il caso di citare, per la sua importanza nella storia dell'isola, soltanto la pretura di Catone il Censore: egli condusse con sé il poeta Ennio (sebbene il padre Madao nel suo *Delle sarde antichità* si ostini a sostenere che era sardo, era in realtà nato a Rudii, presso Taranto. Secondo Silio Italico aveva ricoperto nell'isola la carica di centurione: «*primas acies, Latiaeque superbum / Vitis adornabat dextram decus...*» e si era distinto nella guerra di Manlio Torquato contro Amsicora; morì a 62 anni, nel 169 a.C., trentadue anni dopo la seconda guerra punica). Catone soggiornò nell'isola a lungo, forse per tutta la durata della sua amministrazione, nel corso della quale seppe unire la più grande severità a una radicale semplicità di costumi: Plutarco ce ne ha lasciato un notevole ritratto.

Ribellione dei Bàlari e degli Iliesi, 178 a.C. Nel 178 a.C., sotto il pretore T. Ebuzio, i Bàlari e gli Iliesi, fattisi più audaci per l'impunità delle loro incursioni, trassero con sé gran parte delle popolazioni dell'isola, depredando i territori di quanti non si schieravano con loro; ma alla fine furono duramente sconfitti dal console Tiberio Sempronio Gracco il quale, alla testa di un esercito di dodicimila fanti e mille cavalieri, uccise quindicimila ribelli e costrinse i sopravvissuti non soltanto a pagare un doppio tributo, ma anche a consegnare duecentotrenta ostaggi che inviò subito al Senato. Sempronio rimase in Sardegna anche l'anno successivo; e si apprestava a tornare a Roma quando, informato di un nuovo complotto organizzato dai Sardi, decise di far catturare tutti quelli che erano in età di portare le armi e li condusse a Roma con sé insieme a una grande quantità di bestiame. Ebbe l'onore del trionfo, e due anni dopo fece sistemare nel tempio dell'Aurora un'iscrizione a perpetuo ricordo di quella campagna (Secondo Tito Livio, il testo dell'iscrizione, incisa nel bronzo, diceva così: «*Tiber. Sempronii Gracchi consulis imperio auspicioque, legio exercitusque P. R. Sardiniam subegit. In ea provincia, hostium caesa aut capta supra octoginta millia. Rep. felicissime gesta, atque liberatis vectigalibus restitutis, exercitum salvum atque incolumen, plenissimum praeda, domum reportavit; iterum triumphans in urbem Romam rediit. Cujus rei ergo hanc tabulam donum Jovi dedit*»).

"Sardi venales". Per la maggior parte i Sardi furono venduti al mercato pubblico come schiavi ma, dato il loro grande numero, la vendita non poté svolgersi in un solo giorno. Da qui, secondo alcuni scrittori, l'espressione *Sardi venales*, citata da molti autori antichi, ma che altri credono da riferire piuttosto agli abitanti di Sardi in Frigia.

Nel 126 a.C. il console L. Aurelio Oreste vinse i Sardi nuovamente in rivolta, si trattenne nell'isola e sostituì il pretore. Si ebbe allora un chiaro esempio di quanto possa l'ascendente di un uomo di grande virtù su una popolazione straniera.

L'esercito romano, che doveva trascorrere l'inverno in Sardegna, era completamente sprovvisto d'indumenti. Il console aveva perciò ordinato che le truppe fossero vestite a cura degli abitanti; ma questi avevano inviato di nascosto dei rappresentanti a Roma per chiedere di essere liberati da un obbligo che non potevano sostenere (da notare che l'obbligo di questa fornitura ricadeva sugli agricoltori, che già inviavano grandi quantità di grano a Roma e che, allo stesso tempo, erano vittime delle razzie dei montanari dell'interno; i quali, sempre ribelli, non potevano né volevano pagare alcun tributo), ottenendone l'esenzione.

Questo metteva il console e l'esercito in gravi difficoltà: fu allora che Caio Gracco, figlio di colui che aveva vinto i Sardi alcuni anni prima, trovandosi nell'isola come questore di Oreste, riuscì a convincere gli isolani a fornire di buon grado, soprattutto in considerazione dei suoi meriti, quanto avevano rifiutato di consegnare con la forza; è il famoso Caio Gracco che, in seguito alla tragica morte del fratello Tiberio, grazie alla propria popolarità, sollevò a Roma dissensi e disordini e che lo stesso popolo romano in seguito lasciò massacrare sotto i propri occhi, nel 123 a.C.. Chiaro esempio della scarsa considerazione in cui conviene tenere il favore popolare.

M. Azio Balbo, pretore, 82 a.C. Nell'82 a.C. L. Filippo, luogotenente di Silla, nominato pretore in Sardegna, fece guerra a Q. Antonio, che era stato inviato da Mario con lo stesso incarico, e lo uccise con le proprie mani.

Nel 61 a.C. M. Azio Balbo, nonno materno di Augusto, fu anch'egli pretore in Sardegna: fu in suo onore che venne coniata la medaglia che reca sul verso il *Sardus Pater*, la sola la cui origine sarda non viene contestata.

Nel 56 a.C. Q. Tullio, fratello di Cicerone, fu anche lui in Sardegna, a quanto si dice con la carica di pretore. Non credo di poter accettare questa opinione: penso che la sua missione nell'isola non avesse altro scopo che l'acquisto di grano. È certo peraltro che soggiornò per qualche tempo a Olbia, come risulta dalle lettere del fratello.

Marco Scauro, pretore, 53 a.C. Marco Scauro fu pretore in Sardegna nel 53 a.C.: pare che la sua amministrazione lasciasse molto a desiderare (come mostrano gli interessanti frammenti di Cicerone pubblicati da Mai e Peyron).

Al tempo della guerra fra Cesare e Pompeo gli abitanti di *Sulci* accolsero nel loro porto la flotta di Nasidio, di parte pompeiana, e gli fornirono viveri e soccorsi; per questo Cesare, tornando vincitore dall'Africa, dopo essersi fermato per breve tempo a *Karalis*, si trasferì in quella località: prima confiscò e mise in vendita i beni d'una parte degli abitanti, poi costrinse gli altri a pagare un tributo di centomila sesterzi e a versare

ogni anno l'ottava parte dei loro guadagni invece della decima, che era la tassa ordinaria.

Fine della Repubblica. Nessun altro avvenimento di rilievo si verificò in Sardegna sino al momento della grande lotta che terminò con la costituzione dell'Impero. L'agricoltura continuava a prosperare e, man mano che la civilizzazione avanzava nell'interno dell'isola, le popolazioni della montagna si assuefacevano al governo di Roma: sembra anche che col tempo finirono per adottare la lingua e i modi di vita dei dominatori. (Con tutta probabilità le genti della montagna, che conservarono a più a lungo l'antico idioma, furono anche le ultime ad abbandonare il latino. È nelle zone un tempo abitate da esse che la lingua dei Romani viene parlata quasi pura anche oggi).

La Sardegna sotto l'Impero. Al tempo di Tiberio (19 d.C.) furono esiliati in Sardegna quattromila tra Ebrei ed Egiziani, ma non sappiamo con precisione in quale zona furono insediati. Sembra che sotto lo stesso imperatore l'isola avesse un pretore particolare e che la sua amministrazione fosse separata da quella della Corsica, che fino ad allora aveva costituito insieme a essa un'unica provincia. Alcuni autori ritengono che le due isole siano state separate soltanto novantanove anni più tardi, sotto Adriano.

Nessun fatto degno d'attenzione si verificò in Sardegna da questo periodo sino a quello di Costantino e di Galerio. L'isola, così come la Sicilia e la Corsica, fu unita alle province d'Africa, secondo alcuni autori; secondo altri continuò a far parte dell'Italia. Preferisco non discutere queste affermazioni: mi limito a dire che la Sardegna seguì le sorti di quelle province sino all'arrivo dei Vandali di Genserico (318 d.C.).

La predicazione cristiana nell'isola. La Sardegna è una delle province dell'Impero in cui il Cristianesimo si è diffuso più rapidamente e più ampiamente; molti scrittori sardi sostengono che vi giunsero san Pietro e san Paolo. Non mi addentro nell'argomento: mi basta osservare che l'isola si vanta d'aver dato i natali e di aver offerto ospitalità a un gran numero di santi, e che fu bagnata a più riprese dal sangue di gloriosi martiri della Chiesa cristiana.

Effetti della dominazione romana. Vediamo ora quale influsso ha esercitato sull'isola e i suoi abitanti la dominazione romana, che è stata fra quelle che hanno avuto maggiore durata. Possiamo immaginare in quale stato la regione fosse sotto il dominio dei Cartaginesi, per quanto con l'andare del tempo essi avessero di molto addolcito il loro regime tirannico. Penso dunque che i Romani abbiano trovato nelle pianure, le zone più coltivate, niente più che un popolo abbrutito dalla dominazione punica, povero e scarso. I popoli della montagna dal canto loro conducevano nelle grotte e tra le rocce una vita oziosa e inquieta che potevano sopportare soltanto perché garantiva loro l'indipendenza

Il quadro lascia intravedere una condizione dei Sardi tutt'altro che invidiabile, con un territorio ben lontano dalla prosperità cui sarebbe pervenuto in seguito.

La Repubblica, che teneva a conservare la Sardegna e che per i propri interessi doveva necessariamente incoraggiarvi l'agricoltura, diede avvio, non appena se ne impadronì, a una politica opposta a quella dei Cartaginesi. Per un lungo periodo, tuttavia, poté a malapena considerarsi padrona delle coste e delle pianure vicine. E abbiamo visto quale impegno dovette dispiegare per sottomettere le fiere popolazioni della montagna che, sempre sconfitte ma mai dome, sfidavano continuamente le legioni e minacciavano le campagne protette dai Romani. Si può dire di queste genti quello che Tacito dice dei Bretoni: «*Jam domiti ut pareant, nondum ut serviant*».

Il "granaio di Roma". Sembra tuttavia certo che, malgrado tante guerre, la Sardegna abbia presto prosperato sotto i Romani: già nel penultimo anno della seconda guerra punica si dovette provvedere alla costruzione di nuovi magazzini per raccogliervi il grano prodotto nell'isola, e l'anno seguente il grano di Sicilia e di Sardegna scese per l'abbondanza a un prezzo così basso che si fu costretti a cederlo ai commercianti al prezzo del solo costo del trasporto. E la produzione non fu inferiore al tempo dell'Impero.

Non è necessario ricordare tutte le testimonianze: mi limito a citare un passo di Prudenzio, vissuto al tempo di Teodosio, il quale afferma che ai suoi giorni la quantità dei prodotti della Sardegna non era ancora diminuita, e che i grani trasportati da questa provincia "facevano crollare i granai di Roma". La maggior parte dei raccolti veniva di solito inviata a Roma, sino al tempo dell'invasione vandalica. Salviano, che scriveva intorno al V secolo della nostra era, parla dell'invasione della Sicilia e della Sardegna come di una grande disgrazia per la capitale.

Il padre Gemelli, che si è occupato a lungo dell'agricoltura sarda, crede di poter dimostrare non soltanto che sotto i Romani l'isola era più popolata, ma anche che i sistemi di coltivazione erano in quel tempo di gran lunga superiori a quelli in uso oggi. Mi allontanerei dal mio argomento se mi occupassi di questo; rimando quindi il lettore al capitolo che tratterà dell'agricoltura, e faccio soltanto notare, insieme a questo studioso, che i prodotti delle zone agricole dell'isola non solo bastavano ai bisogni dei contadini e all'approvvigionamento della Repubblica, ma anche nutrivano gran parte dei villaggi di montagna, i cui abitanti preferivano approfittare del lavoro dei propri vicini piuttosto che piegarsi al lavoro della terra, per quanto una parte dei loro territori fosse adatta all'agricoltura.

I pretori. I pretori, le cui attribuzioni sono note, venivano nominati ogni anno al momento della creazione dei nuovi consoli, ed erano alle dirette dipendenze del Senato. Augusto operò una divisione: affidò al Senato tutte le province che erano in pace e riservò all'imperatore quelle che erano in rivolta, attaccate o in pericolo d'essere attaccate dai nemici.

La Sardegna toccò al Senato. In seguito gli imperatori si impadronirono di tutto il potere e disposero del governo delle province a loro piacimento. Essi inviarono in un primo tempo dei procuratori o legati, in seguito dei presidenti (*praesides*) o prefetti (*praefecti*), con poteri molto ampi. Non conosciamo il luogo di residenza di questi governatori nel periodo in cui la Corsica e la Sardegna erano sotto l'autorità di uno stesso pretore. Penso comunque che *Karalis* sia stata sempre la capitale della Sardegna e la residenza principale dei pretori.

Le decime. Sotto la dominazione romana le tre grandi isole del Mediterraneo pagavano le imposte non in denaro ma in natura: la Sardegna e la Sicilia fornivano frumento, la Corsica cera. Quanto all'entità del tributo, tutto fa pensare che la Sardegna venisse considerata alla stessa stregua della Sicilia, che conferiva un decimo dei suoi prodotti ed era per questo detta *provincia decumana*.

Le strade. Il governo dedicò molte cure a costruire e mantenere una rete di comunicazione interna, e questo contribuì considerevolmente al benessere della Sardegna al tempo dei Romani: basta dare uno sguardo all'*Itinerario Antoniniano* per rendersi conto di quante erano le strade che mettevano in relazione tra loro le diverse popolazioni dell'isola. Le notizie degli storici ci sono confermate dalle pietre miliari, che vengono scoperte quasi ogni giorno, e dai numerosi resti di strade romane che si possono ancora vedere, soprattutto nella parte centrale dell'isola. Tanto più che queste stesse strade, consentendo ai Romani di spostare facilmente le loro truppe, li mettevano in condizioni di tenere a bada i Sardi indipendenti.

Altri monumenti. Questi dominatori dotarono la Sardegna di monumenti di pubblica utilità, tra i quali numerosi e begli acquedotti: visitando le rovine delle città di quell'epoca si trovano il più delle volte i resti delle arcate che servivano per far

scorrere le acque; si distinguono in particolare quelle della capitale, di *Nora*, *Turris Libyssonis*, *Sulcis*, *Cornus*, *Tharros*, *Olbia*, *Neapolis*, ecc.; e non è raro trovarvi circhi, teatri e altre simili costruzioni, risalenti sempre all'età di Roma; tutto questo dimostra che allora la popolazione dell'isola era molto più numerosa di quella odierna, e che godeva di un benessere che si estendeva anche alle popolazioni dell'interno.

CAPITOLO TERZO

Il declino dell'Impero. I Vandali. I Goti. Gli imperatori d'Oriente. I Saraceni. Genovesi e Pisani. I "giudici"

L'invasione dei Vandali, 456. La Sardegna che, unita al grande Impero romano, aveva raggiunto il livello di prosperità di cui dicevamo, alla sua caduta vide svanire la ricchezza e la tranquillità. La decadenza della metropoli portò come conseguenza anche quella delle colonie e delle lontane province; e l'isola, finita sotto la malferma dominazione degli imperatori d'Oriente, non restò indenne, come tante altre regioni, dalle sanguinose incursioni dei Vandali, che sembrano esservi giunti per la prima volta dall'Africa verso il 427.

Il loro re Genserico invase la Sardegna verso il 456, cioè subito dopo la morte dell'imperatore Valentiniano III, avvenuta nel 455, e si impadronì anche della Sicilia e di molte altre isole. Vi rimase fin verso il 468, quando fu duramente sconfitto da Marcellino, generale dell'imperatore Leone.

I Vandali organizzarono una seconda spedizione nel 471: sembra che l'isola sia rimasta in loro possesso per diversi anni, dato che dopo la morte di Genserico (477) passò sotto il controllo del figlio Unnerico.

Questa dominazione, che fu per la Sardegna un periodo di devastazioni e di sventure, ebbe fine con il regno di Gelimero: a vincerlo fu Belisario, generale di Giustiniano, che riportò l'isola sotto il controllo degli imperatori d'Oriente.

I Goti. Totila e Narsete, 552. Anche Totila con i suoi Goti s'impadronì della Sardegna, ma il famoso Narsete la riconquistò verso il 552. Questo generale, che aveva liberato l'Italia dal giogo dei barbari, inviò nell'isola delle truppe e un governatore che doveva prenderne il comando in nome di Giustiniano. Questo governatore, che ebbe il titolo di *praefectus*, dipendeva direttamente dal pretore d'Africa: così come la Corsica, la Sardegna fu allora associata al governo di quella regione, come conferma il Codice di Giustiniano.

La conversione di Ospitone, 594. Da questo momento sino al 594 la storia della Sardegna non presenta fatti importanti, a parte la conversione di Ospitone, capo dei *Barbaricini*, popolazioni idolatre che molti autori pensano discendessero da quegli Iliesi che abbiamo visto sempre in rivolta contro Cartaginesi e Romani.

Sembra che essi abitassero la zona montagnosa che oggi chiamiamo *Barbargia* [sic]. La loro conversione avvenne durante il papato di san Gregorio, che in quell'occasione scrisse numerose lettere, tra le quali una a Ospitone, che egli chiama *dux Barbaricinorum*, e un'altra a Zabarda, generale o governatore dell'isola. Quest'ultimo era da tempo in guerra contro quelle popolazioni; quando le ebbe vinte, non volle sentir parlare di alcuna condizione di resa, a meno che non consentissero prima di tutto ad abbandonare l'idolatria e abbracciare la religione cristiana. Il loro capo Ospitone finì per accettare la proposta e l'esempio fu prontamente seguito da tutta la sua gente. Ma la conversione non impedì a numerose consuetudini pagane di mantenersi ancora a lungo: da qui una nuova lettera dello stesso pontefice, che amareggiato se ne lamenta con Gianuario, arcivescovo di Cagliari. Probabilmente san Gregorio non ebbe la soddisfazione di veder messe in pratica le sue raccomandazioni, perché ancora oggi tra le genti della montagna sarda si trovano residui di quelle consuetudini, che solo ora, a dire la verità, cominciano finalmente a essere abbandonate.

I Saraceni, 709-711. I Saraceni, così noti per le loro incursioni e le devastazioni, cominciavano ormai a rappresentare un pericolo per tutte le popolazioni dell'Italia meridionale quando, nel 709 e nel 711, attaccarono la Sardegna. Dopo aver passato a fil di spada la guarnigione bizantina, depredarono le chiese, le tombe e altri edifici religiosi. Pare però che essi non si siano impadroniti completamente dell'isola; occuparono varie località, specie sulla costa meridionale, e ne avevano ancora il controllo nel 722. Si impossessarono anche del corpo di sant'Agostino che Liutprando, re dei Longobardi, riscattò e fece poi trasportare a Pavia, dove fece costruire una magnifica chiesa in suo onore. La trascuratezza, o meglio l'impotenza degli imperatori d'Oriente fece della Sardegna una facile preda per quei feroci musulmani, che l'attaccarono a più riprese.

Troppo debole per opporre resistenza, l'isola dovette subire il giogo di quei terribili nemici. Le città che non furono messe a ferro e fuoco caddero in rovina perché abbandonate dagli abitanti; la popolazione subì un calo spaventoso; le campagne diventarono un deserto e le strutture di pubblica utilità, strade, acquedotti e simili, furono distrutte. E per colmo di sventura coloro che riuscirono a salvarsi non ebbero altra scelta che quella triste e sempre funesta di chiedere l'intervento di forze straniere.

Pretese dei papi sulla Sardegna. I papi, il cui potere temporale cresceva allora rapidamente, si convinsero di aver diritto alla sovranità sulla Sardegna, così come credevano di poterla rivendicare su molti altri paesi; e per questo ebbero dei contrasti con più di un re longobardo.

Nel 774, dopo aver vinto l'ultimo di questi sovrani, Desiderio, Carlo Magno provvide a riconsegnare alla Chiesa i domini che le erano stati strappati.

Il suo successore Lodovico il Pio ratificò nell'817 la donazione e probabilmente vi aggiunse numerose regioni, tra cui la Sardegna, dove i papi inviarono un governatore. Risalgono probabilmente a questo periodo le nuove pretese della curia papale sull'isola: che per questo ritenne in seguito di poterne disporre a suo piacimento a favore di diversi principi.

Quei Mori che abbiamo già visto attaccare l'isola nel 709 continuarono con le loro incursioni sino a ridurla allo stremo, ma non se ne impadronirono mai completamente (il Reinaud, 1836, respinge l'opinione di quanti hanno creduto che nel 970 il califfo Moezz, i cui eserciti avevano appena conquistato l'Egitto, abbia trascorso un anno in Sardegna prima di recarsi nei suoi nuovi domini: secondo il Reinaud, una vera e propria occupazione dell'isola da parte dei Saraceni non sarebbe provata. Moezz, prima di andare in Egitto, avrebbe trascorso un anno nel castello detto di Sardanya, in Africa, nei dintorni di Cairouan. Il castello avrebbe avuto questo nome perché aveva ospitato i Sardi catturati nelle precedenti spedizioni, che vi erano stati condotti per costituire una sorta di colonia).

L'invasione di Museto, 1000. Verso il 1000 il re moro Museto attaccò la Sardegna partendo, a quanto pare, dalle Baleari e, dopo essersi impadronito di varie località dell'isola, fissò la sua residenza in Cagliari; qualcuno sostiene che egli fosse lo stesso che cinque anni più tardi ebbe il coraggio di spingersi sino ai sobborghi di Pisa, e avrebbe probabilmente distrutto la città se non ci fosse stato il coraggioso intervento della famosa Cinzica.

Informato della conquista e delle miserevoli condizioni della Sardegna sotto quei barbari, il papa Giovanni XVIII, mosso a compassione, indisse una sorta di crociata contro gli infedeli, garantendo il possesso dell'isola a chi l'avesse liberata dal loro dominio.

I primi a rispondere all'appello furono i Pisani, che armarono una forte flotta e in breve cacciarono Museto dall'isola; questi tuttavia riuscì ben presto a tornare e infierì sugli isolani con crudeltà inaudite. Fu allora che il papa Benedetto VII, impegnato a

mettere in piedi una seconda spedizione, ebbe la felice idea di unire per questa crociata le repubbliche di Genova e di Pisa.

La lega pisano-genovese contro i Mori, 1022. Le due rivali, mettendo momentaneamente da parte risentimenti e gelosie, accettarono di accordarsi per una spedizione in Sardegna. Secondo alcuni studiosi esse stabilirono che, se fossero riuscite a cacciare del tutto i Mori, il bottino sarebbe toccato per intero ai Genovesi e il possesso dell'isola sarebbe andato ai Pisani. Concluso l'accordo, le due repubbliche organizzarono la più potente flotta che si fosse vista nel Tirreno da parecchi secoli; essa si mosse quindi alla volta della Sardegna dove i Saraceni, attaccati da loro su un fianco e dai cristiani sardi dall'altro, furono sconfitti e cacciati dall'isola: era l'anno 1022.

Espulsi i Mori e liberata l'isola, restava da mettere in pratica l'accordo. I Genovesi, che non avevano immaginato un successo così completo, trovavano irrisoria la propria parte di bottino e volevano annullare il contratto: i Pisani furono perciò costretti a far ricorso alle armi per cacciare gli ex-alleati dalla Sardegna. Ebbero così inizio delle guerre sanguinose e luttuose nel corso delle quali il sangue cristiano non fu risparmiato, quasi fosse sangue di musulmani.

I Pisani dividono l'isola in quattro giudicati. In questo periodo, secondo il Cambiagi, i Pisani divisero la Sardegna in quattro governatorati, di ciascuno dei quali fu messo a capo un cittadino pisano col titolo di "giudice".

Ma ben presto questa disgraziata regione fu attaccata ancora una volta, nel 1050, da un altro re moro: alcuni storici credono sia lo stesso Museto di cinquanta anni prima. Comunque sia, questi, dopo aver fatto una grande carneficina di Pisani e di Sardi, divenne padrone di tutta l'isola, esclusa la città di Cagliari. Non c'è accordo tra gli storici a proposito delle spedizioni pisane contro i Saraceni in Sardegna. Si ha l'impressione che nei suoi *Annali Pisani* il Tronci abbia voluto ingrandire gli avvenimenti, per accrescere i meriti della propria città; dal canto suo il Sismondi, nella sua *Storia delle repubbliche italiane*, dice soltanto della guerra che Pisani e Genovesi condussero insieme e che terminò nel 1022.

La notizia dell'invasione e del massacro di tanti giovani che facevano parte della guarnigione di Sardegna portò la costernazione tra i Pisani; i quali tuttavia non solo non si lasciarono prendere dalla disperazione, ma fecero ancora un altro tentativo che fu coronato da successo.

La loro flotta, comandata da Galduccio, sbarcò gli armati nei pressi di Cagliari, che ancora resisteva, e vicino alla città ingaggiò una battaglia che si rivelò decisiva: gli infedeli, stretti tra i Pisani, gli assediati e la flotta, furono sconfitti e messi in fuga. Museto, ferito due volte, cadde nelle mani dei vincitori che lo condussero sul continente, a Pavia, dove morì prigioniero. Non capisco come Museto possa ricomparire in questo periodo, dato che alcuni storici affermano che al momento della sconfitta, nel 1022, era stato fatto prigioniero, condotto in Germania e consegnato all'imperatore Arrigo II. È probabile che il nome Museto, o Musato, sia stato dato a più di un re moro: come si concilia altrimenti la sua apparizione e il suo imprigionamento nel 1050, se già nel 1022 era stato catturato e condotto in Germania? E d'altra parte come avrebbe potuto riapparire nel 1050 il vero Museto, che secondo le ricerche del Desnoyers era morto nel 1045? Le contraddizioni nascono dalle discrepanze che si trovano nelle narrazioni dei cronisti pisani e genovesi. Non resta quindi, senza entrare in particolari più minuti, che ammettere che la Sardegna è stata invasa a più riprese da quei predoni giunti dall'Africa, dalla Spagna e forse anche dalla Sicilia, durante la prima metà del secolo XI. Questa è anche l'opinione del barone Manno. Sull'argomento si può consultare il dotto studio del Reinaud, membro dell'Institut, già citato, e un piccolo studio del mio compatriota Davide Bartolotti, *Gli Arabi in Italia*, Torino, 1838. Ma quello che può chiarire meglio la questione delle invasioni dei Saraceni nell'Europa meridionale è il bel lavoro, attualmente alle stampe, del Desnoyers, premiato di recente dall'Accademia delle Iscrizioni.

Secondo il Sismondi, Galduccio, «con l'autorità della repubblica, divise l'isola tra coloro che avevano cooperato per la vittoria. I della Gherardesca ebbero in feudo i dintorni di Cagliari: i Sismondi l'Ogliastra; i Genovesi Alghero; il conte Muttica Sassari; e i Malaspina la parte montuosa. Tutto il resto, compresa Cagliari, rimase sotto la giurisdizione diretta di Pisa».

Le tesi sull'origine dei giudicati. Secondo lo storico sardo Vico già dal 517 un giudice di nome Comida governava le province d'Arborea e di Torres; ma l'opinione è opportunamente contestata dal Gazano che, soffermandosi a lungo sull'argomento, dice che: primo, stando all'autorevole parere del Muratori, in quel periodo il titolo di giudice equivaleva a quello di conte; secondo, l'introduzione di questa carica in Sardegna risale per lo meno all'865. Raccontando la vita del papa Nicola I il bibliotecario Atanasio dice: «*Circiter annum 865, relationes venisse apud judices ipsius insulae cum populo gubernationibus suis subjecto, cum proximis, ac sanguinis sui propinquis incestas et illicitas contraherent nuptias. Quare illuc legatos pontifex misit, ut hujusmodi morbo medicinam afferrent*». Malgrado le incertezze sul momento dell'introduzione dei giudici in Sardegna nonché sulla loro origine pisana, non ci dovrebbero essere dubbi che i Pisani, impadronitisi dell'isola, la divisero in quattro giudicati (di Cagliari, Logudoro, Arborea e Gallura), o meglio che confermarono una suddivisione probabilmente già effettuata da altri prima di loro; essi conferirono una nuova investitura ai giudici che vi governavano, oppure affidarono la carica a signori pisani scelti tra i più potenti del tempo. Sembra inoltre che una

Cominciò a regnare nel	Visse nel	Morì nel		GIUDICI DI CAGLIARI
»	»	»	I	◆ Trogodorio o Torchitorio, rex Sardiniae de loco Call.
»	1073	1080	II	◆ Onrocco, Orocco o Orzocoro (1)
1080	»	1089	III	◆ Arzone
1089	»	1103	IV	◆ Costantino V ◆ Torbeno ◆ Pietro ◆ Mariano ◆ (2)
1103	»	1130	VI	◆ Torgotorio II (3) □ Itocorre □ Oroco □ Terchis □ Vera □ Mario
1130	»	1164	VII	◆ Costantino II VIII ◆ Salusio de Lacon (4)
1164	»	1197	IX	◆ Pietro I (5) □ *** (6)
1187	1191	1215	X	◆ Guglielmo di Massa, usurpa il giudicato nel 1037 (7)
1215	»	»	XI	◆ Barisone d'Arborea □ Benedetta □ Agnese □ Preziosa (10)
»	»	»	»	◆ Baldo, o Ubaldo, invade il giudicato (11)
»	1239	»	XII	◆ Guglielmo, figlio di Barisone e di Benedetta di Massa
»	1253	1256	XIII	◆ Giovanni o Chiano, marchese di Massa (12)
1256	»	1258	XIV	◆ Guglielmo Cepola, cugino di Chiano (13)

Nel 1258 i Pisani scacciano i Genovesi da Cagliari e smembrano il giudicato dividendolo fra i giudici d'Arborea e la famiglia della Gherardesca. Così finisce il giudicato di Cagliari.

1) Lettera di papa Gregorio VII (1073), in cui sono nominati i quattro giudici di Sardegna (2) Arzone ebbe altri figli, Trogotorio, Artocoro, Gianuario e Cherchis. (3) Questo Trogotorio è chiamato anche Mariano. Con l'aiuto dei Pisani riconquistò il giudicato usurpato dallo zio Torbeno. (4) Figlio di Preziosa, moglie di Trogotorio II, e fratello di Costantino. (5) Questo Pietro, figlio di Gianuario di Torres, sposò ***, figlia di Costantino, e divenne giudice di Cagliari. (6) ***: vedi la nota 5. (7) Sposò in seconde nozze Maria, figlia di Comita di Torres. (8) Benedetta, prima figlia di Guglielmo, sposò Barisone d'Arborea. (9) Agnese sposò Mariano di Torres. (10) Preziosa sposò Ugone II d'Arborea. (11) Non pare che questo Baldo abbia regnato sul giudicato di Cagliari. (12) Fu fatto prigioniero e ucciso nel 1250. (13) Cedette i suoi diritti alla repubblica di Genova, e morì in quella città.

quinta provincia sia stata istituita per l'Ogliastra: secondo il Sismondi essa fu affidata a un suo antenato i cui discendenti, dimenticando la propria origine pisana, si allearono ai Genovesi ottenendone il diritto di cittadinanza. Ma dato che questa provincia o principato non rientra tra i grandi giudicati mi limito a questa citazione per soffermarmi sugli altri quattro, più noti.

I giudici di queste province si attribuirono spesso il titolo di re, come si legge in numerosi documenti del tempo, e finirono per rendersi indipendenti, schierandosi a favore dell'una o dell'altra parte nei contrasti tra Genovesi e Pisani e spesso facendosi anche guerra tra loro.

Ma per quanto le vicende dei giudici siano interessanti e meritino di essere ricostruite, ritengo che essi non abbiano in generale giocato un ruolo tale da dovermi soffermare su ognuno di loro. a ogni modo, non potendo ignorarli, dato che il periodo dei giudicati fa parte integrante della storia dell'isola, ho pensato di realizzare alcune tavole cronologiche, che il lettore troverà alla fine del capitolo.

Il governo dei giudici. Non sempre i figli succedevano ai padri nella carica. E non solo si ebbero tra di loro interminabili contrasti, ma le alterne vicende degli schieramenti pisano e genovese toglievano stabilità a questi piccoli sovrani che, a seconda delle inclinazioni o delle necessità, si alleavano con l'uno o con l'altro. I giudici della parte soccombente venivano spesso espulsi, sostituiti e talvolta anche giustiziati (Giovanni, giudice di Cagliari, vinto da Francesco Conti, fu messo a morte dopo essere stato lasciato in preda alla soldataglia, dice il Cambiagi).

Pare che qualche giudice sia stato eletto dalla popolazione della sua provincia; ma si pensi in quale stato poteva essere l'isola sotto questi padroni, troppo grandi per vivere senza ambizioni, troppo piccoli per salvare la propria indipendenza: la loro possibilità di nuocere fu scarsa, e si occuparono dei sudditi soltanto per farne dei soldati.

Per quanto riguarda la loro politica estera, i giudici conobbero una sorte comune a quella di tutti i piccoli principi: lusingati o minacciati a seconda delle circostanze, molti di loro si fecero conoscere per le alleanze stabilite con le principali case regnanti d'Europa, e a volte assunsero nei confronti di altri sovrani un tono di fierezza che mal si conciliava con la loro situazione e la loro reale debolezza.

I giudici non batterono moneta. Vassalli di Pisa e Genova. Una prova fondamentale della loro dipendenza è la totale assenza di monete coniate con la loro effigie: malgrado le indagini e le ricerche, sino a ora non si è riusciti a trovarne. Si utilizzavano in quegli anni le monete delle repubbliche di Pisa e di Genova che evidentemente avevano interesse a impedire che se ne coniassero in Sardegna. (L'unica moneta coniata in Sardegna all'epoca pisana che mi sia capitato di vedere nel corso di venti anni di ricerche nell'isola è d'argento, del diametro di una moneta da due franchi ma molto sottile, che ha da

Cominciò a regnare nel	Visse nel	Morì nel		GIUDICI DI TORRES O DI LOGUDORO
»	»	»	I	◆ Gianuario o Gonnario, secondo il Fara
»	1058	»	II	◆ Comita □ Elena □ Preziosa □ Giorgia (1)
1065	1065	»	III	◆ Barisone I. *Judex et rex* (2)
»	1073	»	IV	◆ Mariano I ? (3) □ Giorgia, sposa Pietro Gunale
»	»	»	V	◆ Pietro Gunale, sposa Giorgia poi Anna de Zori
1180	»	»	VI	◆ Andrea Tanca (4) □ Susanna de Zori, sposa Mariano II
»	»	1112	VII	◆ Mariano II, figlio di Andrea, sposa Susanna
1112	»	1127	VIII	◆ Costantino I de Lacon, marito di Marcusa Gunale
1127	1147	»	IX	◆ Gianuario o Gonnario II ◆ Saltaro (5)
1164	1186	1191	X	◆ Barisone II (6) ◆ Pietro ◆ Ottocorre ◆ Comita
1191?	»	1202	XI	◆ Costantino II (7) □ Susanna, sposa Andrea Doria
1191?	»	1218	XII	◆ Comita (8) ◆ Daniele Doria
				◆ Barisone ◆ Gavino ◆ Nicola ◆ Pietro
1218	»	1233	XIII	◆ Mariano III (9) □ Maria (10) □ Preziosa
1233	»	1236	XIV	◆ Barisone III (11) □ Benedetta □ Adelasia (13)
1236	»	1238	XV	◆ Baldo o Ubaldo di Pisa usurpa il giudicato (14)
1238	»	1272	XVI	◆ Enzo, figlio naturale di Federico II, marito di Adelasia (15
1272	»	1276	XVII	◆ Michele Zanche, marito di Bianca, madre di Enzo (16)
»	1300	»		□ *** figlia di Michele, sposa Brancaleone Doria

Il giudicato di Torres fu in seguito smembrato tra la città di Sassari, che si eresse a repubblica, Genova, i Doria e i Malaspina.

Lo stemma dei giudici di Torres aveva una torre.

(1) Questa Giorgia fu un'eroina; vinse e fece prigioniero Baldo di Gallura, nel 1065. (2) Lettera di Leone, cardinale di Ostia (1065). (3) Citato nella lettera di Gregorio VII. (4) Lo si crede figlio di Barisone. (5) Questo Saltaro, famoso per l'abilità nell'uso dell'arco, prese parte nel 1114 alla spedizione delle Baleari. (6) Regnò con suo padre a partire dal 1164. (7) Fa guerra a Guglielmo di Massa. (8) Ultimo figlio di Gianuario II; succedette al nipote, che forse cacciò dal trono. (9) Sposò Agnese, figlia di Guglielmo di Cagliari. (10) Moglie di Guglielmo di Cagliari. (11) Fu ucciso molto giovane. (12) Sposò il conte d'Ampurias. (13) Sposò prima Baldo, poi Enzo. (14) Primo marito di Adelasia. (15) Secondo marito d'Adelasia, morì prigioniero a Bologna. (16) Sposò Bianca di Monferrato, madre di Enzo, e si fece nominare suo vicario, poi giudice. Fu ucciso, dice Dante, dal genero Brancaleone.

Cominciò a regnare nel	Visse nel	Morì nel		GIUDICI DI GALLURA
»	1050	»	I	◆ Manfredi, insediato dai Pisani? (1)
»	1058	»	II	◆ Baldo o Ubaldo, fatto prigioniero da Giorgia di Torres (2)
»	1073	1089	III	◆ Costantino I, citato nella lettera di Gregorio VII
»		1116	IV	◆ Saltaro (3) ◆ Comita
»	1092	»	V	◆ Trogotorio de Zori, sposa Padulesa Gunale
1112	1116	»	VI	◆ Ottocorre Gunale
1160	»	1173?	VII	◆ Costantino II de Lacon, sposa Elena de Lacon
»	1173	1182?	VIII	◆ Barusone o Barisone. *Rex Gallurae.*
»	1203	»	IX	◆ Lamberto, signore di Pisa, venuto con Ubaldo.
1209?	1211	1218	X	◆ Comita II di Torres s'impadronisce del giudicato
1218	»	1238	XI	◆ Baldo o Ubaldo occupa il giudicato (4)
»	1257	»	XII	◆ Giovanni o Chiano, dei Visconti pisani
»	1282	1298	XIII	◆ Nino o Ugolino, signore di Pisa (5)
1298	»	1308	XIV	□ Giovanna, sposa Rizzardo da Camino di Treviso (6)
1308	»	1339	XV	◆ Azzo Visconti, figlio di Beatrice, vedova di Nino e di Galeazzo Visconti duca di Milano. Nel 1354 questa famiglia governava la Gallura per mezzo d'un pretore. Filippo Maria Visconti ne cedette i diritti ai re d'Aragona.

I giudici di Gallura, al di fuori di quelli che regnavano contemporaneamente anche sul Logudoro, risiedevano nei loro castelli.

Nel loro stemma avevano un gallo.

(1) Secondo Cristoforo Landino e il Fara. (2) Si veda, fra i giudici di Torres, Giorgia, sorella di Comita. (3) Colloco qui Saltaro, seguendo G. Manno. (4) Sposa Adelasia, figlia di Mariano di Torres. (5) Sposa Beatrice d'Este, che divenne in seguito moglie di Galeazzo Visconti duca di Milano. (6) Si parla di questa Giovanna nello stesso canto della *Divina Commedia* in cui si parla di sua madre Beatrice e di suo padre Nino Visconti pisano. Alla sua morte, i diritti sulla Gallura passarono ai Visconti milanesi.

Cominciò a regnare nel	Visse nel	Morì nel		GIUDICI D'ARBOREA
..	1050	1070	I	◆ Mariano de Zori, forse insediato dai Pisani
..	»	1073	II	◆ Onroco, o Orzocoro, citato nella lettera di Gregorio VII
..	1080	»	III	◆ Turbeno, figlio di Onroccò, sposa Anna de Lacon
..	1090	1099	IV	◆ Onrocco II, cugino del precedente, sposa Maria Orrù
1099	»	»	V	◆ Comita Orrù, padre di Maria
..	»	1125	VI	◆ Gianuario o Gonnario, marito di Elena ◆ Maria Orrù ◆ Elena Orrù
1125	»	1130	V	◆ Cost. I ◆ Comita II ◆ Onrocco □ Giorgia □ Elena □ Preziosa (2)
1130	»	1147		
1147	1164	1186	VII	◆ Barisone, incoronato re di Sardegna da Federico II □ Anastasia
1186	1190	»	VIII	◆ Pietro I, regna probabilmente con Ugone de Bas ◆ Barisone?
1191	1207	»	IX	◆ Ugone II, figlio di Ugone de Bas (3) ◆ Barisone? (4) □ Agnese (5)
	1121	»	X	◆ Costantino IIXI ◆ Pietro II
1230				
1238	1242	»	XII	◆ Comita III de Serra
-	1253	»	XIII	◆ Guglielmo conte di Capraia
1286	1292	»	XIV	◆ Mariano II de Serra (6)
1297	-	1297	XV	◆ Giovanni o Chiano, figlio di Mariano II ?
1297	»	1308	XVI	◆ Andrea, regna col fratello XVII ◆ Mariano III
1297		1321		
1321	-	1329	XVIII	◆ Ugone III, figlio naturale di Mariano, si allea con gli Aragonesi
1329	»	1346	XIX	◆ Pietro IIIXX ◆ Mariano IV ◆ Nicola ◆ Giovanni ◆ Bonav. □ Maria
1346		1376		
1376	-	1383	XXI	◆ Ugone IV (7) □ Eleonora (8) □ Beatrice (9) ◆ Pietro □ Sibilla □ Bened.
1386	-	1407		□ Benedetta XXII ◆ Federico XXIII ◆ Mariano II ◆ Guglielmo II (10)
1407	-	1424	XXIII	◆ Guglielmo III di Narbona, muore nella battaglia di Verneuil
1424		1428	XXIV	◆ Guglielmo IV, detto Pietro di Tiniers, fratello uterino del precedente. Nel 1428 suo padre cede i diritti su Arborea ai re d'Aragona.

I giudici d'Arborea risiedevano ad Oristano: Onrocco vi si trasferì abbandonando la città di Tharros. Nel loro stemma avevano un albero.

(1) Si veda Onrocco di Cagliari. (2) Sposò Trogotorio, sesto giudice di Cagliari. (3) Regnò con Pietro, e sposò Preziosa, figlia di Guglielmo di Massa. (4) Sposò Benedetta di Massa, figlia di Guglielmo. (5) Sposò Manfredi di Saluzzo. (6) Questo Mariano sarebbe stato tutore e successore di Nicola, figlio di Guglielmo. (7) Riceve gli ambasciatori del duca d'Anjou; è massacrato con la figlia Benedetta. (8) Sposa Brancaleone Doria; promulga la Carta de Logu. Regno con suo figlio Federico, morto giovanissimo nel 1086, poi con Mariano. Morì di peste nel 1403. Il figlio Mariano la seguì nel 1407. Il popolo elesse allora giudice Aimerich di Narbona, marito di Beatrice. (9) Sposò Aimerich, conte di Narbona. (10) Figlio di Aimerich di Narbona e di Beatrice. (11) Dopo la cessione del marchesato da parte dei conti di Narbona. (12) Sposò Artale d'Alagon. (13) Si ribellò e morì prigioniero in Spagna nel 1478. (14) Morì in odore di santità.

un lato un'aquila con la scritta «*Fredericus imperator*», e dall'altra una croce circondata da due cerchi, con le parole «*Facta in Villa Ecclesiae... pro communi pisano*». Qualche anno fa ho visto una di queste monete presso don A. Corrias, un proprietario di Iglesias, dove era stata trovata sotto terra. Il cavalier Ludovico Baïlle, mio dotto collega, che citerò più volte in questo lavoro, ne conserva un altro esemplare nella ricca collezione numismatica che ha donato a Cagliari. La descrizione della moneta, a cura di Giorgio Viani, fu pubblicata dopo la sua morte dal Ciampi nell'opera *Notizia della vita letteraria e degli scritti numismatici di Giorgio Viani*, Firenze, 1817. Il Viani non colloca in un preciso periodo la moneta, che sembra del XIII secolo. Si veda in proposito l'interessante nota del Manno nella sua *Storia di Sardegna*).

Si può quindi concludere che i giudici sardi vanno considerati come dei veri e propri vassalli: malgrado il titolo di re, essi dipendevano in effetti dalle due repubbliche, padrone reali dell'isola.

D'altra parte si può credere che la loro carica fosse tenuta in gran conto e ricercata, tanto è vero che l'imperatore Federico II ambì alla mano di Adelasia di Torres per il proprio figlio naturale Enzo; e i Doria di Genova, i Visconti di Pisa, e soprattutto quelli di Milano, aspirarono al titolo di giudice di Gallura, di Logudoro, ecc.

Ritengo che la divisione della Sardegna in quattro giudicati fosse frutto dell'astuta politica di Pisa, che conosceva bene la celebre massima «*divide et impera*»: principio che fa poco onore a chi lo mette in pratica così come è funesto a chi vi è sottomesso; e che sembra essere sopravvissuto a lungo al dominio di Pisa.

I Pisani non trascurarono l'isola, anzi vi scavarono miniere, costruirono villaggi e fortificarono numerose città tra le quali Cagliari, dove costruirono il castello di Castro: da qui vivaci contrasti e una lettera di Benedetta di Massa al sovrano pontefice.

Ancora oggi si possono vedere in Sardegna numerose chiese che risalgono ai primi anni di questa dominazione, alcune in parte distrutte, altre abbastanza ben conservate.

Bisogna tuttavia notare che la repubblica pisana era già decaduta dal suo antico splendore quando giunse ad avere il controllo esclusivo dell'isola: anche se avesse voluto, non avrebbe potuto sollevarne la condizione; e la Sardegna passò alla corona d'Aragona senza veder migliorare la propria sorte.

LA LINGUA SARDA NEL MEDIOEVO

Questo frammento del testo, estratto dagli archivi del Patrimonio regio della città di Cagliari, di una donazione in lingua sarda, fatta da Benedetta di Massa, figlia di Guglielmo, giudicessa di Cagliari, viene inserito qui per dare un'idea di un testo sardo del Medioevo, sia perché il Muratori non lo ha riportato nelle sue *Antiquitates italicae*, sia perché sembra provare che Benedetta di Massa nel 1226 era vedova e madre di un bambino. [La data del Lamarmora, 1216, è stata corretta sulla base di una indicazione del Martelli, n.d.C.].

In nomine Domini, amen.

Ego Benedicta de Lacon Donna de Logu cun fillu miu Doniguellu pro voluntate de Donnu Deu potestande parte de Calla-

ris, fazu custa carta pro beni, quillai fazu a su Donnu miu Santu Antiogu de iscla de Sulki. Dau illoi a iscla de Finugu e a iscla de Jogos, e a Cortinas, a Iscla Masonis, a Iscla Majori, qui est inter aquas a corru de ponti, qui sunt custas isclas da isu ponti inoghi, in qui intrant aintru de iscla de Santu Antiogu, et sunt da inchi de sa Clesia de Santu Speradu de ponti fini a sa terra firma. Custas isclas imoi dau cum aquas dulchis, et cum aquas salsas, et cum omnia causa, cantu si appartenint apusti custas isclas, quindi fazat su donnu su Piscubu miu de Sulchis Maistru Bandinu su qui li hat a plaguiri a voluntade sua segundu faguit de sas ateras causas de su Piscobadu suu, qui sunt in balia sua a issu, et totus sos piscobus, cantus hant essiri pusti issu in su piscobadu de Sulchis, bollant pasquiri cun pecuglia issoro, bolant fairi imoi silva, o fairi chircas, o piscari, o fairi per una atera causa, qui torrit a proi a Santu Antiogu, et a su Piscobadu de Sulchis, et dau illoi su saltu miu de Genna de Codigla totu, in qua si segat, et segatsi custu saltu daba sus Corongius, et tenet de Monti de Saiu, in qua partit aqua deretu, et de Iscolca et deretu a grutta de Manus, et tenit sa bia dereta a sa buca de Cabu d'aqua, et essit deretu assaqua de Kelariu, et collat deretu a bia de Logu, et leatsi sa bia deretu assas arjolas, et torratsi deretu a sus Corongius, da undi si cominsat.

Custas isclas et custu saltu dau a su Donnu miu Santu Antiogu d'iscla de Sulchis a dispiliadu qui no lai appat per unu homini a leari, non pro su Regnu, et non propter una altera personi, exceptu qui essirit a voluntadi de su Donnu su Piscubu miu de Sulchis Maistru Bandinu, a fairindi su qui lat plaguiri a issu, et a sus aterus Piscobus qui ant esseri pusti issu in su Piscobadu de Sulchis, et apant balia de poniri illoi castiu a gussu qui si castiat suta su Donnu Padri miu Guillermu Marquesi, et dau illoi a su Donnu miu Santu Antiogu de Iscla de Sulchis omnia, et cantu aper de su saltu miu, etc.

Anno MCCXXVI, XI Kal. junii
Presbiter Cominicus Can. S. Caeciliae. test.
Presbiter Marianus Scartellus. test.
Petrus Acolytus. test.

Traduzione

In nome di Dio, amen.

Io Benedetta di Lacon, sovrana de Logu, con mio figlio Donnicello, per volontà di Dio signora della parte di Cagliari, stendo la presente carta a fin di bene e a vantaggio del mio protettore sant'Antioco dell'isola di Sulcis. Gli concedo l'isola di Finugu e l'isola di Jogos e Cortinas, l'isola Masonis, l'isola Majori, che si trova tra le acque dalla parte del ponte; le isole sono da questa parte del ponte attraverso il quale si va nella detta isola di sant'Antioco e al di là della chiesa di Santu Speradu tra il ponte e la terraferma. Concedo ora queste isole con le loro acque dolci e salate, con tutto ciò che appartiene loro, in modo che il mio signore vescovo di Sulcis, maestro Bandinu, possa farne ciò che preferisce, così come fa per gli altri patrimoni del vescovado che sono alle sue dipendenze, e nello stesso modo tutti i vescovi quanti potranno succedergli nel vescovado di Sulcis, sia che vogliano farvi pascolare il loro bestiame, [sia] che vogliano crescervi un bosco, o destinarle alla caccia, o alla pesca, o a qualunque altra attività che possa tornare a profitto di sant'Antioco e del vescovado di Sulcis; concedo loro tutto il mio *saltu* di Genna di Codrigla, dove questo salto confina ed ha limite verso Corongius e va dal monte Saiu sino a dove c'è l'acqua a fare da divisore, e da Iscolca alla grotta di Manus, e comprende la strada che si dirige alla sorgente di Cabu d'Acqua e quindi all'acqua di Kelariu, e alla via del *Logu*, e comprende la via diretta alle aie e che torna poi diritta a Corongius, dove ha inizio.

Le isole e il salto li dono al mio signore sant'Antioco dell'isola di Sulcis in proprietà assoluta in modo che nessuno possa appropriarsene né per il regno né per qualche altra persona, a meno che non sia per volontà del mio signore vescovo di Sulcis maestro Bandinu, per farne quel che stabilirà lui o gli altri vescovi che verranno dopo di lui nel vescovado di Sulcis, e avranno il potere di disporvi delle guardie per tutto quanto veniva controllato sotto il signore mio padre Guglielmo marchese, e concedo al mio signore sant'Antioco dell'isola di Sulcis, tutto quanto ho del mio salto, ecc.

Anno 1226, XI dalle calende di giugno.

CAPITOLO QUARTO

Il governo degli Aragonesi e degli Spagnoli

La Sardegna cambia padrone. Abbiamo visto che i Pisani, intervenuti in Sardegna per invito della curia romana, cacciarono i Mori, si impadronirono dell'isola e ne difesero il possesso dagli attacchi dei Genovesi: questo stato di cose durò per trecento anni. Poi si presentarono altri pretendenti, che finirono per avere la meglio.

I pontefici, forti delle antiche "donazioni" di Costantino, di Carlo Magno e dei suoi discendenti, non avevano mai rinunciato alle loro pretese sull'isola. E avendo avuto più volte occasione di lamentarsi del Comune di Pisa, non solamente lo colpirono con le scomuniche, ma lo dichiararono anche decaduto dai suoi diritti sulla Sardegna, che infine assegnarono ai re d'Aragona. Costoro desideravano vivamente entrarne in possesso, ma per lungo tempo ne furono distolti, sia perché i Pisani versavano loro delle grosse somme per non occuparla, sia per le numerose guerre in cui erano coinvolti e che li impegnavano in altre zone del Mediterraneo.

Gli Aragonesi in Sardegna. La prima spedizione aragonese risale al 1323, quando, deciso a sottomettere l'isola e d'accordo col giudice d'Arborea Ugone Serra, nemico accanito dei Pisani, il re Giacomo inviò una flotta di ottantaquattro navi al comando dell'infante Alfonso. Il 26 giugno di quell'anno il principe prese terra nel golfo di Palmas, presso l'isola di Sant'Antioco, con diecimila fanti e millecinquecento cavalli. Ugone d'Arborea gli andò incontro sul luogo dello sbarco, accompagnato da molti nobili e da una grande folla di popolani; consegnò al principe mille carri di viveri e prestò nelle sue mani giuramento di vassallaggio al re suo padre. Alfonso, dopo aver riordinato il piccolo esercito, si affrettò a cingere d'assedio Iglesias, dove si trovava una guarnigione pisana.

Gli assediati, pur bersagliati da ogni lato, opposero una resistenza molto decisa e con alcune sortite recarono tanti danni ai nemici che questi decisero di passare dall'assedio al blocco.

Nel frattempo molti signori, come i Malaspina, i Doria e i rappresentanti di Sassari (che era allora una repubblica sotto il protettorato di Genova e dei Malaspina), raggiunsero il campo dell'infante per fargli omaggio dei loro feudi e averne così la conferma del possesso. In questo stesso frangente un distaccamento aragonese, agli ordini dell'ammiraglio Carroz, si impadroniva dell'Ogliastra, sul lato orientale dell'isola, e quindi attaccava Terranova: ma la città fu ben difesa dai Pisani, sicché gli Aragonesi riuscirono a impadronirsi soltanto di una torre.

L'espugnazione di Cagliari e la caduta di Iglesias. Il principe Alfonso lasciò parte delle truppe all'assedio di Iglesias, che si trascinava a lungo, e si diresse verso Cagliari col resto dell'esercito. Dal canto loro i Pisani inviarono dei rinforzi.

Il governatore di Iglesias, esauriti tutti i mezzi di difesa e ormai privo di viveri, si arrese il 7 gennaio del 1324. La conquista della città costò alle due parti più di 12 mila soldati, tra i quali numerosi personaggi importanti. L'infanta Teresa, moglie di Alfonso, che aveva voluto accompagnare lo sposo in questa spedizione, si ammalò, e così pure lui e una parte del suo seguito, ma ben presto si ristabilirono. Il principe lasciò la moglie

nella città insieme a una folta guarnigione, e si affrettò a raggiungere Cagliari per dare man forte alle truppe impegnate nell'assedio della città. Dopo una battaglia sanguinosa sotto le mura, nel corso della quale i Pisani persero il loro ammiraglio, Manfredi di Donoratico, gli Aragonesi si impadronirono del Castello di Castro (cioè la parte più elevata della collina su cui è costruita la città di Cagliari: ora è abitata dalle classi superiori ed è ancora chiamata il Castello), abbandonato durante la notte, e nel giro di pochi giorni ebbero il controllo della città. In seguito a un trattato di pace, i Pisani restarono padroni del Castello di Castro e di varie altre località dell'isola, ma l'accordo fu ben presto vanificato da una nuova rottura. Si giunse ancora una volta allo scontro armato. I Pisani furono sconfitti e costretti a lasciare l'isola nel 1326.

La ribellione di Mariano d'Arborea, 1353. Nel 1328, morto il re Giacomo, gli succedette il figlio Alfonso. Nel corso del suo regno non si ebbe in Sardegna nulla di notevole, a parte la concessione di feudi a diversi signori, come i Malaspina, i Doria e altri; questi ultimi si ribellarono nel 1334, si unirono ai Genovesi e saccheggiarono varie località dell'isola, tra le quali i dintorni di Sassari.

Alfonso morì nel 1336 lasciando a succedergli Pietro detto il Cerimonioso. I disordini continuavano: vari signori, in particolare i Doria, sempre alleati dei Genovesi, presero le armi; in uno scontro il governatore generale Guglielmo Cervellon perse la vita insieme al figlio. L'anno seguente il re d'Aragona inviò consistenti rinforzi al comando del nuovo viceré Cabrera, che riportò i ribelli all'obbedienza.

Nel 1352 Mariano, giudice d'Arborea, fece imprigionare il proprio fratello e si schierò con i Doria contro il re d'Aragona. Si impadronirono così di varie città e giunsero anche a impossessarsi di Cagliari: il re Pietro si decise allora a trasferirsi in Sardegna di persona con un grosso esercito e il 24 giugno 1354 sbarcò a Porto Conte, non lontano da Alghero.

Il suo arrivo ribaltò il corso degli avvenimenti. Il giudice d'Arborea, temendo la sua reazione, fece atto di sottomissione, e il suo gesto fu seguito da un grande numero di ribelli. Gli abitanti di Alghero, che si erano schierati apertamente con i Genovesi, si rifugiarono quasi tutti a Genova o in Liguria e furono sostituiti nella loro città da una colonia di Catalani e aragonesi. Risale a questo periodo l'introduzione della lingua catalana, che viene usata ancora oggi nella cittadina in quasi tutta la sua purezza. Il re concesse numerosi privilegi alle città di Alghero e Sassari; quest'ultima si era schierata decisamente dalla sua parte ed egli vi trascorse un breve periodo.

Il primo Parlamento sardo, 1355. L'anno seguente tornò ad Alghero, dove la nuova colonia cresceva di giorno in giorno, e si trasferì poi a Cagliari dove tenne una grande assemblea, che fu il primo Parlamento sardo, alla quale presero parte gli inviati dei giudici d'Arborea e della repubblica di Pisa e numerosi signori dell'isola. Il giudice Mariano d'Arborea non solo non vi si presentò ma rispose in modo così arrogante all'invito del re che questi dovette ancora una volta far ricorso alle armi per ridurlo all'obbedienza. Lo vinse e lo costrinse ad accettare le proprie condizioni.

Composti così i disordini, Pietro ripartì per i suoi dominii, sbarcando a Barcellona il 12 settembre 1366.

Nuova ribellione di Mariano e dei Doria. La pace non ebbe lunga durata in Sardegna. Mariano giudice d'Arborea e Sablerio Doria si ribellarono nuovamente, tanto che il re fu costretto a inviare un altro esercito comandato da Pietro da Lucca. La spedizione non ebbe buon esito per gli Aragonesi: mentre cingevano d'assedio Oristano Mariano li colse di sorpresa, li sconfisse e sterminò un gran numero di soldati, tra i quali lo stesso generale. Approfittando della vittoria, il giudice s'impadronì di vari territori e l'anno successivo sottomise la città e il castello di Sassari.

I re d'Aragona, occupati in altre zone, non poterono impegnarsi a fondo per riprendere il controllo dell'isola; e Mariano l'avrebbe probabilmente conquistata tutta se la sua indole tirannica non avesse allentato l'attaccamento dei sudditi e delle truppe.

In questo periodo, e precisamente nel 1376, la Sardegna fu devastata da una terribile pestilenza (ce n'era già stata un'altra nel 1348), che nel giro di un anno la privò di più della metà degli abitanti. Tra le vittime lo stesso Mariano d'Arborea, malvisto da tutti, che lasciò come successore il figlio Ugone.

Prima preoccupazione del nuovo tiranno fu di far costruire una buia prigione dove fece gettare il proprio zio Giovanni e il figlio di lui, già imprigionati da Mariano. I due sventurati morirono ben presto per i terribili maltrattamenti sofferti.

Ugone continuò la guerra contro il re d'Aragona ed esercitò sui sudditi un potere tirannico. Fu allora che il duca d'Angiò gli inviò degli ambasciatori per trattare un'alleanza; ma la trattativa non ebbe esito. Ugone, che aveva moltiplicato le sue crudeltà, fu infine massacrato dai suoi stessi soldati il 7 marzo 1383; e la sua stessa fine fece l'innocente e sfortunata figlia Benedetta.

Eleonora d'Arborea. Liberatesi di Ugone, le popolazioni dell'Arborea volevano proclamarsi libere e darsi un governo repubblicano; ma la sorella di Ugone, Eleonora, riuscì a ristabilire l'autorità sovrana e a far eleggere come giudice il proprio giovane figlio Federico, che aveva avuto da Brancaleone Doria.

Questi si era recato presso il re d'Aragona offrendosi di mettere il regno sotto il suo controllo. Dapprima il re aveva accettato la proposta e l'aveva colmato di doni; ma avendo poi saputo di quanto era accaduto in Arborea e sospettando che Brancaleone lo tradisse segretamente d'accordo con la moglie, lo fece imprigionare. Condotto in seguito a Cagliari, Brancaleone vi fu tenuto prigioniero, mentre Eleonora impegnava gli Aragonesi con energici attacchi.

Subito dopo il re Pietro morì (5 gennaio 1387) e suo figlio Giovanni portò a conclusione il trattato già avviato con Eleonora: la pace fu definitivamente firmata il 17 gennaio 1388. Brancaleone fu nominato conte di Monteleone e sua moglie continuò a governare le terre d'Arborea.

Morendo nel 1393, il re Giovanni lasciò la corona al figlio Martino: nel 1397 questi venne in Sardegna, dove sistemò alcune questioni ancora pendenti, ma tornò in patria senza aver potuto comporre i contrasti con Eleonora.

Al chiudersi di quell'anno il flagello della peste colpì ancora una volta l'isola; l'epidemia si interruppe nel 1399 ma riapparve nel 1403 e continuò a infuriare per tutto l'anno successivo. Tra le numerose vittime vi fu anche la giudicessa Eleonora, morta a Oristano il 14 febbraio 1403.

La spedizione di Martino di Sicilia, 1409. Nulla di rilevante accadde nell'isola sino al momento dell'arrivo del re Martino di Sicilia, figlio di Martino d'Aragona: ottenuto dal padre il permesso di recarsi in Sardegna, vi sbarcò con un poderoso esercito e il 14 giugno 1409 sconfisse nella battaglia di Sanluri il visconte di Narbona e Brancaleone Doria; ma non poté godere a lungo della vittoria, perché pochi giorni dopo morì a Cagliari, dove gli fu dedicato un ricco mausoleo (il suo corpo fu trasportato successivamente dov'erano le tombe dei suoi padri).

Suo padre Martino d'Aragona gli sopravvisse di poco: scomparve il 31 maggio 1410 senza designare un successore, e da qui derivarono disaccordi e nuove guerre. Visto che gli Aragonesi erano occupati altrove, Guglielmo di Narbona non lasciò perdere un'occasione così ghiotta e si unì nuovamente a Brancaleone Doria, che era riuscito a fuggire dalla prigione di Cagliari; insieme riorganizzarono le loro truppe, che si accrebbero dei rinforzi inviati dai Genovesi e dal re di Napoli Ladislao.

Il viceré Torella, circondato da nemici e privo di aiuti dal continente, si trovò in gravi difficoltà. Si stava faticosamente impegnando per trovare un aggiustamento col visconte di Narbona quando fu colpito da una grave malattia e morì ad Alghero, lasciando il partito aragonese in una difficile situazione.

L'anno seguente fu finalmente scelto il successore del re Martino: Ferdinando detto il Giusto, allora reggente di Castiglia. Dopo aver provveduto alle più urgenti necessità dei suoi stati, il nuovo sovrano decise di domare i ribelli sardi e fece rapidamente preparare una grossa spedizione; il visconte di Narbona non volle correre il rischio di una nuova disfatta e all'inizio dell'anno successivo si presentò spontaneamente alla corte di Barcellona, dove fu accolto molto bene.

La fine del giudicato d'Arborea, 1428. I dissensi tra la corte d'Aragona e i Narbona stavano per terminare, e sembrava che la pace stesse per tornare in Sardegna quando, il 3 aprile 1416, Ferdinando morì. Gli succedette il figlio Alfonso, che si preoccupò subito di riconciliarsi con Guglielmo di Narbona il quale, dopo il trattato di Barcellona, aveva ripreso ancora una volta le armi, col pretesto che la corte d'Aragona era venuta meno agli impegni presi e non gli aveva versato le somme pattuite per la rinuncia ai suoi diritti sull'Arborea.

Nel 1421 Alfonso ordinò che la legislazione di Eleonora d'Arborea venisse estesa a tutta l'isola; sotto il suo regno ebbero finalmente termine i contrasti della sua casa con i Narbona: Pietro di Tiniers cedette in perpetuo alla corona d'Aragona tutti i suoi diritti di successione sull'Arborea, rinunciandovi anche a nome del figlio Guglielmo e degli altri discendenti.

Don Giovanni d'Aragona subentrò al fratello Alfonso, morto nel 1458, e si occupò immediatamente delle questioni di Sicilia e di Sardegna: decise l'annessione delle due isole alla corona d'Aragona, introducendovi i diritti e i privilegi di cui godevano gli altri suoi Stati.

Durante il suo regno Leonardo Cubello o Cubeddu, marchese di Oristano e acerrimo nemico del viceré Carroz, si ribellò agli Aragonesi. L'esito degli scontri gli fu quasi sempre sfavorevole, fino a quando fu definitivamente sconfitto (1478) e consegnato al re che lo fece imprigionare nel castello di Játiva, in Spagna, dove morì qualche tempo dopo.

L'anno seguente morì re Giovanni, cui succedette Ferdinando, denominato più tardi il Cattolico per aver cacciato gli ebrei da tutti i propri Stati. Nel 1481 questi confermò l'inserimento della Sicilia e della Sardegna tra gli Stati d'Aragona e nel 1492 cacciò gli ebrei anche dalla Sardegna; a questo periodo risale la creazione del tribunale dell'Inquisizione, divenuto in seguito fin troppo famoso a danno della religione e dell'umanità.

La Sardegna passa sotto la Spagna. Nel corso del suo regno, in seguito al suo matrimonio con Isabella, si ebbe la definitiva unificazione dei regni di Castiglia e di Aragona; così la Sardegna entrò a far parte della nuova monarchia spagnola.

Alla morte di Ferdinando (23 febbraio 1516) l'isola passò come gli altri dominii nelle mani di Carlo d'Austria, conosciuto come Carlo V; il quale, nonostante i numerosi impegni che gli derivavano dal governo di vastissimi territori, non trascurò la Sardegna.

Nel 1519 i Parlamenti del regno si riunirono sotto la presidenza del viceré Villanueva: per l'occasione il re elargì numerose concessioni. Il potere di Carlo V aumentò ulteriormente con la vittoria di Pavia: si formò allora contro di lui un'alleanza, denominata "Lega santa", alla testa della quale era papa Clemente VII. La flotta della lega, inviata alla conquista di Napoli, passò in Corsica e quindi in Sardegna, dove sbarcò delle truppe e strinse d'assedio Castellaragonese, oggi Castelsardo.

Ma il colpo di mano non produsse gli effetti sperati: una terribile tempesta costrinse le navi a cercare rifugio all'isola dell'Asinara e l'Orsini, che comandava le truppe a terra, fu costretto a rinunciare all'impresa dagli assediati che avevano ricevuto dei rinforzi e si erano avvantaggiati con varie sortite.

In seguito questo generale ottenne qualche successo: si impadronì di Sorso, che fece saccheggiare, e la stessa sorte riservò a Sassari. Ma poi, assediato a sua volta dagli abitanti della città che erano fuggiti al suo arrivo, si trovò a malpartito e dovette la salvezza alla generosità dei sassaresi e ai buoni uffici dell'ammiraglio Doria.

Nel 1528 la pestilenza che fece tante stragi in Italia non risparmiò la Sardegna, dove serpeggiò per due anni: sembra che vi fosse stata introdotta dalle truppe venute dal regno di Napoli.

Carlo V e la spedizione di Tunisi, 1535. Intanto il re di Tunisia Mouley Assan aveva chiesto l'aiuto dell'imperatore per rientrare in possesso delle sue terre usurpate dal terribile pirata Barbarossa. Carlo, avido di glorie militari e ambizioso di riconfermare le capacità dimostrate nell'ultima campagna d'Ungheria, decise di compiere una spedizione in Africa, della quale assunse personalmente il comando.

In quell'occasione Cagliari assistette al riunirsi di una splendida e potente flotta nel suo magnifico porto, scelto per il concentramento delle forze. Nei dieci giorni che vi trascorse, Carlo ricevette le delegazioni delle diverse parti del regno, giunte per fargli omaggio e per consegnare una grande quantità di vettovaglie per la flotta. Molti nobili isolani vollero prendere parte alla spedizione, i cui risultati sono noti.

Gli scrittori di storia della Sardegna ci informano che nel 1540 non si ebbe raccolto: ne derivarono una estesa moria del bestiame e una carestia la cui narrazione non può lasciare indifferenti. Nel 1551 l'Alepus, vescovo di Sassari, si distinse al Concilio di Trento, al quale parteciparono anche i presuli di Cagliari e di Bosa.

Sotto Filippo II. Al momento dell'abdicazione di Carlo V nel 1555, la Sardegna rimase unita alla Spagna e passò quindi a Filippo II. È a partire dal suo regno che lungo le coste dell'isola furono costruite le torri di difesa, che dovevano proteggerla dagli attacchi dei corsari barbareschi.

Sotto Filippo III, che salì al trono nel 1598, si ebbe l'istituzione dell'Università di Cagliari.

Durante il regno di Filippo IV, che si protrasse per quarant'anni (dal 1621 al 1661), il conte d'Harcourt, generale francese, si impadronì di Oristano, nel 1637, ma dovette abbandonarla subito. Filippo IV istituì a Cagliari un tribunale criminale per il regno, e promulgò il codice detto "Regie Prammatiche".

Sotto il regno di Carlo II o, meglio, al tempo della reggenza di sua madre, il marchese di Laconi, "prima voce" dello Stamento militare, e il viceré marchese di Camarassa furono assassinati a Cagliari, nel 1668. I due omicidi, funesti risultati di un'avventura galante ma anche di imposture e di oscure macchinazioni, condussero al patibolo molti personaggi importanti per rango e per cariche.

La guerra di successione spagnola. La guerra che s'accese in tutta Europa per la successione di quel re fantasma si estese anche alla Sardegna. Nel 1708 le truppe dell'imperatore, sbarcate a Terranova, indussero buona parte degli abitanti della Gallura a schierarsi con l'arciduca Carlo. Si formarono allora nell'isola i due partiti che dividevano anche le altre nazioni. Ebbe la meglio quello filoaustriaco, e Cagliari cadde nelle mani di Carlo.

Ne nacque una vera e propria guerra civile: si aprì per la Sardegna un periodo di sventure e di atrocità, che per molte famiglie ebbe esiti funesti. Le conseguenze furono più terribili e violente nella provincia di Gallura.

L'anno successivo i Sardi schieratisi con l'Austria furono indennizzati per le perdite subìte o premiati per la loro fedeltà con la donazione dei beni tolti ai nemici.

Dall'Austria a casa Savoia, 1713-1720. Col trattato di Utrecht del 1713 la casa d'Austria si assicurò il possesso dell'isola ma l'accordo ebbe breve durata, a causa delle manovre del cardinale Alberoni.

Già nel 1716 il ben noto ministro del re di Spagna trovò modo di manifestare le sue funeste capacità. Non appena vide l'imperatore impegnato con i Veneziani nella guerra contro i Turchi, finse di voler prendere parte all'impresa, considerata santa, fece armare una potente flotta e ottenne dalla curia romana

ma anche il permesso di imporre forti contributi sui beni del clero. E per mascherare meglio le sue manovre, ordinò alla flotta di incrociare nei mari del Levante, tanto che l'isola di Corfù si ritrovò avvantaggiata dalla sua presenza.

L'anno dopo una seconda squadra navale, partita dai porti spagnoli, sembrava diretta anch'essa a schierarsi con le forze cristiane, quando d'improvviso ebbe l'ordine di sbarcare le sue truppe in Sardegna.

La notizia dell'attacco e dell'improvvisa occupazione dell'isola fu accolta ovunque con indignazione, e non trovò giustificazione neppure tra i più zelanti sostenitori della Spagna.

Il marchese di Leyda, che aveva il comando della spedizione, sorprese Cagliari quasi priva di difese, e poté così strappare l'intera isola alla dominazione austriaca.

Dopo vari contrasti e trattative nel 1720, col trattato di Londra, l'isola fu restituita all'imperatore che nello stesso giorno la cedette a Vittorio Amedeo di Savoia, re di Sicilia, in cambio di quest'ultima isola che era stata assegnata al Savoia col trattato di Utrecht nel 1713.

Il governo spagnolo in Sardegna. Abbiamo visto, in chiusura del capitolo precedente, in quale stato si trovava l'isola al tempo della dominazione pisana, e quanti danni ebbe a soffrire per le guerre ripetute di cui fu disgraziatamente teatro. L'arrivo dei nuovi dominatori non fu certo più vantaggioso. Impossessatisi del nuovo regno con le armi, i sovrani d'Aragona non ebbero all'inizio altra preoccupazione che allargare e rafforzare il proprio dominio. Si impegnarono prima di tutto a eliminare il potere dei giudici, ma vi riuscirono soltanto dopo un certo numero di anni: accadde a loro quello che era accaduto ai Romani. I Genovesi, e soprattutto i Pisani, come già in precedenza i Cartaginesi, dovettero cedere l'isola per forza ma, non avendo rinunciato alle proprie pretese su di essa, non tralasciarono di mantenervi dei collegamenti e favorire le insurrezioni: di qui le piccole guerre locali nelle quali la popolazione di una zona prendeva le armi sotto la bandiera del suo castellano o del suo giudice per combattere i propri vicini, e spargere così il proprio sangue nei campi devastati e non più coltivati; ma queste battaglie servivano soltanto a cambiare le catene.

Dal canto loro i re d'Aragona, attirati in altre zone da interessi più grandi, furono talvolta costretti ad abbandonare i loro luogotenenti proprio quando gli aiuti erano indispensabii per portare a buon termine una spedizione; donde i trattati derivanti dalla pura necessità, ai quali seguivano inevitabilmente nuovi contrasti, nonché quella reciproca diffidenza i cui effetti si fecero tristemente sentire sull'agricoltura e i commerci.

I re d'Aragona, costretti dalle continue guerre e dalla cattiva amministrazione a ricorrere a prestiti che poi non riuscivano a restituire, pensarono di assolvere ai loro impegni sostituendo il pagamento dei debiti con la concessione di grazie e privilegi, e soprattutto di esenzioni: strano sistema di sdebitarsi, che sollevava da un obbligo una parte dei sudditi e faceva ricadere l'intero carico sul popolo! Questa classe, che già era la più disgraziata, fu la sola a doversi far carico dei debiti del governo, e vide così aumentare ancora di più le proprie sofferenze.

A mano a mano che i privilegi e le esenzioni si moltiplicavano, coloro che subivano le varie imposizioni non videro altra via d'uscita che quella di entrare a loro volta a far parte della schiera dei privilegiati. È questa l'origine di quella moltitudine di titolati di cui pullula la Sardegna; una caratteristica oggi comune ai paesi un tempo sottomessi alla dominazione spagnola o aragonese. Questa infine la causa principale dell'oppressione e della miseria della massa tagliata fuori dalle concessioni.

Il feudalesimo. Questo deplorevole stato di cose caratterizzò il regime feudale lungo tutta la sua durata. La corte di Barcellona prima e quella di Madrid in seguito non trovavano altro sistema per tenere sotto controllo i possedimenti lontani che quello di crearvi dei vassalli. I signori pisani e genovesi che vollero conservare gli antichi diritti sui castelli e i territori che possedevano in Sardegna ricevettero nuove investiture. Tra questi i conti Ranieri e Bonifacio Donoratico, i Malaspina, i Doria e altri. I giudici d'Arborea divennero marchesi di Oristano; e molti sudditi catalani, aragonesi e sardi ricevettero infine dei feudi nell'isola come ricompensa per la loro devozione alla monarchia e per i servizi di vario genere resi ai principi d'Aragona. I quali non avevano però in questi feudatari delle persone devote alla loro causa e dei servitori fedeli. La storia di tutti i paesi che hanno conosciuto il regime feudale mostra che, per la natura stessa di un tale iniquo sistema, questi piccoli despoti, giunti a un certo grado di potenza, finivano per essere i peggiori nemici dell'autorità regia; cosa che si verificò anche in Sardegna.

Le città. I sovrani, irritati per l'indole ribelle dei feudatari, si rivolgevano di preferenza agli abitanti delle città, con grandi svantaggi per quelli delle campagne. Da qui nuovi privilegi, soprattutto quei diritti esclusivi delle città e delle loro corporazioni di mestiere i cui difetti sono oggigiorno universalmente riconosciuti. Da qui ancora lo spopolamento delle campagne, che gli agricoltori furono poco per volta costretti ad abbandonare, sia nel tentativo di sottrarsi alle vessazioni dei signori, sia nella speranza di trovare nelle città, circondate da mura e fortificazioni, la sicurezza che non avevano più negli spazi aperti: oltre ai vantaggi che i sovrani si affrettavano a concedere ai ceti borghesi urbani per ottenerne la devozione.

I Parlamenti. Dal 1326 i re d'Aragona istituirono in Sardegna un capitano generale, e quindi un viceré che governava in loro nome. Nel 1354 il re Pietro giunse di persona a Cagliari e vi convocò la prima riunione degli Stati generali, ovvero le Corti, o Parlamenti, composte dai tre ordini, o Stamenti, del regno. Si riunivano nella capitale e votavano sui donativi e i sussidi che venivano accordati alla corona in cambio di vari privilegi.

La legislazione. Quanto alle leggi in vigore in quell'epoca, non ne conosciamo nessuna precedente al famoso codice detto *Carta de Logu*, promulgato in lingua regionale da Eleonora d'Arborea nel 1395.

Nel 1421 il re Alfonso ordinò che esso fosse esteso a tutta l'isola ma, in base alla consuetudine di quei tempi, ne esentò le città: Cagliari, Sassari, Bosa, Alghero, Iglesias e qualche altra, grazie ai privilegi concessi in precedenza, furono sottratte alla norma generale e poterono reggersi con statuti propri.

A parte la *Carta de Logu*, i re di Spagna promulgarono in seguito numerose leggi particolari che, non essendo riunite in un *corpus* unitario, erano scarsamente osservate e anche poco conosciute da una parte della popolazione. Solamente nel 1636 furono riunite sotto il titolo di "Regie Prammatiche". Contemporaneamente molte norme relative alle pene, specialmente quelle della *Carta de Logu*, furono modificate o sostituite.

I viceré. I viceré, che pubblicavano decreti validi di solito per la sola durata del triennio della loro amministrazione, contribuirono abbondantemente, dal canto loro, al continuo disordine del sistema giudiziario. Bisogna tuttavia far notare che i principi d'Aragona si interessarono di tanto in tanto alle sorti della Sardegna, soprattutto nel secolo e mezzo che precedette la scoperta dell'America. Se la loro azione di governo non portò quasi nessun vantaggio all'isola, questo dipende dalle circostanze e dalla natura delle istituzioni del tempo, piuttosto che dall'indifferenza dei regnanti; la loro sollecitudine è provata dalle leggi del 18 giugno 1320 e del 1329 a favore dei commercianti di Cagliari, e da quella che nel 1355 costrinse i nobili catalani e spagnoli che vi avevano dei feudi a risiedere nell'isola.

Come abbiamo visto, intorno al 1458 la Sardegna fu incorporata negli stati della corona d'Aragona: ma l'avvenimento non ebbe alcuna conseguenza per le condizioni dell'isola, che continuò a essere governata dai viceré. Per quanto la loro autorità fosse in qualche modo bilanciata e contenuta grazie ad alcune opportune istituzioni, la loro azione amministrativa fu punteggiata da molti difetti e diede cattivi risultati.

Per la disposizione naturale, in chi esercita il comando, a

preoccuparsi del proprio potere, e anche per le istruzioni che giungevano da Madrid, i viceré si diedero spesso da fare per ampliare le loro attribuzioni a scapito degli statuti e dei privilegi del regno, e per questo i rapporti che avevano con la popolazione locale e soprattutto con i capi degli Stamenti erano freddi e spesso sfociavano in contrasti. Dal canto loro i governati cercavano di rendersi quanto più possibile indipendenti dal potere viceregio, difendendo con i denti i propri privilegi dalle pretese di una persona che consideravano un proprio pari piuttosto che un superiore. Di qui ebbero origine dei disordini, con conseguenze molto spiacevoli; di qui la scarsa considerazione in cui la corte madrilena teneva i Sardi in generale, che anche i viceré avevano interesse a presentare come turbolenti e ribelli; da qui, infine, quella sorta d'avversione che da allora si è sempre manifestata nella popolazione nei confronti dei funzionari forestieri.

Ma se è vero che talvolta i viceré violarono le leggi a tutto danno dei Sardi, bisogna anche ammettere che talvolta le infransero, o semplicemente ne violarono l'espressione formale, al fine di ottenere qualche vantaggio reale per i loro amministrati. In proposito si può citare il discorso pronunciato di fronte alle Corti riunite dal viceré Moncada, in nome di Filippo II, quando si trattò di costruire delle torri di difesa lungo il litorale, nonché di curare la loro manutenzione per mezzo di una nuova imposta.

La religione nel periodo della dominazione spagnola. Nel primo periodo della dominazione spagnola la religione predominante in Sardegna era la cattolica romana, ma sembra che essa sia divenuta esclusiva soltanto a partire dal regno di Ferdinando che, come abbiamo detto, espulse gli ebrei dalla Sardegna, come pure dagli altri suoi Stati.

Quanto all'Inquisizione, importata nell'isola sotto Filippo II, non sembra che essa abbia toccato in Sardegna gli eccessi di Spagna. Ritengo che nell'isola non sia avvenuta nessuna esecuzione, e anzi che anche le poche persone che comparvero sui banchi del Santo Uffizio vi furono condotte per imputazioni estranee ai dogmi e alla fede, come per esempio nei processi ai fratelli Minuta, del 1575, e a Pietro Guiso, barone di Galtellì, accusati di bigamia.

Le guarnigioni. Non sembra che prima del 1668 gli Spagnoli abbiano tenuto di guarnigione nell'isola truppe del loro paese: il cappuccino padre Aleo, che ha scritto la storia della Sardegna in quel periodo, racconta nei particolari l'arrivo del duca di San Germano, viceré spagnolo inviato a Cagliari in seguito all'uccisione del marchese di Camarassa; e il ritratto che ci ha lasciato delle truppe spagnole di quei tempi è poco confortante.

La lingua e il calendario. Era ovvio che, dopo una dominazione che si era protratta così a lungo, la lingua catalana e quella spagnola fossero utilizzate negli atti di governo; esse venivano parlate anche dalle classi più elevate.

Al momento dell'arrivo degli Aragonesi esistevano in Sardegna due modi diversi per contare gli anni. Il Capo di Cagliari seguiva in generale il sistema genovese, che partiva *a Nativitate*, ovvero dal giorno della nascita di Nostro Signore, mentre nel Capo di Sassari, secondo l'uso pisano, si partiva *ab Incarnatione*, ovvero dal giorno dell'Incarnazione. Una tale discrepanza in uno stato così piccolo causava grandi difficoltà; con un decreto del 1350 il re Pietro ordinò a tutti i sudditi sardi di attenersi a una regola unica, prendendo come riferimento il Natale; ma la disposizione fu messa in pratica soltanto nel meridione dell'isola dove, come abbiamo visto, si seguiva l'uso genovese; mentre nel settentrione un residuo influsso pisano e la vicinanza all'Italia resero difficile la riforma. Si ebbero per questo due reclami delle Corti, che nel 1560 e nel 1565 chiesero che si giungesse finalmente a una unificazione dell'isola sotto questo punto di vista.

L'istruzione pubblica. Per quanto in questo periodo abbiano fondato, o meglio permesso, l'apertura di due Università, sembra che i sovrani avessero l'intento di tener viva nell'isola la rivalità fra i due Capi piuttosto che di favorire realmente l'istruzione della gioventù locale.

Sotto la dominazione aragonese e spagnola i Sardi, governati spesso da viceré avidi di ricchezze più che impegnati nei loro compiti d'ufficio, e non avendo a disposizione che mezzi d'istruzione chiaramente insufficienti, non poterono tener dietro al cammino della civiltà europea, anzi fecero persino dei passi indietro, o per lo meno restarono immobili: sfortunato chi deve fermarsi su una strada che altri continuano a percorrere con passo costante e regolare!

Nel breve periodo in cui ebbe il controllo del regno, la casa d'Austria ebbe appena il tempo di raccapezzarsi. Furono comunque presentati dei progetti di miglioramento e dietro suo ordine fu disegnata una carta geografica dell'isola; ma gli avvenimenti politici non le permisero di provvedere alle numerose necessità della popolazione. Era un compito che sarebbe toccato ai Savoia.

CAPITOLO QUINTO

La Sardegna sotto Casa Savoia

Il regno di Vittorio Amedeo II, 1720-1730. Vittorio Amedeo II di Savoia, re di Sicilia, pur avendo ceduto quest'isola in cambio della Sardegna più per le conseguenze della guerra che per sua propria scelta, prese tuttavia a occuparsi con vero zelo dei nuovi sudditi. Inviò il barone di Saint Remy come viceré e rinunciò al donativo che, secondo le leggi del regno, gli Stamenti erano tenuti a offrire al re al momento del suo avvento al trono.

Furono emanate diverse ordinanze per regolare l'ordine interno e l'amministrazione dell'isola; e malgrado i problemi che aveva sul continente e le contese ininterrotte che dovette sostenere contro la Francia e la casa d'Austria, il nuovo sovrano prese delle ottime misure per migliorare le condizioni della Sardegna.

Carlo Emanuele III, 1730-1773. Suo figlio Carlo Emanuele III, che gli succedette nel 1730, s'interessò vivamente della triste situazione dell'isola e fece di tutto per portarla al livello degli altri Stati di terraferma. L'agricoltura, il commercio, la cultura, l'ordine pubblico e l'incremento della popolazione furono i campi principali del suo intervento. Sotto il suo regno la Sardegna passò a una nuova condizione, e in pochi anni fu in grado di mettersi al passo con la civiltà europea.

Morendo in età molto avanzata, Carlo lasciò la corona al figlio maggiore, Vittorio Amedeo III.

Vittorio Amedeo III, 1773-1796. Il pensionamento del ministro che aveva contribuito alla grandezza del precedente monarca e più tardi la Rivoluzione francese influirono negativamente sul progresso della Sardegna. Le buone istituzioni, ancora troppo recenti per fare a meno del sostegno del governo, lentamente decaddero. E quanti vivono di abusi e privilegi, non più trattenuti con la necessaria energia, ripresero il sopravvento; e anche, bisogna riconoscere, le scelte poco felici tra i funzionari pubblici inviati da Torino contribuirono, insieme ad altre cause, a far cambiare rapidamente la situazione della regione e a respingerla lontano dal progresso.

Era in queste condizioni nel 1792, quando la repubblica francese minacciò di invaderla; Vittorio Amedeo, impegnato in una guerra difficile che in breve tempo lo privò di una parte del regno, fu costretto a lasciare ai Sardi il compito di difendersi. L'ammiraglio Truguet comparve nella parte meridionale dell'isola e, dopo aver occupato le isole di San Pietro e Sant'Antioco, tentò uno sbarco nel golfo di Cagliari; ma la disposizione poco felice della sua flotta e l'indisciplina degli assalitori da un lato, e dall'altro la buona condotta degli isolani,

favoriti anche dagli elementi, fecero fallire l'impresa.

La tentata invasione francese, 1792-93. Scoraggiato dallo scarso successo e resosi conto che nessuno nell'isola si era schierato dalla sua parte — diversamente da quanto gli si era fatto credere —, l'ammiraglio francese rinunciò alla conquista, dopo aver perduto un buon numero di uomini e di navi. Dovette rimpiangere soprattutto la *Léopard*, armata con ottanta cannoni. Nello stesso periodo i Francesi attaccarono anche a nord, a La Maddalena, ma non ebbero successo. Va ricordato a questo proposito che ebbero inizio qui le esperienze militari di Napoleone Bonaparte: come vicecomandante del battaglione di volontari del Liamone partecipò a questo attacco a La Maddalena e al forte di Santo Stefano, posto sulla vicina e omonima isoletta. Non avrei certo taciuto della famosa bomba lanciata contro La Maddalena dalla stessa persona che più tardi avrebbe fatto tremare l'Europa se le ricerche che ho fatto prima e dopo la pubblicazione del *Voyage* del Valéry mi avessero dato una minima conferma di questo preteso avvenimento storico. In attesa che vengano alla luce i relativi documenti mi sembra opportuno mettere questa notizia del Valéry accanto a quella delle settantadue stanze del nuraghe di Sant'Antine, a quella delle miniere di Iglesias tenute dai Gesuiti e alle tante del genere che questo viaggiatore ha accolto con troppa facilità e ci ha comunicato, sicuramente in buonissima fede.

Le "cinque domande". Contento della condotta dei Sardi, il re li invitò a chiedergli quanto pensavano fosse utile per la loro terra. In seguito all'invito numerosi delegati, scelti tra i membri dei tre ordini del regno, furono inviati a Torino con l'incarico di sollecitare varie misure, tra le quali la convocazione degli Stati generali, le antiche *Cortes*.

Gli inviati furono accolti molto bene a Torino ma, coinvolti negli intrighi dei ministri e nella politica del governo del tempo, persero tutto il loro tempo nella capitale e tornarono in patria portando soltanto promesse.

La sollevazione di Cagliari, 1794. Da queste contrarietà nacque un profondo malcontento che degenerò in una vera e propria rivolta: nel 1794 tutti i funzionari pubblici giunti da Torino, compreso il viceré, furono cacciati dall'isola; si fece eccezione solo per alcuni prelati. Un nuovo viceré, il conte Vivalda, giunse quello stesso anno accompagnato dal marchese della Planargia, nobile sardo, nominato "generale delle armi"; ma l'agitazione non si placò. Nuovi disordini si ebbero il 6 luglio 1795: la rabbia popolare costò la vita al marchese della Planargia e al cavalier Pitzolu, intendente generale del regno, considerati nemici del popolo.

Questo comportamento non era certo il più adatto ad attirare sui Sardi la benevolenza dei sovrani: per questo inviarono a Roma il degno e virtuoso vescovo di Cagliari, monsignor Melano di Pòrtula, nobile piemontese, con l'incarico di portare il papa dalla loro parte e di pregarlo di intercedere presso il re in loro favore. Il tentativo ebbe successo: il pontefice accolse la loro richiesta e, grazie ai suoi buoni uffici presso la corte torinese, nel 1796 si passò una spugna su quegli avvenimenti e gli eventi ripresero il loro corso ordinario. Ma è chiaro che simili scossoni non potevano che avere conseguenze gravi per l'isola.

Carlo Emanuele IV, 1796-1802. In quello stesso anno il re Vittorio Amedeo morì, lasciando come proprio successore il figlio maggiore, che salì al trono col nome di Carlo Emanuele IV e che, secondo una sua espressione, ereditò soltanto una «corona di spine». L'elevazione al trono fu immediatamente seguita dall'invasione dei suoi territori di terraferma da parte della repubblica francese.

Costretta a lasciare Torino, la famiglia reale si trasferì a Livorno, dove Carlo Emanuele ricevette tre delegati incaricati dagli Stamenti sardi di rinnovare a lui e alla sua famiglia l'assicurazione della loro fedeltà, amore e devozione, e anche di supplicarli di recarsi nell'isola, ecc. Sulla base dell'incarico ricevuto dovevano cercare il re ovunque fosse e ricorrere in caso di bisogno alla flotta inglese di stanza nel Mediterraneo, mettendo l'isola sotto la sua protezione in modo da conservarla alla casa Savoia. Quest'ultima raccomandazione si rivelò superflua perché i deputati, una volta trovata la corte a Livorno, si imbarcarono insieme a essa per la Sardegna, sotto la scorta di una fregata inglese. Il convoglio giunse nel porto di Cagliari il 3 maggio 1799. I Sardi accolsero il re e tutta la famiglia reale con chiare manifestazioni d'affetto e di gioia.

I Savoia in Sardegna. Sin dai primi giorni Carlo Emanuele, un po' per dare ai Sardi una testimonianza della sua stima, un po' per alleggerirsi di una parte delle incombenze di governo, nominò due suoi fratelli governatori dei due Capi dell'isola: assegnò le province di Cagliari e di Gallura al duca d'Aosta Vittorio Emanuele, il Capo e la città di Sassari al duca del Monferrato.

La situazione rimase invariata sino a quando, informato dei successi riportati dalle truppe austro-russe in Lombardia, il re decise di far ritorno in terraferma; si fece precedere dal duca d'Aosta, che partì da Cagliari il 15 agosto 1799, dopo essere stato sostituito al governo dal duca del Genevese Carlo Felice. Fissato il giorno della propria partenza, il re decise di farsi accompagnare dal duca di Monferrato, che sostituì al governo di Sassari con l'altro suo fratello, il conte di Moriana. Il viaggio, che diede risultati tutt'altro che soddisfacenti, iniziò sotto cattivi auspici: il duca di Monferrato, che si era recato ad Alghero per incontrare il duca e la duchessa del Chiablese al loro passaggio da quel porto, cadde malato e morì il 12 settembre, nel fiore degli anni e rimpianto da tutti.

Carlo Emanuele partì da Cagliari qualche settimana dopo (il 22 settembre 1799), lasciando nell'isola i suoi due fratelli, il conte di Moriana e il duca del Genevese: quest'ultimo come viceré e capitano generale del regno.

Nello stesso anno si ebbe la dolorosa perdita, a Cagliari, del principe Carlo Emanuele, di cinque anni, unico figlio maschio del duca d'Aosta, il solo su cui poteva contare il ramo regnante.

Il re e il duca d'Aosta non riuscirono a rientrare nella loro capitale di terraferma, sebbene tutti i sudditi fossero favorevoli al ritorno dei Savoia e gli Austro-Russi l'avessero riconquistata per loro: qualche tempo dopo la videro cadere nuovamente nelle mani dei Francesi, vittoriosi a Marengo. Non è possibile descrivere qui il dispiacere e la sfortuna di questi principi, vittime delle persecuzioni dei nemici e delusi dalle promesse degli alleati. Carlo Emanuele, stanco della vita incerta e inquieta che le vicende della guerra lo costringevano a condurre nella penisola, e rimasto vedovo, nel 1802, di una donna che gli era stata di grande sostegno (Maria Clotilde di Borbone, sorella dello sfortunato Luigi XVI, morì a Napoli in odore di santità), abdicò alla corona di Sardegna e rinunciò ai suoi diritti sugli Stati di terraferma a favore del fratello duca d'Aosta, che salì al trono col nome di Vittorio Emanuele I.

Nello stesso 1802 Sassari perdette il proprio governatore, il conte di Moriana, stroncato il 22 ottobre da una violenta malattia. Ultimo nato fra i principi della famiglia reale, aveva 36 anni. Pianti e grande dolore lo accompagnarono alla tomba.

Dopo la rinuncia al trono Carlo Emanuele si ritirò a Roma, dove trascorse serenamente il resto della sua vita in pratiche di pietà. Tormentato negli ultimi anni dalla perdita della vista, con la compagnia di un solo scudiero che aveva voluto seguirlo in tutte le sue vicissitudini, morì in quel convento dei Gesuiti nel 1819.

Vittorio Emanuele I, 1802-1821. Vittorio Emanuele, trattenuto nella Penisola dalla speranza di riacquistare i suoi antichi possedimenti, fu costretto nel 1806 ad abbandonare il regno di Napoli, caduto nelle mani dei Francesi. Non gli rimaneva che tornare in Sardegna, dove giunse il 7 febbraio 1806. E per quanto l'isola, grazie alla sua posizione e all'appoggio degli Inglesi, fosse al sicuro da un colpo di mano francese, egli decise di metterla nelle migliori condizioni possibili di difesa.

Questo re avrebbe potuto regnarvi tranquillamente rivolgendo le proprie cure a occupazioni di pace, come l'amministrazione della giustizia, l'incremento dell'agricoltura e simili, se le

incursioni dei corsari barbareschi non avessero messo in pericolo di tempo in tempo la sicurezza e l'incolumità degli abitanti delle coste. Durante il suo regno si verificarono numerosi scontri tra i musulmani e le navi sarde, che si coprirono di gloria. Fu in quel periodo, e grazie all'interessamento del duca del Genevese, che fu portato a conclusione il riscatto dei Sardi fatti prigionieri nell'isola di San Pietro dai pirati, che nel 1798 avevano attaccato il villaggio di Carloforte portandone via la maggior parte degli abitanti.

Deciso a impedire simili episodi, e sempre timoroso di un attacco da parte francese, Vittorio Emanuele si diede da fare per rafforzare e accrescere la marina militare e per organizzare una milizia nazionale. Preso da queste occupazioni, cui lo faceva inclinare anche il suo carattere militaresco, non smetteva tuttavia di pensare a un pronto rientro in Piemonte, che pure appariva poco probabile o per lo meno ancora lontano. Ma nel 1814, quando finalmente per un capovolgimento delle vicende europee gli alleati arrivarono a Parigi, il re, lasciato il governo della Sardegna alla regina Maria Teresa, nominata reggente, partì alla volta di Torino, dove poté rientrare il 21 maggio tra le acclamazioni dei suoi antichi sudditi.

Carlo Felice viceré di Sardegna, 1815. Con la partenza della regina, l'anno dopo, la Sardegna fu affidata al duca del Genevese, che ebbe di nuovo il titolo di viceré. In questo periodo, e precisamente nell'ottobre del 1815, i tunisini s'impadronirono dell'isola di Sant'Antioco, vicina a quella di San Pietro, e gli abitanti furono in parte uccisi in parte condotti in schiavitù. A questo rovescio fece presto seguito un altro male più diffuso e non meno luttuoso: una grave carestia provocò un'epidemia che condusse a morte una gran parte degli abitanti. In occasione di questo flagello il viceré diede chiare dimostrazioni della sua generosità e della sua sollecitudine per i sudditi isolani rinviando il proprio rientro in Italia e rifiutando più volte di lasciare l'isola finché durava l'epidemia. Accettò di partire solamente nel giugno del 1816, quando fu sicuro che il male era ormai debellato. Fu sostituito da un luogotenente generale che in una certa misura dipendeva da lui, dato che avrebbe conservato il titolo viceregio sino alla sua ascesa al trono, il 19 aprile 1821.

Da allora in avanti l'isola fu sempre governata da viceré scelti tra i luogotenenti generali, gli alti funzionari civili o anche tra gli alti ufficiali che, trovandosi in Sardegna con la carica di generale delle armi, assumevano anche le funzioni viceregie. Vedremo tra poco che, salito al trono, il nuovo sovrano non dimenticò l'isola, nella quale aveva lasciato un ottimo ricordo.

Carlo Felice, 1821-1831. Tra gli avvenimenti più importanti del regno di Carlo Felice bisogna ricordare il viaggio che fece nell'isola, nella primavera del 1829, sua maestà il re attuale Carlo Alberto, in quel tempo erede presunto al trono. Io ho avuto l'onore di accompagnarlo lungo tutto il suo itinerario, ed ho così potuto rendermi conto di persona dell'interesse scrupoloso col quale si informò delle diverse questioni e dell'entusiasmo con cui fu accolto ovunque. La Sardegna aveva giusto motivo di rallegrarsi della sua visita: se infatti era oppressa da grandi bisogni, il principe poté conoscerli e valutarli; se avesse attraversato l'isola da re, non avrebbe potuto vedere quello che poté vedere da semplice principe. Sua Maestà ebbe così la possibilità di conoscere direttamente le risorse e le piaghe di questa parte degli Stati che due anni dopo fu chiamato a governare. Si può dire che grazie a questo viaggio l'attuale sovrano conosce la Sardegna meglio dei suoi predecessori, e anche di gran parte degli alti funzionari che stanno a Torino.

Re Carlo Felice morì il 27 aprile 1831, e lo scettro passò al ramo Savoia Carignano nella persona di sua maestà Carlo Alberto, oggi regnante.

Caratteri del governo sabaudo. Il conte Bogino. Fu soprattutto sotto il regno di Carlo Emanuele III che questa regione iniziò ad avere le prove concrete delle buone intenzioni dei nuovi sovrani. Anche se non ritenne opportuno modificare certe istituzioni, e soprattutto i privilegi «concessi — come dice Azuni — sconsideratamente dalla Spagna, e che nell'isola sono ritenuti sacri», questo sovrano prese però altre importanti decisioni e operò felici innovazioni.

Egli, che dovette parte della gloria della propria azione di governo a una dote tra le più preziose che un governante possa possedere, quella di saper fare buone scelte, aveva come ministro di fiducia il conte Bogino, che aveva saputo individuare nella folla degli impiegati inferiori e aveva portato rapidamente alla guida degli affari di Stato. L'attività del Bogino è rimasta memorabile negli annali di casa Savoia: non solo non si lasciò scoraggiare dalle difficoltà e dai grandi impegni finanziari che erano necessari per la rigenerazione della Sardegna, ma si adoperò con grande zelo e fece ricorso agli strumenti più efficaci per conseguirla.

Nato a Torino il 21 luglio 1701, figlio di un semplice procuratore e nipote di un avvocato, il conte Bogino aveva intrapreso da giovane la carriera del nonno e si era talmente distinto che a ventidue anni era stato nominato sostituto del procuratore generale. Sette anni dopo, divenuto rapidamente primo consigliere e primo referendario del Consiglio di Stato, poté assumere la carica di gran cancelliere.

Malgrado gli impegni fittissimi che gli venivano dal ministero della Guerra, che assunse a quarantun anni, e altre occupazioni, nel 1758 tenne il ministero degli Affari di Sardegna. Personaggio di grandi meriti, scomparve a Torino a 83 anni, ministro di Stato e semplice cavaliere di gran croce dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, dopo aver operato, nel corso di una carriera lunga e attiva, per il bene del suo Paese.

A torto si è sostenuto che in quell'epoca il governo di Torino mirava a dar l'impressione di fare molto per la Sardegna mentre in realtà la teneva in condizioni di grave arretratezza per evitare sia che tentasse la ribellione, sia che destasse in qualche potenza straniera il desiderio di impadronirsene. Sono dicerie, giunte sino ai nostri giorni, diffuse solamente per ignoranza e a fine di calunnia. Non erano queste le intenzioni di Carlo Emanuele e del suo ministro. È sufficiente, per convincersene, scorrere le istruzioni che re Carlo e il conte Bogino davano agli impiegati inviati in Sardegna. Devo al defunto conte Balbo, che aveva ereditato parte delle carte del Bogino, la conoscenza di numerosi documenti molto interessanti che confermano tutti le mie affermazioni: le *Istruzioni inviate dal re al viceré conte Tana e all'intendente generale Bogino* nel 1758-59; i rapporti di quest'ultimo, nonché i *Regolamenti di S. M. per il regno di Sardegna*, manoscritti oggi conservati nella biblioteca del conte Balbo, che prima facevano parte di quella del conte Bogino. Per conoscere maggiori particolari in proposito si può vedere quanto afferma il barone Manno nel quattordicesimo e ultimo libro della sua opera già più volte citata: sono tutti elementi che sollevano completamente da queste accuse il regno di Carlo Emanuele e il ministero del conte Bogino. Io stesso ho raccolto numerose testimonianze del loro profondo interesse per l'isola, e arrivo a dire che in quei tempi persino i Piemontesi avrebbero potuto guardare con invidia alcune istituzioni create espressamente per la Sardegna, o che furono introdotte negli Stati di terraferma soltanto dopo essere entrate in vigore nell'isola. Era un giusto procedimento perché, dovendo avviare iniziative del tutto nuove, nell'isola il governo non era ostacolato da residui del passato e poteva quindi procedere più speditamente di quanto sarebbe accaduto se avesse dovuto servirsi di materiali vecchi per realizzare una costruzione moderna.

I monti granatici. Carlo Emanuele era dotato di grande abilità e aveva ben studiato le condizioni dell'isola: si rendeva quindi conto che l'arretratezza dell'agricoltura e la scarsa densità della popolazione sono sempre causa ed effetto reciproci l'una dell'altra; per questo rivolse la sua attenzione a questo duplice problema.

Tra i mezzi attuati per rimediare a questi mali bisogna mette-

re al primo posto l'istituzione dei monti granatici (i depositi per il grano da prestito erano stati in effetti istituiti nel 1650, ma questo loro rinnovamento può essere considerato una vera e propria fondazione), che basterebbe da sola a dare celebrità al sovrano e a garantirgli il diritto alla riconoscenza dei Sardi.

Basti qui osservare che, malgrado alcuni inconvenienti, questi depositi utilizzati per il prestito del grano da semina, che furono saggiamente amministrati e rivolti con grande cura al miglioramento dell'agricoltura, diedero incontestabilmente inizio a quell'aumento della popolazione e a quell'incremento della produzione cerealicola che caratterizzarono il regno di Carlo Emanuele. Parlerò più a lungo di questa istituzione nel capitolo dedicato agli enti di pubblica utilità.

Altre riforme: le Università. E si possono ancora citare le misure prese per garantire la sicurezza delle persone e delle proprietà; i nuovi regolamenti per l'amministrazione della giustizia; la creazione di un tribunale del commercio; le nuove leggi sui consigli municipali; la riorganizzazione delle due Università, presso le quali furono chiamati insegnanti di valore (tra loro ricorderò il Cetti, gesuita, autore della *Storia naturale di Sardegna*; il Gemelli, che scrisse un ottimo trattato sull'agricoltura sarda; l'Hinz, docente di lingue orientali. Il cavalier Belly fu dal canto suo inviato per ispezionare le miniere; furono incoraggiate varie altre ricerche, in particolare quella sulle piante del Piazza, che studiò la flora sarda. Né si può tacere dell'incoraggiamento dato alla stampa: ne sono prova le opere pubblicate dal Cetti e dal Gazano, i cui pregi tipografici non sono inferiori alle opere uscite in quel tempo negli altri Stati); la creazione di un sistema monetario proprio dell'isola; e infine l'apertura di vari ospedali.

La creazione di un reggimento nazionale, avvenuta nel 1744, ebbe non solo il risultato di sollecitare l'amor proprio dei Sardi, ma fu anche un sistema indovinato per abituarli al mestiere delle armi e allo stesso tempo per sottrarre all'ozio un gran numero di giovani. Essi misero a profitto il periodo trascorso nel continente per riportarne in patria una maggiore attitudine al lavoro, più vaste conoscenze in fatto di agricoltura e di altre attività, una migliore educazione e miglior gusto nell'abbigliamento. Molti ufficiali sardi, grazie al soggiorno nel continente, poterono compiere studi e arricchirsi di conoscenze senza cui sarebbero rimasti limitati a una reputazione militare che, anche se basata sul giusto merito, avrebbe procurato loro la riconoscenza e la stima solamente dei loro corregionali.

La colonia di Carloforte. Una delle iniziative che mostrano meglio il buon cuore di Carlo Emanuele è il riscatto dei disgraziati abitanti dell'isola di Tabarca, colonia genovese, caduta in mano turca nel 1744: fu data loro la possibilità di stabilirsi nella piccola isola di San Pietro, sino ad allora disabitata, e che, malgrado le incursioni devastatrici che ha subìto successivamente, ospita oggi una numerosa popolazione.

Al fine di incoraggiare i matrimoni nella misera categoria degli agricoltori, il re stabilì che ogni anno 40 scudi sardi (all'incirca 200 franchi) venissero concessi in prestito a cento degli uomini e a cento delle donne che affrontavano le spese di prima sistemazione; la somma, che veniva poi in parte restituita, doveva essere raccolta in una sorta di cassa costituita unicamente a questo scopo, ossia per permettere in seguito simili forme di aiuto.

Questi particolari sono tratti dalle *Istruzioni* citate e dai manoscritti del Bogino, nei quali ho trovato altre interessanti informazioni: per esempio l'ordine all'intendente generale del regno «di permettere, nei territori appartenenti al demanio reale, l'immigrazione dei vassalli dai villaggi nei quali i baroni non favorivano l'avanzamento della popolazione» e di riceverli nei «villaggi reali» o in quelli che «dipendono da baroni disposti a proteggerli». E il re ordina ancora di incoraggiare la realizzazione di prati a pascolo offrendone l'esempio nei propri terreni e di costruirvi anche le stalle per il bestiame per convincere gli allevatori isolani a fare altrettanto; si occupa inoltre della chiusura delle proprietà, delle modifiche da introdurre nella costruzione dei carri, in particolare delle ruote, delle manifatture del vetro, della carta, delle stoffe, ecc. È chiaro quindi che se il tempo lo avesse consentito e gli avvenimenti successivi non fossero stati di ostacolo, buona parte di quanto di buono si fa oggi in Sardegna sarebbe stata già fatta nel corso di quel regno giustamente celebre.

L'introduzione della lingua italiana. Considerata da sempre una parte dell'Italia, sin dal tempo dei Pisani la Sardegna non aveva in effetti avuto più rapporti con la Penisola: sotto la dominazione aragonese e poi sotto quella spagnola venivano utilizzate le lingue latina, catalana, castigliana e quella regionale, mentre l'italiano era quasi sconosciuto ovvero dimenticato, a parte alcune zone nel nord dell'isola che mantenevano ancora rapporti col continente italiano. Il padre Napoli, nella sua *Nota illustrata*, n. 100, ricorda che il Lovera, inviato nel 1762 dal re Carlo per insegnare la lingua italiana, si meravigliava di quanto facilmente la si parlasse nell'isola. E questo non contraddice la mia affermazione perché: primo, erano già passati 42 anni da quando l'isola apparteneva a un sovrano italiano, e una generazione poteva aver già appreso la lingua; secondo, egli parla di religiosi delle Scuole Pie che avevano rapporti col continente e che non possono quindi essere presi come esempio della popolazione.

L'italiano fu rimesso in uso grazie all'interessamento di Carlo Emanuele, e in un brevissimo arco di tempo vari autori sardi pubblicarono in questa lingua opere notevoli, dando così la dimostrazione che nulla è impossibile a un governo che voglia impegnarsi nel risollevare una regione, anche se è arretrata sotto tutti i punti di vista.

Fu allora che i Sardi tornarono a essere Italiani come lo erano stati sotto le repubbliche di Roma, Pisa e Genova, e come è giusto che siano per la loro posizione geografica; in seguito la bella lingua italiana venne utilizzata per gli affari, mentre il catalano (eccettuata la "colonia" di Alghero) e lo spagnolo restavano confinati in qualche convento, dove il governo non aveva — come non ha neppure oggi — interesse a operare delle riforme in questo campo.

Tra Settecento e Ottocento. Come si è visto, i cambiamenti che si verificarono sotto Vittorio Amedeo III e gli avvenimenti che abbiamo riferito misero un freno ai rapidi progressi della Sardegna. E quanti nutrivano un reale interesse alla prosperità dell'isola soffrirono nel vedere svanire quasi del tutto il frutto di tanti anni di sacrifici e di miglioramenti.

L'arrivo della famiglia reale e della corte a Cagliari, evento senza precedenti nella storia dell'isola, avrebbe avuto certo ottimi risultati se fosse avvenuto in una diversa situazione. (L'emozione causata dall'arrivo dei sovrani produsse effetti tali che di colpo cessarono i delitti per vendetta, e per un certo periodo non venne commesso nessuno di quegli atti di delinquenza che la giustizia aveva dovuto sino ad allora perseguire quotidianamente). Il fatto è che, mentre era costretta a trasferirsi nell'isola, la casa Savoia veniva privata dei mezzi indispensabili per migliorare, così come avrebbe voluto, la condizione dei suoi abitanti; i quali abbandonarono le speranze iniziali, a mano a mano che vedevano i prìncipi in parte stroncati dalla morte, e gli altri, di conseguenza, scoraggiati dalla necessità di soggiornare nella regione.

Quando Carlo Emanuele e il duca d'Aosta tornarono nella Penisola, il principe rimasto col titolo di viceré fu costretto a provvedere tanto alle spese necessarie per il sostentamento sul continente dei suoi due fratelli, quanto ai bisogni dell'isola che premevano imperiosamente. Di tasca propria aiutò i poveri e i disgraziati, incoraggiò i letterati e così via. Mi soffermerei su tutti questi aspetti positivi della sua azione di governo se non lo avesse già fatto un ottimo scrittore sardo come il cavaliere Ludovico Baïlle.

Ricordo soltanto la creazione della Società Agraria, l'apertura di un Museo di antichità e di storia naturale, nonché il progetto di una strada centrale, una parte della quale era stata già

realizzata: sono tutte innovazioni introdotte da questo principe che meritano la riconoscenza degli isolani.

E si può rimproverare Vittorio Emanuele se, tornato in Sardegna nel 1806, si occupò dell'organizzazione di una marina militare e di analoghi progetti militari piuttosto che dei bisogni economici e sociali dell'isola? La situazione e la scarsità dei fondi disponibili non consentivano iniziative né innovazioni dispendiose. In seguito questo sovrano, pur preso dalle necessità degli Stati di terraferma tornati finalmente in suo possesso, dimostrò di non aver dimenticato l'isola nella quale era stato accolto come un padre.

Il governo della regina non poté dare risultati di rilievo perché durò troppo poco tempo: fu energico, ma non ebbe la possibilità di dare frutti.

Il generale Giacomo Villamarina, chiamato a governare l'isola come luogotenente del principe viceré, dotato di una salda coscienza e insieme di un carattere forte e severo, si comportò con opportuno rigore nei confronti dei delinquenti; e questi, sebbene molto numerosi, scomparvero quasi del tutto in meno di due anni, dato che il viceré voleva e sapeva essere severo pur senza rinnegare le norme della giustizia.

Nel 1818 si ebbe per la prima volta in Sardegna un corpo organizzato di militari impiegati per compiti di polizia e di ordine pubblico; ma questi "moschettieri", come venivano chiamati, furono presto sostituiti dai "cacciatori reali": organizzati al momento della soppressione dei cavalleggeri di Sardegna, nel 1819, tre anni dopo furono sostituiti a loro volta dai carabinieri reali. Questi ultimi furono ancora sostituiti, nel 1833, dai cavalleggeri di Sardegna. Ma va detto a onor del vero che i carabinieri reali hanno lasciato in tutta l'isola un ottimo ricordo e un esempio morale che nessun altro corpo potrà mai comunicare.

La Sardegna da Carlo Felice a Carlo Alberto. La fine del regno di Vittorio Emanuele fu contrassegnata in Sardegna dall'emanazione della legge detta "delle chiudende", dall'abolizione della tortura e dall'invio di ingegneri del Servizio ponti e strade col compito di stilare un primo progetto di sistema stradale. E sotto il regno di Carlo Felice fu iniziata e portata a termine la strada che attualmente collega Cagliari con Sassari, chiamata dapprima "centrale" e oggi "reale".

Tra le misure prese a favore della Sardegna da questo sovrano ricordiamo l'apertura delle scuole elementari, dette "normali", l'istituzione del debito pubblico, la raccolta e il riordino di una serie di leggi sino ad allora disperse e poco conosciute, l'istituzione di nuove cattedre nelle Università, i vitalizi e gli incoraggiamenti elargiti a numerosi giovani artisti isolani inviati a Roma, ecc.

Ma se la Sardegna deve molto al re scomparso, il suo successore acquisisce giorno per giorno sempre nuovi e più ampi diritti alla riconoscenza di tutti gli abitanti dell'isola. La via delle grandi riforme che ha imboccato nasce dalla sua sollecitudine e dalla sua intima convinzione, e bisogna inoltre riconoscere che per raggiungere i suoi ottimi fini Sua Maestà il re attuale deve superare gli ostacoli che sussistono o che si formano di continuo: possano questi nobili sforzi essere coronati da un pieno successo, in gloria del sovrano e col vantaggio di tutti i suoi sudditi!

E dico *tutti* i sudditi, perché un soggiorno di circa vent'anni nell'isola ha formato in me la convinzione che, con le riforme e un più preciso sistema economico e con la riorganizzazione dell'apparato amministrativo, questa regione potrà in breve tempo, e senza particolari sacrifici, essere messa in condizione di bastare a se stessa e anche di essere utile agli Stati di terraferma; e questo grazie anche alla sua posizione geografica, che diviene di giorno in giorno più importante, qualunque cosa dicano in proposito quanti per prevenzione, per ignoranza delle vere risorse dell'isola o per visioni viziate da interessi localistici si danno da fare per dimostrare il contrario. In seguito all'unione dei territori di Genova al Regno sardo, ossia da quando casa Savoia ha alzato la propria bandiera su una marina militare e una flotta mercantile di una certa importanza, il possesso di un'isola di notevoli dimensioni, ricca di cereali, bestiame e legname, dotata di numerosi porti e situata quasi a guardia del golfo di Genova, può essere ritenuto nocivo agli interessi politici e commerciali dello Stato?

E non deve essere invece considerato veramente prezioso sotto questo duplice punto di vista? Da quando sono state introdotte le navi a vapore, che hanno avvicinato la Sardegna alla costa ligure, spostandola quasi all'altezza della Capraia, e tenuto conto che il Mediterraneo è chiamato a un diverso destino dai progressi che giornalmente si fanno in Oriente, in Africa e in altre zone, si può ancora negare che quest'isola dalla meravigliosa posizione abbia aumentato il proprio valore? Bisogna essere ciechi, o volerlo essere, per continuare a negarlo!

Credo che il futuro dimostrerà la fondatezza di questa mia convinzione. Nell'attesa tralascio questo argomento e, addentrandomi in un argomento più adatto ai miei gusti e ai miei studi, inizio a esaminare l'isola dal punto di vista fisico. E se qualcuno trovasse troppo breve questo mio profilo storico, faccio presente che non ho inteso scrivere una storia della Sardegna, ma semplicemente ripercorrere i principali avvenimenti che hanno riferimento col resto del libro; chi vuole può arricchire le proprie conoscenze leggendo l'eccellente opera del barone Manno, che ho già più volte citato.

Libro Secondo

DESCRIZIONE FISICA

CAPITOLO PRIMO

Carte marittime e terrestri. Posizione e superficie. Coste e porti. Monti e pianure

I geografi e la Sardegna. La posizione geografica dell'isola non è stata ancora determinata con la rigorosa precisione che potrebbe essere consentita dalle attuali conoscenze scientifiche. Motivo principale di questo difetto è la conformazione del Mediterraneo, con le sue dimensioni così ridotte: basta navigarlo per breve tempo che se ne individuano le coste e si impara a riconoscerne l'aspetto. Per questo i naviganti non sono stati stimolati a dedicare alle loro misurazioni la scrupolosa attenzione che garantisce quell'esattezza che è indispensabile per realizzare buone carte marittime e descrizioni idrografiche adatte a orientare correttamente chi va per mare.

In questo campo il primo lavoro che meriti il nome di carta idrografica della Sardegna è stato eseguito alcuni anni fa dal capitano W.H. Smyth, della Marina di Sua Maestà Britannica. A lui, abile e infaticabile idrografo, si debbono molte belle carte marittime. Sulla Sardegna ne ha pubblicate quattro: una riproduce l'intero perimetro dell'isola, e riporta i risultati dei suoi scandagli; le altre tre, realizzate su scale maggiori, sono ricche di dettagli. A Smyth si debbono anche altre piccole piante dei golfi e dei porti principali dell'isola. Egli ha potuto dedicare ai rilevamenti un arco di tempo troppo breve, specie se lo si raffronta alla lunghezza della costa sarda; per questo il suo lavoro lascia qua e là a desiderare; e le determinazioni dei punti geografici che ha dato nelle carte e nella sua opera sull'isola, *Sketch of the present state of the island of Sardinia*, pubblicata a Londra da John Murray nel 1828, differiscono talvolta da quelle che sto traendo dalle mie operazioni geodetiche. Ma, colmando per primo una grave lacuna, egli ha fatto comunque un ottimo lavoro per quanti vanno per mare e per la Sardegna in particolare. E faccio volentieri questa dichiarazione anche perché il capitano Smyth, col quale ho il piacere di essere in corrispondenza da molti anni, si è sempre comportato con grande cordialità e franchezza nei miei confronti.

La carta del padre Napoli. Le carte relative alla parte interna dell'isola comparse sino a ora non hanno certo la precisione di quelle di cui abbiamo già detto. Senza fermarci a elencarle, ci occupiamo soltanto dell'ultima, quella del padre "Tommaso Napoli delle Scuole Pie", pubblicata a Napoli nel 1811 a cura di Ricci Zannoni: nonostante le molte e gravi imperfezioni è stata sino a ora ritenuta molto superiore a tutte le precedenti. Bisogna comunque dire che il buon padre che le ha dato il nome aveva una vista pessima, tanto che qualcuno si è divertito a fargli prendere per campanili degli alberi o degli uomini a cavallo.

Gli strumenti di cui si è servito, non dirò per misurare gli angoli, ma semplicemente per stabilire delle direzioni, consistevano: 1, in una comune bussola, solitamente fissata al pomo della sella del suo cavallo; 2, in una sorta di cerchio di legno e cartone realizzato da lui stesso, al quale aveva adattato un traguardo molto rudimentale, costituito da un tubo di cartone. E mi è stato più volte garantito che per misurare delle distanze non aveva altro sistema che quello di contare con un orologio i passi del suo cavallo, del quale aveva misurato l'andatura. Riporto questi particolari non per gettare del ridicolo su un uomo molto semplice, animato dal desiderio di fare una cosa buona — e che con quei mezzi primitivi ha saputo fare meglio di quanti l'avevano preceduto —, ma per spiegare perché mi sono trovato nella condizione di non poter tenere conto dei suoi lavori.

La carta di Maggi. Malgrado tutto questo, la sua carta è stata di recente (settembre 1838) riprodotta su scala inferiore, ma con un titolo piuttosto pretensioso, da un certo Maggi, mercante di stampe e carte a Torino: a un primo sguardo si nota subito che non si è tenuto alcun conto dei lavori idrografici dello Smyth, e che si è presa per buona la linea molto approssimativa della costa tracciata dal padre Napoli, meno che per la parte settentrionale, che è stata tratta dalla bella carta della Corsica pubblicata qualche tempo fa a Parigi. Il disegno interno della nuova carta è dovuto anch'esso al Napoli, soprattutto per quanto riguarda i corsi d'acqua; e se l'editore, o meglio l'assemblatore, è riuscito non so come a procurarsi dati da me elaborati e a inserirli nel suo lavoro, questi — tratti a mia insaputa dalle mie cartelle, e che costituiscono l'unico elemento nuovo di quel lavoro — sono stati introdotti con tali inesattezze che l'insieme non ne risulta migliorato. E tuttavia è la carta del padre Napoli, realizzata con questi metodi, che ha contribuito maggiormente alla speculazione del mercante torinese. (Non intendo negare a questa carta il pregio dell'incisione, che è discreta; ma è un merito del tutto secondario per opere la cui prima condizione è che siano *vere*; e il miglior incisore del mondo non potrà renderle pregevoli, se manca questo primo requisito. Tra le osservazioni curiose che ho tratto dall'osservazione della carta del Maggi cito soltanto la grande quantità di montagne con cratere di cui l'ha disseminata; e per quanto la Sardegna sia ricca di rilievi vulcanici questo editore, per una strana fatalità — o, sarà meglio dire, per l'ignoranza totale dei luoghi —, non ne ha azzeccato uno: così che il geologo che, fidandosi del signor Maggi, si recasse su questa o quella montagna alla ricerca di lave, scorie o pozzolane, avrebbe la sopresa di trovare invece schisti, grauwaches e masse sciolte ricche di conchiglie. Ecco come si fanno le carte, standosene tranquillamente seduti in un negozio o in un laboratorio!).

Se segnalo i difetti delle carte che hanno preceduto quella che mi permetto di presentare al pubblico, non lo faccio per mostrare i pregi di questa mia; mi sia comunque permesso di dire che si tratta del frutto di quattordici anni di fatiche e di sacrifici, e che mi sono sforzato di realizzarla utilizzando tutti i mezzi che la scienza mette oggi a disposizione per le operazioni geodetiche.

La mia carta della Sardegna. Il mio lavoro ha avuto inizio nel 1825. L'obiettivo, all'inizio, era di realizzare una carta della Sardegna che eliminasse gli errori di quella del padre Napoli; ma al termine delle prime due o tre campagne di rilevazioni mi resi conto che quest'ultima era completamente da rifare, e che avrei potuto ottenere buoni risultati soltanto ignorando tutti i dati precedentemente elaborati e realizzando una nuova rete di triangolazioni fatte a regola d'arte. Pur essendo da solo, com'ero allora, non mi tirai indietro di fronte a una simile impresa e, munito di buoni strumenti, impiegai diverse primavere a realizzare un sistema di triangoli e a rappresentare le particolarità del terreno che mi sembrava opportuno rilevare in dettaglio in vista della descrizione geologica che avevo in mente di fare. Ma alcuni problemi di salute e il mio ritorno nel continente, dove ero chiamato da nuovi impegni, mi costrinsero a interrompere i lavori per alcuni anni. Più tardi, verso la fine del 1834, ottenni l'autorizzazione di recarmi in Sardegna ogni anno, durante la buona stagione, per riprendere le operazioni; e mi fu affiancato un collaboratore, nella persona del capitano cavalier De Candia: così il lavoro ebbe nuovo impulso, e sarebbe stato terminato anche un anno prima se non fosse stato ostacolato da una lunga serie di avversità atmosferiche.

Chi avesse interesse a quei lavori e desiderasse conoscere i principali punti geografici da noi utilizzati e gli elementi in base ai quali li abbiamo determinati, troverà alla fine di questo volume una descrizione a parte; evito quindi di entrare nei dettagli, e mi limito a esprimere la mia profonda gratitudine al cavalier De Candia per la sua valida e costante collaborazione. Nato in Sardegna, ottimo ufficiale dello Stato maggiore generale, nonché mio grande amico da molto tempo, non aveva bisogno di alcun apprendistato per potersi dedicare insieme a me alle operazioni geodetiche sulla Sardegna. Accettando di affiancarsi a me da solo per un lavoro così faticoso, il cavaliere De Candia ha pagato un debito alla sua terra natale, mentre sono cresciute la mia amicizia e la mia riconoscenza per lui.

La carta di cui abbiamo appena terminato, nel dicembre 1838, il secondo e ultimo foglio, è ora nelle mani di un abile incisore parigino; e uscirà completa entro il corrente anno 1840. Mentre attendiamo la pubblicazione di questa nuova carta, che è in scala 1:250.000 (a suo luogo si spiegherà perché ho utilizzato proprio questa scala), ne presento una riduzione a 1/4, cioè in scala 1:1.000.000. Ho provveduto io stesso alla riduzione, disegnandola con grande cura: vi sono riportati tutti i comuni dell'isola e tutte le torri costiere e, per quanto mi consentiva la scala ridotta, ho cercato di inserirvi anche molti particolari.

I punti geografici principali. Riporto qui di seguito i principali dati sulla posizione geografica dell'isola che sono risultati dalle nostre rilevazioni:

Estremità settentrionale: punta Falcone
latitudine 41°15'42"10

Estremità meridionale: capo Teulada
latitudine 38°51'52"58

Estremità orientale: capo Comino
longitudine Est
da Parigi 7°30'06"20
longitudine
da Cagliari 0°42'42"10

Estremità occidentale: capo dell'Argentiera
longitudine
da Cagliari, +0°59'08"30
longitudine Est
da Parigi, 5°48'15"62

Queste le distanze in linea retta tra i punti estremi:
da punta Falcone al capo Teulada 268.228 metri circa, ossia 144 miglia geografiche e 1/4;
da capo Comino al capo dell'Argentiera 144.170 metri, cioè 77 miglia geografiche e 4/5;

la distanza più breve tra il Mediterraneo e il Tirreno, che si misura in linea retta tra Torregrande di Oristano e la torre di Barisardo, può essere valutata in 100.800 metri, ossia 53 miglia geografiche e 4/10.

La misura in miglia geografiche del perimetro delle diverse isole è la seguente:

Isola di Sardegna propriamente detta	793,00
L'Asinara	39,30
Sant'Antioco	37,25
San Pietro	28,10
Caprera	22,20
La Maddalena	20,30
Tavolara	12,30
Spargi	6,10
Santo Stefano	6,00
Razzoli	5,25
Molara	5,00
Santa Maria	4,50
Budelli	4,10
Mal di Ventre	4,10
Isola Piana (dell'Asinara)	3,50
Serpentara	2,10
Isola dei Cavoli	2,00
Isola Piana (di San Pietro)	1,35
Il Toro	1,30
La Vacca	1,20
Catalano, o Coscia di Donna	0,40
Totale delle isole adiacenti, senza contare gli isolotti	206,35
Isola di Sardegna propriamente detta	793,00
Totale generale delle coste	**999,35**

Tavola delle superfici della Sardegna e delle sue isole adiacenti in metri, miriametri e miglia geografiche quadrate

Superficie delle isole	in metri quadrati	in miriametri quadrati	in miglia geogr. quadrate
Isola principale	23.667.340,000	236,6734	6961,41
Sant'Antioco	100.000,000	1,0000	29,16
San Pietro	52.000,000	0,5200	15,10
L'Asinara	42.000,000	0,4200	12,20
La Maddalena	19.000,000	0,1900	5,54
La Caprera	14.000,000	0,1400	4,08
Tavolara	6.000,000	0,0600	1,74
Molara	3.000,000	0,0300	0,87
Isola Piana (Asinara)	1.500,000	0,0150	0,43
Altre isole minori	15.500,000	0,1550	4,65
Totale delle isole adiacenti	253.000,000	2,5300	73,77
Totale generale	**23.920.340,000**	**239,2034**	**6975,18**

Carta della Sardegna in scala 1:1.000.000, riproduzione di quella realizzata a colori dal Lamarmora nel 1839 in scala 1:250.000 (4 volte più grande). Venne allegata in scala 1:500.000 alla 2° edizione dell'Atlante; questo originale è custodito presso la Biblioteca Satta, Nuoro. Nella nostra ristampa dell'Atlante - Parte Prima la scala è 1:500.000 e viene riprodotta a colori. Vedi anche, nell'Appendice, alla fine del volume, il capitolo sulle carte geografiche.

La posizione nel Mediterraneo. Posta a sud della Corsica, di cui segue l'orientamento nord-sud e dalla quale si è probabilmente separata in epoca geologica recente, la Sardegna è, tra le isole del Mediterraneo, una di quelle che hanno la posizione più favorevole per le relazioni commerciali: potrebbe servire da scalo per tutti i paesi che si affacciano sulla parte occidentale di questo mare. E in effetti l'Italia, la Sicilia, la Barberia (è probabile che un giorno, grazie ai progressi che compie da qualche tempo l'Egitto, il commercio delle Indie orientali prenda la strada del mar Rosso e di Suez. La Sardegna potrebbe allora diventare lo scalo più adatto e comodo per il commercio mediterraneo [N.B.: questa nota risale alla prima edizione, quella del 1826, quindi a prima della liberazione della Grecia e delle conquiste francesi in Africa]), la Spagna e la Francia sono come punti situati all'estremità di raggi all'incirca uguali, tracciati verso la circonferenza partendo dall'isola, che ne costituisce il centro.

Golfi e porti. E ai vantaggi della posizione la Sardegna unisce quello di disporre di coste incise da un gran numero di baie e golfi, quasi tutti riparati dai venti settentrionali. Tra i golfi più importanti è quello di Cagliari che, a parte l'ampiezza e la sicurezza, si trova sulla rotta di quasi tutte le navi che dall'Oriente si dirigono verso il Mediterraneo occidentale e settentrionale.

I porti di Palmas, Porto Conte e Terranova, per quanto meno grandi, hanno tuttavia una loro importanza; e si possono citare ancora quelli di Alghero, Porto Torres e Tortolì, molto utili per il commercio dell'isola.

L'orografia. In Sardegna non esiste una vera e propria catena di montagne; né si può dare questo nome alla dorsale centrale che, per quanto comprenda zone piuttosto elevate, è anche interrotta in vari punti da profonde fratture trasversali, da grandi altipiani, da vaste zone pianeggianti basse ed estese.

È una situazione dovuta ai rivolgimenti orogenetici verificatisi nell'isola, e testimoniati d'altra parte dalla grande massa di rocce eruttive che compongono larga parte dei suoi suoli. Vi si trovano spesso grandi giacimenti di trachiti e basalti e lunghe colate laviche che danno al territorio un aspetto tutto particolare.

Malgrado il disordine apparente che si nota a prima vista nella carta unita a questo volume, sarà facile individuare una sorta di omogeneità nell'andamento di vari gruppi di monti, che però non è un elemento comune a tutta l'isola: a nord prevale una direzione approssimativa da nord-est a sud-ovest; inversa, ossia da nord-ovest a sud-est, quella che predomina nel meridione; e un terzo orientamento segue all'incirca la linea nord-sud. Ci occuperemo più a fondo di questi elementi quando passeremo alla descrizione della geologia della Sardegna; facciamo solo notare che l'allineamento nord-est sud-ovest si riscontra anche in Corsica, dove è stato rilevato dai geologi; il secondo potrebbe essere collegato a quello della Sicilia, almeno nella sua parte occidentale; e il terzo dovrebbe dipendere dalla stessa causa che ha determinato la forma attuale dell'isola.

I monti principali. Il gruppo di monti più alto dell'isola, e il più centrale quanto a latitudine, è quello chiamato Gennargentu (*Janua argenti*). Lo divide in due parti all'incirca uguali il quarantesimo grado di latitudine, che passa tra le due cime più alte, Bruncu Spina e Su Sciusciu che, come dicono i pastori del luogo, sono «le prime a essere illuminate dal sole». Prevalgono nel massiccio le rocce schistose. Dopo il Gennargentu la punta più alta è quella di una montagna calcarea che domina da oriente il villaggio di Oliena e raggiunge i 1338 metri di altezza. Ma, dato che essa fa comunque parte del Gennargentu, al quale è per così dire legata, riserviamo il secondo posto della graduatoria a un altro gruppo.

È quello conosciuto come monte Limbara: le sue vette più alte raggiungono all'incirca i 1320 metri. È un complesso montano quasi isolato, interamente granitico, con una pendenza molto accentuata sul versante meridionale (1229 metri), mentre a nord scende gradualmente, in successivi contrafforti, fino al mar di Corsica. Questa imponenza del Limbara, quando lo si osserva dall'interno dell'isola, paragonata alla forma più dolce e articolata del Gennargentu, ha fatto credere in Sardegna che le altezze dei due massicci fossero l'inverso di quanto poi è stato dimostrato dalle mie rilevazioni barometriche e geodetiche. In proporzione ridotta accade per il Limbara quanto si è verificato per le Alpi in rapporto alle Ande e all'Himalaia: infatti le Alpi colpiscono l'osservatore, e sembrano più alte, perché si elevano molto più bruscamente delle grandi catene americana e asiatica, che hanno un'estensione molto maggiore. Gli antichi credevano che il gruppo del Limbara, conosciuto allora come *Insani Montes*, fosse la causa dell'insalubrità della Sardegna, perché — dicevano — impediva l'ingresso dei venti settentrionali.

Seguono due complessi montuosi lontani uno dall'altro, ma di pari altezza (rispettivamente 1247,59 e 1242,98 metri). Il primo si chiama Monte del Goceano o Monte Rasu, ed è composto in gran parte da rocce schistose e granitiche; non lontano dalla cima, al di sopra di Bono, si trova un antichissimo convento francescano, un tempo molto famoso nella regione. Il secondo, a sud-ovest di Oristano, prende nella parte più elevata il nome di Monte Linas: quando il cielo è chiaro si gode di lassù una vista molto bella. (Nel corso di una delle mie escursioni da questa cima mi è capitato di vedere contemporaneamente una nave comparire alla torre dei Cavoli, presso il capo Carbonara, e un'altra ancorata a Porto Conte di Alghero; da un lato si stendeva ai miei piedi la vasta pianura del Campidano, da Cagliari a Oristano, e dall'altra si scorgevano le isole di San Pietro e Sant'Antioco). Questo gruppo costituisce una sorta di catena alla quale si collega a sud un altro massiccio che culmina con la Punta Sébera, 983 metri. Sono montagne per lo più scistose e granitiche.

Importante è anche il Monte Ferro (o Verro), il cui culmine, detto Monte Urticu, raggiunge i 1049 metri: per forma e costituzione è molto simile a quello che non lontano da Roma separa Velletri da Albano; è tutto vulcanico. Il villaggio di Santulussurgiu, sul versante orientale, è costruito alll'interno di un grande cratere, e così pure — sembra — Cùglieri, sul lato di nord-ovest; ma il cratere di Santulussurgiu è più evidente.

Tra Oristano e ales si trova un altro rilievo vulcanico, il Monte Arci. La cima, detta Trèbina Lada, 838 metri, è in realtà uno dei tre elementi basaltici che formano la *trèbina* (ossia il treppiede) e dominano questa strana montagna, formata da grandi colate sovrapposte e quasi orizzontali.

Gli altri rilievi importanti della Sardegna sono il Monte Santo di Baunei, sulla costa orientale, tutto calcareo, come il Monte Albo di Siniscola; il Monte Lerno di Pattada e il Monte Nieddu, presso la costa orientale, sono granitici come il Sette Fratelli, presso Cagliari, e la Serra de Mare di Tertenia; si possono citare infine il Monte Doglia di Alghero e i rilievi di Capocaccia e della Nurra.

Gli altopiani. Gli altopiani degni d'interesse per estensione ed elevazione sono: 1. il grande altopiano granitico di Buddusò, da cui ha origine il Tirso; 2. quelli notevoli di Monte Cardiga, di Silius, dell'Arcidano e di Sàdali, quasi completamente calcarei; 3. quelli della Giara di Genoni, di Padru Mannu, del Monte Arci, ecc., vulcanici; infine il Sassu, il Sassittu e altri sulla strada tra Bosa e alghero, che fanno parte di una zona trachitica.

Le colline. I terreni del terziario raggiungono nell'isola altezze tra i 200 e i 400 metri; e dato che queste formazioni sono abbondanti nella zona centrale, ai piedi delle montagne maggio-

Nella pagina accanto: *"Carta dimostrativa della Triangolazione di 1° ordine, eseguita in Sardegna dal 1835 al 1838, e delle due basi misurate in quest'isola (le cifre indicano metri e frazioni di metri)". Scala della presente carta 1:1.000.000, la stessa stampata nell'edizione originale dell'Atlante. Nella nostra ristampa dell'Atlante - Parte Prima, la scala è invece 1:500.000 ed è riprodotta a colori. Vedi anche, nell'Appendice, alla fine del volume, il capitolo sulle carte geografiche.*

Carte démonstrative
de la triangulation de 1.er ordre,
exécutée en Sardaigne de 1835 à 1838
et des deux bases mesurées en cette île.
(les chiffres indiquent des Mètres et des fractions de Mètres).
Echelle de la Carte.
1/1,000000.
Côté Trinità, T. di S. Manza.
Déduit des bases de Corse 11463,m 24
Déduit des bases de Sardaigne 11462, 78
Moyenne 11463, 01
CORSE
BONIFACIO
I. della Madalena
I. di Caprera
I. dell'Asinara
Capo del Falcone
Castel-Sardo
Capo Figari
SASSARI
S. S. di Bonaria, d'Osilo
Capo della Caccia
ALGHERO
M. Basu di Bano
SARDAIGNE
M. Urtico di S. Lussurgiu
ORISTANO
P. Acuzza di Guasila
Capo Pecora
M. Linas
CAGLIARI
I. di S. Pietro
Capo Teulada
M. Oladri
Seg.le di Ermanu Matteu
1/250,000
ORISTANO
Seg.le del Sassu
Assemini
Quartu
Ponte novo
M. S. Elia
P. Trebina di M. Arci
P. di Serpeddi
1/250,000
Cast.lo di S. Michele
1/125,000
P.te della Scaffa
T. di S. Paneratio
M. Urpino
Détails de la base d'Oristano.
Base mesurée du Pilier Est au Pilier Ouest 2603,m 43497048
Base prolongée par le triangle dont le sommet est l'église de Cabras . 4350, 5400
Base prolongée par le triangle dont le sommet est Cas.na de S. Pardu . 4350, 5310
Base adoptée, Pilier Est, Torre Grande . (moyenne) 4350, 5355
Détails de la base de Cagliari.
Pilier N., Pilier S. 251,m 4347724 (base mesurée)
P. Laconi, P. S. 619, 68
P. Laconi, P. N. 407, 35
P.N., Mol.no a Vento 363, 90

ri, ne risulta una sequenza di colline e pianori che si possono vedere soprattutto lungo la strada principale che va da Cagliari a Sassari: anche le due città sono costruite su un suolo di questo genere, che raggiunge i 470 metri a Mandas, Isili, Osilo e in qualche altra località, ma di solito non supera la metà di questa altezza, dando quindi origine a un susseguirsi di dolci colline.

Le pianure. Nonostante la presenza di tutte queste montagne, la Sardegna comprende, all'interno e verso la costa, alcune pianure di una certa grandezza. La più importante per estensione e fertilità è il Campidano, che ha inizio nei pressi di Cagliari. All'origine è un vallone, quindi si allarga e si distende verso nord-ovest, dirigendosi al golfo di Oristano.

È probabile che si tratti della ricca regione di cui parla Diodoro Siculo, quando racconta che Iolao navigò verso la Sardegna e, dopo aver vinto le popolazioni indigene, divise a sorte «la più bella e fertile» regione dell'isola, che portava ancora il nome di questo suo fondatore.

Per quanto sia una delle zone più intensamente coltivate del regno, e produca in abbondanza cereali e vino, il Campidano non è sfruttato come potrebbe, e come probabilmente lo è stato in altre epoche.

Le altre pianure dell'isola sono: la Nurra, ai piedi dei monti omonimi, tra Alghero e Porto Torres; il Campo di Ozieri, tra i monti di Ploaghe e di Ozieri e il Limbara; e quindi vari altri tavolati e piccole pianure, come i campi di Sant'Anna, Lazzari, Mela, Giavesu; le zone costiere di Tortolì, Muravera, Palmas; la valle del Tirso, ecc.

Si può comprendere tra le pianure anche il Campidano di Quartu, ma non il ricco territorio della Trexenta, composto da una serie di piccole valli e collinette, in genere di natura calcarea e argillosa, la cui fertilità non è inferiore alla fama.

Le isole minori. Le numerose e piccole isole che circondano la Sardegna, dalla quale sono separate da stretti bracci di mare, comprendono anch'esse piccoli sistemi montuosi. Le più importanti sono l'Asinara, Sant'Antioco, San Pietro; vengono poi Caprera, La Maddalena, Santo Stefano e Tavolara. Quest'ultima è un immenso blocco di calci carbonate del secondario. Il nome deriva dalla conformazione della parte più alta; i fianchi, come accade spesso in rocce di questo tipo, sono tagliate a picco, e in qualche punto disposte come una scarpata rovesciata, tanto che l'isola è impraticabile per la maggior parte del suo perimetro. È popolata soltanto da capre selvatiche o, per meglio dire, inselvatichite, di cui qualche volta si va a caccia a costo di grandi rischi a causa dei precipizi di cui l'isola è disseminata. Le altre piccole isole, come Mal di Ventre, il Catalano (o Coscia di Donna), Il Toro, La Vacca, Cavoli, Molara, ecc. non sono altro che scogli.

CAPITOLO SECONDO

Le acque

I fiumi. Per quanto i sardi dicano di avere quattro fiumi, e questo nome possa essere dato a qualche altro corso d'acqua, l'unico che lo merita veramente è il Tirso, o Fiume di Oristano. Ha origine dalle montagne granitiche di Buddusò e scorre verso sud, ai piedi dei monti del Goceano; passa presso Sèdilo, dove viene ingrossato dalle acque del Màrghine e della Barbagia di Belvì; quindi, dirigendosi verso ovest, procede lentamente in dolce pendio, dividendo in questa zona la Sardegna in due parti quasi uguali; sbocca infine nel golfo di Oristano, dopo aver bagnato il territorio di questa città.

Un tempo era conosciuto col nome di *Tirsus* o *Torsus*: lo citano Pausania, Diodoro Siculo, Tolomeo e altri.

Il Flumendosa (*Saeprus*) ha un corso più impetuoso: nasce dai monti della Barbagia chiamati Correboi ("corno di bue") e dal territorio di San Cosimo di Lanusei; scorre prima verso sud, poi verso est, in direzione opposta a quella del Tirso; attraversa gole strette e ripide e si getta nel Tirreno nei pressi di Muravera. Al momento delle piene, piuttosto frequenti, provoca grandi danni, ma in compenso deposita un limo molto fertile.

Segue per importanza il Coghinas. Dopo aver attraversato proprio al centro la parte settentrionale dell'isola sfocia nel mar di Corsica non lontano da Castelsardo. Alcuni credono di poter individuare in questo fiume il *Thermus* di Tolomeo, e ritengono che il nome provenga dalle acque termali che sgorgano ai suoi bordi e nello stesso suo letto ai piedi di Casteldoria; mentre altri identificano il *Thermus* col *Temus*, che viene subito dopo per importanza.

Il fiume di Bosa, l'antico *Temus*, non ha grande lunghezza, ma acquista importanza quando giunge a un miglio da Bosa: da quel punto è infatti navigabile sino al mare e le sue rive sono ricoperte da una vegetazione ricchissima e soprattutto da fitti oliveti.

Per quanto non sia molto grande, il corso d'acqua che sbocca presso Porto Torres, sulla costa nord, merita di essere citato sia per il ponte romano che lo scavalca non lontano dalle rovine dell'antica *Turris Libyssonis*, sia perché scorre, seppure con un filo d'acqua, anche quando gli altri sono quasi tutti completamente secchi.

Va detto che la maggior parte di questi fiumi, e soprattutto il Tirso, stanno attualmente subendo una forte riduzione della loro portata nei periodi normali, mentre provocano inondazioni sino a ora sconosciute in caso di temporali: la causa va ricercata nella progressiva distruzione dei boschi a causa degli incendi e nella crescente messa a coltura di terreni a forte pendenza che un vero interesse per l'agricoltura dovrebbe spingere a lasciare incolti. Le acque piovane non più trattenute, sui monti e sui pendii più forti, dalle radici degli alberi e degli arbusti formano torrenti che trascinano il terreno che pian piano riempie il letto dei fiumi. Via via che le montagne vengono denudate le sorgenti si inaridiscono, e perciò le acque dei fiumi diminuiscono nei periodi normali e, non riuscendo ad arrivare al mare con una spinta sufficiente per trasportare il limo, lo depositano nel letto, che si solleva con lo stesso ritmo col quale le acque diminuiscono e le montagne perdono la vegetazione.

Quanto ai torrenti e ai ruscelli che scendono in gran numero dalle montagne centrali dell'isola, e per sette o otto mesi l'anno portano l'acqua al mare o la riversano nei corsi d'acqua maggiori, non è il caso di parlarne in questa sede.

Acque termali e minerali. Le acque termali e minerali sono abbondanti nell'isola, ma purtroppo i Sardi non hanno seguito l'esempio dei Romani, che avevano costruito numerosi complessi termali, ed hanno abbandonato una parte delle sorgenti, tanto che resta solo qualche traccia delle antiche costruzioni. Non ci si è preoccupati di fare analisi precise delle acque minerali, sebbene varie sorgenti siano frequentate nel corso dell'estate dalla gente che abita nei dintorni; ma l'afflusso dei malati dipende dalla celebrità del luogo e dalla fama di qualche guarigione casuale piuttosto che dai consigli degli esperti. Per questo le opinioni sulle virtù curative delle varie sorgenti sono imprecise e anche contraddittorie, e i risultati poco buoni.

Tra le sorgenti più importanti si possono citare quelle di Sàrdara e Fordongianus, calde e saline; quelle di Villacidro o dell'Acquacotta, iodiche; quelle di Benetutti, che pare traggano il nome dalle svariate proprietà benefiche; quelle di Codrongianos, fredde e acidule (il governo ha provveduto qualche anno fa a far costruire una casa e un piccolo stabilimento in questa interessante località, ma sino a ora sono poche le persone giunte per bere l'acqua e fare i bagni), che hanno molti elementi in comune con le acque di Recoaro nel Vicentino; quelle di Dorgali, di Casteldoria e di Sant'Antioco, ecc.

Anche supponendo che la maggior parte delle proprietà di queste acque fossero già ben conosciute dai medici del luogo, è un fatto che il loro impiego è stato sino a ora gravemente ostacolato dalla mancanza di abitazioni presso le sorgenti.

Nel giugno del 1822, al mio secondo viaggio in Sardegna, visitai le sorgenti di Sardara e quelle di Benetutti. Presso queste ultime si trovavano circa centocinquanta malati. Dato che non potevano trovare tutti riparo in una piccola chiesa e in una casa vicine, la maggior parte di loro dormiva all'aria aperta o in misere capanne di frasche.

Ed era lì che si riparavano quando uscivano da quelle vasche naturali, nelle quali la temperatura raggiunge i 32 gradi. Spesso se ne ripartivano non solamente senza essere guariti dalla malattia che li aveva indotti ad andarci, ma con in più i malanni causati dal grande caldo del giorno e dal freddo della notte, contro i quali quelle capanne non servivano da riparo.

Si direbbe che la Provvidenza abbia trovato rimedio all'imprevidenza della gente facendo nascere, presso la più grande e più frequentata di quelle vasche, un magnifico fico che col suo fogliame difende la gente dai raggi del sole. Nel 1838 è stato inviato sul luogo un ingegnere con l'incarico di preparare il progetto di uno stabilimento che il governo intende costruirvi: speriamo che abbia più fortuna di quello di San Martino!

Gli scrittori antichi hanno parlato più volte delle acque minerali della Sardegna, non solo descrivendo le loro meravigliose proprietà reali, ma inventandone anche altre fantastiche. Solino ne cita due, delle quali una, a sentir lui, aveva la proprietà di far individuare i ladri e gli spergiuri. Gli accusati dovevano bagnarsi gli occhi con quell'acqua: se erano innocenti non gli succedeva nulla di male, ma se erano colpevoli diventavano ciechi.

Sorgenti d'acqua dolce. Le sorgenti d'acqua dolce sono abbastanza frequenti nei monti e nella parte settentrionale dell'isola; ma nelle pianure, e soprattutto nel meridione, è difficile trovarne di potabili e che non abbiano sapore di salmastro.

In estate la maggior parte di queste sorgenti si secca o le loro acque diventano imbevibili; per questo nelle città, e soprattutto a Cagliari, si ricorre all'acqua delle cisterne, che varia per qualità a seconda del tipo e della costruzione dei depositi, e anche della maggiore o minore pulizia dei tetti dai quali viene raccolta.

Vediamo ora alcune sorgenti d'acqua dolce tra le più note per freschezza e purezza. Al primo posto mettiamo quella che si trova sul Gennargentu, la montagna che, elevandosi a circa 1900 metri sul livello del mare, è sicuramente la più alta dell'isola. Nel corso di tre escursioni consecutive ho riscontrato una temperatura dell'acqua dai 3° ai 3° e mezzo, a fronte di una temperatura esterna di 8° e mezzo. Al secondo posto si può mettere la sorgente posta sul fianco settentrionale del Limbara, nota come Fontana Franzoni. Il 30 luglio 1823, alle nove del mattino, vi ho registrato una temperatura di 7°30, mentre quella dell'aria era di 19°4. A minore altezza si trovano quelle meno famose di Aritzo, di Fonni, di Tonara: più fresche e più limpide man mano che ci si avvicina alla parte centrale e più alta dell'isola.

Gli stagni. La Sardegna non ha una superficie tanto grande da permettere il formarsi, tra le montagne o ai piedi delle catene maggiori, di specchi d'acqua che possano per le loro dimensioni essere definiti laghi. Sono però numerosi gli stagni (Solino e altri autori ne parlano spesso), che io credo di poter dividere in tre gruppi.

Il primo comprende quelli che comunicano col mare, o attraverso canali artificiali o attraverso un ruscello o un qualunque altro passaggio. Sono in genere molto pescosi: vi si pescano soprattutto anguille, che vengono consumate in quantità durante la Quaresima. Tra questi stagni i più importanti sono quello di Cagliari, detto della Scaffa per distinguerlo da un altro che si trova quasi alla stessa distanza dalla città. Ha un perimetro di circa sei miglia ed è situato nella parte interna del golfo, dal quale è separato da una lingua di terra lunga appena due miglia, nella quale vengono praticate varie aperture per mantenere un collegamento continuo col mare. In questa striscia sono state realizzate delle saline artificiali. All'inizio dell'autunno si riuniscono in queste acque, per trascorrervi l'inverno, numerose schiere di uccelli acquatici: sono migliaia di anitre, gallinelle, fenicotteri, aironi, cigni, e talvolta anche pellicani.

Quando tirano i venti da nord, le imbarcazioni piatte più leggere non possono navigare nello stagno, le cui acque al solito non sono più profonde di tre o quattro piedi. Per questo i fenicotteri, che non nuotano ma procedono poggiando le lunghe zampe sul fondo, restano al centro dello stagno, dove più della metà delle loro cosce rimane all'asciutto. Mi è capitato spesso di attraversare lo stagno senza problemi per recarmi a caccia sulla sponda opposta, ma a volte ho avuto difficoltà al ritorno, a causa della diminuzione delle acque, se nel frattempo il vento aveva cambiato direzione. In questo caso i marinai scendevano e, immersi nell'acqua sino alla cintura, spingevano la barca con le spalle per farle percorrere il tratto che qualche ora prima aveva compiuto spinta dalla vela. Questo stagno si riempie ogni giorno di più per i motivi di cui diremo più avanti.

Si può citare ancora lo stagno di Sassu, presso Oristano, simile a quello cagliaritano per estensione e per i prodotti della pesca; e poi quelli di Oristano, di Cabras, di Marceddì, di Palmas, di Alghero, di Sorso, di Terranova, di Orosei, di Tortolì, di Muravera, ecc., e molti altri minori. Pare che la loro origine sia dovuta alla terra trasportata via dai vari corsi d'acqua e fermata dalle acque marine, che l'hanno poi spinta indietro e ammucchiata.

Voglio ora introdurre una mia osservazione, relativa alla Corsica e alla Sardegna, facilmente verificabile sulle carte delle due isole: mi riferisco all'aspetto particolare che presentano sul lato orientale delle due isole gli stagni originati dallo sbarramento dei fiumi alla foce. Più o meno allungati, separati dal mare da dune, questi stagni corrono parallelamente alla costa da nord a sud prima che le loro acque entrino in mare; e lo sbocco si trova quasi sempre nella loro estremità meridionale, qualche volta al centro, ma mai o molto raramente nella parte settentrionale.

È una caratteristica che si ripete troppo spesso per essere effetto del caso. Per questo sono portato a credere che la si possa attribuire a un movimento costante del mare che toccherebbe la costa con direzione nord-sud, e mai in senso opposto; è il movimento che nell'Adriatico viene definito "moto radente".

Nel secondo gruppo inserisco gli stagni formati quasi esclusivamente dalle acque del mare, con il quale non hanno tuttavia alcuna apparente comunicazione; probabilmente debbono la loro esistenza alla vicinanza alla costa, e soprattutto all'abbassamento del loro livello.

Il più importante è quello presso Quartu, detto di Molentargiu. Di solito viene rifornito dalle acque di alcuni torrenti soltanto in occasione delle grandi piogge e in una parte della primavera; ma nel corso del resto dell'anno viene alimentato soltanto dalle acque del mare, di cui di volta in volta si colma e si svuota in parte, a seconda che prevalgano i venti da nord o i venti da sud. Questo collegamento, anche se non visibile, mi ha spesso aiutato a riconoscere il vento che prevaleva in un dato giorno. Nel corso dell'estate lo stagno deposita una notevole quantità di cloruro di sodio (il sale comune) che sino a ora non è stato sfruttato. E si potrebbe raccogliere anche, sulla riva e nei fossati vicini, il solfato di sodio, che forma dei bellissimi cristalli, e in grande quantità.

In varie zone si possono vedere altri piccoli stagni dello stesso tipo, di minore estensione, ma che presentano gli stessi fenomeni.

Il terzo gruppo comprende quegli specchi d'acqua che non comunicano in alcun modo col mare e che, situati all'interno delle zone pianeggianti, debbono la loro origine e la loro salinità a particolari condizioni locali. Anch'essi producono i due tipi di sale citati, e alcuni depositano anche il carbonato di sodio. Si sono formati quasi tutti in terreni alluvionali o calcarei argillosi, ai piedi di grandi masse trachitiche. Citerei, tra gli altri, lo stagno di Serrenti e quello di Sanluri che, situato al centro della grande fossa campidanese, d'estate si trasforma in una superficie coperta di sale.

Da alcuni anni ha avuto inizio il prosciugamento dello stagno di Serrenti, non ancora terminato. e il governo ha di recente concesso buona parte del terreno occupato da quello di Sanluri a una società che si propone di prosciugarlo e metterlo a coltura. Sulla riuscita del primo dei due lavori non ci sono dubbi dopo i livellamenti operati, per quanto sia necessaria una gran-

de continuità di manutenzione, ma dubiterei che questo terreno, una volta strappato all'acqua, possa essere liberato dal sale che contiene in grande quantità, in modo da essere reso in breve adatto alla coltivazione e alla produzione, se promotore e direttore dell'importante intrapresa non fosse una persona la cui esperienza costituisce una garanzia, e che in Sardegna ha saputo superare varie difficoltà: si tratta del cavalier Carbonazzi, già allievo del Politecnico, ora ispettore del Servizio ponti e strade, al quale si deve la costruzione della nuova strada reale da Cagliari a Porto Torres.

Da questi stagni non si sono tratti in genere grandi frutti. Non solo si trascura l'estrazione del sale che producono, e la cui resa non sembra venga valutata dall'amministrazione, ma si provvede ogni anno a farlo calpestare dagli abitanti dei villaggi vicini con i loro buoi, convocati a questo scopo, ma col divieto di raccoglierne un solo grano.

Le paludi. La Sardegna possedeva specchi d'acqua stagnante nell'epoca splendida della dominazione romana, ai tempi di Solino e di Silio Italico, ma il numero e l'estensione delle paludi sono ovviamente aumentati nel Medioevo, in seguito alla contrazione della popolazione e al ridursi delle coltivazioni.

È bene tuttavia notare che, malgrado le tante acque prive di scolo e che stagnano nell'estate, nell'isola sono poche le paludi di grandi dimensioni formate dall'ostruzione dei letti dei corsi d'acqua e dalle irregolarità delle pianure; in genere, inoltre, possono essere prosciugate senza bisogno di grandi lavori, in modo che non siano più nocive per la salute degli abitanti e possano essere sfruttate per l'agricoltura.

Molte di queste paludi esistono solo d'inverno e in primavera. Le località in cui si formano possono essere ritenute malsane, anche se proprio nella stagione delle febbri resta ben poco della loro natura paludosa. Le più grandi, che possono essere definite permanenti, sono in alcuni valloni della Nurra, nei pressi del Liscia, a nord dell'isola, e alla foce del fiume di Orosei; ce ne sono infine due sul lato occidentale del grande stagno di Cagliari, che da quella parte è coperto di canneti e riceve alcuni piccoli corsi d'acqua anche nella stagione calda.

CAPITOLO TERZO

Il clima

Osservazioni meteorologiche. In questi ultimi anni non mi sono mai trattenuto nella stessa località della Sardegna il tempo necessario per compiere nuove rilevazioni meteorologiche; riporto quindi qui di seguito i dati già inseriti nel 1826 nella prima edizione di questo volume. In effetti mi sarei potuto servire delle misurazioni compiute in questi anni dal Servizio ponti e strade di Cagliari e dall'Università di quella città; ma dato che il controllo che ho avuto il permesso di fare non ha messo in rilievo grandi differenze rispetto ai dati già pubblicati, e dovuti alla ben nota cura e alla grande precisione del conte Greyffié di Bellecombe, ex intendente generale della Sardegna, non ho ritenuto opportuno adottare i nuovi scartando i precedenti; tanto più che per questi ultimi ho assoluta fiducia negli strumenti e nei rilevamenti.

Mi rendo conto che essi, compiuti in una sola località e in un punto estremo dell'isola, non possono dare un'idea precisa della temperatura media complessiva; tuttavia quella di Cagliari non dovrebbe differire molto da quella del centro e anche del nord della Sardegna perché, se una latitudine più settentrionale e la vicinanza delle maggiori montagne dell'isola (e di quelle della Corsica) danno luogo a una temperatura inferiore nelle regioni montane e in quelle settentrionali, d'altra parte a Cagliari, che è esposta ai venti marini soprattutto in estate, il termometro non sale quanto potrebbe far supporre la posizione meridionale della città.

Il clima. Il clima della Sardegna può essere considerato temperato, in rapporto alla latitudine, e di tipo insulare. L'isola non ha una grande estensione, così che i venti che rinfrescano d'estate e riscaldano in inverno esercitano necessariamente un profondo influsso sull'intero territorio.

Del resto in Sardegna la temperatura varia, come in qualunque altro paese, a seconda dell'elevazione del sole e di altre particolarità locali. Nei mesi estivi sui territori bassi e spogli dell'interno grava una cappa di caldo: allora le sorgenti si inaridiscono o si inquinano, la vegetazione soffre e spesso la nebbia cala sulle valli; mentre gli abitanti delle zone montuose godono, in questo stesso periodo, dei benefici delle sorgenti glaciali, dell'aria pura, del cielo sereno. Con l'arrivo delle piogge autunnali le esalazioni nocive hanno termine, le acque si rigenerano, l'aria si rinfresca: allora la Sardegna della pianura rinasce, mentre i monti a poco a poco si spopolano.

Le stagioni. L'andamento delle stagioni è in genere regolare. In dicembre e gennaio, e in particolare intorno al solstizio d'inverno, trascorrono di solito più settimane senza che cada una goccia di pioggia, mentre la temperatura si raddolcisce e il cielo resta sereno: è il periodo detto delle "secche di gennaio", i giorni "alcionici" dei poeti. Poi, per uno strano fenomeno, a febbraio tutto cambia: la temperatura è incostante e le piogge tanto abbondanti che questo è il mese più sgradevole di tutto l'anno. Spesso si sta male anche a marzo, quando il freddo si fa particolarmente sensibile rispetto ai mesi precedenti.

È per questo che in Sardegna, nonostante la posizione più meridionale, la vegetazione non è più precoce che nelle zone di Genova e della Provenza (giungendo in Sardegna nel mese di febbraio, nel 1819 e nel 1822, ebbi l'occasione di osservare che a Cagliari, che si trova nella parte più meridionale dell'isola, la vegetazione degli olivi e dei mandorli non era ancora al punto in cui si trovava quella di Genova al momento del mio imbarco, cioè 6-8 giorni prima) e il suo sviluppo, bloccato in aprile da venti violenti e continui, prende pieno vigore solo in maggio.

Ma questo periodo felice dura pochissimo: a metà giugno tutti coloro che erano andati in campagna per respirare aria pura fanno rientro nelle città — dalle quali usciranno solo l'anno seguente — lasciando i contadini impegnati nei lavori della mietitura.

Col mese di ottobre, che segue immediatamente il periodo estivo, si levano i venti di sud-ovest e di nord-est che portano piogge abbondanti e regolari, che però a volte cessano in dicembre per far posto alle "secche" di cui abbiamo detto. Così i sardi chiudono l'anno vecchio e iniziano quello nuovo col cielo più sereno e la temperatura più gradevole di tutto l'anno.

Questo è il ciclo consueto delle stagioni in Sardegna, che risulta dalle osservazioni mie e da quelle che mi sono state comunicate da altri.

Ho omesso le rilevazioni igrometriche perché mi è stato impossibile disporre di un buono strumento prima del giugno 1824; non avendo quindi a disposizione una quantità sufficiente di dati, mi limiterò a parlare dell'umidità dell'aria quando mi occuperò dei venti.

Avrebbero potuto avere un certo interesse le misurazioni compiute col cianometro, ma non mi ci sono potuto dedicare sia per la difficoltà di procurarmi lo strumento, sia perché mi sono trovato a condurre da solo un grande numero di altre ricerche; e lo stesso discorso vale anche per l'elettricità.

Le temperature. Le rilevazioni di cui si è detto furono compiute nell'arco di tre anni consecutivi, per due volte al giorno, a Cagliari, al secondo piano dell'ufficio dell'Intendenza generale, con lo zero del barometro a metri 101,42 sul livello del mare.

Questa altezza media del barometro, sempre ridotta a zero gradi di temperatura, diede:

primo anno	m 0,7513	*media m 0,75113*
secondo anno	m 0,7511	
terzo anno	m 0,7516	

Tavola generale delle temperature di tre anni, rilevate nella città di Cagliari, in gradi centigradi.

ANNO		MASSIMA	MINIMA	MEDIE		
				MENSILI	STAGIONALI	ANNUE
1822	Settembre	27°8	13°8	10°10		
»	Ottobre	25°2	10°6	15°93	12°92	
»	Novembre	17°6	6°2	12°75		
»	Dicembre	13°3	2°8	9°19		
1823	Gennaio	13°6	4°2	8°72	8°,82	
»	Febbraio	14°3	4°7	8°55		13°24
»	Marzo	15°5	3°	9°22		
»	Aprile	18°	5°6	12°32	12°29	
»	Maggio	20°3	10°8	15°32		
»	Giugno	22°8	14°4	17°84		
»	Luglio	23°5	14°8	18°85	18°93	
»	Agosto	26°3	13°6	20°10		
»	Settembre	22°7	11°4	18°05		
»	Ottobre	19°5	9°7	14°23	14°26	
»	Novembre	14°	4°2	10°50		
»	Dicembre	14°4	4°	8°50		
1824	Gennaio	11°5	2°4	6°28	7°88	
»	Febbraio	13°2	2°9	8°87		13°01
»	Marzo	12°9	4°3	6°53		
»	Aprile	16°8	5°1	10°51	10°62	
»	Maggio	20°	10°3	14°81		
»	Giugno	21°8	12°3	16°65		
»	Luglio	28°3	15°	20°05	19°27	
»	Agosto	31°3	14°6	21°11		
»	Settembre	23°6	13°	17°94		
»	Ottobre	20°9	10°3	15°82	15°34	
»	Novembre	17°2	7°2	12°28		
»	Dicembre	13°7	5°6	10°37		
1825	Gennaio	11°6	2°5	6°96	8°,36	
»	Febbraio	12°3	1°6	7°75		13°68
»	Marzo	15°1	3°4	9°07		
»	Aprile	19°6	6°2	12°16	12°03	
»	Maggio	21°6	9°3	14°87		
»	Giugno	22°7	12°2	17°14		
»	Luglio	26°4	15°2	20°12	18°96	
»	Agosto	24°3	14°3	19°63		

Temperatura media del triennio, 13°31 Réamur - 16°63 centigradi.

LOCALITÀ	LATITUDINE	LONGITUDINE	Temperatura media dell'anno in centigradi	OSSERVAZIONI
Cagliari	39° 12' 27"	6° 45' 15" E.	16° 6	Esposta ai venti di N-O, O-S e S-E.
Pechino	39° 54' 13"	114° 07' 30" E.	12° 7	
Napoli	40° 50' 15"	11° 55' 30" E.	17° 4	Esposta ai venti di O e S-O.

La temperatura media di Cagliari, e probabilmente di tutta la Sardegna, raffrontata con quella di Pechino situata circa alla stessa latitudine conferma, come si nota di solito, che le parti occidentali della terra sono più calde di quelle orientali situate a pari distanza dall'Equatore.

Ma, d'altro canto, se si raffronta la temperatura di Cagliari con quella di Napoli, che si trova a una latitudine più alta, si vedrà che il capoluogo sardo è meno caldo. A mio parere la differenza è dovuta alla forza e alla natura dei venti di mare cui questa seconda città è più esposta dell'altra.

I venti. Il maestrale. In Sardegna gli unici venti dominanti sono il maestrale (vento di nord-ovest) e il levante (vento dell'est). Il primo giunge in linea retta, senza trovare ostacoli, dal golfo del Leone alla costa occidentale. Nel lungo percorso sul mare raccoglie una grande quantità di vapore acqueo ed è abbastanza umido quando arriva, ma non mai quanto i venti del sud che colpiscono la costa opposta. Il maestrale continua poi il suo percorso verso sud-est e, sfiorando i contrafforti della grande catena centrale, s'infila con una certa violenza nella vallata del Campidano; in estate, quando arriva all'estremo sud, è secco e porta a volte un caldo soffocante. È stato l'unico vento a fare scendere il mio igrometro al livello del massimo secco. Per rendermi meglio conto dell'effetto che questo vento esercita sull'aria, un giorno, appena visto lo strumento scendere a zero, lo misi sotto una campana di vetro in cui saturai l'aria interna di umidità sino a far salire l'indice a 96°. A questo punto lo riportai di colpo all'aria, all'ombra, e in meno di 30 secondi tornò di nuovo al secco massimo.

È il vento che ha dominato nei giorni più caldi delle estati del 1822, del 1823 e del 1824, e in particolare il 5 agosto di quest'ultimo anno. Quel giorno il termometro segnò 30° 3. E' convinzione comune nell'isola che queste giornate di caldo secco e soffocante siano dovute soprattutto ai numerosi e spesso funesti incendi causati dall'imprudenza dei pastori che danno fuoco alla macchia. A me sembrava un'ipotesi assurda; ma, dopo quel 5 agosto, per quanto non mi decida a considerare come causa del gran caldo gli incendi che si svilupparono in quell'occasione a cinque o sei leghe intorno al capoluogo, non posso fare a meno di ritenerli l'origine del colore rossastro del sole e di tutto ciò che esso illuminava, nonché dell'opacità dell'aria.

Grazie alla sua forza e alla sua persistenza, il maestrale produce effetti notevoli sulla forma di molti alberi delle zone centrali e occidentali: quelli situati sulla cresta e sul dorso dei monti, ed esposti quindi alla sua azione, presentano di solito una curiosa conformazione della chioma, simile a una capigliatura ondeggiante in senso orizzontale che, bloccata nel movimento, abbia conservato quella posizione. Le punte dei germogli con le foglie che li coprono sono piegate verso sud-est, e dalla parte opposta i rami sono spogli; il tronco è contorto, rattrappito e piegato nella stessa direzione (altrettanto, del resto, ho osservato a Bonifacio, in Corsica).

L'olivo selvatico, o olivastro, presente in abbondanza in queste zone, il pero selvatico e il pino marittimo sono le varietà che resistono meglio all'impeto del maestrale e prendono quindi con più facilità questa conformazione. Più d'una volta l'orientamento uniforme delle loro chiome mi è tornato utile per orientarmi quando, durante le mie escursioni, mi trovavo solo e come un po' frastornato in zone spopolate e selvagge dove si possono trascorrere intere giornate senza vedere una casa.

Il maestrale, che sembra provenire dai Pirenei, è considerato uno dei venti più salubri e a Cagliari lo si desidera, specie d'estate, per quanto dia caldo, perché ritempra le energie abbattute dai venti meridionali: i cagliaritani dicono che il caldo a 30° col maestrale è più sopportabile che a 25° col levante o lo scirocco.

Il ponente, o vento dell'ovest, non tira spesso in Sardegna, e in particolare a Cagliari, che ne è riparata dai monti di Capoterra e Villamassargia. Di solito porta la pioggia; nel periodo della pesca dei tonni, se non è troppo forte, facilita l'avvicinamento dei pesci alla costa: è il solo beneficio che procura ai sardi, ma non è di poco conto.

Il libeccio. Il vento del sud o libeccio viene dal Mar di Spagna e più precisamente da Gibilterra, e come il ponente è accompagnato dalla pioggia; solo in certi periodi soffia su Cagliari, che ne è riparata dai monti di Pula. Sulla costa occidentale, soprattutto sulle spiagge di Alghero e di Oristano, provoca gravi danni. È stato il libeccio a provocare grandi danni nel porto di Genova, la notte tra il 24 e il 25 dicembre 1821 e alla fine del novembre 1824. Sulla costa occidentale della Sardegna due navi cariche di legname da costruzione ruppero gli ormeggi a Bosa e il porto di Alghero ne fu molto danneggiato.

Il vento del sud. Uno dei venti più rari in Sardegna è quello del sud, detto "Mezzogiornale". Ma a volte, soprattutto dopo le

lunghe bonacce del solstizio d'inverno, è molto forte, un vero uragano. A Cagliari, dove giunge dopo aver attraversato buona parte del Mediterraneo, è discretamente umido.

Il "levante". Dopo il maestrale il vento più forte e costante è quello che viene definito "levante", ma impropriamente, dato che proviene da sud-est e quindi corrisponde allo scirocco dei continentali e dei siciliani, ossia al *Vulturnus* e all'*Euronotus* degli antichi. La sua direzione è diametralmente opposta a quella del maestrale e provoca quindi fenomeni inversi: arriva umido dove quello è secco, e viceversa.

Proveniente dal golfo della Grande Sirte, questo vento giunge a Cagliari sovraccarico di vapori acquei: i sardi del meridione lo temono e lo chiamano giustamente "Maledetto Levante". I suoi effetti sono temibili soprattutto nei periodi di gran caldo, quando l'aria si impregna di una umidità che penetra ovunque. Credo di poter valutare il grado di umidità del levante a Cagliari tra i 90° e i 92°. Il 12 agosto 1824 l'igrometro raggiunse i 94°. Faccio presente che si tratta di rilevazioni che ho compiuto io stesso nella parte della città detta Castello, e soprattutto al bastione di Saint Remy, la passeggiata che, posta a 800 metri dal mare a un'altezza di 600 metri, è particolarmente esposta a questo vento. Molto diversi i risultati ottenuti in altre zone: l'umidità risultava minore man mano che mi inoltravo nelle strade e soprattutto quando mi allontanavo dal mare e salivo a quote più alte. Mi è dispiaciuto molto di non aver potuto, in quelle giornate di forte levante, estendere le misurazioni sino al mare, per verificare se l'indice di umidità si sarebbe elevato con l'approssimarsi della riva, ovvero se in quella zona la maggior quantità di salsedine contenuta nell'aria avrebbe, come negli esperimenti del Gay Lussac, impedito all'igrometro di salire ai gradi più alti.

Quando c'è il levante, si è oppressi da una generale sensazione di stanchezza e di mancanza di energia: uomini e animali, oppressi da un'invincibile debolezza, si sentono stanchissimi senza neppure essersi mossi. Si suda anche da fermi. L'umidità penetra fin dentro le case; gli scalini e il lastricato delle strade sembrano innaffiati di fresco. L'aria è satura di vapori salini (più di una volta, quando tirava il levante, ho portato alla bocca delle foglie d'albero ben esposte al vento o dei ciottoli molto umidi: ogni volta ho potuto riconoscere un gusto più o meno forte di sale) che provocano danni alla vegetazione, ossidano i metalli e accelerano la decomposizione delle sostanze animali e vegetali. Da questi stessi vapori dipendono anche le trasformazioni che subiscono durante l'estate alcuni tipi di vino.

Malgrado questo grande caldo apparente, la temperatura del levante non è molto elevata: in sua presenza il termometro non è mai andato oltre i 29°7 all'ombra e all'aperto, né oltre i 20° di notte, in una camera aperta e non abitata; lo stesso strumento, nelle stesse condizioni, forniva dati più elevati quando soffiava il maestrale. Mi sembra che risulti provato che, malgrado le vampate caldissime che accompagnano il levante, i suoi influssi negativi debbano essere attribuiti ai vapori acquei che raccoglie quando attraversa il mare più che ad altre cause.

Raramente soffia per meno di tre giorni, e talvolta continua per un'intera settimana. In estate spira di frequente, e a Cagliari si fa sentire anche d'inverno.

Ho sperimentato i suoi terribili effetti, e sono convinto che gli abitanti del nord non potrebbero resistervi.

Il vero levante. Il vento dell'est giunge a Cagliari con le stesse caratteristiche di quello di sud-est e domina spesso sulla costa orientale dell'isola, quasi tutta esposta alla sua azione.

Quello di nord-est, chiamato "Gregale", è considerato piovoso, ma i suoi effetti si fanno sentire soltanto in alcune zone dell'isola. Proveniente dalla Toscana, è pericoloso per la gente di mare che naviga il Tirreno e lo definisce "falso" o "a due facce" per la sua grande incostanza e l'estrema mutevolezza.

La tramontana. Molti scrittori antichi si sono occupati del-

Tavola delle osservazioni sui venti e lo stato del cielo rilevate a Cagliari durante il triennio 1822-1825

MESI	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Totali	Media dell'anno
N-O	11	25	24	19	32	58	45	41	31	37	20	25	368	123
E.	18	6	13	17	15	6	22	7	14	14	22	13	167	55
S-E	1	4	1	16	18	20	18	22	22	9	14	10	155	51
O-N-O	27	14	13	7	15	2	3	3	4	10	9	17	124	41
N-N-O	28	4	26	19	5	7	3	4	4	5	3	8	116	38
E-N-E	6	16	7	8	3	4	11	»	5	7	9	2	78	26
N	9	7	5	11	3	»	»	1	9	7	11	9	72	24
O-S-O	2	8	6	4	3	2	»	2	6	3	19	11	66	22
O	4	7	4	2	2	3	2	5	4	7	1	9	50	18
S-S-E	»	3	»	»	3	5	3	18	5	2	2	»	41	14
S-O	»	3	4	1	10	2	1	1	2	2	2	5	33	11
S	1	»	3	7	1	1	3	2	1	5	3	1	28	9
N-N-E	4	8	5	»	1	»	1	»	»	»	3	5	27	9
N-E	»	»	4	5	»	»	5	»	3	1	1	2	21	7
E-S-E	»	»	1	»	3	3	»	3	2	2	»	3	17	6
S-S-O	»	1	1	»	1	»	2	»	»	2	»	»	8	2
Stato del cielo														
Bello	7	7	3	6	»	»	»	»	»	2	5	2	32	10
Foschia	»	4	1	4	1	1	1	1	»	2	2	2	19	6
Coperto	18	16	14	9	16	15	17	14	18	23	14	17	191	64
Grandine	»	1	2	1	1	»	»	»	»	»	»	1	6	2
Molto umido	»	»	»	1	»	5	3	3	»	4	1	»	17	6
Neve	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	1	1	2	»
Temporale	1	3	»	»	»	4	1	1	2	3	»	2	16	5

la scarsa influenza dei venti settentrionali sulla Sardegna, e hanno individuato la causa dell'insalubrità dell'isola nella presenza delle montagne del Capo di Sopra — altri invece ne danno la colpa a quelle della Corsica —, sostenendo che erano queste barriere a privare il centro e il sud dell'influenza benefica della tramontana. Claudiano esprime nei versi del *De bello Gildonico* questa opinione del suo tempo:

....Quae respicit Arcton
Immitis, scopulosa, procax, subitisque sonora
Fluctibus; Insanos infamat navita montes.
Hinc hominum pecudumque lues, hinc pestifer aer
Saevit, et exclusis regnant aquilonibus austri.

Pur senza condividere queste convinzioni, non si può negare che i monti della Corsica intralciano il corso del vento del nord o "Tramontana"; il quale tuttavia riesce spesso ad arrivare sino in Sardegna, dove è considerato molto salubre. Non giunge troppo violento, né causa danni: anzi, reca effetti tutti benefici. Durante i grandi caldi estivi, come pure al tempo delle malinconiche nebbie invernali, spinge davanti a sé verso le zone meridionali i vapori portati dai venti del sud e le spesse nebbie che si sono formate col freddo e la pioggia. È questo vento che dà le giornate più limpide e le notti più serene.

La tramontana soffia soprattutto a dicembre e gennaio, nel bellissimo periodo detto delle "secche", durante il quale il cielo è più sereno, il freddo meno intenso e la temperatura, in una parola, deliziosa.

Il vento del nord si fa sentire in Sardegna soprattutto quando le Alpi e l'Appennino genovese sono coperti di neve fresca; ma se sui Pirenei ce n'è di più, è il maestrale a prendere il sopravvento.

I venti periodici. Tutti i venti di cui ho detto sinora giungono dall'esterno dell'isola. Ma ce ne sono anche altri, propri della Sardegna, utili per la partenza e l'arrivo delle navi e per

la salute degli abitanti. Sono le brezze periodiche di terra e di mare che si levano durante le bonacce estive e si alternano con regolarità a ore quasi fisse. I naviganti del Mediterraneo le conoscono e sanno come profittarne. Il Volney, che le ha studiate durante un soggiorno in Siria, ce ne ha dato una descrizione particolareggiata. Mi pare quindi inutile soffermarmi sulle cause che le producono. Sono venti quasi costanti su tutto il litorale sardo, ma soffiano in modo particolare nel golfo di Cagliari.

Quello di mare si leva di solito tra le dieci del mattino e le due del pomeriggio. Favorisce l'avvicinamento delle imbarcazioni sorprese dalla bonaccia a tre o quattro leghe dalla costa e allo stesso tempo attenua gli effetti del sole cocente. In Sardegna, dove viene chiamato *imbattu* (è parola forse di origine spagnola che pare significhi "colpo di mare"; ma l'utilizzazione in tal caso non è del tutto esatta, dato che l'*imbattu* non provoca grosse ondate), è abbastanza conosciuto anche nell'interno, dove penetra spesso per dieci-dodici leghe. Ho sperimentato più di una volta il benefico effetto dell'*imbattu*, a varie leghe dalla costa, quando dall'interno dell'isola stavo per arrivare al capoluogo, in giugno o luglio.

Il momento più brutto, a causa del caldo, era dal sorgere del sole sino alle dieci: a quell'ora l'*imbattu* provocava una gradevole diminuzione della temperatura che io avvertivo bene perché, andandogli incontro, lo ricevevo direttamente sul viso.

Poi, verso il tramonto, si leva il vento di terra, che dura tutta la notte per essere nuovamente sostituito al mattino da quello di mare. A Cagliari è detto *rampinu* o anche *vento dello stagno* perché per penetrare nel golfo deve passare al di sopra dello stagno: anzi, è probabilmente per questo che è abbastanza freddo nelle notti estive, come riferiscono i marinai che si sono trovati all'ancora nel golfo.

I Greci, che conoscevano questi venti, li chiamavano *etésiai*, cioè periodici. Più tardi gli antichi marinai hanno chiamato *somniculosus* il vento di mare, con evidente allusione all'ora nella quale comincia di solito a soffiare.

I venti e la navigazione. Dopo aver detto della natura dei venti è opportuno esaminarli in rapporto alla navigazione, segnalando in proposito alcuni fatti di portata generale.

Il vento dell'ovest, grazie al quale si giunge alla costa occidentale, diventa molto pericoloso quando soffia con una certa violenza, perché agita molto il mare. Nel corso delle lunghe notti invernali non è prudente tenersi a 30 o 40 miglia da quella costa. A volte è molto impetuoso nel canale di Bonifacio, che infila per tutta la sua lunghezza.

Il vento di levante sarebbe adatto per arrivare sulla costa orientale tenendosi a 10-12 leghe, se non ci fosse la possibilità, quando il vento non è troppo forte, di bordeggiarla, il che compensa in parte la scarsità di porti su questo lato dell'isola.

Generalmente le navi che partono da Genova per raggiungere Cagliari passano da ovest; mentre si tengono a est, risalendo il Tirreno, quando tornano indietro. Nel primo caso approfittano del maestrale, che è il vento dominante; nel secondo cercano di evitarlo — dato che lo avrebbero contro — e di utilizzare il libeccio, che diventa favorevole una volta doppiata l'isola.

Nei periodi estivi, soprattutto in giugno e luglio, ci si imbatte nei pressi della Corsica in bonacce che, protraendosi a volte per molti giorni, ostacolano la navigazione, ma sono utili ai pescatori di coralli e di sardine che operano a ovest della Sardegna.

La nebbia e la rugiada. Le grandi estensioni di acque stagnanti, insieme al grande numero di stagni sparsi in tutta la superficie dell'isola, così come i fiumi nel corso della stagione piovosa e anche durante la siccità, danno origine a nebbie nella Sardegna meridionale e nelle pianure. È un fenomeno abbastanza frequente nel periodo in cui i chicchi di grano prendono forma nella spiga: in questo caso il raccolto è perduto. Purtroppo questo fenomeno si sta ripetendo da qualche anno in qua.

Nel giugno del 1822 mi è capitato di vedere uno spesso nebbione levarsi durante la mattina lungo il Tirso e nella vallata di Bono, e di qui su tutta la piana ai piedi del Marghine, sino a Oristano. Pochi giorni dopo, il 19 giugno, ne ho visto un altro ancora più denso e più umido nel vallone che va da Oliena alla sorgente del Cologone: veniva dalla parte di Orosei, dove c'è uno stagno, e, spinto da un leggero vento di mare, risaliva lungo il piccolo fiume che scorre nella valle. Era così fitto che non riuscivo a vedere al di là delle mie mani. Nascondeva del tutto il sole e si sciolse solo verso mezzogiorno.

Ho osservato altre nebbie in varie parti dell'isola e anche nei pressi del capoluogo. Lo stagno a ovest di Cagliari ne provoca a volte di molto fitte, ma quasi mai si estendono sino all'abitato, dove potrebbero giungere soltanto con un vento di ovest o di ovest-sud-ovest; tutti gli altri venti, compreso l'*imbattu*, spingono di lato la nebbia, che non viene quindi presa in grande considerazione nella città e non provoca disagi.

Queste caligini si sono diffuse in modo straordinario in Sardegna nella primavera e nell'estate degli ultimi quattro anni, tanto che mi è capitato di trascorrere anche quindici giorni in alcuni punti trigonometrici prima di riuscire a vedere i segnali di riferimento piazzati a 20 o 30 chilometri di distanza.

Non conosco abbastanza bene le rugiade per farne oggetto di un discorso a parte. Dico tuttavia che sono abbastanza forti, in estate, nelle pianure, dove spesso fanno l'effetto di una piccola pioggia. È probabilmente a questo fenomeno che il maestrale deve l'umidità che a volte trasporta su Cagliari nelle mattinate estive. Negli stessi giorni di luglio e agosto nei quali l'igrometro scendeva al punto di massimo secco, lo strumento segnava spesso 45-60° d'umidità un'ora dopo il levarsi del sole, quando il cielo era perfettamente sereno e non era piovuto da molto. Questa umidità l'ho attribuita alla rugiada del mattino.

Le piogge. Il quadro appena tracciato ha già offerto una prima idea della quantità delle piogge e delle epoche in cui di solito si verificano. Spesso sono forti e improvvise, ma capita di rado che impediscano per un'intera giornata la vista del sole, anche nel periodo in cui cadono più frequenti. Sono viste con favore in autunno, prima dell'aratura, e ancor più in marzo e aprile; ma sono temute al tempo della mietitura e per tutto il tempo in cui il raccolto resta sulle aie, vale a dire sino alla fine d'agosto.

Siccome le piogge sono poco frequenti nella stagione calda, i temporali con scariche elettriche e grandine sono molto meno consueti in Sardegna che in tante altre parti del continente; a volte se ne verificano di abbastanza violenti, soprattutto in autunno e anche d'inverno. Per il resto le grandinate devastatrici che in altre zone rovinano i raccolti, riducendo in poco tempo in miseria intere regioni, sono quasi sconosciute in Sardegna.

Le nevi. Le prime nevi ricoprono le montagne centrali dell'isola verso la fine di ottobre e scompaiono di solito alle quote più alte in luglio. Nella parte settentrionale dell'isola la neve è abbastanza frequente in inverno, ma non vi rimane a lungo, data la modesta altezza dei rilievi. La si è vista qualche volta a Cagliari e dintorni, ma si è sciolta nel giro di 24 ore. Non sono tuttavia rare le nevicate in marzo. Nel 1821, mentre ero in viaggio all'interno dell'isola, mi capitò di veder cadere presso Bonorva, che non si trova affatto a una grande altitudine, neve abbondante come sul Moncenisio in inverno: era il 24 marzo. La caduta della neve, che si protrasse per tutta la mattina, era accompagnata da una sorta di tormenta, la strada ne era interamente coperta e il freddo molto pungente. Il fenomeno si ripeté negli inverni del 1824 e del 1829, e soprattutto nel 1836: il 6 aprile di quell'anno mi trovavo nel porto di Tortolì quando la mia imbarcazione, nella notte, fu coperta da mezzo piede di neve; e il 3 maggio i dintorni di Sassari erano bianchi di neve.

Terremoti. Nonostante la vicinanza alla Sicilia, alle Eolie e alla parte dell'Italia continentale in cui si trova il Vesuvio — e dove spesso la terra si solleva minacciando d'inghiottire gli abitanti — la Sardegna non è soggetta ai terremoti. È facile convincersene osservando alcune vecchissime case del capoluogo,

i cui muri non avrebbero certo resistito a una scossa anche se di scarsa potenza. Il fenomeno è rimarchevole perché l'isola è coperta in molte zone di residui di attività vulcanica, il che lascia supporre che nasconda nel sottosuolo notevoli cavità.

Un'iscrizione su pietra, scolpita grossolanamente e sistemata nella sacrestia della cattedrale di Cagliari, è il più antico documento che faccia riferimento a un terremoto: nomina quello del 4 giugno 1618, che però non provocò gravi danni. In seguito furono avvertirte altre due scosse leggere che provocarono solo le manifestazioni di paura comuni in questi casi.

L'intemperie. Da gran tempo la Sardegna ha una fama di paese malsano che gli antichi hanno contribuito a diffondere. (Scrivendo al fratello Quinto che abitava a Olbia, oggi Terranova, Cicerone gli raccomandava: «*Cura, mi frater, ut valeas, et quamquam est hiems, Sardiniam istam esse cogites*». Tacito, parlando degli ebrei confinati in Sardegna, dice: «*Et si ob gravitatem coeli interiissent, vile damnum*». Si vedano anche Pomponio Mela, *De Silvis*, e Cornelio Nepote, *De viris illustribus*. Silio Italico attribuisce l'insalubrità della Sardegna al gran numero di paludi e stagni). Di questa insalubrità hanno scritto anche molti autori moderni che qui è superfluo citare. Ci limitiamo a notare che non tutte le località sono insalubri: in molte si può viaggiare e abitare tranquillamente durante tutto l'anno. Sono quasi sempre luoghi alti e asciutti, mentre quelli ritenuti pericolosi sono il più delle volte bassi e umidi.

Ecco in breve i luoghi dominati dalla cosiddetta *intemperie*. (Usiamo questo termine nel senso in cui lo si utilizza in Sardegna per designare la malattia che vi si contrae di solito da luglio sin dopo le piogge d'autunno e l'aratura dei campi. Quest'ultimo periodo è considerato il più pericoloso, il che trova spiegazione nelle più intense esalazioni di sostanze dannose derivate dalla putrefazione delle sostanze animali e vegetali contenute nel terreno: è in quei giorni che vengono smosse dagli aratri dopo la forte fermentazione provocata dal sole ardente dell'estate e quindi dalle prime piogge d'autunno).

Nella parte meridionale viene indicata come malsana soprattutto la campagna situata tra Capoterra e gli stagni di Cagliari. Si tratta per lo più di paludi che, prosciugandosi, lasciano in alcune zone il terreno completamente spoglio.

È colpita dall'*intemperie* anche la fertilissima pianura di Pula: il suolo, argilloso, ricco di avvallamenti, è in gran parte incolto e sommerso, in inverno, dalle acque che scendono dal Monte Santo. Vi dominano i venti del sud e dell'est, mentre quelli del nord e soprattutto di nord-est sono ostacolati dai monti.

Anche Teulada rientra in questa categoria: le acque del torrente che scorre nei dintorni ristagnano in estate negli avvallamenti, mentre le altre parti del letto restano a secco. Altrettanto si può dire di Fluminimaggiore.

Intorno al golfo di Palmas si trovano degli stagni salati e buona parte del terreno è sommersa in inverno e in primavera; stessa situazione a Portoscuso e Porto Paglia.

A Bosa le acque del mare si inoltrano nel fiume il quale straripa, trasformando in stagni parte delle proprie rive.

Nella parte settentrionale la pianura della Nurra è in parte inondata in primavera, e soprattutto in inverno, dalle acque che scendono dalle montagne vicine; e ci sono anche gli stagni che si seccano quasi completamente d'estate.

Nella piana di Porto Torres, quasi completamente incolta, ci sono molte depressioni colme d'acqua in inverno; e altra acqua ristagna presso la foce del fiume di Torres.

A Longonsardo piccoli stagni sono formati dall'acqua che il mare spinge verso terra durante le burrasche, e che non trova poi sbocco.

Nella zona vicina alla foce del Coghinas, nella valle del Liscia, sui bordi del fiume omonimo e nei campi che circondano il golfo di Arzachena ci sono depressioni piene d'acqua in inverno e primavera, acquitrinose d'estate.

Terranova è situata sul fondo di un vasto golfo e all'estremità di una pianura circondata da stagni salati. Il terreno è molto paludoso, soprattutto in inverno e primavera.

Siniscola, Orosei, Muravera e altre località della costa orientale hanno anch'esse degli stagni o vaste plaghe paludose per buona parte dell'anno, nei punti in cui i fiumi sboccano in mare. All'interno dell'isola si nota tra le zone colpite dall'*intemperie* il Campidano di Samassi, molto argilloso: il terreno è in buona parte incolto e in parte allagato per lunghi periodi; altrettanto si può dire anche del Campidano di Ales.

Il campo di Sant'Anna, ai piedi del monte Arci, tra Uras e Fordongianus, è una pianura dalla superficie diseguale nella quale le acque piovane persistono a lungo in bacini che ruscelli e torrenti finiscono di riempire, e che in estate, se non trovano sfogo e il tempo asciutto tarda ad arrivare, formano altrettanti stagni.

Lo stesso discorso vale per la piana di Ghilarza, di Paulilatino e della Tanca Regia.

Il Campu Giavesu, presso Bonorva, è una pianura per gran parte incolta dove le acque, non trovando via d'uscita, ristagnano.

Campu Lazzari e il Campo di Ozieri, coltivati soltanto in alcune parti, sono anch'essi paludosi.

Anche in altre zone dell'isola si trovano avvallamenti e terreni incolti, o allagati d'inverno e in primavera: i luoghi colpiti da *intemperie* sono quasi tutti privi di alberi e cespugli.

Il livello del suolo, soprattutto lungo il litorale, si eleva appena sul livello del mare, e ci sono anche parti più basse; e in molti casi il terreno non ha quasi pendenza.

Questi elementi, insieme alle caratteristiche che abbiamo riportato, distinguono le regioni colpite dall'*intemperie* dalle altre.

L'*intemperie* della Sardegna non è altro che la malaria della campagna romana e delle paludi toscane (l'identificazione è stata già fatta da Dante, *Inferno*, c. XXIX: «Qual dolor fora, se delli spedali / di Valdichiana tra luglio e settembre / e di Maremma e di Sardigna i mali / fossero in una fossa tutti insembre...») e delle pianure acquitrinose della Corsica, della Calabria, della Grecia, delle Baleari e di altre zone meridionali scarsamente popolate. Sembra che l'*intemperie* sarda — e probabilmente anche la malattia di queste altre zone mediterranee — debba essere attribuita a due cause distinte: 1, ai miasmi che esalano dai terreni paludosi o che sono stati allagati in inverno e primavera; 2, alla grande differenza tra la temperatura massima diurna e quella notturna. La prima delle due cause è confermata dalla condizione in cui si trovano le regioni colpite da *intemperie* e dai periodi in cui la malattia inizia a svilupparsi e ha termine; e infine dalle caratteristiche della malattia stessa.

È anche vero, tuttavia, che essa spesso colpisce persone che in estate o in autunno attraversano regioni asciutte dell'isola, se non hanno l'avvertenza di coprirsi bene con indumenti di lana, oppure se passano la notte all'aperto o in locali bassi, umidi e poco riparati. La malattia contratta in questo modo non può essere attribuita che alla grande differenza tra la temperatura diurna e quella notturna. Tutti coloro che hanno dovuto percorrere la Sardegna in quest'epoca si sono resi conto come una giornata di caldo opprimente e secco è spesso seguita da una notte molto fredda, accompagnata da una rugiada così abbondante che gli indumenti più spessi vengono attraversarti da parte a parte e il terreno sembra sia stato bagnato da una forte pioggia.

Del resto, coloro che hanno viaggiato nei paesi caldi raccontano che il pericolo di ammalarsi aumenta man mano che ci si avvicina all'Equatore, e sostengono che questo fatto deve essere attribuito per buona parte alla grande differenza tra la temperatura del giorno e quella della notte; sicché la gente del luogo si regola di conseguenza coprendosi con grande attenzione.

Il prosciugamento delle paludi e il deflusso delle acque stagnanti sarebbero sicuramente di grande giovamento per la Sardegna, ma sarebbe anche necessario che le grandi pianure abbandonate venissero coltivate e che vi si piantasse un buon numero di alberi e arbusti: la temperatura alla superficie del suolo verrebbe così abbassata, e le sostanze vegetali e animali, filtrando con l'acqua nel terreno, verrebbero assorbite dalle piante stesse e non diffonderebbero i loro miasmi nell'aria, come succede ora.

CAPITOLO QUARTO

Il regno minerale

I graniti. Pur non volendo anticipare la descrizione della geologia sarda, che mi riservo di trattare a parte, do ora una descrizione sommaria delle rocce, dei metalli e delle altre sostanze minerali dell'isola.

Nel grande massiccio centrale si trova soprattutto il granito, che ne costituisce per così dire il nucleo: in molte parti compare allo scoperto, sia ai piedi delle montagne che in alcune cime, dove affiora attraverso le rocce che gli sono sovrapposte.

I graniti più belli sono quelli della Gallura e soprattutto di Tempio, di Terranova e del Monte Nieddu: notevoli la grossezza dei cristalli di feldspato rosa e incarnato e il candore del quarzo che vi sono racchiusi: è un granito che può competere con quello dell'Egitto; nelle montagne dei Sette Fratelli se ne trova di simile a quello di Baveno; e ne esiste infine una varietà grigia nei monti di Bono, di Nuoro, dell'Asinara, della Nurra, ecc. Molti di questi graniti, specie quelli d'Ogliastra, racchiudono strati inferiori e filoni di *grünstein*, di sienite, di porfido e di quarzo.

I porfidi. In Sardegna si possono distinguere due tipi di porfido: 1, quello che ha all'incirca gli stessi elementi del granito, al quale sembra collegarsi e che attraversa quasi sempre in filoni: di solito è rosso; 2, quello che fa parte delle zone trachitiche, che ha per base un'eurite violacea; spesso contiene feldspato vetroso e mica bronzata. Quest'ultimo si trova in masse o in colate, quasi mai in filoni, e si associa con la retinite.

Gli schisti. Lo schisto, specialmente quello micaceo, ha un ruolo importante nelle principali montagne dell'isola. Spesso ricopre il granito come un mantello — come ho rilevato chiaramente nel Gennargentu — e passa insensibilmente allo schisto talcoso e anche alla fillade.

In varie località si trova lo schisto tegolare, ma sino a ora non è stato ancora sfruttato, a parte quello della Nurra presso il Capo Negretto: qualche anno fa si è iniziato a estrarlo, ma oggi la cava è quasi abbandonata.

Vari schisti sono molto ricchi di carbonio e contengono antracite: sono quelli di Silanus, di Pauli Gerrei, di Ballao, di Villaputzu, ecc.; oppure si trasformano in grovacca, di cui ho raccolto dei bellissimi campioni presso Ballao, a Domusnovas e anche in altri luoghi.

I calcari. I calcari più antichi dell'isola debbono essere messi in relazione con le diverse epoche dei terreni di transizione: è il caso dei marmi saccaroidi di Nughedu, presso Ozieri, di Perdasterri, di Teulada, del castello di Samugheo detto di Medusa, del castello di Quirra, di Mandas, di Silanus. Tempo fa si diede inizio allo sfruttamento dei marmi di Silanus, che ebbe termine con la morte degli operai che si erano stabiliti in quel villaggio. Il bardiglio di Mandas ha avuto di recente la stessa sorte dopo la scomparsa del degno e rispettabile rettore Gessa, che l'aveva fatto lavorare per ornare la chiesa parrocchiale. Attualmente la cava è utilizzata soltanto per estrarre pietra da calce e per lastricare le strade di Mandas. Per quanto di bella grana, questi marmi sono spesso attraversati in varie direzioni da fessure che ne impediscono l'impiego in grossi tagli.

A Correboi, a Sìlana presso Dorgali e in altre località ho visto del cipollino verdastro abbastanza bello.

In territorio di Fluminimaggiore si trova un marmo nero con orthoceras ed encrinas che potrebbe essere utilizzato per i mobili. Nei dintorni di Iglesias si trova un calcare più compatto di quelli già ricordati, che sembra appartenere ugualmente a terreni di transizione. I calcari secondari, abbastanza diffusi, non contengono molti marmi: se ne può indicare qualche banco di colore nero nell'isola di Sant'Antioco, presso Canai, dove il terreno sembra far parte del calcare a ippuriti; la maggior parte di questo terreno secondario sembra dover essere riferita al giurassico superiore e al cretaceo; in vari casi è sovrapposto a un sottile strato di lignite e nella parte inferiore passa al calcare magnesiaco.

È questa la costituzione dei grandi altipiani dell'Arcidano e di Sàdali e delle piccole aree di Tonara, de Su Texile di Aritzo, la Perda Liana e tutti i monti calcarei dell'Ogliastra in generale. Si trova anche la dolomia, sotto le grandi masse calcaree di Baunei, del Monte Albo, di Tavolara e di Capo Fìgari, la cui parte superiore può essere inserita tra i calcari a dicerati e a ippuriti; e si possono considerare analoghi a questi ultimi i rilievi calcarei di Capocaccia, il Monte Doglia, il Monte Alvaro nella Nurra, e anche i terreni calcarei dell'isola di Sant'Antioco e del monte Zari, che gli sta di fronte. Il notevole ed esteso altopiano del monte Cardiga, sulla costa orientale, è costituito in parte da calcari a nummuliti.

Nella Sardegna centrale si trova poi una lunga striscia calcarea terziaria, che si inserisce pressoché interamente nella formazione del cosiddetto terreno terziario superiore, rintracciabile anche nella Francia meridionale, nell'Italia centrale e del sud, in Sicilia, a Malta, in Corsica, nelle isole Baleari e anche in Africa; il suolo della città di Cagliari e Sassari, come quello di Thiesi, Sorso, Isili e Mandas appartiene a questo tipo di terreno.

Le trachiti. I terreni trachitici occupano il centro e soprattutto la parte occidentale dell'isola: notevoli sono le isole di San Pietro e di Sant'Antioco, che ne sono pressoché interamente costituite.

I monti del Màrghine, quelli intorno a Bosa e ad Alghero e una parte di quelli dell'Anglona e di Castelsardo appartengono a questa stessa categoria.

Le montagne coniche di Osilo e di Monastir, ma soprattutto queste ultime, ricche di numerose varietà zeolitiche, sembrerebbero dover essere distinte dalle precedenti; probabilmente appartengono al gruppo dei fonoliti.

I basalti. I basalti si trovano di frequente in grandi ripiani fratturati, spesso interrotti da tagli verticali e senza segni di crateri; in certi luoghi formano dei colonnati verticali composti da prismi di una certa regolarità, altrove si presentano sotto forma di dicchi (o muri verticali) formati da prismi sovrapposti gli uni sugli altri; si potrebbero definire mura ciclopiche in piccola scala: così sono i dicchi che attraversano in vari sensi le montagne dell'Arcuentu a sud-ovest di Oristano. Si trovano basalti anche presso Bosa.

Vulcani antichi. Si osservano anche grandi colate di basanite con resti di crateri: le più notevoli sono quelle di Santu Lussurgiu, di Cuglieri, e quelle del Monte Saucu sopra Padru Mannu, quella di Planu 'e Murtas, quelle di Orosei, di Dorgali, di Barì, di Nurri, di Escolca, del Monte Arci, della Giara, ecc. Le colate uscite da questi crateri si sono riversate su preesistenti terreni terziari, ma rivelano che la formazione delle valli attuali è posteriore: molti di questi strati si intersecano tra loro in modo straordinario da un costone all'altro di una grande vallata, o da un culmine all'altro di due luoghi elevati.

Vulcani recenti. Esistono infine in Sardegna vulcani più recenti che hanno versato le loro lave nelle vallate attuali, e ciononostante sembrerebbero anteriori a tutte le epoche storiche e ospitano monumenti ritenuti molto antichi: hanno una grandissima somiglianza, per forma e per composizione, con quelli dell'Alvernia e, come questi ultimi, si presentano sotto forma di catene; i coni, formati in gran parte da scorie nere e leggere, hanno spesso un aspetto "fresco" che contrasta con l'antichità delle effusioni di queste piccole bocche eruttive.

I maggiori crateri sono quelli di Cheremule, di Monte Mannu, di Ploaghe, di Monte Ruju e di Monte Austidu nei pressi di Giave, ecc. (Il professor Kreyser di Christiania, a quanto ne so, è stato il primo a occuparsi della geologia sarda; ho avuto la fortuna di accompagnarlo nella maggior parte dei suoi viaggi, che si svolsero nella primavera del 1819).

Tra i prodotti pirogenetici di maggiore spicco vi sono i prismi semivetrosi dell'isola di San Pietro, le ossidiane vetrose di Sant'Antioco, quelle molto scure di Pau, di Siamanna e del Monte Arci; e ancora le ossidiane perlate di Sant'Antioco, le stilbiti di Pula (ho trovato qui della stilbite compatta, che è abbastanza rara), le stilbiti, le analcime, le cabasiti e i mesòtipi di Monastir; infine le olivette color verde brillante del Monte Ruju, nei pressi di Giave. Non parlo delle scorie leggere e nere usate per le volte delle case che impropriamente vengono chiamate pomici: appartengono in gran parte ai vulcani più recenti e si trovano intorno ai crateri che le hanno emesse.

In molte zone vulcaniche è facile trovare anche della pozzolana, quasi sempre sotto lo strato di basanite, ma viene scarsamente utilizzata.

Di pietra pomice se ne trova nel suolo dell'isola in qualche tufo trachitico nei dintorni di Martis e Thiesi e in grande quantità lungo la costa orientale e in quella che s'affaccia sul canale di Bonifacio: sono convinto che quelle rinvenute dal Reynaud in Corsica, e delle quali riferisce nelle sue interessanti *Memorie geologiche* su quell'isola, provengono, così come quelle della costa sarda, dalle isole Lipari e non dall'interno.

I metalli. I metalli della Sardegna sono conosciuti fin dalle epoche più remote: la maggior parte degli autori antichi e moderni che si sono occupati dell'isola ne hanno parlato; ma se per un verso le tracce di numerosi scavi fatti dai Romani e dai Pisani danno un'idea della loro attività in questo settore, dall'altro le notizie pervenute fino a noi sulla reale situazione delle miniere sarde lasciano molto a desiderare.

Si può dire delle ricchezze minerali della Sardegna quanto si dice di quelle di molti altri paesi nei quali si è creduto più di una volta di vedere un metallo prezioso, per esempio l'oro, in una mica gialla o in una pirite gialla; o dove una sola vena, un solo filone, visto da diverse angolazioni, viene indicato spesso con nomi diversi.

Le notizie sommarie che sto per dare sono tratte in parte da un rapporto dell'ispettore minerario Despines e dalle notizie ricevute dal cavalier Mameli, ingegnere minerario sardo; altre sono frutto delle mie osservazioni dirette.

L'oro. L'esistenza dell'oro in Sardegna è ancora molto incerta, a meno che non la si voglia ammettere in qualche minerale di pirite ritrovato nella miniera di ferro di Monte Ferru, a Fluminimaggiore, a Sa Perda de Ollu in Ogliastra, vicino a Villagrande, a Seddidai presso Talana, ecc.

L'argento. La maggior parte delle miniere di piombo contiene anche argento. Ecco l'elenco dei principali giacimenti di minerali argentiferi:

1. Barì, vicino al paese: pirite argentifera contenente 15 libbre d'argento ogni quintale di minerale lavorato.
2. Villagrande Strisàili: tracce di piombo argentifero.
3. Nurri: solfuro di piombo contenente da 9 a 10 libbre d'argento a quintale.
4. Monte Narba nel Sàrrabus: i signori Belly e Saint Real vi hanno trovato argento nativo e cloruro d'argento molto ricco. Questa miniera sembra potenzialmente importante: il giacimento ha uno spessore da 30 a 60 centimetri. I lavori eseguiti in antico sono ricoperti; i dintorni offrono acqua e legname in abbondanza.
5. Monte Rubiu, a venti minuti dalla chiesa di Talana, lungo il ruscello omonimo: vi si trova un filone di pirite argentifera molto ricco. (Questa zona è stata già esplorata da molte persone, tra le quali è bene ricordare il padre Pacifico e il rettore di Ilbono che, a stare ai discorsi che si sentono nell'isola, avrebbero ricavato grandi ricchezze dai minerali della zona).
6. Su Leonargiu, a un'ora di strada a sud di Talana: vi si è trovato del minerale di piombo molto ricco di argento in un complesso di granato e di epidoto; ma ricerche più recenti, eseguite all'interno di un vecchio scavo, non hanno rivelato alcuna traccia di filone: si tratta di una di quelle località che nella zona si pensa abbiano fatto arricchire il vicario Pisano e padre Pacifico.
7. Su Zìppiri de Cardargiu, a mezz'ora di strada a est di Su Leonargiu, altra località che si dice abbia fatto arricchire i due personaggi citati: vi si trova un piccolo filone di pirite con tracce di calcopirite argentifera.
8. Nel Monte Orcesia, nella località detta Sorberino, due ore a sud-ovest di Talana, c'è un filone di solfuro di piombo argentifero contenente blenda e arsenico in una ganga di granato ed epidoto: il filone misura circa 2 metri; nelle vicinanze acqua e legname in abbondanza.
9. Nelle montagne della Nurra, in località Rocca de sa Plata, si possono osservare tracce di minerale di piombo argentifero.
10. All'Argentiera si trova un filone di piombo molto ricco d'argento, già sfruttato nell'antichità: nei pressi, vicino al porto di San Nicola, resti di un forno per il trattamento del minerale.
11. Arbus e Guspini: filone di piombo argentifero contenente pirite di rame, blenda, quarzo e barite. Questo filone, che è già stato sfruttato qualche anno fa, si prolunga per parecchie miglia nella direzione est-nord-est/ovest-sud-ovest: la sua consistenza varia da uno a 7 metri. (Questo minerale veniva trattato un tempo nella fonderia di Villacidro, ma senza un grande profitto: dal 1741 al 1790 il Mandell ne ricavò appena 800.000 franchi, e il Belli solo 600.000: 1.400.000 franchi in tutto).
12. Nei dintorni di Fluminimaggiore si trovano tracce di minerale di piombo spesso argentifero.

Il mercurio. L'esistenza di mercurio in uno strato di argilla sotto il suolo di Oristano è annotata nei registri del Comune. Questo mercurio fu trovato una sessantina circa di anni fa, quando furono scavate le fondamenta del convento del Carmine: era allo stato fluido e furono in molti a raccoglierne, ma poi ci si affrettò a ricoprire il tutto e a costruirvi sopra il convento. Sarebbe opportuno fare qualche ricerca con le sonde in questa zona, chiaramente indicata nei registri di cui dicevamo. Una ricerca del genere interesserebbe sia gli scienziati che gli amministratori.

Si è creduto di trovare del mercurio anche vicino a Cagliari, in riva al mare; penso però che la storia del soldato svizzero che tutti i giorni andava di nascosto in quel luogo a prelevare una bottiglietta piena di metallo sia una favola, oppure un racconto inventato dallo stesso soldato per nascondere un furto vero e proprio e per vendere ogni giorno allo stesso mercante quanto aveva rubato la sera precedente.

Il piombo. Il piombo, soprattutto del tipo sulfureo (galena commerciale), è il minerale più diffuso in Sardegna nei micascisti o schisti talcosi e nei calcari di transizione.

Le principali miniere di piombo, oltre a quelle già citate come argentifere, sono:

1. Qualche vena di galena nelle montagne di Carbonara e di Sìnnai, non lontano da Cagliari.
2. Nell'Ogliastra, in località Ercurai in territorio di Niddai: il piombo vi è accompagnato da un po' di blenda e anche un po' d'argento; si trova inoltre della galena in numerose altre località di questa zona, tra le quali è utile ricordare il filone di Correboi, leggermente argentifero, contenuto in schisto talcoso con barite e fluoritina. (Qualche anno fa in questa località sono stati eseguiti lavori di ricerca).
3. Nei pressi di Dorgali, in località Littu, in roccia granitica.
4. In un monte calcareo vicino a Lula si osservano tracce di antichi scavi di lavorazione.
5. A Nughedu, poco lontano da Ozieri, solfato di piombo leggermente argentifero.
6. Nei pressi di Bosa, verso nord-ovest, non lontano dal mare, due filoni di galena leggermente argentifera.
7. Nei dintorni di Villacidro, e soprattutto in località San Giuseppe di Villa Scema, a San Sisinnio e all'Argentiera dell'Acquacotta: la galena di quest'ultima località pare ricca d'argento.
8. In territorio di Domusnovas a Valle di Oridda.
9. I dintorni della città di Iglesias sono molto ricchi di piombo. Tutte le montagne vicine sono crivellate da antichi scavi

risalenti all'epoca romana e ai tempi della dominazione pisana e genovese; le località più importanti sono: i monti di Marganai, Agruxiau, San Pietro, Fontana 'e mari, Spirito Santo verso Flumini, con resti di fonderie nella valle Canonica; si vedono ancora pozzi e tracce di antichi scavi molto estesi nel Monte di San Giovanni di Gonnesa, sul Monte Oro e sul Prammai. Il minerale di queste località è galena spesso argentifera, legata quasi sempre a una ganga a base di baritina; spesso è accompagnata da cerussite e minio nativo. Le montagne citate sono quasi tutte calcaree.

10. La miniera di Monte Poni, unica in attività nell'isola: l'estrazione del solfuro di piombo occupa attualmente circa 80 operai e dal 1832 alla fine del 1838 ha prodotto piombo per un valore di 250.000 franchi. La ricchezza di questa miniera è considerevole: lo sfruttamento, che ha avuto inizio nel 1791 e da allora non è mai cessato, è stato condotto sempre per conto del governo. Le sostanze che qui accompagnano la galena sono: il carbonato di piombo (con cristalli di dimensioni spesso notevoli), il solfato di piombo, il minio nativo, la blenda, il carbonato di zinco e quello di ferro, l'antimonio, la barite e, raramente, il solfuro di ferro. I filoni di Monte Poni sono molto strani per il loro andamento: sono disposti in due sistemi paralleli rivolti uno da ovest-nord-ovest a est-sud-est, e l'altro da nord-nord-est verso sud-sud-ovest; sono inclinati verso sud, o meglio verso ovest-sud-ovest ed est-sud-est.

11. Nel territorio di Villamassargia, dove si trovano tracce di un antico sfruttamento di solfato di piombo, vi sono resti di fonderie soprattutto nei terreni di San Pietro di Nuxis, a Narcao, a Terraseu: la maggior parte di queste miniere si trova nella roccia calcarea, e sono povere di argento.

12. Nell'isola di Sant'Antioco, nel calcare, così come nei dintorni di Teulada.

Infine nei dintorni di Pula, in cima al Monte Santo e non lontano da Sarroch, in località Sa Stiddiosa.

Il ferro. Le miniere di ferro della Sardegna meritano una citazione particolare per l'abbondanza e la qualità del minerale e dell'ottimo metallo che possono produrre. Le principali sono:

1. A S'Acqua Arruinosa, vicino a San Vito, ossidulo di ferro nel granato con epidoto e idrocrasia.

2. A Monte Ferru, nei pressi di Capo Ferrato: il metallo sembra essere abbondante, vicinissimo alla riva del mare.

3. Nel monte sopra Jerzu ossidulo di ferro in strati sotto il calcare; se ne trova anche sopra Gairo e vicino a Lanusei, verso sud. L'ossidulo vi si trova accompagnato da epidoto e da granato in masse.

4. Sulla strada che va da Lanusei ad Arzana si trovano molte tracce di ossidulo magnetico e così anche tra Ilbono ed Elini; ma la località più importante è Arredabba, a un'ora di strada da Arzana, verso est; vicino si trovano boschi e una strada adatta ai carriaggi, chiamata "cammino dei maltesi", e un luogo, chiamato Musuleu, nel quale nel 1755 si tentò di insediare una fonderia, poi abbandonata. Tutt'intorno a questa miniera si trova una certa quantità di minerale sparso per terra, e altro utilizzato nei muretti che costeggiano la strada. Nei dintorni di Genova è stato fatto nel 1838 un saggio di questo minerale col sistema detto "ligure", ed è risultato ricco dal 54 al 61% di ferro: uguale, quindi, se non superiore, a quello dell'isola d'Elba. Occorrono appena tre ore dalla miniera al porto di Tortolì, e i carri possono giungervi con facilità, dato che la strada è quasi tutta in discesa.

5. In territorio di Villanova Strisaili, in località Sos Frailes, minerale ossidulo magnetico con epidoto manganesifero e granato.

6. Vicino a Talana, in un luogo chiamato Perd' 'e Mengia, ossidulo di ferro con granato ed epidoto; ve n'è anche presso Urzulei nella salita di Genna 'e Cruxi.

7. Nei pressi di Orani, un piccolo filone di oligisto.

8. A Pattada, proprio dentro il paese, un giacimento assai notevole di ossidulo magnetico.

9. Vicino a Meana molti indizi di ossidulo di ferro: se ne trova dappertutto nelle montagne verso Laconi. I muri di cinta di numerose proprietà sono in gran parte costruiti con ciottoli o blocchi di questo minerale.

10. Nei pressi di Gadoni, ancora idrossido di ferro nella roccia schistosa.

11. Al Monte Furru di Seneghe ferro oligisto micaceo molto abbondante: le prove eseguite a Torino hanno rivelato anche indizi d'argento; nella zona verso il mare si trovano resti di fonderie, e nei dintorni abbondano legname e acqua corrente.

12. A Gonnosfanàdiga idrossido di ferro proprio all'ingresso del paese, in località Gibb' 'e Ferru: vi sono resti di fonderie detti *scalladroxius* ("luoghi dove si fonde") sia a Guspini che a Gonnosfanadiga.

13. Nella valle d'Oridda si trova ossidulo di ferro magnetico, nei pressi del monte Arenas: luoghi che abbondano di legname e di acqua corrente e dove si trovano ancora resti di antiche fonderie.

14. Tra Arbus e Fluminimaggiore ossido di ferro in un banco di tre piedi di spessore; ne ho visto anche in grande quantità non lontano dalla vetta del Monte Linas; per farla breve, il ferro da queste parti si trova dappertutto.

E ancora si trova ferro in una miriade di altre località che non ho nominato, mentre la Sardegna paradossalmente ne importa ogni anno per un valore di 339.000 franchi!

Il rame. Le miniere di rame, molto meno numerose di quelle di cui abbiamo appena parlato, sono però di una certa importanza. Si conoscono questi giacimenti:

1. Nel territorio di Arzana, sotto il monte Idollo, a Monte Oro, e in località detta Nardalé si trova rame unito a piombo e a zinco in una roccia di granati e di epidoto. (Vi si è trovato anche ossidulo di ferro contenente una considerevole quantità d'argento e qualche indizio d'oro).

2. Vicino a Talana, in località Corona de sa Pruna, lungo la strada di Fennau: si trova una miniera di rame con pirite, galena e argento; il filone è molto consistente e si trova in talcoschisto e in roccia di quarzo.

3. Si vedono tracce di rame a Su Zìppiri de Cardargiu, vicino a Leonargiu, di cui si è già detto più sopra: c'è un piccolo filone di calcopirite contenente un po' d'argento, in roccia di quarzo e in contatto con talcoschisto e porfido rosso.

4. In territorio di Baunei, in località Frundiu, un filone di calcopirite e carbonato argentifero: ve ne sono tracce anche a Ertili, a mezz'ora di strada a nord di Frundiu: qui fu costruito nel 1833 un forno di prova.

5. Nei pressi di Barì c'è una vena di scarso spessore in un granito porfirico rosso; contiene un miscuglio di ossido di ferro, pirite e carbonato di rame.

Sono certo che in Sardegna il rame è molto più diffuso, soprattutto in Ogliastra, dove ogni giorno si rinvengono numerosi oggetti antichi ricavati da questo minerale, e che hanno l'impronta del luogo e non possono essere arrivati da fuori.

Antimonio e manganese. Tracce di miniere di antimonio si trovano nelle montagne di Burcei, non lontano da Cagliari: ne ho osservato io stesso un filone non trascurabile nei dintorni di Ballao.

Un notevole filone di manganese allo stato di tritossido si trova nell'isola di San Pietro, a un'ora di strada a ovest del paese di Carloforte. È situato in terreno trachitico. Ne ho visto anche in territorio di Villamassargia, sotto la parete orientale del castello omonimo.

I combustibili fossili. Il combustibile fossile più importante della Sardegna è fino a ora l'antracite di Seui: si trova in giacimenti distanziati di qualche metro, inseriti in un bacino di granito e di schisto accompagnato da rocce porfiriche e anfiboliche. Il deposito, che presenta anche delle belle impronte vegetali, sembra appartenere al periodo carbonifero; il combustibile è di qualità molto buona e non aspetta altro che una strada accessibile ai carri per essere utilizzato. È in quantità tale da consentire un prodotto considerevole. L'antracite si trova anche a Silanus, a Villaputzu, in schisti e in grovacche, ma non può

essere utilizzata come la precedente per le forge e i focolari; non reca impronte di vegetali.

Nei terreni secondari, e soprattutto nella parte inferiore del calcare magnesiaco, si trovano depositi più o meno estesi di lignite, ritenuti di buona qualità dopo gli accurati saggi che sono stati eseguiti; ma non potranno essere sfruttati a causa dello scarso spessore, intorno ai due-tre pollici, e per la presenza diffusa di solfuro di ferro col forte odore che emana. È una lignite che passa spesso al giajetto. La si trova soprattutto al Texile, di fronte ad Aritzo, al Tònneri di Tonara e a quello di Seui, a Perda Liana presso Isili e ancora in località simili, e sempre nella stessa posizione geologica, cioè nella parte inferiore del calcare magnesiaco; è spesso accompagnata da idrato di ferro.

I terreni terziari della Sardegna sono molto poveri di lignite: si tratta per lo più di legname bituminoso in strati molto sottili, che fra l'altro emanano un odore insopportabile. Il giacimento più importante si trova in una zona chiamata Fontanaccia, dove i terreni terziari sono attraversati da dicchi basaltici; si trova lignite anche nel gres terziario di Gonnostramatza, sotto i terreni terziari di Martis, vicino a Oschiri e a Ploaghe, dove è più silicea che bituminosa; alcuni di questi depositi rappresentano una risorsa per l'economia domestica e per gli artigiani.

Diaspri, agati e ametiste. I diaspri abbondano nei terreni trachitici e nelle domiti dell'isola: se ne trovano blocchi considerevoli nell'isola di San Pietro, nei dintorni di Scano e di Cuglieri, vicino a Bosa, a Ittiri, Martis e Osilo, di colori diversi: più comuni sono i rossi porporini e i gialli; e se ne trovano anche color rubino, molto belli.

Anche la silice-agata è molto diffusa in questi stessi terreni o ai loro bordi; le più belle sono le calcedonie della Speranza, vicino ad Alghero, e quelle di Masullas: ne ho visto che avevano sino a sei strati di differenti sfumature, tra il bianco candido e il bruno carico, adatte per ricavarne grandi cammei. Spesso la calcedonia passa alla sardonica o alla corniola. Vicino a Bosa e a Cuglieri ho visto blocchi di corniola più grandi di una testa d'uomo. Nelle geodi di calcedonio della Speranza e di Masullas si trova del quarzo-ametista; se ne trovano cristalli isolati molto voluminosi nei pressi di Pitinnuri, Samugheo, Osilo e Martis.

Selci e pietre vulcaniche. In quest'ultima località abbonda la selce piromaca in filoni nel tufo pomiceo o in depositi nella parte inferiore dei terreni terziari: è l'unica località della Sardegna in cui si estraggono e si tagliano le pietre focaie: se ne vedono spesso di colori brillanti, di un rosa vivo e picchiettate di nero, che superano in splendore le pietre di Oberstein.

La pietra vulcanica viene utilizzata dai sardi per preparare piccole macine: viene estratta in genere negli altipiani di basanite, in terreni terziari. Le principali cave di queste pietre da macina si trovano a Barì, Orosei, Nurri, Serri, Gèsturi e Santu Lussurgiu, tutte località con tracce di antichi crateri e di colate, interrotte dalle valli attuali. Il porfido trachitico viene usato per le grandi macine dei mulini ad acqua; le basaniti servono invece per le macine mosse dagli asinelli o dalla forza dell'uomo.

I marmi, il gesso, l'alabastro. Abbiamo già detto che i marmi non sono numerosi e neanche facilmente rintracciabili: citeremo quindi soltanto una bellissima breccia localizzata nei pressi di Iglesias, in località Terra Segada, e un'altra vicino a Gonnesa. Nella stessa regione, soprattutto presso Perdàxius, ho visto io stesso frammenti di un bellissimo marmo rosso e giallo rotolati in un torrente e provenienti senza dubbio dalle vicine montagne calcaree, dove si trovano a stretto contatto con differenti rocce plutoniche.

Il gesso in Sardegna si trova solamente in due località vicine: la più importante è a nord-ovest di Alghero, vicino alla punta chiamata La Gessiera. E' un gesso di buona qualità, ma colorato di rosso: di bianco non ce n'è. La seconda località si trova sulle colline della Nurra, a sud di una montagna detta di Santa Giusta: entrambe le cave sono situate in un terreno secondario superiore.

L'alabastro più bello, per la varietà delle venature e delle colorazioni, è quello di Bonaria, vicino a Cagliari, dove si può osservare una specie di lumachella gradevole alla vista; se ne trova anche in Sarcidano, a Laconi, a Tonara, e nella magnifica valle di Taquisara vicino a Lanusei: qui si forma ancora oggi per i depositi continui del torrente che attraversa la vallata; ne ho visto io stesso di notevole spessore. Si trova alabastro anche in tutte le grandi grotte: citiamo quelle di Porto Conte di Alghero, di Domusnovas e di Monte Majore di Thiesi.

Il tufo calcareo e l'argilla. Il tufo calcareo di Laconi è molto adatto per la costruzione di volte: è di un'eccezionale leggerezza a causa della sua porosità, dovuta alla presenza di fusti di piante incrostati nel tufo. Questo tipo di travertino si trova anche altrove, soprattutto a Taquisara, insieme all'alabastro.

In una regione così ricca di rocce anche le varietà di argilla, derivate dalla decomposizione di queste stesse rocce, sono tante: le più importanti sono quelle litomarghe di Laconi, Nurri e Nurallao, utilizzate per decorare il rozzo vasellame fabbricato nella zona. Non si conoscono però oggi le argille che senza dubbio furono usate al tempo dei Romani e probabilmente anche in epoche più antiche per realizzare le belle terrecotte che si rinvengono in abbondanza nelle tombe di quei periodi e delle quali sono pieni i dintorni delle città più antiche.

Si dovrebbero effettuare nell'isola ricerche di argilla: invito io stesso coloro che vorranno occuparsene a visitare le montagne che dominano l'abitato di Cùglieri, dove la domite bianca in decomposizione mi è sembrato dia una terra ottima per vasellame fine. Nell'isola di San Pietro si scavano terre colorate e bolo. Le argille attualmente impiegate per la confezione di terraglie grossolane e di vasi per l'acqua sono quasi tutte ricavate dai terreni alluvionali del Campidano.

Il nitro e l'allume. Citerei come sostanze minerali dell'isola anche il nitro, proveniente da grotte calcaree nelle quali spesso si ripara il bestiame: serve per la fabbricazione della polvere da sparo; e l'allume, o meglio il solfato di alluminio, conosciuto come "allume di penna" o "burro di montagna": ne ho visto nella miniera di ferro di Sèneghe e soprattutto nelle montagne di Segariu e di Furtei.

Questo materiale vi si trova in concrezioni considerevoli che tappezzano l'interno di un gran numero di grotte di probabile origine vulcanica. La pietra di Segariu ha molti elementi in comune con quella del Monte della Tolfa, vicino a Civitavecchia, celebre per l'allume che ne viene estratto: meriterebbe l'attenzione del governo se ora l'industria non fosse riuscita a produrre l'allume per via chimica e a metterlo in commercio a un prezzo così basso da rendere impraticabile l'utilizzazione dell'allume naturale. Gli antichi conoscevano l'allume sardo: se ne esportava persino nel Medioevo.

CAPITOLO QUINTO

Il regno vegetale

La vegetazione. In Sardegna la vegetazione è talmente varia, a seconda delle località e dei climi, che appare al viaggiatore totalmente diversa a seconda che egli giunga nell'isola in una stagione o nell'altra, o vi approdi in luoghi diversi. Non è dunque possibile darne un'idea precisa da un punto di vista generale: i fenomeni e le variazioni che si presentano non sono in effetti che una conseguenza della geografia e della morfologia delle diverse zone.

Le zone vegetali. Comunque, sulla base delle differenze riscontrate nell'isola, si può suddividere la vegetazione in tre regioni con caratteristiche abbastanza uniformi: la parte centrale, montuosa; le coste e qualche altra zona settentrionale; le coste e le pianure meridionali.

Nella prima zona la vegetazione può essere paragonata a quella della Corsica; nella seconda a quella della Provenza e di parte dell'Italia; nella terza a quella dell'Africa settentrionale. Si può aggiungere che la vegetazione della seconda zona, caratterizzata dalla coltura dell'olivo, è quella in cui nel corso dell'anno si nota il minor numero di variazioni di rilievo; non è così per le altre due, che sono di tempo in tempo ridenti e tristi, con la differenza tuttavia che le regioni interne, essendo boschive, non presentano nella cattiva stagione quell'aspetto di nudità che è caratteristico in estate delle pianure e delle coste della parte meridionale dell'isola, prive come sono di alberi e ricoperte solo di macchia e di erbe.

Del resto la flora sarda interessa sicuramente i naturalisti sia per la varietà delle specie, sia per il suo rigoglio: soprattutto sulle montagne centrali si può notare quanto la crescita degli alberi e degli arbusti avvenga più rapidamente che in altre zone.

La distribuzione delle piante. Il pino cresce soprattutto nella parte occidentale e nelle vicinanze dell'isola di San Pietro; il castagno e il noce si sviluppano preferibilmente sulle alte montagne del centro; il cipresso coltivato è raro, mentre l'alloro si trova ovunque. Nelle foreste si vede spesso l'acero trilobato, che in qualche zona è mescolato al carpine. Numerose le querce da sughero e i lecci, eguagliati in grossezza dall'agrifoglio e dal ginepro. (Il ginepro raggiunge dimensioni tali che viene impiegato per le travi dei solai delle abitazioni. Ho visto tavole di questo legno larghe più di 60 cm: se ne ricavano bei mobili dal caratteristico profumo). Il tasso si innalza ad altezze prodigiose; il corbezzolo arriva spesso a 6-7 metri. La *Phyllirea latifolia* raggiunge uno sviluppo tale che viene impiegata nelle costruzioni. Il mirto, che non va oltre le dimensioni dell'arboscello nelle zone più settentrionali, in Sardegna assume dimensioni straordinarie. Il pero con foglie a mandorla e soprattutto l'olivastro ricoprono grandi spazi sulle colline, e basterebbero degli innesti per ottenere ottimi frutti. L'alaterno, la ginestra spagnola, la ginestra corsa (*Genista corsica*), la *Genista ephedroides* e la *Genista aspalathoides* sono mescolate all'erica di varie specie, tutte molto belle: tra queste l'*Erica arborea* s'innalza ad altezze considerevoli. In vallate bagnate da fiumi o da torrenti stagionali si può trovare l'elegante *Genista aetnensis* dai magnifici fiori di un giallo brillante. Il cisto, il lentischio e il terebinto crescono in tutte le aree non coltivate. Nelle zone pianeggianti non c'è valloncello o ruscello che non sia ombreggiato dal brillante oleandro, a fianco del quale, soprattutto vicino al mare, si trova frequentemente il tamerice. È sempre vicino alla costa che la palma nana (*Chamaerops humilis*), la più piccola delle palmacee, e la palma da datteri importata dall'Africa divengono più frequenti. Il *Cactus opuntia*, il fico d'India originario dell'America equinoziale, ha trovato in Sardegna un terreno e un clima così adatti che è giunto a occupare vaste zone, sia crescendo spontaneamente, sia coltivato a siepe. L'agave, proveniente dagli stessi climi, è molto meno diffusa, quantunque si sia sufficientemente acclimatata.

Alberi da frutto. Il fico, il melograno e la vite danno buoni frutti anche quando non vengono curati. Il terreno e il clima della Sardegna sono molto adatti al limone e all'arancio, che rappresentano una coltura importante. Nei frutteti e nei giardini di mandorli si trovano il mandorlo, il ciliegio, il susino, il melo, il pero e altri alberi da frutta caratteristici dell'Europa temperata; vi sono infine il carrubo, il lazzeruolo e il giuggiolo, che avrebbero bisogno di una temperatura più elevata per portare a giusta maturazione i frutti. Insomma, in Sardegna non manca nessuno dei frutti che costituiscono utile ornamento della tavola.

Piante spontanee dell'isola. Molte belle piante sono originarie dell'isola. Basti dire che esiste una grande varietà di leguminose meritevoli d'attenzione: se ne vedono di molto graziose, come pure si vedono superbe ombrellifere e tra le altre la ferula, l'opopanaco e il finocchio; grandi verbaschi (*Verbascum*) crescono in zone aride; magnifiche digitali purpuree tappezzano le montagne; un grande numero di malvacee dà un aspetto incantevole al paesaggio con i loro gradevoli fiori. Meravigliosa nei luoghi freschi e ombrosi è la grande quantità di orchidee che mettono in mostra i loro fiori singolari; e non meno frequenti, né meno appariscenti, sono le liliacee. L'aglio è molto comune e le solanacee presentano numerose specie interessanti. Tra le piante a fiore composito si possono citare: le centauree, che fanno da ornamento alle campagne dove crescono; i cardi, che racchiudono nel gambo una polpa così appetitosa che i contadini la mangiano cruda (e che spesso rappresenta il loro normale nutrimento).

Le rive del mare e i terreni salini sono ricoperti da atriplici, salicornie, salsole, stecadi e altre piante adatte a quei suoli.

La flora della Sardegna. Quanti trovano insufficiente questa elencazione dei vegetali della Sardegna potranno documentarsi consultando l'importante opera del cavalier Moris, della quale sta per uscire il secondo volume (*Flora sardoa, seu historia plantarum in Sardinia et adjacentibus insulis, vel sponte nascentium, vel ad utilitatem*, Torino, 1837). Il Moris fu inviato in Sardegna nel 1822 come professore docente di clinica all'Università di Cagliari. Vi restò sino al 1828, quando fu chiamato a Torino dove ora è direttore del giardino botanico e professore di botanica in quella Università. Il Bertero passò nell'isola non più di due o tre mesi.

Ho avuto la possibilità di accompagnarlo in gran parte dei suoi viaggi nell'isola, compreso quello compiuto in compagnia dell'infaticabile e sfortunato Bertero, e posso quindi affermare che questo mio collega, colto e coscienzioso, è stato molto attento e perseverante sia nel compiere le ricerche che nel pubblicarne i risultati. Buona parte delle notizie che ho dato sono dovute alla sua franca e leale amicizia; come pure l'elenco degli alberi e degli arbusti di Sardegna col quale concludo questo capitolo.

Alberi e arbusti della Sardegna. (L'asterisco indica le specie importate in Sardegna e che oggi vi sono coltivate: l'olivastro, la vite selvatica e il fico d'India, che si sono diffusi come piante indigene).

Acer monspessulanum Linn.	acero minore
Alnus glutinosa Willd.	alno, ontano
Anagyris foetida Linn.	laburno fetido
Amelanchier vulgaris Moench.	pero corvino
* *Amygdalus communis* Linn.	mandorlo
* *Amygdalus persica*	pesco
Arbutus unedo	corbezzolo
Arundo donax Linn.	canna
Arundo phragmites Linn.	canna di palude
Atriplex halimus Linn.	alimo, porcellana di mare
Berberis aetnensis Presl.	crespino
Bupleurum fruticosum Linn.	landredda
Calycotome spinosa Linn.	ginestra spinosa
Calycotome villosa Linn.	calicotome
Castanea vesca Linn.	castagno
Celtis australis Linn.	bagolaro
Ceratonia siliqua Linn.	carrubo
Chamaerops humilis Linn.	palma nana
Cistus albidus Linn.	cisto bianco
Cistus monspeliensis Linn.	cisto marino
Cistus salvifolius Linn.	brentine, scornabecco
Cistus villosus Linn.	cisto villoso
Citrus aurantium	arancio
* *Citrus bigaradia* Dur.	arancio forte
Citrus limonum Riss.	limone
* *Citrus medica* Riss.	cedro
Colutea arborescens Linn.	vescicaria
* *Corylus avellana*	nocciolo
* *Cornus mas* Linn.	corniolo
Cornus sanguinea Linn.	sanguinella
* *Cupressus sempervirens* Linn.	cipresso

Cydonia vulgaris Pers.	melo cotogno
Cytisus triflorus Herit.	ginestra
Daphne gnidium Linn.	erba corsa
Erica arborea Linn.	erica arborea
Erica corsica D. C.	erica corsa
Erica scoparia Linn.	scopa
Euphorbia dendroides Linn.	euforbia arborea
Evonymus europaeus Linn.	fusaggine
* *Ficus carica* Linn.	fico
Fraxinus excelsior Linn.	frassino
Fraxinus ornus Linn.	orno, orniello
Genista aetnensis D. C.	ginestra
Genista candicans Linn.	ginestra biancastra
Hedera helix Linn.	edera
Hypericum hircinum Linn.	ruta caprina
Ilex Aquifolium Linn.	agrifoglio
Juniperus nana Willd.	ginepro
Juniperus oxycedrus Linn.	ginepro coccolone
Juniperus phoenicea Linn.	cedro fenicio
* *Juglans regia* Linn.	noce
Lavatera maritima Gouan.	varma marina
Lavatera olbia Linn.	lavatera
Laurus nobilis Linn.	alloro
Lonicera implexa Ait.	abbracciabosco
Lycium europaeum Linn.	spina di Cristo
* *Medicago arborea* Linn.	erba medica
* *Mespilus Azarolus* Willd.	lazzeruolo bianco
* *Mespilus aronia* Willd.	lazzeruolo rosso
Mespilus germanica Linn.	nespolo comune
Mespilus monogyna Ehrh.	biancospino
Myrtus communis Linn.	mirto
Nerium Oleander Linn.	oleandro
Ostrya vulgaris Willd.	carpinella
Osyris alba Linn.	osiride
* *Olea europaea* Linn.	olivastro
* *Opuntia vulgaris* Haw.	fico d'India
Phyllirea angustifolia Linn.	filaria, lillatro
Phyllirea media Linn.	lillatro
Phyllirea latifolia Linn.	lillatro a foglia larga
Phyllirea stricta Bertol.	lillatro a foglia stretta
* *Phoenix dactylifera* Linn.	palma da dattero
Pinus alepensis Ait.	pino d'Aleppo
Pinus pinea Linn.	pino domestico
Pistacia Lentiscus Linn.	lentischio
Pistacia Terebinthus Linn.	terebinto
Pistacia vera Linn.	pistacchio
Populus alba Linn.	pioppo bianco
Populus nigra Linn.	pioppo nero
Populus canescens Sm.	pioppo gatterino
Populus pyramidalis Roz.	pioppo cipressino
Populus tremula Linn.	pioppo tremolo
* *Prunus armeniaca* Linn.	albicocco
Prunus avium Linn.	ciliegio
Prunus cerasus Linn.	visciolo
Prunus domestica Linn.	susino
Prunus duracina	durone
Prunus juliana	ciliegio
Prunus prostrata Bill.	pruno prostrato
Prunus spinosa Linn.	pruno selvatico
Pyrus amygdaliformis Willd.	perastro
Pyrus aria Ehrh.	sorbo montano
Pyrus communis Linn.	pero comune
Pyrus malus Linn.	melo
Pyrus sorbus Gaertn.	sorbo domestico
Pyrus torminalis Ehrh.	baccorello
Quercus Ilex Linn.	elce
Quercus pseudococcifera Desf.	quercia
Quercus robur Linn.	rovere
Quercus suber Linn.	sughera
Rhamnus alaternus Linn.	alaterno
Rhamnus alpinus Linn.	ramno alpino
Rhamnus oleoides Linn.	ramno a foglia d'olivo
Rhamnus persicaefolia Moris	ramno a foglia di pesco
* *Ribes grossularia* Linn.	uvaspina
Ribes petraeum Linn.	ribes delle rocce
Ribes rubrum Linn.	ribes
* *Robinia pseudacacia* Linn.	falsa acacia
Rosa canina Linn.	rosa di macchia
Rosa rubiginosa Linn.	rosa rugginosa
Rosa sempervirens Linn.	rosa di S. Giovanni
* *Rubus idaeus* Linn.	lampone
Rubus fruticosus Linn.	rovo
Salix acuminata Willd.	salice acuminato
Salix alba Linn.	salice giallo
Salix babylonica Linn.	salice piangente
Salix monandra Ard.	salice a uno stame
Sambucus nigra Linn.	sambuco
Spartium junceum Linn.	ginestra
Tamarix africana Desf.	tamerice maggiore
Tamarix gallica Linn.	tamerice
Taxus baccata Linn.	tasso
Ulmus campestris Linn.	olmo
* *Vitis vinifera* Linn.	vite
Viburnum tinus Linn.	viburno
Vitex agnus castus Linn.	agnocasto
* *Zizyphus vulgaris* Linn.	giuggiolo

CAPITOLO SESTO

Il regno animale

I quadrupedi. In proporzione alla sua estensione la Sardegna ospita numerose specie di quadrupedi: citerò solamente quelli che vi si trovano allo stato selvaggio.

Il muflone (*Ovis musimon*) è l'animale più caratteristico dell'isola. Vi è diffuso per lo meno come ai tempi di Plinio e di Strabone; vive nelle montagne del massiccio centrale. L'ho visto spesso formare branchi di una cinquantina di esemplari; e ne ho visto anche nelle alture della Nurra e nei dintorni di Iglesias.

Si credeva che il muflone sardo differisse da quello corso e da quello dell'arcipelago greco, ma questa opinione è risultata infondata; l'unica differenza che si può riscontrare riguarda la forma delle corna: quelle del muflone sardo assomigliano a quelle dei montoni, che si sviluppano in volute.

Le capre dell'isola di Tavolara non sono di una specie diversa da quelle che vivono in cattività. Nel corso di due viaggi consecutivi compiuti nella piccola isola per esaminarle da vicino sono riuscito a fatica, e correndo qualche pericolo, a ucciderne alcune. È così che mi sono convinto che sono della stessa specie di quelle domestiche. Ce ne sono completamente bianche, ma anche nere, brune, rosse, pezzate, ecc. La varietà dei colori e la natura del mantello non lasciano dubbi sulla vera origine di queste capre: discendono da animali domestici probabilmente abbandonati sull'isoletta in passato. Notevole la lunghezza delle corna.

Gli altri grandi quadrupedi sardi sono il cervo, il daino — chiamato impropriamente capriolo — e il cinghiale: specie che differiscono da quelle del continente europeo solamente per la minore taglia, caratteristica costante della maggior parte dei quadrupedi dell'isola. Il cinghiale sardo è molto ricercato per la bontà delle sue carni.

Si è parlato dei cavalli selvaggi di Sant'Antioco: ma questa specie, che esisteva ancora 64 anni fa, ora è del tutto scomparsa. Un mio prozio, viceré di Sardegna dal 1773 al 1775, ricevette in regalo uno di questi cavalli selvaggi, catturato a Canai, nell'isola di Sant'Antioco. Era molto piccolo ma snello, aveva il pelo lungo, di colore rosso, era bizzoso, anzi indomabile. Morì di malinconia poco tempo dopo. Credo che sia stato l'ultimo cavallo selvaggio catturato nell'isola.

Anche la volpe, il gatto selvatico, la lepre, il coniglio e la martora sono, come gli animali di cui si è detto, molto più piccoli di quelli del continente. La volpe appartiene alla specie che il principe di Musignano chiama *Canis melanogaster* nella sua *Iconografia della fauna italiana*. La donnola, detta *boccamele* dagli abitanti dell'isola, è ritenuta dal Musignano di una specie particolare, diversa dalla donnola comune. Altri quadrupedi selvatici sono il riccio, il ghiro, un toporagno e alcune specie di ratti e di pipistrelli tra i quali il professor Gené ne ha scoperto uno con le ali bordate di bianco. In Sardegna non esistono lupi da tempo immemorabile, così come il tasso, la talpa e tanti altri animali nocivi.

Gli uccelli. Gli uccelli più interessanti sono i grifoni, che si dividono in tre specie: il *Gypaetus fulvus*, il *Gypaetus cinereus* e il *Gypaetus barbatus*. Sembra che non esista in Sardegna il grifone piccolo (*Percnopterus*), tanto diffuso in Egitto. Nel corso di numerosi viaggi nelle isole del Mediterraneo ho potuto notare che le specie di grifone grandi e quelle piccole si escludono reciprocamente. In Sardegna, dove dominano le prime, non si trova il percnoptero, e credo che accada così anche in Sicilia; a Malta e alle Baleari ho visto solo questa varietà, ed ho cercato invano le tracce delle specie maggiori.

Quanto alle aquile, in Sardegna se ne trovano di una specie gigante: sono sempre sfuggite alle mie ricerche, ma mi sono illuso di vedere in esse l'aquila imperiale (*Falco imperialis*) che a quanto si dice è stata trovata in Corsica e che io, di conseguenza, immaginavo di trovare in Sardegna. Purtroppo questa bella specie non è stata ancora individuata nell'isola. In compenso ho visto qualche esemplare di aquila reale, tra cui uno giovane che morì mentre veniva trasportato dai monti del Gennargentu a Cagliari. Gli anziani di queste regioni montuose la distinguono dagli altri rapaci.

Esiste in Sardegna anche una piccola aquila, ma non si tratta del *Falco noevius* (l'aquila che strilla), bensì di una specie del tutto nuova, conosciuta da poco come "falco del Bonelli".

Nel 1823 avevo sezionato di persona i due esemplari usati per la descrizione di questa specie che il Temmink ha giustamente intitolato all'amico professor Bonelli; e avevo trovato nello stomaco di entrambi dei resti di folaga. In seguito ho scoperto il nido di questa aquila, e mi sono reso conto che preferisce i dintorni delle paludi ed ha altre abitudini sue particolari. Le mie opinioni al riguardo sono state confermate dalle nuove osservazioni che ho eseguito su un gran numero di esemplari di questa specie dopo aver pubblicato, nel XXVII volume delle memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, un saggio sulle abitudini e i cambiamenti di piumaggio di questi uccelli. Il Barthélemy, direttore del museo di Marsiglia, ha avuto occasione di fare le stesse osservazioni su vari esemplari della medesima specie che si trovano anche nella Francia meridionale. Io ne ho visto uno nel giardino pubblico di Barcellona; se ne trovano anche nell'Africa francese, ma mai in quantità così grandi come in Sardegna dove, a quanto mi risulta, ne sono stati visti più di cento da quando io li ho individuati per la prima volta nel 1825.

In Sardegna si trovano: l'aquila di mare, che nidifica nelle rocce della Nurra; il falco grillaio, nell'isola di San Pietro e lungo le coste; e infine il nibbio e numerose altre specie piccole di falchi. Il biancone, diffuso in Sicilia e Calabria, è sfuggito sinora alle mie ricerche, ma sembra in compenso che la Sardegna ospiti un volatile adatto alla falconeria: ultimamente ne ho catturato due esemplari con le loro uova, sullo scoglio chiamato Toro. Sembra si tratti di un genere sconosciuto agli scienziati: il mio collega professor Gené, al quale ho consegnato gli esemplari, ha da poco letto all'Accademia delle Scienze di Torino una prima descrizione di questo falcone, per il quale propongo il nome di "falco di Eleonora", in onore della legislatrice d'Arborea la quale, nella *Carta de Logu*, ne aveva proibito la cattura, pena la prigione o tre scudi di ammenda. Secondo il *visitador* Carrillo i re d'Aragona apprezzavano molto i falconi di Sardegna, soprattutto dell'Asinara, non lontano dal Capo Falcone. L'isola di San Pietro, non lontana dal luogo ove ho rinvenuto il volatile, era chiamata dagli antichi *Insula Accipitrum* o anche *Hyeracon*.

Gli altri volatili degni di nota sono: lo stornello monocolore, per certi versi tipico della Sardegna; gli usignoli (*Silviae cetti*, *sardoa* e *conspicillata*), da me scoperti nel 1819 e che il Temmink ha voluto inserire nella seconda edizione del suo ottimo *Manuel ornithologique*. È stato il padre Cetti che ha parlato per primo dell'*usignolo di fiume*: anche se non l'ha descritto, io l'ho riconosciuto molto chiaramente come una specie diversa dall'usignolo comune; perciò mi è sembrato che fosse quasi un obbligo per me dedicargliela; e l'ho fatto tanto più volentieri perché la distinzione che ha fatto nel suo *Uccelli di Sardegna* tra i due usignoli gli ha procurato degli ingiusti rimproveri da parte di un autore che l'aveva seguito, e perfin troppo fedelmente, in tutto il resto della sua opera. Molto comuni il merlo e il tordo, così come il colombaccio e il piccione selvatico. (Il Mimaut è caduto in errore perché ha creduto che in Sardegna vengano chiamati *tidus* o *tidoni* il colombo, il colombo selvatico e il colombaccio; in realtà i sardi conoscono il secondo come *columba aresti*, 'piccione selvatico', e chiamano *tidoni* soltanto il vero colombaccio).

Questi quattro tipi di selvaggina vengono cacciati e consumati in grande quantità.

La gallina prataiola, o piccola otarda, e l'occhione vivono in pianura, specialmente nel Campidano di Oristano, mentre la pernice di roccia (*Perdix gambra*) si trova dappertutto: spesso confusa erroneamente con la pernice rossa, è l'unica del genere in Sardegna. Si trova anche la quaglia comune stanziale, mentre mancano la quaglia tridattile, la ganga e il francolino, nonostante le favorevoli condizioni climatiche.

Gli uccelli acquatici. Tra le numerose specie di uccelli acquatici sardi merita particolare considerazione il fenicottero (*Phoenicopterus ruber*): emigra per lo più verso la fine di marzo per riapparire verso la metà di agosto; è allora che dall'alto dei bastioni, la passeggiata dei cagliaritani, si vedono arrivare dall'Africa gli stormi di questi magnifici uccelli. Disposti come le anitre selvatiche in gruppi triangolari, appaiono prima come una linea infuocata nel cielo; avanzano ordinatamente e, alla vista del vicino stagno che riconoscono come loro vecchio rifugio, rallentano il volo, tanto che sembrano per un istante immobili nell'aria; poi tracciano con movimento lento e circolare una spirale conica rovesciata e così pongono termine al viaggio. Allora brillano di tutto lo splendore del loro piumaggio fiammeggiante e, disposti su un'unica fila, offrono un nuovo spettacolo sistemandosi come un piccolo esercito in assetto di guerra, che nulla lascia a desiderare in fatto di ordine e di allineamento. Ma lo spettatore deve accontentarsi, per il momento, di contemplare da lontano la tranquilla colonia: guai a lui se osa affrontare lo stagno in questa stagione pericolosa!

In un contrasto singolare, ma che si ripete nel tempo, ai fenicotteri, giunti dalle regioni australi, succedono quasi subito gli uccelli del Nord: ottobre è appena iniziato che i cigni, le oche e migliaia di anitre giungono in Sardegna come a un generale *rendez-vous*. Si possono riconoscere in particolare il cigno e l'oca selvatici, l'anatra fischiatrice, l'anatra cappelluta, quella coronata, ecc.: tutti vengono a popolare gli stagni salati dell'isola e ad animarne le acque.

Sempre nello stesso periodo appaiono in gran numero le varie specie di aironi, tra i quali si distinguono la grande e la piccola egretta, l'airone cinerino e il rosso, la garzetta, il tarabusino, il tarabuso e la niticora; i tuffetti, i cormorani e le folaghe sono molto numerosi in inverno. E ancora si trova nei canneti che circondano le paludi la splendente gallina sultana (*Porphyrion* per gli antichi): ne ho cacciate molte e ne ho anche avuto una viva.

I rettili. In Sardegna non esistono vipere né altri serpenti velenosi: vi si trovano il *Coluber viridi-flavus*, il *flavescens* e l'*hippocrepis*, nonché la *Natrix viperina* e la *cetti*: una specie, questa, molto rara, scoperta solo ultimamente dal professor Gené, che ne ha dato la descrizione nelle memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. La rana commestibile, molto diffu-

sa in Corsica, è del tutto assente in Sardegna: c'è invece il discoglosso, di cui i sardi hanno molta paura. Un *Phyllodactylus*, una *Notopholis*, una specie di lucertola del genere *Podarcis*, il *Gongylus ocellatus*, conosciuto col nome di *tiligugu*, il geco dei muri, l'*Hemidactylus verruculatus*, il rospo verde, la raganella, due tipi di salamandra acquatica e tre di tartaruga completano sino a questo momento il patrimonio erpetologico dell'isola.

La tartaruga marina si trova soprattutto lungo le coste bagnate dal Tirreno; quella di terra è molto diffusa all'Asinara; ne ho visto di notevole grandezza nella penisola di Figari.

Fra gli anfibi più interessanti si possono citare le due specie di foca, *monaca* e *vitulina*, che vivono principalmente nelle grotte marine nei pressi di Dorgali e di Orosei. Qualche volta se ne vedono a Sant'Elia vicino a Cagliari, nell'isola di San Pietro e nelle scogliere della Nurra battute dal mare. Gli isolotti del Catalano, o Coscia di Donna, quelli del Toro e della Vacca sono quasi sempre frequentati da questi animali.

I pesci. Tra i pesci d'acqua dolce è da ricordare la trota, molto apprezzata; la cheppia o salacca, che risale il corso del Tirso sino a Fordongianus, dove è conosciuta col nome di *saboga*; e l'anguilla, che viene pescata in gran quantità nei fiumi, e soprattutto negli stagni salati. In questi ultimi si trovano vari pesci delicatissimi, tra i quali i muggini sono i più apprezzati.

Anche il mare in Sardegna è molto pescoso, soprattutto al largo dell'isola della Maddalena, dove il fondo, granitico e privo di melma, attrae un gran numero di specie: murene, sogliole, spari, dentici e altri. Anche il golfo di Cagliari è ricco di pesci: i pescatori si dedicano soprattutto al tonno, alle acciughe e alle sardine.

Molluschi e conchiglie di terra, d'acqua dolce e di mare sono molto abbondanti. Molte specie sono nuove per gli scienziati, ed esclusive di quest'isola.

Gli insetti. Dividiamo gli insetti della Sardegna in nocivi, molesti e inoffensivi.

Tra i primi citiamo lo scorpione, in nulla differente da quello italiano: non sembra comunque molto pericoloso. La tarantola sarda viene chiamata *àrgia* o *arza*; ma il medesimo nome viene dato non solo alla maggior parte dei grossi ragni, come la *Mygale fodiens* (Walck.), la *Lycosa tarantola* e il *Theridion tredicimguttatum* (Lat.), ma anche alle Mutille femmine. Quanto alle distinzioni che i sardi fanno tra l'*argia bagadìa* (vergine), l'*argia cojada* (sposata) e l'*argia viuda* (vedova), sembrano fondarsi sulle diversità delle specie piuttosto che su quelle dell'età dello stesso insetto, come ingenuamente si crede. Gli abitanti di Iglesias chiamano *argia bagadia* la femmina del genere Mutilla, *argia cojada* il *Theridion tredicimguttatum*, *argia viuda* la *Migale fidiens*, e a volte la *Lycosa tarantola*. Mentre in altre zone dell'isola questi nomi, salvo il primo che sembra riferito sempre a una mutilla, sono usati talvolta per un'altra delle specie che abbiamo nominato.

In Sardegna si esagerano moltissimo le conseguenze del morso o della puntura di questi insetti, soprattutto per quanto riguarda le mutille e i *Theridion*. Tra i vari rimedi che si è soliti adottare per coloro che sono stati morsi o punti, si segnala quello che consiste nel metterli in un forno abbastanza caldo, nell'infilarli in un letamaio e nel farli ballare sino allo sfinimento. Riprenderemo in seguito questo discorso.

La cavalletta, flagello dei raccolti, compie spesso disastrose incursioni nell'isola, soprattutto nella provincia di Iglesias e in Gallura. Ebbi occasione di vederne distese di parecchie leghe e campi dal raccolto maturo talmente devastati che rimanevano solamente gli steli dei cereali: le foglie e le spighe erano completamente scomparse sotto i voraci morsi di miriadi di questi animali.

Le località vicine alla costa e agli stagni abbondano di zanzare. Ma di tutti i flagelli di questo genere quello che trovo più insopportabile è l'enorme quantità di pulci che pullulano nelle case e nelle strade. Per questo nel corso della maggior parte dei miei viaggi ho preferito dormire in aperta campagna piuttosto che entrare nelle case o anche nelle capanne dei pastori.

Fra gli insetti innocui segnaliamo innanzitutto l'ape, molto diffusa, che deve essere messa in relazione con l'*Apis ligustica* dello Spinola. Sulle montagne si trovano farfalle abbastanza rare e strane, come lo *Jasius* e alcune specie descritte dal Bonelli, al quale le avevo inviate, nelle memorie dell'Accademia reale delle Scienze di Torino (1824) con i nomi di *Vanessa ichnusa*, *Argynis cyrene*, *Sathirus aristoeus*, *S. jolaus*, *S. tigellius*, *S. norax*; a queste bisognerà aggiungerne una nuova, scoperta di recente dal professor Gené, che l'ha descritta chiamandola *hospiton*. (Si veda per questi nomi, come per quello dell'*hospiton*, l'introduzione storica all'inizio di questo volume). Molti altri coleotteri ed emitteri sardi sembra non siano stati trovati sino a ora in altre località.

Il professor Gené ha potuto osservare, dopo quattro viaggi consecutivi in Sardegna, che l'entomologia dell'isola, per quanto ricca nell'insieme, presenta lacune che è bene segnalare. Il genere *Mylabris* sembra mancare completamente, e se esiste è molto poco diffuso, dato che sinora è sfuggito alle ricerche dei naturalisti che hanno visitato la Sardegna in differenti stagioni. Il gruppo dei leucomelii e il genere *Melitaea* sembrano anch'essi assenti.

Il Gené pensa che la causa sia da attribuire al procedere lento della vegetazione e al rapido disseccarsi della maggior parte delle graminacee, delle solanacee e delle plantaginacee di cui la gran parte di questi insetti si nutre: disseccamento che ha luogo quasi sempre alla metà di luglio ed è subito totale.

In compenso la Sardegna è molto ricca di insetti che testimoniano la presenza di leguminose, composite, ericacee, tamaricacee, ecc. A questi bisogna aggiungere quelli che amano le sabbie dei litorali e i terreni salini.

Zoofiti. I coralli, i polipi e altre varietà marine sono molto abbondanti al largo dell'isola; ma non mi dilungo su questo argomento perché non ho compiuto ricerche specifiche. D'altra parte le indicazioni che ho già dato sul regno animale sono sufficienti per questo volume.

In seguito non mi occuperò più della zoologia sarda. E se qualcuno potrà vedere in questa decisione l'intenzione di venir meno all'impegno preso qualche anno fa di dedicare un volume agli animali della Sardegna, faccio presente che cedo l'incarico a una persona più competente di me in materia: il mio dotto collega professor Gené sta per pubblicare un'opera completa sulla fauna dell'isola, frutto di quattro viaggi consecutivi compiuti per incarico del re e di accurate ricerche.

Credo che la scienza si avvantaggerà sotto tutti i punti di vista da una rinuncia che compio molto volentieri a favore di un collega di cui ho potuto valutare appieno i meriti.

Libro Terzo

LA POPOLAZIONE

CAPITOLO PRIMO

La popolazione

Movimenti della popolazione. Un calcolo esatto della popolazione della Sardegna risulta particolarmente difficile poiché i dati forniti finora dalle autorità civili ed ecclesiastiche sono spesso contrastanti. Ultimamente ho sperato di avere indicazioni migliori e a tal fine, d'accordo con un mio fratello che si trova momentaneamente in Sardegna come sottintendente generale, ho messo a punto una serie di moduli che l'intendente generale cavalier de Juge de Pieuillet ha gentilmente inviato agli intendenti delle diverse province per farli compilare da ciascun Consiglio comunale nella parte che lo riguarda.

Movimenti della popolazione della Sardegna dal 1775 al 1824

Anno	Popolazione
1775	426.375
1779	392.966
1801	361.445
1802	387.832
1803	364.702
1808	368.853
1809	359.344
1811	387.067
1815	362.405
1816	351.867
1817	366.994
1818	392.244
1819	375.490
1820	396.013
1821	395.806
1822	400.545
1823	401.714
1824	402.357

Ed ecco i dati pubblicati nel 1826 con la divisione degli abitanti per classi:

Nobili, 1.600 famiglie	6.200	anime
Pastori, 16.500 famiglie	85.000	
Ecclesiastici	1.857	
Religiosi	1.125	
Abitanti delle città	65.200	

Sebbene i moduli siano stati distribuiti nel corso del 1837 e l'intendente generale di Cagliari ne abbia vivamente sollecitato la compilazione, due province non hanno ancora completato l'invio e così, nel momento in cui queste pagine vanno in composizione, mi trovo nell'impossibilità di inserire in questo capitolo, come avevo progettato, i dati sulla popolazione attuale, distribuita per sesso, per classe e per comuni; tuttavia spero di poterli inserire in appendice al volume.

Secondo le indicazioni più attendibili, quelle del *Calendario generale del regno di Sardegna*, la popolazione degli anni 1838 e 1839 va da 515.962 a 509.829 abitanti. La cifra data nel 1826, nella prima edizione di quest'opera, riferita al 1824 era di 412.357 abitanti. Ebbi allora l'opportunità di mettere in rilievo due momenti ben distinti nella evoluzione della popolazione dell'isola, corrispondenti alle circostanze politiche in cui si era trovata la Sardegna. Il primo momento, che è negativo, va dalla morte del re Carlo Emanuele, nel 1775, al 1816. Dopo questa data, con l'apertura di nuove comunicazioni con l'esterno, il movimento è diventato attivo.

Popolazione e criminalità. Tra le cause della straordinaria diminuzione di popolazione che l'isola ha registrato durante gli ultimi trent'anni del secolo passato e i primi dieci di questo si può certamente indicare il forte aumento dei delitti per vendetta commessi in questo periodo e che non erano mai stati così numerosi in precedenza. In effetti si può osservare: 1) su sei persone vittime di questo tipo di delitti, almeno quattro hanno più di quarant'anni e sono quindi nella piena maturità; 2) ogni assassinio ha come conseguenza la perdita di almeno due persone, la vittima che muore e l'autore del delitto, che è ugualmente perso per la sua famiglia; 3) quest'ultima quasi sempre cade in rovina in seguito a fatti di questo genere. Si potrà quindi comprendere quali ripercussioni abbia potuto avere su una popolazione così esigua come quella della Sardegna una serie spaventosa di omicidi così frequenti nell'arco di quarant'anni. Se ne sono contati fino a mille nel corso di un solo anno.

Questa influenza è ulteriormente dimostrata da un effetto del tutto inverso e che oggi è facile riconoscere nell'aumento reale della popolazione sarda dal momento che questo aumento si sviluppa di pari passo con una notevole diminuzione dei delitti e la tendenza di molti pastori ad abbandonare a poco a poco la loro attività per dedicarsi all'agricoltura. Anche la mancanza di medici nelle campagne può avere influito sullo spopolamento di cui si è parlato. Questa ragione, peraltro, non sarà presa per buona da chi nutre poca fiducia nei discepoli di Esculapio.

CAPITOLO SECONDO

Carattere fisico e morale dei Sardi

Carattere fisico. Neanche gli esseri umani sfuggono in Sardegna alla legge del rimpicciolimento che in quest'isola condi-

ziona buona parte degli esseri viventi. Ma questa particolarità, che ha diverse eccezioni, è compensata dalla bellezza delle forme e soprattutto da una notevole forza muscolare.

Il Sardo è in generale di statura modesta; ha un corpo agile e ben proporzionato, vita molto sottile, gambe forti e ben diritte, carnagione leggermente scura, capelli neri, espressione arguta, molta vivacità e scioltezza nei movimenti e nei gesti.

Questo carattere, comune ai Sardi dei due sessi, subisce delle modifiche a seconda delle diverse zone dell'isola, in particolare alle sue due estremità: gli abitanti del Capo di Sotto hanno il viso più scuro e più arrotondato e gli zigomi molto sporgenti, mentre quelli del Sassarese hanno in generale il viso più allungato e il naso più affilato.

Le donne sarde si contraddistinguono soprattutto per i grandi occhi neri e la figura minuta, pregi che le ripagano della carnagione un po' bruna, frutto naturale del clima; già formate fra i 14 e 16 anni, sono assai feconde e conservano a lungo la loro freschezza.

Raramente si vedono in Sardegna persone deformi e, se si eccettuano gli abitanti delle città sui quali un genere di vita diverso da quello della campagna produce cambiamenti in negativo, si nota nell'aspetto dei Sardi un'aria di salute evidente anche nelle persone che vivono nelle zone più insalubri.

Malattie. Do qui un breve elenco delle malattie più diffuse che si riscontrano nell'isola, riportandolo dalle note inserite nella prima edizione di quest'opera:

- l'*intemperie*. I sintomi con cui si presenta sono una febbre intermittente o remittente, semplice o perniciosa, più spesso continua;
- *infiammazioni del tubo digerente, del fegato e della milza*. Sono le malattie più comuni: durante l'estate, quando sono più frequenti, si notano anche casi di encefalite primaria, dovuta spesso a insolazione;
- *angine, bronchiti, infiammazioni polmonari e della pleura, reumatismi e artriti*. Queste malattie si manifestano d'autunno e d'inverno e sono dovute ai bruschi cambiamenti di temperatura;
- *dissenteria*. Si manifesta nelle pianure quando aumenta l'umidità e le notti cominciano a diventare più fredde;
- *tisi polmonare*. Diffusa, è di solito prodotta dalle malattie invernali delle vie aeree;
- *vaiolo e scarlattina*. Quando si sono manifestate hanno avuto decorsi epidemici; il vaccino introdotto da alcuni anni contribuirà progressivamente a limitare il vaiolo;
- fra le malattie contagiose fece grandi stragi nel 1806 e nel 1816 il *tifo contagioso*; da molti anni non si verificano epidemie di *rosolia*; la *peste* non è più comparsa in Sardegna dal 1528, a meno che non si consideri tale una malattia epidemica che ha fatto stragi nel 1708; la *febbre gialla* non è mai comparsa, sebbene il calore, l'umidità e i miasmi di alcune zone possano essere paragonati a quelli dell'America equatoriale; il *colera*, che ha spopolato l'Europa e la Sicilia, non si è manifestato né in Sardegna né in Corsica; la *pertosse* non ha più avuto decorso epidemico dal 1811; le *difteriti*, sebbene non siano rare, non hanno mai avuto decorso epidemico;
- le *emorragie* più comuni sono le *emottisi* e quelle causate dalle *emorroidi*;
- le *nevrosi* e l'*epilessia* sono poco frequenti; la *gastroenterite* è di solito causa delle *apoplessie* che si verificano ogni tanto;
- il *tetano traumatico* è rarissimo, sebbene siano frequenti ferite di vario tipo. Tutti i professori di chirurgia sono stati concordi su questa affermazione;
- *idrofobia*. È rara fra uomini e animali malgrado il gran numero di cani randagi, le forti calure estive e la scarsità delle acque in pianura; le frequenti malattie addominali hanno spesso come conseguenza l'*ipocondria*;
- sono rare le *alienazioni mentali*, per lo più *melanconie* e *manie* (mi chiedo se la scarsa frequenza di queste malattie possa essere attribuita, in una regione così meridionale, al tipo di vita che vi si conduce: campestre, con limitati desideri facilmente appagabili dalla maggior parte degli abitanti);
- anche *demenza* e *idiotismo* sono rari: qualche tempo fa, in compagnia del cavalier Moris, ho visto un *cretino* nel paese di Aritzo la cui sorella, ormai morta, era *cretina* anch'essa. Aritzo è situato in una gola di montagna simili a quelle delle Alpi, dove il *cretinismo* è comune, ed è il paese che dà la neve a tutta l'isola. Non ho visto altri *cretini* nel resto della Sardegna né persone con il *gozzo*.

Sulla *pellagra* non esistono dati.

- la *tarantola*. È opinione comune che quando uno sia affetto da *tarantolismo* si debba suonare uno strumento musicale per farlo ballare fino a quando non diventi zuppo di sudore. In certi posti i contadini punti dalla tarantola si fanno seppellire nel letame e vi restano per cinque o sei ore, esposti ai raggi del sole così da favorire un'abbondante essudorazione; in altri posti si usa introdurre il malato in un forno ancora caldo. Ma nonostante la credenza diffusa fra la gente, nessuno dei medici consultati a proposito ha potuto attestare d'aver osservato casi di *tarantolismo*, il quale, probabilmente, si riduce a essere un pregiudizio popolare, come è nelle Puglie;
- l'*ascite* è la più comune delle idropisie a causa delle frequenti malattie addominali e dei difetti organici che ne conseguono;
- lo *scorbuto* non è raro fra i poveri mal vestiti che vivono nelle zone umide;
- la *scrofolosi* è comune;
- *rachitismo* e *difetti di conformazione* sono rari: un medico degno della massima fiducia, il dottor Pittalis di Sassari, assicura che il rachitismo non era quasi conosciuto in Sardegna e che casi di questa malattia, così come un numero maggiore di *scrofolosi*, li ha notati solo dopo la comparsa del *mal venereo*; per quanto riguarda le *ernie* sono più diffuse nei villaggi che nelle città;
- in alcune zone sono molto diffuse malattie della pelle quali la *scabbia* e l'*herpes*;
- le *oftalmie* sono numerose. In particolare si riscontrano *stafilomi* e *glaucomi*; meno frequenti *amaurosi* e *cateratte*: la luce eccessiva, la nudità delle pianure e forse la polvere sollevata dai venti ne possono essere la causa;
- si notano pochi casi di *aneurismi spontanei*; più frequenti casi di *ulcere* inguaribili alle gambe, spesso accompagnate a malattie croniche degli organi addominali;
- il *sarcoma* e le sue cause sono meno frequenti che in Continente e ancora non è stata osservata nell'isola la *setticemia* da ricovero ospedaliero;
- rari casi di *calcolosi renali* e *vescicali*;
- la *gastroenterite* accompagna molte malattie: ciò dovrebbe rendere i medici dell'isola molto cauti nella scelta dei medicamenti per uso interno che pure vengono usati con buoni risultati nel Settentrione. Molte delle malattie sopra indicate hanno come sintomo iniziale la *gastroenterite*. Molti medici, che seguono con attenzione il progresso scientifico, riconoscono che questa malattia è dominante in Sardegna e sostengono le terapie che intervengono immediatamente per debellarla come causa principale; lo fanno tuttavia con una buona predisposizione mentale ad accettare nuovi insegnamenti che possano pervenire dall'osservazione e dall'esperienza. Non parlo, in questo caso, di quei medici che si fanno vanto di non aver più aperto un libro di medicina da quando hanno conseguito i loro titoli in un'Università d'Italia fra la fine del secolo passato e i primi anni di questo.

In mancanza di informazioni precise, non sono in grado di dare nessun dato attendibile sulla longevità e sul numero delle nascite e delle morti per classe, per sesso e per età; posso dire, sulla base delle mie osservazioni, che frequentemente sia nella campagne che in città si possono vedere ottuagenari camminare senza l'aiuto del bastone.

Carattere morale. I Sardi possono essere considerati come veri discendenti di quegli isolani che un tempo offrivano spontaneamente a Caio Gracco quello che avevano rifiutato di dare, costretti con la forza, al console Oreste. Si può anche dire che

lo spirito nazionale di cui furono infiammati Amsicora e Josto fa ancora vibrare ai nostri giorni il cuore di molti isolani; non si può tuttavia ignorare al tempo stesso che essi, troppo infervorati nel loro patriottismo, sono talvolta ingiusti nei confronti degli stranieri, e soprattutto nei confronti di chi si reca nel loro paese con l'intento di aiutarli o per lavoro. D'altra parte questo difetto, che presenta anche il suo lato buono, ha delle felici eccezioni. (Premetto che non intendo, né direttamente né indirettamente, far riferimento a mie esperienze personali. Al contrario, mi sento in dovere di testimoniare pubblicamente la mia riconoscenza ai Sardi per il modo con cui mi hanno sempre accolto nella loro terra. Ma dovendo dare tutte le informazioni possibili non ho potuto passare sotto silenzio un atteggiamento che ritengo abbia una origine lontana).

I Sardi sono dotati di grandi energie spirituali: ciò che ha portato a pensare che fossero più inclini a studi di carattere umanistico che alle scienze matematiche e fisiche. Effettivamente la poesia, le controversie e le dispute scolastiche hanno per loro un'attrazione particolare. Il gusto della poesia è innato nei Sardi, e soprattutto nella gente di campagna, che accompagna i suoi lavori o i viaggi a cavallo con canti continui. Spesso improvvisano su avvenimenti recenti del paese o della regione o anche sul forestiero che accompagnano quando a cantare è una guida o una guardia a cavallo. Le donne galluresi cantano fingendo di prendere partito contro gli uomini in una lotta galante di strofe improvvisate, notevoli per le immagini allegoriche che vi si usano (vedi più avanti il paragrafo sul *Graminatorgiu*). Ma se ne deve proprio dedurre che sono negati per le scienze esatte? Se hanno dimostrato poca disposizione per queste discipline la causa è da attribuirsi al fatto che il loro insegnamento nell'isola è quasi nullo.

Inoltre si rimprovera ai Sardi di essere scaltri, ma la furbizia, come è già stato detto da qualcuno, è la conseguenza del tutto naturale della condizione di estrema povertà di un popolo dotato al contempo di grande vivacità di spirito. Da questo punto di vista non è possibile rivolgere ai Sardi alcun rimprovero.

Il Sardo è ospitale per natura e laborioso a seconda dell'estro. La caccia, la danza e i piaceri della tavola sono i suoi svaghi principali; ama l'abbigliamento lussuoso e non sa risparmiare, ragion per cui è stato accusato di non preoccuparsi dell'avvenire. La sua religiosità, sebbene si manifesti in forme chiassose e drammatiche, non è meno sincera; in ciò, come in molti altri aspetti, sono parecchi i punti in comune con gli Spagnoli e i siciliani.

Costante negli odi come negli affetti, il Sardo rompe raramente il legame matrimoniale, ma non perdona la minima ingiuria fatta al suo onore; perciò la sua estrema sensibilità su questo punto è stata considerata gelosia. In realtà gli uomini non sono in Sardegna più gelosi che altrove; le donne, d'altro canto, non gli danno ragione di esserlo.

Raramente la pace della vita familiare è turbata e i rapporti reciproci tra i membri di una famiglia hanno qualcosa di profondamente patriarcale.

La vendetta. Se esistono in Sardegna tragiche discordie sul tipo di quelle che si hanno in Corsica, è ben difficile che nascano fra membri della stessa famiglia. Questioni di interesse non armano un fratello contro l'altro, eccetto forse nelle città, dove qualche volta l'interesse prevale sui legami di sangue. Anche qui, come in altri paesi considerati civili, dato il gran numero di uomini di legge c'è sempre chi si dà più da fare ad alimentare le discordie che a comporle.

Il Sardo, come ha ben detto Mimaut, non uccide che il suo nemico personale. L'assassinio è originato dall'inimicizia personale o dall'odio, raramente la vittima è derubata.

La rottura di una promessa di matrimonio, il furto di un capo di bestiame sono le cause più comuni delle liti fra gli abitanti della campagna e in particolare tra i pastori. Questi ultimi, con il pretesto vero o falso della giustizia negata, s'arrogano il diritto di farsela da sé e il più velocemente possibile. In un crescendo di delitti e di rappresaglie, l'assassino è costretto a nascondersi nelle foreste più inaccessibili, in mezzo alle rocce più aride e irraggiungibili, dove conduce una vita piena di rischi che il bisogno di sopravvivere rende di giorno in giorno sempre più criminale. Felice dunque quando, sacrificando tutti i beni propri e quelli dei propri parenti, riesce in questo modo a prolungare per un po' di tempo un'esistenza così miserabile! Ma quando le risorse si esauriscono e le ricerche si fanno più pressanti, il disgraziato che ha solo pensato a salvare la sua vita a spese di quella di tanti altri e che ha fatto spargere molte lacrime termina i suoi giorni su una forca o nell'indigenza più completa, tormentata dalle angosce della solitudine e della disperazione.

Malgrado questi terrificanti esempi, che peraltro sono oggi meno frequenti di una quarantina di anni fa, i Sardi delle campagne, soprattutto quelli che abitano tra le montagne della Barbagia e della Gallura, non si arrendono facilmente all'idea di affidare alle istituzioni il compito di punire i torti ricevuti. Questa organizzazione della società, che è alla base della pace pubblica e privata, è ancora al di fuori della portata delle loro idee. In verità essi sanno bene che vendicandosi di persona su un loro simile saranno perseguiti dalla legge, ma non riescono a capire quale interesse lo Stato possa avere per le loro liti.

«L'ingiuria, il torto sono stati fatti a me solo. Dunque tocca a me vendicarli». Questo è il ragionamento che ho sentito fare spesso da questi fieri discendenti degli Iliesi e dei Corsi, che ho potuto studiare nel corso dei miei viaggi nella loro isola. (Linguaggio, abitudini e costumi di questi popoli mi hanno spesso indotto a vedere forti similitudini fra gli abitanti del centro della Sardegna e quelli dell'Italia meridionale nel Medioevo, o almeno con i contemporanei di Benvenuto Cellini, che nella sua autobiografia ci ha dato un'immagine schietta e originale dei costumi del tempo).

Gli abitanti della montagna. Il carattere di questi abitanti delle montagne, ma anche dei banditi, non è peraltro così crudele come si potrebbe supporre, perché, indipendentemente dall'ospitalità che è una loro virtù naturale e che mettono in pratica anche verso i nemici giurati, si riscontra spesso in loro una specie di *fair play* che li porta a non abusare della superiorità numerica o del vantaggio della posizione. Infatti è molto raro che assalgano i militari, anche quelli che gli danno la caccia, quando questi, viaggiando per motivi di servizio, non si dimostrano loro ostili, o quando per caso cadono nelle loro mani: cosa tanto più degna di essere sottolineata in quanto la stessa cosa non avviene quando sono i banditi a essere sorpresi dai militari.

Del resto, io ho sui Sardi un'opinione diversa da quella comune. I miei viaggi nell'interno e i rapporti che ho avuto con quelle popolazioni mi hanno dato la certezza che qualunque altro popolo che si fosse trovato così a lungo a vivere nelle condizioni negative che hanno pesato per tanti secoli sui Sardi non sarebbe né così paziente né così docile. Giustizia per tutti, esercitata con severità e senso della misura, sicurezza delle persone e delle cose, garanzia contro gli abusi degli impiegati pubblici: sono queste le richieste che la gente che vive fuori dalle città chiede al Governo, del quale rispetta l'autorità, in particolare quando questa è esercitata nel nome del Sovrano, che è per loro come un *talismano*.

Gli uomini della montagna sarda, abituati sin da bambini a maneggiare fucili da caccia e a mettere a dura prova il proprio fisico, giudicano il valore dell'uomo solo dalla sua forza fisica, dalla sua destrezza e dalla sua agilità: perciò, quando nei loro villaggi arriva un nuovo militare a prendere servizio, la loro prima preoccupazione è quella di metterlo alla prova: così lo invitano a caccia o gli propongono una sfida alla corsa o al tiro al bersaglio. Sapendo allora *quanto vale quest'uomo* (è la loro espressione), si comportano di conseguenza.

Il duello, che in fondo è la sopravvivenza di una tradizione barbara, una maniera sostanzialmente illegale di farsi giustizia da sé o, se si vuole, di scannarsi onestamente, è rarissimo in Sardegna, con l'eccezione delle classi alte della società; in compenso si nota fra gli abitanti delle città e i ricchi proprietari

dei villaggi una tendenza abbastanza diffusa alle liti processuali che sono molto frequenti, spesso lunghe e il più delle volte intentate per motivi del tutto banali.

L'alta nobiltà sarda, sia per gli incarichi che ha a Corte sia per i legami di parentela, ha molti rapporti con quella piemontese, mentre la media nobiltà ha molti punti in comune con l'analoga classe spagnola e anche una qualche somiglianza con quella polacca.

L'educazione degli uomini. I Sardi che hanno frequentato l'Università parlano e scrivono in italiano correttamente e con facilità, ma li si riconosce spesso per qualche inversione di termini che è una caratteristica del loro periodare, derivato dalla lingua materna, e per uno stile un po' ampolloso originato soprattutto dalla loro abbondanza di idee. Per questa tendenza molti di loro fanno fatica a rispettare le riforme introdotte recentemente nella corrispondenza degli uffici, che riguardano soprattutto le formule di apertura e di chiusura delle lettere ufficiali e sostituiscono ai rapporti lunghi e verbosi note chiare e precise. È chiaro che parlo in generale, perché ci sono stati e ci sono anche oggi Sardi che scrivono e parlano in italiano con gusto e perfezione, come attestano gli opuscoli del cavalier Baïlle, la *Storia* del barone Manno citata più volte, le due opere di biografia sarda pubblicate di recente dal Martini e dal cavalier Tola, alcuni articoli del padre Angius e altre opere degne di nota.

L'educazione delle donne. Le donne sarde dell'alta società ricevono la stessa educazione che viene impartita alle nobili piemontesi. Quelle delle altre classi della nobiltà e della borghesia potrebbero avere un'educazione più accurata per poter così spendere meglio il loro tempo. Le une e le altre hanno una notevole vivacità di carattere, sono in generale buonissime madri di famiglia ed esemplari nel comportamento. Amano decisamente la danza e la moda francese: danzano meravigliosamente e sono ricercate nell'abbigliamento, che infatti non sempre corrisponde alle loro possibilità economiche.

Le donne delle classi più basse, nelle campagne e nelle città, non sanno né leggere né scrivere. Fare il pane è la loro occupazione principale. Nelle zone in cui sono più laboriose tessono la tela e la lana per i loro abiti. In generale non lavorano la terra e alle loro occupazioni attendono per lo più fra le mura di casa. Come quelle delle classi più elevate hanno anch'esse un gusto esagerato per la danza e l'abbigliamento: il ballo sardo è per loro il più piacevole dei passatempi. Quelle che abitano nei villaggi più isolati si nascondono all'apparire d'un forestiero, mentre quelle delle zone più frequentate, senza nulla perdere della loro modestia, sono diventate meno schizzinose.

E qui un'avvertenza al lettore. Molte parti di questo capitolo e di quelli che seguono sono identiche, parola per parola, a certi articoli inseriti dell'*Italie pittoresque* dell'Audot (v. *Sardaigne*, p. 115 e seguenti). L'autore si sente in diritto di respingere l'accusa di plagio che si può essere tentati di muovergli, facendo notare che gli articoli in questione sono stati riprodotti tali e quali erano nella prima edizione di questo volume che è del 1826, un anno prima, quindi, della comparsa dell'opuscolo del Saint-Severin da cui sembra tratta la parte del testo dell'*Italie pittoresque* che riguarda la Sardegna.

CAPITOLO TERZO

La lingua

Origine della lingua sarda. La lingua sarda è un insieme di diversi dialetti, che tuttavia si possono ridurre a due principali, quello del Cagliaritano e quello del Logudoro.

Appartengono incontestabilmente alla grande famiglia delle lingue romanze anche se, sotto certi aspetti, questa lingua si può considerare uno dei dialetti italiani.

Il sardo è più armonioso del piemontese, del genovese, del milanese e degli altri dialetti del nord della penisola e somiglia piuttosto al siciliano, al napoletano e al romano.

In sardo tutte le parole finiscono con la vocale o con le consonanti *s* o *t*, caratteristica che deriva dal latino, di cui ha soppresso le desinenze meno gradevoli. Fra le frasi e le parole latine che non hanno subìto nel sardo alcuna alterazione citeremo: *da mihi duos panes*, *Columba mea est in domo tua*, *cras*, *Deus*, *mensa* ecc. Altre parole hanno solo perduto la finale *m*, al singolare, ma prendono la *s* al plurale: *Domu*, *centu*, *pagu*, *tantu*, *loru*; parecchie infine hanno subìto solo il cambiamento di *v* in *b* e di *l* in *d*: in luogo di 'villa' si dice *bidda*, per 'venire' *beniri*. Così che si può applicare ai Sardi il motto famoso dello Scaligero: *felices quibus vivere est bibere*. Tuttavia, anche se ha conservato numerosi termini del latino, forse anche più di tutti i dialetti che derivano da esso, ha conservato meno di tutti gli altri i caratteri della sua grammatica.

Come tempi semplici ha soltanto il presente e l'imperfetto, tutti gli altri tempi sono composti con i verbi ausiliari. È priva del passato remoto, sostituito dal trapassato prossimo, che assume così una duplice funzione.

Il futuro è composto dal verbo ausiliare 'avere' più l'infinito preceduto dalla preposizione *a*: si dice *hap'a scriri*, *hap'a liggiri* (letteralmente: "ho da scrivere", "ho da leggere", per "scriverò", "leggerò").

Questa particolarità, che ha delle corrispondenze nel tedesco, nell'inglese, nel greco moderno e in altre lingue, sembrerà meno singolare se si pensa che il futuro della lingua italiana e di quella francese è passato per la stessa forma prima di arrivare a quella attuale. Infatti si diceva: in italiano *amar ho*, *amar hai*, *amar ha*, *amar avemo*, più avanti *amarò*, *amarai*, *amarà*, *amaramo*, e infine *amerò*, *amerai*, *amerà*, *ameremo*; e in francese, *aimer ai*, *aimer as*, *aimer a*, *aimer avons*, o *ons*, ecc., prima di dire *aimerai*, *aimeras*, *aimera*, *aimerons*, ecc.

Alcuni scrittori hanno creduto di riconoscere nella lingua sarda una grande quantità di parole derivate dal greco. Sebbene la maggior parte di queste etimologie sia forzata e qualche volta assurda, ci sono sufficienti ragioni per ipotizzare che il greco abbia esercitato sul sardo lo stesso tipo di influsso secondario che il tedesco ha avuto sull'italiano, ma con una differenza: che l'influsso dei tedeschi non è stato pacifico e quello dei greci è passato attraverso i rapporti commerciali.

I nomi dei mesi. Tra le parole sarde che colpiscono il viaggiatore ci sono quelle con cui la *Carta de Logu* e anche numerosi abitanti della Sardegna di oggi designano alcuni mesi dell'anno e alcuni giorni della settimana: per esempio, si dice *Lampadas* per giugno; *Treulas* o *Argiolas* per luglio; *Capudanni* per settembre; *Mes'e Ladàminis*, ottobre; *Mes'e Idas*, dicembre; *Cenàbara*, venerdì. (Il padre Vidal ritiene di poter far derivare il nome *lampadas* dai grandi fuochi che ebbero luogo a Roma sotto l'imperatore Filippo nel mese di giugno del 248; il Mameli de' Mannelli, nella nota 34 alla *Carta de Logu*, confuta quest'opinione e fa derivare la parola dal sardo *lampus*, riferito ai lampi più frequenti nel mese di giugno che nel resto dell'anno. Quanto al nome di luglio, in Sardegna si chiamano *argiolas* le aie dove si batte il grano, la battitura si chiama *trèula* o *trìula*: non mi pare siano necessarie ulteriori spiegazioni. *Capudanni*: è noto che gli antichi greci facevano iniziare il loro anno in settembre. Quanto a novembre, gli studiosi sardi affermano che il nome sardo significa "mese in cui si concimano le terre"; e quanto a dicembre, l'interpretazione più semplice riferisce il nome alle idi. Il nome di venerdì, poi, vorrebbe dire ""il giorno della cena", *coena parata*).

Curiosità del vocabolario sardo. A questi nomi, sulla cui origine non ci esprimiamo, ci piace aggiungere *cama*, che, in diverse zone dell'isola e soprattutto nei dintorni di Santulussurgiu, vicino all'antica *Cornus*, città fenicia o cartaginese, sta a indicare il caldo soffocante delle ore meridiane di una giornata

PREGHIERE E POESIE IN LINGUA SARDA

*Il padre Madao, che si è occupato a lungo della lingua sarda e ha scritto su di essa una serie di opere (*Le armonie dei Sardi; Ripulimento della lingua sarda; Dissertazione delle sarde antichità: *in quest'ultima opera l'autore esalta l'antichità di molte parole della lingua sarda con lo stesso entusiasmo che un vecchio barone tedesco impegna nella difesa dei suoi quarti di nobiltà. Il padre Madao crede di poter riconoscere negli articoli sardi su, sa, sos e sas, che precedono i nomi e che corrispondono ai le, la, les del francese, gli antichi pronomi della lingua latina e cita in proposito molti versi di Ennio), è autore di numerose poesie composte con parole che sono comuni sia al sardo che al latino. Ne presento di seguito un frammento, ma prima riporto una poesia che mi è stata data da un abitante dei dintorni di Oliena e che viene, quindi, dalla parte montuosa centrale della Sardegna.*

Paternoster in dialetto logudorese.

«Babbu nostru, qui stas in sos chelos. Sanctificadu siat
«su nomen tou. Benzat a nois su regnu tou. Facta siat sa
«voluntade tua, comente in su chelu, asi in sa terra.
«pane nostru de ogni die donanoslu hoe, et perdònanos
«sos peccados nostros, comente nos ateros perdonamus
«sos inimigos nostros. Et nè nos lasses ruere in sa tenta-
«tione; sinò liberanos de male. Amen».

Paternoster in dialetto cagliaritano.

«Babbu nostu, qui ses in celu. Siat sanctificadu su
«nomini tuu. Bengiat a nos su regnu tuu. Siat facta sa
Su «voluntadi tua, comenti in celu, e aici in terra. Su pani
«nostu de ogni dì dainos-iddu hoi, et perdonanos is pec-
«cadus nostus, comenti nos aterus perdonaus a is depi-
«doris nostus. Et nè nos lassis arruiri in sa tentationi;
«sinò liberanos de mali. Amen».

Canzone in dialetto sardo

Cando a sos pes de una roca umbrosa
M'incontresi unu die appoggiadu,
Tand'ido una ae chi lesta e fastosa
Su olu in una valle hat ispiccadu.
Si parat poi in sa silva orroros
Ue su tilibricu est preparadu,
Ispettende s'allegra congiuntura
Pro fagher d'issa una grata pastura.

Non pius t'avanzes in sa silva oscura
Firma lì, nesi, o bella cardeglina,
Vides chi cue est fattende congiura
Contra de te cussa ae de rapina;
Ama su padru, e i sa pianura
Sa fecunda campagna, sa collina,
E non cherzas incaut'abitare
In ue podes vittima restare.

Non des a cussas alas libertade;
Pro t'acostare a boscu, o a malesa
Non podes tener nò securitade
Cum aes de rapina e de fieresa.
Ne pius t'avanzes chi est temeridade,
Già chi finzai como ses illesa.
Una ae che a tie delicada
In ogni logu amenu est disigiada.

Bae mira, et osserva in sa campagna;
Ispiega sas plumas a su olu,
Rivos currentes l'irrigan e bagnan,
De sas aes chi tue pro consolu
In ie podes tenner pro compangias,
Sa Filomena e i su rosignolu.
Ne non li hat terrore ne disbigliu
Ne tenet logu su rapace artigliu.

Eccu fattu datteggliu ae dechida,
Eligi sa campagna o sa foresta,
In custas tristas aes bi annidan;
In cudda rosignolos faghen festa.
Ola a su campu proue ses naschida
Et abbandona sa silva molesta.
No deghen sas anzones paurosas
In mesu de sas tigres coragiosas.

Traduzione

Seduto un giorno ai piedi d'una roccia,
vidi un leggero e splendente uccello
spiccare il volo
verso la vallata.
Si rifugiò poi in una selva oscura
dove lo sparviero
aspetta l'occasione buona
per farne un lieto pasto.

Non t'addentrare nella selva oscura,
fermati là — dissi —, cardellina bella!
Non vedi questo uccello predatore
che prepara la tua rovina?
Cerca il piano e la prateria,
la campagna e la collina,
ed evita, imprudente, di abitare i luoghi
dove puoi restare vittima.

«Frena lo slancio del tuo rapido volo;
fuggi il bosco e i suoi pericoli;
con questi uccelli di rapina
hai solo da temere.
Troppo contenta di averli sfuggiti sin a ora,
non spingerti più lontano; sarebbe temerario.
È in un luogo più gentile che vorrei vedere
un uccello gentile come te.

«Va', guarda, osserva la campagna;
spiega le penne al volo,
ruscelli l'irrigano e bagnano,
là ci sono
la filomena
e l'usignolo.
Lì non c'è terrore n'é sospetto,
non c'è posto per il rapace artiglio.

«Ecco quello che volevo dirti,
o grazioso uccello!
Scegli tra la pianura o la foresta:
questa è popolata di perfidi uccelli,
in quella fanno festa gli usignoli.
Vola ai campi che t'hanno vista nascere.
Le timide pecorelle
non stanno bene fra le feroci tigri».

d'estate. Si dice, per esempio: *ita cama!* (che caldo soffocante!), *a mei cama* (a metà del caldo, intendendo a metà della giornata estiva); quando si vede un cane che ha molto caldo si dirà: *su cani esti camoladu* (questo cane ha molto caldo). Infine, si ricorre a questa parola quando si vuole canzonare qualcuno che ha bevuto un bicchiere di troppo e gli occhi gli si fanno piccoli: *cum oghixeddus pitius pitius / o tenis cama, o tenis frius.*

Non escluderei che la parola *cama* conservi una debole traccia del dominio africano, perché potrebbe venire dal punico *hami*, che significa appunto "caldo".

Nel dialetto sardo ci si imbatte inoltre in numerose parole appartenenti a lingue straniere o perlomeno simili a esse: per esempio la parola *setzesì* (sedetevi) per *setzen Sie* (tedesco); più numerose sono però quelle ereditate dallo spagnolo: *vostei* (vostra signoria), *aggradessiri* (gradisca), *origas* (orecchie), *bonas dies* (buongiorno), *bonas tardes* (buona sera), ecc.

Una singolare somiglianza si nota nel modo in cui i contadini sardi e quelli di certe contrade della Russia troncano le parole *sìssignore*, o *nossignore* quando si rivolgono a un superiore: per esempio, invece di pronunciare l'intera frase e di dire *sì segnori*, i contadini sardi dicono semplicemente *sì sì*, pronunciato *sis*, e invece di *nossegnori* dicono *no sì*, pronunciato *nos*, così come i contadini russi dicono *da s* per *da soudar* e *karakho s* per *karakho soudar*.

I dialetti sardi. Il dialetto delle contrade di Bitti e di Buddusò, situate nelle montagne da cui nasce il Tirso, sembra aver conservato non soltanto un maggior numero di parole latine ma le stesse tracce dell'antica lingua dei Romani e addirittura — così si dice — della lingua che gli isolani parlavano prima del loro dominio.

Si è già visto che la lingua sarda comprende vari dialetti, tra cui emergono quelli di Cagliari e del Logudoro: il primo è parlato nella parte meridionale dell'isola e costituisce, dopo l'italiano, la lingua "nobile" dell'isola; il logudorese è il dialetto parlato nella parte settentrionale, ed è considerato il più antico e il più puro.

Si potrà facilmente vedere la differenza tra i due dialetti confrontando il *Paternoster* nelle due versioni che abbiamo tratto dall'opera di padre Madao.

Frammento del poema in sardo-latino del Padre Madao:

La Divina Provvidenza e la miseria umana

Deus, qui cum potentia irresistibile
Nos creas, et conservas cum amore,
Nos sustentas cum gratia indefectibile,
Nos refrenas cum pena, et cum dolore,
Cum fide nos illustras infallibile,
Et nos visitas cum dulce terrore,
Cum gloria premias bonos inefabile,
Malos punis cum pena interminabile.

Die et nocte suspiramus impatientes.
In terra valle misera imploramus
Misericordias tuas, penitentes
De tanta culpa nostra. Si mundamus
Animas et conscientias delinquentes,
In gratia tua nos justificamus,
Cum dolore, et perfecta contritione,
Et umile et sincera confessione.

O fragiles creaturas, et errantes!
O tempus breve! o humanas mutationes!
Bene et male, operamus inconstantes.
Ruimus, et vitamus occasiones,
Teneros nos sentimus, et amantes:
Duros etiam ingratos. O passiones!
Libera-nos, o Deus, cum clementia,
Et clamores intende cum patientia.
De vile terra factos nos toléra.
Et supporta, et procura-nos salvare:
Salva-nos, Deus, nostra gloria vera,
Eterna vita nostra, beatu mare,
In die tua terribile, et severa
Facturas tuas non cures damnare;
Ne nos condemnes creaturas tuas,
Una anima est (si perit, non das duas).

Altre lingue di Sardegna. Indipendentemente dalla lingua italiana, che è usata nei rapporti ufficiali e negli affari, e dai dialetti cui si è accennato, in Sardegna si parlano anche altre lingue: come il genovese nell'isola di San Pietro, un corso corrotto nell'isola della Maddalena e il catalano nella città di Alghero. L'uso di queste lingue deriva dalla diversa origine degli abitanti che hanno popolato questi insediamenti.

N.B. Chi desidera conoscere più da vicino la lingua sarda può consultare le opere del padre Madao o la grammatica sarda dell'abate Porru, pubblicata a Cagliari nel 1811; oppure ancora la dissertazione XXXII delle *Antiquitates* del Muratori e un articolo molto interessante di Francesco Cherubini nel vol. 83 della *Biblioteca italiana*, agosto 1836.

CAPITOLO QUARTO

L'abbigliamento

'Su collettu'. L'abbigliamento dei Sardi presenta numerose singolarità e alcune curiose somiglianze con i costumi antichi. Davvero bizzarra, per esempio, è la forma del loro *collettu*: una sorta di giustacuore senza maniche, molto stretto soprattutto all'altezza dei fianchi, e che, incrociandosi verso il basso, scende fino alle ginocchia come un doppio grembiule.

Questo indumento, di cuoio conciato e rasato, si porta come i nostri panciotti; ma deve essere completato da una cintura, che serve per tenere a posto le falde. La parte superiore può essere più o meno scollata, secondo le diverse località, ma per il resto la forma del *collettu* è la stessa dappertutto. Neanche il colore varia di molto, se si eccettuano delle lievi sfumature tra il giallo e il giallo rossastro.

Il *collettu*, che è l'abito usuale dei maggiori possidenti e soprattutto di quelli delle pianure e delle regioni meridionali, costituisce per i Sardi il retaggio più significativo dei loro antenati. Effettivamente, quale altro abito potrebbe riunire tanti vantaggi come questo, soprattutto nelle zone considerate malsane? Difende il corpo dalle infreddature spesso funeste e dagli improvvisi cambiamenti di temperatura; è impermeabile sia ai caldi raggi del sole di questi luoghi che alla rugiada mattutina e alla pioggia; mantiene costante il calore del corpo in tutte le stagioni; protegge lo stomaco e le cosce dalle spine e dai rovi così comuni nei terreni incolti; non è di ostacolo nei movimenti, è resistente a ogni tipo di usura e dura a lungo: ecco, credo siano questi i pregi che compensano pienamente il solo svantaggio del *collettu*, che è la sua forma assolutamente priva di eleganza.

Del resto, sebbene sia nato come abito di fatica, il piacere del lusso ha trovato lo stesso il modo di farne a volte un oggetto di valore considerevole. Vi sono infatti *collettos* che hanno un prezzo molto elevato sia per la qualità della pelle sia per la loro confezione, sia anche per le spille e i bottoni preziosi che li ornano. I *collettos* più belli sono quelli dei macellai e dei commercianti di Cagliari.

Si è discusso molto sul *collettu*. Alcuni studiosi hanno creduto che fosse la *mastruca* di cui parlano gli autori latini, altri sostengono che la *mastruca* sia piuttosto da identificarsi con la pelliccia. Questa è l'opinione anche del padre Madao nella sua opera sulle antichità sarde. Egli vede nel *collettu* il *colobium* (chiamato così perché è lungo, e tagliato, senza maniche, dal greco *kolobòo*, che vuol dire "taglio, accorcio") e il *thorax*

degli antichi e con una certa verosimiglianza ne fa derivare il nome dal verbo latino *colligere*.

'Sa bestepeddi' e 'sa mastruca'. Così come è probabile che gli uomini si siano inizialmente vestiti di pelli non lavorate, né rasate, né conciate, si può credere che questo tipo di abbigliamento (rappresentato nella *Tavola, figura 3*) sia il più antico o, perlomeno in Sardegna, anteriore allo stesso *collettu*. In base a questa considerazione, ero portato inizialmente a parlarne per primo; ma poiché l'uso de *su collettu* è specifico dell'isola, mentre la pelliccia è conosciuta in molti altri paesi, ho preferito seguire quest'ordine.

La pelliccia, che si ritrova uguale fra i pastori della campagna romana, del Regno di Napoli, della Grecia, della Dalmazia, e credo anche della Spagna, è ancora, nella Sardegna meridionale e occidentale, l'abbigliamento ordinario della gente di campagna e soprattutto dei pastori.

È fatta di quattro pelli di montone o di capra, utilizzate spesso senza essere conciate. Copre il corpo come il *collettu*, con la differenza che non è chiusa da una cintura e resta aperta sul davanti. I contadini la portano spesso sopra il *collettu*, ma mai viceversa, quando si portano entrambi i capi.

La foggia di questa pelliccia è dappertutto la stessa. E sebbene sappia in qualche modo di selvaggio e di barbaro, è molto utile e comoda, perché, così come il *collettu*, ripara dal sole, dal freddo e dalla pioggia. Normalmente la si porta con il pelo rivolto verso l'esterno, ma, a seconda delle stagioni e del tempo, la si può indossare anche in senso contrario, soprattutto quando le pelli sono accuratamente conciate e imbianchite. In questo modo viene indossata soprattutto dagli abitanti del Campidano di Quartu. Grazie a delle successive migliorie apportate dal piacere stesso di abbigliarsi, in quella zona la pelliccia ha ormai perduto il suo aspetto grossolano e costituisce un capo assai elegante dell'abbigliamento di questa gente di campagna.

Non si può mettere in dubbio la grande antichità di questo capo del vestiario sardo né dell'uso di portarlo rovesciato. Eliano ne parla in termini molto chiari nel suo *De Natura animalium*: «Secondo Ninfodoro — dice — la Sardegna ha grande abbondanza di pecore e di capre, le cui pelli sono utilizzate dagli indigeni per vestirsi... cosicché si possono indossare secondo la necessità, con il pelo all'interno durante l'inverno per riscaldarsi, e all'esterno durante i periodi più caldi».

Si è dibattuto a lungo se la *mastruca* citata da Cicerone e da altri autori latini come indumento in uso presso i Sardi, sia il *collettu* o la pelliccia.

Il padre Cetti, di cui sono assai note l'erudizione e la lucidità di giudizio, propende per la pelliccia. Le ragioni da lui portate a sostegno della propria opinione sono molto plausibili e le sue citazioni inducono a credere che con il termine *mastruca* gli antichi intendessero designare una casacca di pelle a pelo lungo piuttosto che un indumento di cuoio.

Il padre Gemelli, contemporaneo del padre Cetti e come lui uomo degno d'ogni stima, è dell'opinione opposta, ma viene attaccato dallo stesso Cetti che, nel supplemento alla sua *Storia naturale della Sardegna*, si serve delle armi dell'avversario per contestarne l'ipotesi. Il già citato padre Madao e il cavalier Mameli si sono schierati dalla parte del Cetti (su questo argomento Mameli ha inserito nella *Carta de Logu* una nota che sembra molto ponderata).

Ma i limiti che mi sono posto sugli argomenti da trattare in questo volume non permettono di entrare più a fondo in questa discussione, tanto più che di tutto questo si parlerà nella parte del libro che tratta delle antichità sarde. Qui mi limito a dire che la pelliccia, chiamata *bestepeddi* ("veste di pelle"), è ancora l'abito usuale di molti pastori, che di rado usano il *collettu*. Anche i lavoratori delle pianure e dei paesi agricoli non vestono esclusivamente il *collettu*, ma spesso vi aggiungono la pelliccia che, a volte, portano anche sola. Concludendo si può dire che l'uso della pelliccia è il più diffuso dato che i pastori sono proporzionalmente in maggioranza rispetto ai contadini.

D'altra parte gli epiteti di *mastrucati* e *pelliti* sono stati attribuiti soprattutto a quelle tribù che gli antichi ci rappresentano come popolazioni destinate a condurre un'esistenza difficile, nutrendosi della carne delle pecore e coprendosi con le loro pelli. Infine l'espressione di *latrunculi*, con cui Cicerone definisce quelle tribù indipendenti, rafforza quest'opinione. Infatti le incursioni di questi pastori nomadi e predoni molestarono a lungo gli insediamenti dei Romani nelle pianure.

D'altro canto è assai probabile che i *latrunculi mastrucati* di Cicerone e i *pelliti* vinti da Manlio, che erano indubbiamente vestiti con le pelli delle loro pecore, le usassero grezze senza prendersi la pena di conciarle. O, forse, ignoravano l'arte di conciarle per confezionare i *collettos*.

Alludendo all'abbigliamento dei Sardi, qualche autore ha detto che «emanava cattivo odore». Questa espressione può essere attribuita più alla pelliccia che al *collettu*, il cui cuoio è ben conciato? Inoltre non è affatto dimostrato che il termine *mastruca* indicasse un abbigliamento esclusivo dei sardi. Infatti, nel suo *De vestibus quarumdarum gentium* Sant'Isidoro dice: «*Mastruca est vestis germanica ex pellibus ferarum, de qua Cicero, 'Pro Scauro'*». Anche l'erudito Muratori, citando Isidoro, Cicerone, Prudenzio e altri, s'esprime nello stesso senso: «*Mastruca est vestis genus ex pellibus ferarum quo septentrionales utuntur, et olim Sardi utebantur*».

Considerare l'uso della *mastruca* come esclusivo della Sardegna appare pertanto così poco plausibile quanto pensare che la toga sia stata un abito particolare della *Gallia togata*. Oppure è possibile dire che la *mastruca* e la *toga*, essendo state comuni sia ai Sardi che ai Galli, siano state le uniche vesti da loro conosciute? Ma accertato che la *mastruca* era d'uso comune presso altri popoli come per esempio i Germani, è più ovvio che in Sardegna l'attenzione si sia fermata su quella parte dell'abbigliamento che era comune a questi altri popoli. Pertanto noi consideriamo il *collettu* come l'abito più antico e più caratteristico della Sardegna. Esso infatti potrebbe essere la casacca dei soldati sardi di cui parla Strabone quando dice che si facevano le corazze con la pelle dei mufloni. Rafforza la nostra convinzione l'idea che questo grande geografo, che descrive attentamente l'abbigliamento e le armi dei popoli del suo tempo, si sarebbe servito del termine *mastruca*, allora ben conosciuto, per indicare questa specie di corazza di pelle di muflone usata dai guerrieri sardi, se essa avesse avuto questo nome. Penso, in conclusione, che la *mastruca* fosse la veste usuale delle bande nomadi e indipendenti, mentre le popolazioni civilizzate e i soldati usavano il più "civile" *collettu*.

Comunque sia, spero di fare cosa grata ai cultori di antichità presentando fin da questo primo volume il disegno d'un idolo sardo, tratto dall'originale che è nel museo di Cagliari. Di questa figura ha dato una descrizione approfondita il dotto Münter, vescovo di Zeeland, che ritiene si tratti di una divinità kabira sarda. Le analogie con la veste dei Sardi sono tante che l'ho scelta per aprire la serie dei costumi isolani.

Le affinità non riguardano solo il copricapo di questa statua, che è tale e quale quello che si vede anche oggi in molte zone; il lettore è invitato a considerare il vestito di cui è abbigliata e a confrontarlo con quello delle due figure poste ai lati, una col *collettu*, e l'altra con la *bestepeddi*. Sono certo che originariamente si sia voluta dare alla statua una delle due vesti. Ma quale? Difficile decidere.

Nelle pagine seguenti: *Tavola IIIa dell'Atlante - Costumi sardi.*
In alto: *Abbigliamento maschile. 1, Idolo sardo preromano in bronzo vestito di* mastruca. *2, Uomo vestito del* collettu. *3, Uomo vestito di* bestepeddi. *4, Pastore col* saccu de coperri *(il* sagum *dei Romani). 5, Uomo col* cabanu *(la* lacerna *dei Romani). 6, Uomo con la* cabanella *(il* bardocucullus *dei Romani). 7, Uomo dell'interno (età medioevale).*
In basso: *Abbigliamento femminile. 1, Baunei. 2, Aritzo. 3, Nuoro. 4, Bitti (il costume è interessante soprattutto per il curioso capo sul davanti del corsetto). 5, Busachi (di lutto leggero). 6, Busachi (di lutto stretto). 7, Tissi (di lutto leggero).*

1
2
3
1
2
3
Dessiné par Cominotti et par l'Auteur.
Costu

Sardes en série.

Se mi è permesso di esporre il mio parere, direi che propendo a vedere in quel vestito la vera *mastruca*, col pelo rivoltato in dentro così come era nell'antichità e ancora si porta ai giorni nostri. Può darsi anche che l'artista, non particolarmente abile, sia stato incapace di rappresentare i peli, supposto che fossero nella parte esterna della pelliccia. La forma trasandata di quest'abito, la forma larga e rigonfia e soprattutto la mancanza della cintura, parte indispensabile del *collettu*, mi portano a credere che il vestito dell'idolo sia la pelliccia della *mastruca*, e non *su collettu*.

Sono ben conscio che la mancanza dell'apertura sul davanti, tipica della pelliccia, compensa in qualche modo l'assenza della cintura, ragion per cui con le stesse argomentazioni si potrebbe sostenere l'opinione contraria. Farò notare, tuttavia, che la figura dell'idolo esclude si tratti d'un guerriero e sembra rappresentare piuttosto un pastore. D'altra parte si possono conciliare le due ipotesi se, come fa il Münter, si attribuiscono alla figura «due vesti una sopra l'altra», con la veste esterna più corta. Ora, poiché l'uso di mettere la *bestepeddi* sopra il *collettu* è ancora d'uso comune in Sardegna fra i contadini, si potrebbe considerare la veste di sotto come il *collettu* e l'altra come la pelliccia, poiché, come ho già avuto modo di dire, le due vesti non vengono mai portate nell'ordine inverso.

Concludendo si può dire che qualunque sia l'opinione più accreditata, l'idolo presenta una delle due vesti caratteristiche della Sardegna contemporanea, che risalgono quindi a una civiltà antichissima: e una delle due è senza dubbio la *mastruca*.

'Su saccu de coperri'. Un altro capo dell'abbigliamento sardo, che gli stranieri hanno forse messo poco in evidenza e il cui uso risale a tempi molto lontani, è il *saccu de coperri* ('*sagum* per coprire'), indumento particolarmente utile. È ancora usato comunemente dalla gente di campagna e soprattutto dai pastori nomadi.

È un pezzo di stoffa di lana nera largo mezzo braccio e lungo un braccio e mezzo, abbastanza somigliante a uno di quegli scialli lunghi che un tempo portavano le donne. Non ha né aperture né fessure. A volte il sacco si porta sulla testa quando chi lo porta non ha un altro indumento col cappuccio: in questo caso il *saccu* copre sia le spalle sia una parte del dorso e tutto il davanti del corpo sino a metà delle gambe. Ma se il contadino ha già un copricapo, allora si mette semplicemente il *saccu* sulle spalle, come fosse un lungo scialle, e se lo annoda sul petto.

Questa veste, fatta di solito con due teli di *furesi* (orbace) nero, cuciti insieme nel senso della lunghezza, risulta molto comoda per viaggiare a cavallo se è un po' più ampia, perché allora copre il corpo fin sotto le reni e sul davanti ripara le cosce e le gambe. È un indumento utile soprattutto con la pioggia e d'inverno, ma è tanto più comodo perché malgrado la sua ampiezza occupa poco spazio e in viaggio può servire da giaciglio, da coperta e anche da tovaglia quando si mangia in aperta campagna. Questi sono gli usi che ne ho potuto fare io e che ne fanno normalmente i pastori sardi.

Ne ho visto alcuni molto eleganti, fatti di stoffa fine, con delle frange alle due estremità e con delle nappe ai quattro angoli. Di solito vi si applicano delle fibbie d'un valore proporzionato al reddito del proprietario e messe in modo da poter unire bene sul petto le due parti.

Sebbene il nome moderno di *saccu de coperri* (nome che non significa precisamente "sacco") non riveli l'origine di questa specie di mantello, è difficile non riconoscervi il *sagum* degli antichi.

«Il *sagum* — dice il Facciolati — era una specie di abito militare, più corto della tunica, fatto con della lana grezza e ruvida che copre le spalle cadendo fino alle cosce, simile al *pallium* dei Greci. Era usato dai soldati e dagli abitanti delle campagne per ripararsi dal freddo e dalla pioggia».

Il padre Madao, che è stato il primo a cogliere la relazione del *saccu* sardo col *sagum* romano, ha messo in rilievo, sulla base degli scritti di Giulio Capitolino, che veniva usato anche come tappeto o come coperta. In realtà il *sagum* dei soldati romani doveva essere spesso più ampio di quello che usano oggi i Sardi, se è vero che se ne servivano per gioco facendovi saltare sopra i compagni. Non penso tuttavia che ne differisse nella forma, che era ugualmente quella di un lungo rettangolo: il *sagulum* invece non avrebbe potuto essere usato nello stesso modo.

Per quanto riguarda l'antichità dell'uso del *sagum* in Sardegna, sono dell'avviso che esso risalga a prima dell'arrivo dei Romani e ne attribuirei l'importazione agli Iberi. Infatti è di un indumento simile che parla Appiano quando narra che gli Iberi, al posto della casacca (*clamys*), si servivano di vesti doppie e grossolane che si affibbiavano sul davanti e chiamavano *saga*: «*Utuntur autem* [Iberi] *duplicibus vestimentis crassis, clamydum vice, et infibulatis: ea saga appellant*». La mia opinione è oltretutto fondata sull'esistenza di parecchi idoli sardi vestiti col *sagum* e dei quali parlerò a proposito delle antichità dell'isola. Questi idoli potrebbero quasi certamente datarsi a un'epoca anteriore alla dominazione romana. Del resto il *saccu* sardo è portato oggi solo dai ceti più poveri della popolazione ed è del tutto sconosciuto nella parte settentrionale, dove pure i pastori sono numerosi.

'Cabanu', 'cabanella' e 'capottu serenicu'. Si possono distinguere in Sardegna tre diversi indumenti col cappuccio da non confondersi fra loro: due, a nostro avviso, sono resti di abbigliamenti romani e il terzo è usato anche ai nostri tempi dai Greci.

Il primo di questi indumenti è quello che il padre Madao chiama impropriamente *toga* e che paragona al *cinctus gabinus*. È una specie di *redingote* grande e larga, con le maniche, fatta di orbace nero; scende fino ai piedi ed è un po' aperta sul retro per non dare fastidio quando si va a cavallo: ma non è tanto lungo né tanto ampio perché una parte possa essere rovesciata sulle spalle e avvolgere il corpo e la testa, così come afferma il padre Madao.

Ho cercato inutilmente un *cabanu* simile a quello che descrive il nostro buon padre e mi sono convinto che in Sardegna non ve ne sono. La grande ampiezza, propria del *cinctus gabinus*, non è necessaria al *cabanu* sardo, che è sempre dotato d'un cappuccio più o meno simile a quello dei frati. Questa veste è in uso nella provincia di Iglesias e in quasi tutta la parte settentrionale dell'isola. Il colore è costantemente nero; non è foderato né ornato con stoffe d'altro colore, così come l'abito greco.

Non so se il termine sardo *cabanu* possa derivare da *gabinus*, come sostiene il Madao. Credo però che sia davvero un indumento d'origine romana e mi sembra possa essere comparato alla *lacerna* col suo *cucullus* a cui, in epoca più tarda e per comodità, sarebbero state aggiunte le maniche. La *lacerna* fu modificata più volte presso i Romani: qualche volta veniva aggiunto il *cucullus*, e forse anche le maniche, che si portavano con la tunica quando si usciva da Roma e si abitava in campagna (forse i Romani hanno preso questa moda dai Galli). Nella *Raccolta di antichità* di C. Caylus, un bassorilievo trovato a Langres rappresenta un giovane Gallo che guida tre cavalli stando seduto su un carro: è vestito con un soprabito con maniche e cappuccio, che si differenzia dal *cabanu* dei Sardi solo perché questo è un po' aperto sul dietro mentre quello del bassorilievo è aperto nel fianco.

Gli abitanti del nord dell'isola, e in particolare quelli che non portano la pelliccia e che raramente indossano il *collettu*, mettono sotto il *cabanu* un'altra piccola casacca che non arriva alle ginocchia e che è chiamata *cabanella*. In questa veste, fatta anch'essa di orbace nero e dotata d'un cappuccio, io non vedo tanto la *clamys* dei Romani (che non aveva il *cucullus*) quanto il loro *bardo-cucullus*, che era un soprabito d'origine gallica molto corto. Lo stesso Marziale lo chiama '*palla gallica*': «*Cerea si pendet lumbis et trita lucerna / Dimidiasque nates gallica palla tegit*».

Sappiamo inoltre che questo *bardo-cucullus* era usato allora a Roma, come ora in Sardegna, soltanto dalle classi inferiori ed era considerato un abito povero e grossolano.

Il terzo capo d'abbigliamento col cappuccio è quello detto *capottu serenicu* (questa parola è una corruzione di *salonicu* e

vuol dire 'cappotto di Salonicco': la spiegazione mi viene da buona fonte) e che, potendosi in qualche modo considerare a metà strada fra i due precedenti, ne differisce per alcune caratteristiche, e soprattutto per l'origine.

Quest'abito non è fatto di *furesi* nero come gli altri ma è confezionato con un panno spesso di color cioccolata, importato dall'Oriente o dal Regno di Napoli. Non è né troppo lungo, come il *cabanu*, né troppo corto, come la *cabanella*; arriva più o meno a mezza gamba e copre il davanti del corpo senza chiudersi del tutto. È sempre ornato con una striscia di panno colorato, ripiegata e cucita sull'orlo come una fodera; altri pezzi di stoffa di colori differenti sono messi sui gomiti, a fianco delle tasche e in tutti gli angoli del panno. Tra le persone agiate queste aggiunte sono di velluto solitamente verde; e spesso vi si mettono anche dei piccoli bottoni e cordoni con nappe rosse e gialle. Nei ceti meno abbienti le decorazioni sono spesso di panno e la fodera è comunemente scarlatta. Soprattutto nel Campidano e nell'interno dell'isola sostituisce il *cabanu*, diffuso solo nella Sardegna settentrionale. È inoltre la veste ordinaria della maggior parte dei cavalieri, dei notai e dei proprietari che abitano nei villaggi, in particolar modo in quelli del Capo di Cagliari: in questi casi è guarnito di velluto, ben trapunto e rifinito *(figura 10)*.

Nel Campidano di Quartu e nei villaggi intorno alla capitale è l'abito per le occasioni importanti del proprietario di campagna, che lo mette spesso sopra il *collettu* o la *bestepeddi* e qualche volta su entrambi. I giovani che vogliono distinguersi mettono sotto un ricco ed elegante *capottu serenicu* un gilet di velluto cremisi ornato di trecce d'oro e di bottoncini all'ussara: allora l'insieme del costume assume un carattere veramente orientale.

La stoffa di questo indumento proviene, come ho già detto, dall'Oriente o dal Regno di Napoli; gli artigiani che lo confezionano sono tutti Greci stabilitisi nell'isola, che non hanno intrapreso altre attività e lo fanno di mestiere (qualche volta i baffi mi hanno fatto scambiare per un sarto di cappotti greco, e ho dovuto insistere per convincere i miei ospiti che non lo ero e che non so né tagliare né cucire cappotti di Salonicco). Pur essendo un capo di vestiario certamente di origine orientale, molto diffuso in Italia e in numerosi porti del Mediterraneo fra i pescatori e i marinai, non penso che la sua introduzione in Sardegna, ma anche nel Regno di Napoli e negli altri porti, risalga a tempi molto lontani: potrebbe essere stato importato dall'Oriente sul finire del Medioevo.

In molte zone dell'isola si porta una specie di veste rotonda senza cappuccio, che arriva sino alla cintura ed è simile a uno *spencer*. Non ha niente di particolare e si mette di solito sotto la pelliccia.

Il giustacuore. Fra i capi di vestiario dei Sardi che credo possano corrispondere a quelli che erano in uso in gran parte dell'Europa ai tempi di Francesco I citerei una specie di "giustacuore" molto stretto, con le maniche aperte sul davanti per quasi tutta la loro lunghezza. Lo si vede frequentemente in molte zone dell'isola e in particolare in quelle settentrionali. Per lo più è in velluto blu o in panno scarlatto e lo sfarzo è accentuato da grandi bottoni d'argento e dalla raffinatezza della camicia che l'apertura delle maniche lascia intravedere.

A giudicare da diversi quadri del tempo quest'abito era in uso nel continente tre o quattro secoli or sono e risulta ancora notevolmente elegante. Direi che la sua provenienza sia più italiana che spagnola.

In alcune zone della Sardegna meridionale e soprattutto fra i contadini del circondario di Cagliari ne esistono di diverse fogge; per lo più di panno blu chiaro o scarlatto, sono diversi sia nelle maniche, chiuse da un capo all'altro, sia per i galloni bianchi o neri di cui sono coperte tutte le cuciture (sulla stoffa blu si mettono quelli bianchi, sulla stoffa scarlatta quelli neri). Questi due capi d'abbigliamento sono portati o da soli o sotto una pelliccia di buona qualità oppure anche sotto un *collettu* ben conciato da cui escono le maniche ornate con numerosi bottoni d'argento.

'Ragas', 'borzeghinos' e 'carzas'. Se tutti i capi d'abbigliamento di cui s'è parlato sinora variano a seconda delle diverse zone dell'isola, le *ragas* o calzoni, che sono d'uso generale fra i ceti popolari, presentano poche differenze. (Nel termine *ragas* è facile riconoscere il termine italiano "brache". I Sardi li chiamano anche *carzones*).

Sebbene le *ragas* siano abbastanza simili ai calzoni che si portano ancora oggi nella Bassa Bretagna, ne differiscono per alcuni particolari essenziali: i calzoni dei contadini sardi non sono mai stretti alla gamba, né sopra né sotto il ginocchio, come quelli della Bassa Bretagna; inoltre lasciano sempre vedere di sotto dei mutandoni di tela che possono essere considerati come dei calzoni veri e propri, cosicché nelle zone dove i sardi portano le *ragas* molto corte si potrebbe dire che essi assumano il ruolo che era proprio delle brache nei costumi del Cinquecento.

Questi calzoni sono quasi sempre fatti d'orbace nero; di colore diverso si possono vedere solo fra gli ortolani del Cagliaritano, che li portano d'un colore di foglia morta. La forma è tuttavia sempre la stessa. Le *ragas* sarde differiscono, a seconda delle zone, solo per la lunghezza e l'ampiezza.

I mutandoni di tela di cui s'è parlato sono una parte essenziale dell'abbigliamento degli uomini, come anche in Ungheria, in Dalmazia e in altri paesi dell'Europa orientale. Quanto al modo di portarli fuori o dentro le scarpe o gli stivaletti, basterà dire che in generale i Sardi meridionali li lasciano aperti in basso mentre nella parte settentrionale vengono di solito infilati dentro la calzatura. I pescatori dello stagno di Cagliari e i marinai della zona sono i pochi fra la gente del popolo che portino i pantaloni, che sono sempre di un rosso vivo (non tengo conto degli abitanti delle isole di San Pietro e di La Maddalena, che non considero Sardi).

I contadini sardi si coprono le gambe con dei *borzeghinos* o con *carzas*, che sono delle specie di ghette, più o meno assimilabili per la forma e per il materiale a quelle usate nel continente.

I *borzeghinos* sono aderenti alla gamba, spesso aperti e allacciati intorno al polpaccio. In alcune zone sono fatti di cuoio e in altre d'orbace nero. Questo tipo di calzatura, più comune nella parte settentrionale dell'isola, è portata normalmente sopra i calzoni di tela.

Nel Campidano e nei dintorni di Cagliari, al contrario, sono più usate le *carzas*, che si possono considerare delle ghette, grandi e senza lacci e senza bottoni. Si mettono come le calze, sono fatte anch'esse di orbace nero e qualche volta di cuoio ben lavorato e confezionato con cura, in modo da risultare particolarmente eleganti. Di solito sono portate sulle gambe nude.

Calzature e cinture. Le calzature dei Sardi non hanno nulla di particolare; i pescatori di Cagliari, parecchi artigiani e i contadini benestanti vi applicano a volte delle grandi fibbie d'argento: ho avuto occasione di vederne di grandi quanto le scarpe e che toccavano terra da una parte e dall'altra del piede. Non ho mai visto nell'isola, invece, quella specie di coturni che portano i Calabresi.

Sono molte le varietà di cinture usate dai contadini sardi. Le più grandi si portano nei dintorni d'Iglesias e nel Campidano di Cagliari, dove ne ho viste alte più di 20 cm, tanto che formavano una specie di corsaletto: questo tipo di cintura è indispensabile per chi porta il *collettu*, per permettere che esso si adatti al corpo. I sardi che non portano il *collettu* mettono la cintura sulla giubba di panno e molto spesso usano al suo posto una cintu-

---

Nelle pagine seguenti: *Tavola IIIb dell'Atlante - Costumi sardi.*
In alto: *Abbigliamento maschile. 8 e 9, Pescatori di Cagliari. 10, Uomo col* capottu serenicu *(di origine orientale?). 11, Costumi dei Gremi sassaresi. 12, Giovane del Cagliaritano. 13,* Mussara *(signore). 14. "Cavaliere" dei villaggi 15. Un* Majolu *cagliaritano.*
In basso: *Abbigliamento femminile. 8, Osilo (abito da lavoro). 9, Osilo (abito da festa). 10. Donne di Osilo e di Tempio che vanno in chiesa. 11 bis, Donna di Tempio che va in chiesa. 12, Donna di Tempio col* cencio. *13, Oristano.*

8
9
10
11
8
9
10
Vestimen

Sardi in serie.

ra più piccola e doppia, che forma una specie di giberna che serve sia a coprire le reni, sia a conservare le cartucce e a reggere un grande coltello.

Berretto. Gli abitanti delle città e la maggior parte dei contadini si radono il volto e riuniscono i capelli in lunghe trecce. Invece i pastori di molte zone, soprattutto della Barbagia e della Gallura, sono soliti lasciarsi crescere la barba e non curano i capelli, che tengono nel massimo disordine e tutti così arruffati da corrispondere perfettamente alla descrizione fattane dal Monti nella *Basvilliana*: «E scomposte le chiome in sulla testa,/ come campo di biada già matura / nel cui mezzo passata è la tempesta».

Il copricapo più comune dei contadini è un berretto conico, tipo il berretto frigio, che gli antichi conoscevano col nome di *mitra*. Lo si porta con la punta curvata e cadente in avanti o di lato, oppure se ne raccoglie la punta in più pieghe concentriche e allora prende la forma di un tronco di cono o, si potrebbe anche dire, di una torre. A volte si attaccano a questo berretto dei nastri che poi si legano sotto il mento e corrispondono ai *redimicula* dei Latini. Molto spesso ne prende il posto la treccia, che viene avvolta a spirale intorno al berretto. L'uso di questo copricapo pare risalire a tempi molto remoti: ciò almeno se si prende in considerazione l'idolo sardo di cui ho parlato e una medaglia della raccolta del Flores. Penso, del resto, che questo modo di portare il berretto frigio sia stato messo in uso, a epoche differenti, da gente che, come nel presente, portava dei carichi sulla testa.

Il berretto sardo è quasi sempre di lana rossa o nera. Si chiama *berritta* o *verritta*, che corrisponde alla parola italiana "berretta".

Durante l'estate gli abitanti della parte meridionale mettono sopra il berretto un cappello di tela cerata, di cuoio o di feltro, basso e a falde larghe, che dà spesso a chi lo porta un aspetto singolare. Il cappello non è conosciuto dalla gente di montagna, presso la quale non abbiamo nemmeno trovato il *galerus* conico dei Calabresi.

Un uso singolare, ma che non deve essere molto antico, è quello dei contadini di molte zone, in particolare delle province di Cagliari e di Iglesias, che si avvolgono intorno al capo un fazzoletto da donna che annodano sotto il mento. Questo modo di coprirsi la testa mi ha fatto spesso scambiare gli uomini per donne quando, camminando in qualche viottolo infossato, non potevo distinguere altro che la testa di chi lavorava nei campi vicini. Sotto il fazzoletto è abitudine di questi contadini raccogliere i capelli in una specie di reticella alla spagnola che annodano sulla fronte. Quelli della provincia di Iglesias, detti *Maureddos*, portano reticelle molto larghe. Comunemente sono nere per gli uomini e cremisi per le donne.

Alcuni abitanti del Campidano, nella zona di Samassi, racchiudono i loro capelli in una specie di borsa di tela su cui mettono una calotta di panno. Quest'uso si va tuttavia perdendo e sopravvive solo fra gli anziani.

I contadini sardi non portano mai la cravatta; il colletto della loro camicia è di solito chiuso con due bottoncini d'oro o d'argento o da due lunghi nastri, rossi o neri. Prestano molta attenzione alla finezza e all'eleganza della biancheria che mettono nei giorni di festa.

Riassumendo, si possono considerare indumenti caratteristici dei contadini sardi il *collettu*, il *cabanu*, il *saccu*, i *carzones* o *ragas* e infine le *carzas* e i *borzeghinos*; gli altri capi dell'abbigliamento sono invece comuni ai popoli dell'Europa meridionale.

Peculiarità dell'abbigliamento. Il bisogno di coprirsi il corpo e soprattutto il capo sembra essere nell'isola più importante d'estate che d'inverno. La gente di campagna aumenta il numero e il volume delle vesti in proporzione col crescere del caldo. D'altra parte quest'abitudine non deve sorprendere chi ha visitato l'Egitto e le coste berbere e spiega inoltre perché i contadini sardi non sono vittime dei colpi di sole o della intemperie, come invece càpita a volte alle persone più abbienti.

Durante i miei viaggi ho cercato di imitare i contadini sardi, coprendomi sempre con gli abiti invernali e spesso anche con un largo mantello. Mi sono sempre salvato dai malanni dovuti al clima ogni volta che ho viaggiato vestito così, anche se era nei mesi di luglio o di agosto.

L'abbigliamento dei sardi perde molte delle sue peculiarità man mano che dalla gente di campagna si passa ai ceti più agiati. La prima differenza riguarda i *carzones*. Le persone agiate, non nobili, dei paesi, chiamate con l'appellativo di *mussara* (*messire* in francese, "messere" in italiano), mettono qualche volta un abito confezionato alla moderna sopra il *collettu*, il che mi ha più volte richiamato alla mente la singolare mescolanza di diverse fogge di abbigliamento che portano ancora certi re africani. Le persone titolate dei villaggi (i *cavalieri*) si distinguono dai contadini quasi soltanto per i pantaloni e per il maggiore numero di nappine e di bottoni applicati al loro *capottu serenicu* o al *cabanu*; in generale portano il berretto come la gente di campagna. Gli abitanti delle città seguono invece con molta attenzione la moda francese, o per meglio dire quella del continente.

L'abbigliamento femminile. Il modo di vestire delle donne sarde è in generale più ricco di quello degli uomini, ma varia talmente da un paese all'altro che qui possiamo darne solo una descrizione molto vaga.

Costumi del Capo di Cagliari: Quartu, Iglesias, Oristano. Le contadine della parte meridionale dell'isola, e soprattutto quelle dei dintorni di Quartu, portano un corsetto senza maniche, corto, molto attillato e scollato. La camicia è di tela finissima, ben pieghettata e, come quella degli uomini, chiusa con nastri o grandi bottoni. Nella parte inferiore il corsetto rimane chiuso da una cintura di tela molto larga, avvolta a più giri intorno alla vita per rendere la figura la più snella possibile. La gonna è legata intorno a questa cintura ed è fatta di solito di panno con numerose pieghe molto sottili e un orlo in basso, largo e in certi casi doppio, di colore vivace. Un piccolo grembiule quadrato, incavato leggermente in alto e orlato come la gonna, scende dalla cintura.

I capelli intrecciati sono chiusi in una reticella di seta amaranto, alla moda spagnola, fissata sulla fronte con due grandi nastri dello stesso colore cadenti lateralmente. Questa reticella è nascosta sotto un fazzoletto quadrato di mussolina bianca o colorata, che si lega sotto il mento e copre di conseguenza buona parte del capo. Il costume da cerimonia differisce solo per la qualità delle stoffe impiegate nella confezione: in generale la gonna e il grembiule sono di velluto cremisi o verde oppure di panno finissimo scarlatto: in questo caso il corsetto e le orlature del grembiule e della gonna sono di *satin* intessuto d'oro e d'argento.

Nei giorni di festa queste donne aggiungono al corsetto le maniche, ornate sulle cuciture e sui polsi con un abbondante gallone dorato. Dalle maniche pendono parecchi bottoni, quasi sempre d'argento ma talvolta d'oro, che sembrano tanti piccoli sonagli. Sopra il corsetto mettono inoltre una specie di veste con le maniche corte, per lo più di velluto nero e ornata anch'essa con un ricco gallone d'oro applicato su tutti i bordi e sulle tasche. La cintura che ferma il corsetto la coprono con un gallone d'oro largo tre dita, fissato sul davanti con una fibbia d'argento. Il collo l'adornano con una collana d'oro e con altre catenelle e gioielli sempre d'oro. Infine portano alle dita numerosi anelli, spesso di valore, antichi e con magnifici cammei (tra i cammei antichi che si scoprono scavando nelle rovine delle città antiche, quelli trovati a Olbia e a Sulcis sono notevoli per la purezza del disegno e della lavorazione). È frequente che abbiano tre anelli per dito e a volte a qualcuno attaccano delle frange d'oro.

Nella provincia di Iglesias le donne portano un corsetto molto stretto alla cintura e con le maniche molto strette ma corte: spesso è di seta amaranto; la gonna, di solito bianca, ha pieghe molto fini. Come le donne dei dintorni di Cagliari racchiudono i capelli in una rete amaranto con grandi nastri rica-

denti sui lati, ma ricoprono la testa con una specie di panno orlato con un nastro blu chiaro che dà a questo costume un aspetto tutto particolare.

Le donne di Oristano si distinguono per un grande fazzoletto quadrato, di solito in seta, a colori molto vivaci con disegnate grandi foglie di palma, che mettono sulla testa in modo che all'indietro ricada fin quasi ai piedi e copre buona parte del viso, di cui spesso lascia scoperti solo gli occhi; di solito portano anche una gonna rossa a piccole pieghe, orlata di bianco, e vanno spesso scalze.

Costumi del Capo di Sassari: Osilo e Tempio. Le donne dell'interno e delle zone settentrionali si distinguono da quelle del meridione per le maniche aperte e soprattutto per il modo con cui alcune si avvolgono il capo con un pannolino bianco. Quest'uso, che risale al Medioevo, non esiste ormai più nel continente se non nel costume delle religiose e in qualche quadro di pittori italiani del Rinascimento (è noto che il costume che oggi portano le monache è lo stesso che portavano comunemente le donne in un certo periodo del Medioevo: le regole monastiche si sono poi sempre opposte alle riforme e così il costume s'è conservato tale e quale. La mancanza di comunicazioni ha avuto in Sardegna lo stesso effetto in ordine alla conservazione dei modi di vestire). Sopra questo panno bianco mettono una specie di velo di stoffa, scarlatta nei giorni di festa e nera nei periodi di lutto, così che spesso mi è capitato di prenderle per monache.

Fra i costumi di questo tipo il più bello è quello che portano le donne di Osilo nei giorni di festa. S'immagini un intero vestito di panno scarlatto, le maniche aperte sul lato per quasi tutta la loro lunghezza, in modo da far vedere una camicia bianca, molto fine, a piccole pieghe. Queste maniche sono guarnite, lungo tutto l'avambraccio, da una serie di occhielli d'argento fino con grossi bottoni a sonaglio, anch'essi d'argento. Hanno una gonna con molte piccole pieghe, che copre una figura ben slanciata ed è ornata alla base da un largo nastro rosa; un velo di batista avvolge con grazia i due lati del capo, la metà inferiore del viso e tutta la gola; sopra questo velo trasparente è posto un triangolo di panno scarlatto, così come il corsetto e la gonna, che è orlato con un nastro rosa. Quando vanno in chiesa rovesciano da dietro la gonna sulla testa.

Le donne di Tempio, in generale di notevole finezza di tratti e con splendidi occhi, avevano fino a non molto tempo fa un costume particolare che da qualche anno va scomparendo, specialmente da quando Tempio ha preso posto fra le città della Sardegna.

Nei giorni di festa le tempiesi, come la maggior parte delle donne galluresi, portano un corsetto scarlatto con le maniche aperte e guarnite di bottoni e bottoniere d'argento. Alcune hanno la gonna dello stesso colore anche se oggi sembra sia più in uso il verde per quella di panno, che si porta con un grande orlo scarlatto molto vistoso: il colore è invece indifferente nelle stoffe degli abiti estivi.

Particolare è il grande fazzoletto di seta, detto *cencio*, con cui s'avvolgono il capo. Questa moda, a mio parere, proviene da Bonifacio in Corsica ed è passata prima per La Maddalena e Longonsardo. Il nome *cencio* sembra invece provenire dall'Italia.

Sebbene l'uso di questo fazzoletto sia tipico delle galluresi, ne è variato in così breve tempo il modo di portarlo che il disegno fatto nel 1822, quando ho ritratto la scena del *Graminatorgiu*, non ha più nulla a che fare con quello del tutto nuovo che ho disegnato l'anno scorso, nel 1838. Quando le tempiesi vanno in chiesa si coprono la testa rovesciando la gonna, ma quando vanno all'acqua o vogliono ripararsi dal fresco poggiano sulla testa o sulle spalle un'altra gonna, che spesso è di stoffa grossolana ma orlata con una larga striscia di colore vivace: non è cinta e rivoltata come nell'altro caso e le si dà il nome di *suncurinu* o *zuncurinu*.

Nei grandi lutti e in occasione d'un *attitu* importante si vestono proprio come monache; le vedove portano sulla fronte delle bende bianche come si usava ai tempi di Dante e di Nino di Gallura.

Costumi della montagna: Baunei, Aritzo, Tonara, Nuoro. Ci resta ora da parlare di due fogge dell'abbigliamento femminile, che siamo tentati di considerare molto antichi e che perciò abbiamo messo in testa alla serie di costumi femminili nelle nostre tavole.

Il primo costume della tavola rappresenta una donna del villaggio di Baunei in Ogliastra. Sebbene questo costume non sia più d'uso generale nel paese, è portato ancora da parecchie signore, soprattutto quelle anziane.

La gonna consiste in un solo panno che avvolgono intorno alla cintura e fissano sul fianco con una grossa spilla o con uno spinotto di legno. Hanno una specie di corsetto un po' aperto sul davanti, racchiudono i capelli in una rete e sulla testa portano un pezzetto di stoffa rossa o scarlatta, ornata d'un nastro azzurro.

Le donne che abitano le zone montane di Aritzo e Tonara portano un grande cappuccio di panno di forma molto particolare che copre nello stesso tempo la testa, le spalle, buona parte dei fianchi e tutto il petto, e lascia intravedere solo il viso attraverso un'apertura ovale. La gonna è invece così attillata e stretta che ne impaccia il passo e sarebbe abbastanza indecente se la stoffa di cui è fatta non fosse così grossolana da impedirle di aderire alle forme del corpo.

Le donne di Nuoro non hanno altro di notevole nel loro abbigliamento che il colore e la grossolanità della gonna grigia fatta di lana bianca e nera non tinta. Portano inoltre una specie di casacca rossa e avvolgono con molta grazia il capo in un fazzoletto di lino bianco.

Le mogli di molti cavalieri dei villaggi si distinguono dalle donne dei ceti inferiori solo per la qualità della stoffa dei loro abiti, che sono quasi sempre di seta nera, ma molto spesso con i segni evidenti di un lungo uso.

Le signore che appartengono agli altri ceti e quelle che abitano nelle città si vestono come in tutti gli altri paesi d'Europa.

La moda francese ha preso il sopravvento quasi dappertutto e fatto andare in disuso la *manta* o *cappa* spagnola, che ormai portano solo le donne pie. Fra le giovani signore si diffonde sempre più l'uso del *pezzotto* o *mezaro* bianco delle genovesi; e con ciò danno, a mio parere, segno di buon gusto perché non vi è costume che riunisca nello stesso tempo tanta semplicità e tanta eleganza come il *pezzotto* delle signore genovesi.

CAPITOLO QUINTO

La casa, l'arredamento, l'alimentazione

La casa. In Sardegna le case degli abitanti delle campagne della pianura sono per lo più fatte con mattoni cotti o crudi o di terra compressa e hanno uno zoccolo di ciottoli o di pietre grossolanamente smussate, tenute insieme con calce o argilla. Nelle zone montane si impiegano pietre non lavorate, unite con qualunque tipo di malta e non intonacate all'esterno, per cui, senza uscire dal paese, il viaggiatore può avere un'idea del tipo di rocce presenti nella zona. Nei paesi maggiori e nelle città si fa uso di mattoni cotti e di pietra tagliata in *cantoni*, estratti da rocce di calcare terziario o da tufi trachitico-vulcanici, quasi sempre lavorati con l'ascia.

Le case della città di Tempio e dei villaggi di Terranova e della Gallura che non dispongono di calce sul posto sono costruite interamente con pietra da taglio di un granito durissimo e molto bello che si cava con discreta facilità servendosi di cunei di ferro o di legno inumiditi.

Le case dei contadini non hanno, in generale, niente di notevole nella struttura e nella divisione interna degli spazi. Fanno eccezione quelle della parte meridionale, che s'avvicinano singolarmente alle case attuali degli Arabi e degli Egiziani e, forse, anche a quelle degli abitanti delle campagne ai tempi di Roma. Raramente hanno porta o finestre che diano sulla strada: l'accesso avviene attraverso una corte che bisogna percorrere in

tutta la sua lunghezza per entrare nell'abitazione vera e propria, quasi sempre a un solo piano con davanti un peristilio formato da un tetto sostenuto da parecchie colonne di legno, che occupano per intero uno dei lati del cortile.

Questo peristilio dà accesso a quattro o cinque camere della stessa grandezza, non comunicanti fra loro. La cucina, quando non occupa una delle stanze, è messa a un angolo del colonnato, separata da un semplice tramezzo: non ha il camino, il focolare è in terra, nel mezzo della stanza, e il fumo dopo essersi diffuso lungo le pareti esce da un'apertura del tetto.

Le case degli abitanti dei paesi e delle campagne, fatte le debite proporzioni, sono tenute con più pulizia e più ordine di molte case di città. Quelle dei pastori della Nurra, della Gallura e dell'isola di San Pietro e di La Maddalena sono particolarmente curate.

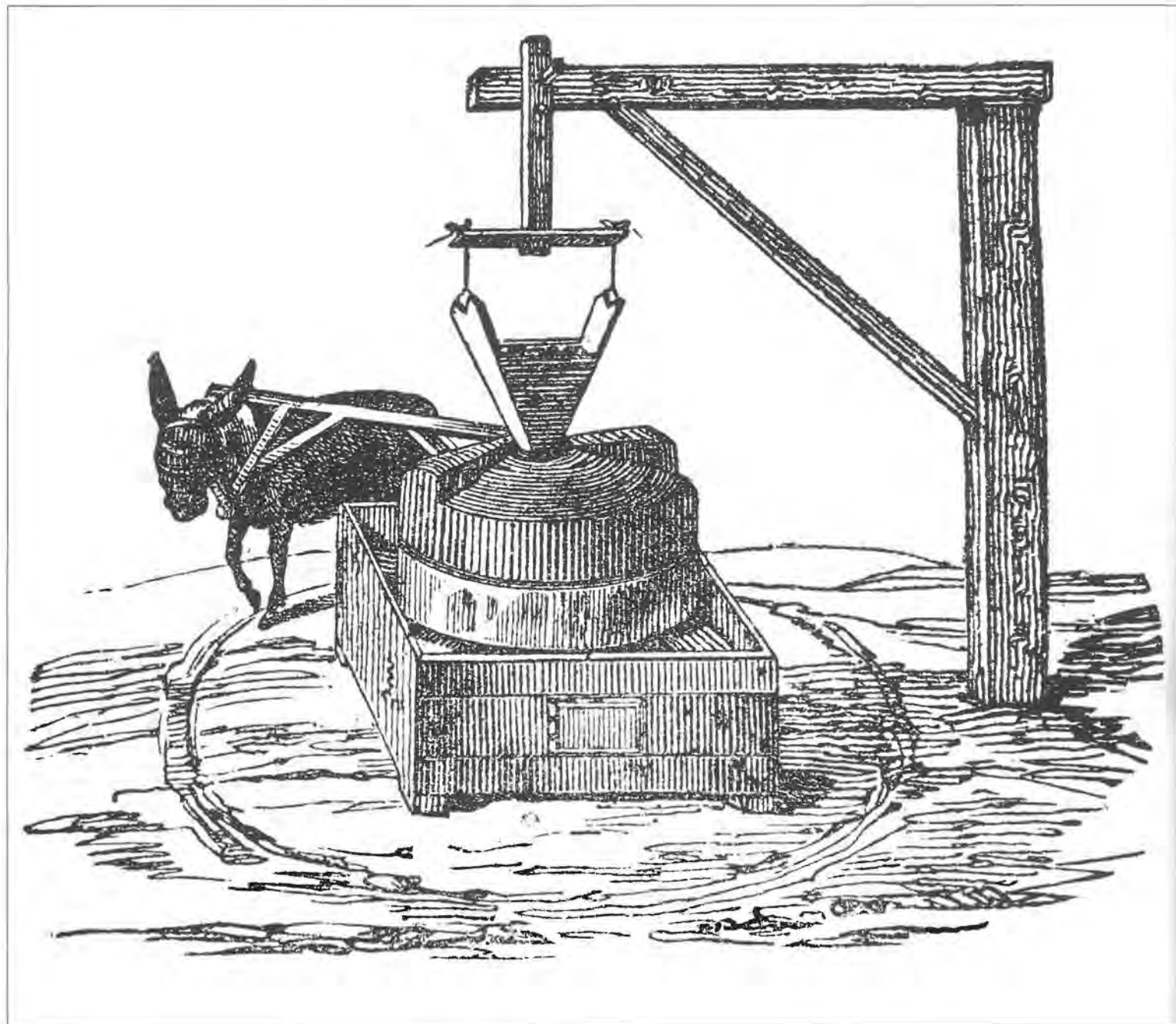
Il mobilio. I campidanesi, ma in generale tutti i contadini sardi, addobbano le stanze con quadrati di carta da tappezzeria, uso comune anche nel Continente. Lo specchio ha per lo più una funzione puramente ornamentale poiché è quasi sempre messo a un'altezza tale che è impossibile specchiarvisi. In qualche zona si attaccano al muro piatti di maiolica o di porcellana dipinta che danno un gradevole aspetto agli ambienti.

A volte le sedie disposte intorno alle pareti della stanza da ricevimento sono anche ventiquattro, e quando la lunghezza delle pareti non è sufficiente a contenerne un buon numero le si mette anche su due file. Sono di forma antica, con la spalliera molto alta, quasi sempre dipinte di rosso o con grandi mazzi di fiori colorati o di orpello.

Una tavola, di solito molto bassa (qualche volta nel Sulcis le tavole non raggiungono i 60 centimetri di altezza, sicché è molto scomodo sia mangiarvi che scrivervi: tanto varrebbe non averne), è posta al centro della stanza ed è ricoperta da una tovaglia di panno spesso o di tela colorata. In un angolo è appoggiata, in modo da delimitare lo spazio in cui sono appesi i fucili, una cassapanca di noce, intagliata grossolanamente, che serve per custodire gli abiti e il piccolo tesoro del padrone e che ha quindi, in qualche modo, la funzione di arsenale familiare.

I letti sono quasi tutti dotati di baldacchino ed hanno numerosi materassi imbottiti di sola stoppa e perciò poco soffici e comunque molto poco comodi perché sono sempre molto corti. In compenso si adagia spesso sul letto un gran numero di cuscini di ogni dimensione.

Sebbene nelle case dei contadini sardi vi siano numerosi letti, l'uso ne è riservato alle persone maritate, agli ammalati e agli ospiti forestieri (il letto nuziale è conservato per le grandi occasioni: durante l'anno non lo si disfa quasi mai). I ragazzi, le ragazze e i servi dormono su stuoie di giunco: la cosa è così diffusa che, senza timore di sbagliare, si può dire che metà della popolazione dell'isola non ha altro letto che queste stuoie.

È solitamente la cucina la stanza che si usa come dormitorio: conclusa la cena e ultimate le preghiere si srotolano le stuoie (in genere non più spesse di due pollici) attorno al focolare in modo che la maggior parte delle persone che vi giacciono abbiano i piedi rivolti verso il fuoco. Vi si sdraiano tutti come

càpita, senza alcun ordine. I Sardi non si coprono durante la notte, ma amano molto tenere i piedi vicino al fuoco.

Il mulino domestico. Al far del giorno ognuno si alza, arrotola la propria stuoia e la ripone in un angolo della stanza, che torna a essere la cucina.

A questo punto il modesto e paziente *molenti*, cacciato fuori di casa la sera prima, vi è riportato dalla padrona che gli mette intorno alla testa un panno, *su faccili*, e lo riattacca alla piccola macina condannandolo a girare tutta la giornata, con piacere certamente minore di quello che da un simile esercizio traeva Pittaco di Mitilene, uno dei sette saggi della Grecia (che, secondo Eliano, amava girare la macina perché, diceva, poteva fare molto esercizio in un piccolo spazio).

Il disegno che riporto qui sotto credo dia un'idea plausibile del mulino sardo, cosicché mi sento esonerato da una descrizione particolareggiata. Mi limiterò a invitare i cultori delle civiltà antiche a fare un confronto con la *mola asinaria* dei Romani.

Le due mole sono inserite l'una nell'altra: la superiore concava, l'altra convessa, sono fatte in modo che i chicchi che dal *majolu* (cioè la tramoggia dove si mette il grano) cadono dall'alto nel foro conico siano schiacciati fra le due macine: la farina cade poco a poco in un recipiente quadrato (ma a volte anche rotondo).

Le mole sono quasi tutte della stessa grandezza, di un diametro in genere non superiore a ottanta centimetri, e sono fatte, come s'è già detto, d'una roccia vulcanica nerastra, porosa o compatta; ma altre mole sono fatte di porfido trachitico, che però risulta troppo duro per le macine piccole.

Ogni famiglia ha il suo piccolo mulino che produce quel po' di farina che è necessaria e che è ritenuta superiore a quella dei grandi mulini ad acqua in esercizio in alcune zone dell'isola e soprattutto a Sassari, a Cuglieri e a Domusnovas, anche se i mulini familiari ad asino sono diffusi dappertutto.

A Castelsardo, a Longonsardo (cioè a Santa Teresa) e a La Maddalena si usano piccole macine fatte girare a braccia dalle donne e in particolare dalle ragazze: questo lavoro lo si fa per lo più di notte ed è accompagnato da cantilene che finiscono con l'essere di grande fastidio per chi dorme nelle case vicine. Macine come queste sono diffuse anche sull'altra sponda del canale di Bonifacio: anzi mi pare probabile che anche quelle sarde derivino da lì, perché nell'isola si trovano solo nei luoghi citati.

Molti anni fa sono stati fatti a Cagliari e a Sassari dei tentativi infruttuosi di far funzionare dei mulini a vento. La maggior diffusione delle macine asinarie si spiega con la convinzione che la farina prodotta da queste sia di miglior qualità di quella dei mulini ad acqua, dove le mole si riscaldano maggiormente.

Il pane. Le donne dedicano un impegno straordinario alla lavorazione della farina, che viene manipolata più volte e passata attraverso sette setacci differenti. Si distinguono tre qualità di farina: la *sìmbula*, il *pòddini* e il *fùrfaru*, corrispondenti alla *simila*, al *pollen* e al *furfur* dei Latini.

Da ogni tipo di farina si ottiene un tipo di pane: il più ricercato è quello fatto con la *sìmbula*, che risulta più bianco e somiglia molto al *Semel* dei tedeschi. Niente eguaglia il biancore del pane di Cagliari, anche di quello con cui si alimentano i ceti più miseri della società. Altrettanto buono è il pane di Oristano, mentre lo stesso non si può dire di quello di Sassari. A volte si rimane colpiti dal contrasto fra il colore scuro delle mani e del viso di molti Sardi e quello del pane che portano alla bocca: osservazione che può essere fatta, ma all'incontrario, per il Nord-Europa.

Nelle città si fa del pane alla francese che mi è parso molto buono. Il pane che si mangia a Cagliari e nella maggior parte dell'isola è simile, per forma e fattura, a quello che nel resto d'Italia si chiama "pane di pasta dura". Ma nell'interno, e soprattutto nel Màrghine, nel Goceano e nei dintorni d'Ozieri, se ne fa un tipo di forma molto particolare. È una specie di focaccia rotonda e piatta, di circa 25 cm di diametro e quasi un centimetro di spessore, che si cuoce sotto la cenere o su una specie di paletta e spesso nel forno. Alcuni studiosi vi hanno visto un'origine greca, ma poiché discutere a lungo una simile questione non presenta un grande interesse mi limiterò a rilevare che questo pane non è quasi mai ben cotto, eccetto quando, come si fa a Bolòtana e in altri villaggi, lo si rimette nel forno per una seconda cottura: in questo caso diventa croccante ed ha il pregio di conservarsi a lungo, come tutti i biscotti.

Il pane di ghiande. Se è singolare il fatto che in molti paesi della Sardegna centrale si mangi pane fatto con farina d'orzo, più straordinario ancora è il pane che viene fatto ancora oggi in quattro o cinque paesi dell'Ogliastra (Baunei, Triei, Urzulei, Arzana e Gairo). È un pane di pasta di ghiande, spappolate e ben cotte, a cui si mescola un po' d'acqua con un'argilla grassa che si trova nel luogo (questa terra proviene dalla decomposizione degli schisti di talco della regione: si sa che anche certi popoli dell'Asia e dell'America si servono d'una pietra talcosa per alimento). Se ne fanno focacce piatte e sottili che si spolverano con un po' di cenere perché non si attacchino alla tavola: per renderle più mangiabili vengono unte col lardo fuso.

Se il padre Madao avesse visto preparare questo alimento ripugnante, come ho avuto modo di fare io, e ne avesse mangiato, non avrebbe espresso tanta venerazione per questa usanza che con tutta evidenza produce effetti nocivi sulla salute degli abitanti di queste zone.

La quercia da cui si prendono le ghiande usate per il pane non è, come s'è creduto, d'una specie particolare, né è la *Quercus ballotta*, che dà frutti dolci e che è stata a suo tempo così utile agli eserciti spagnoli: si tratta più semplicemente della *Quercus ilex*, comunissima in tutta la regione, e che ha spesso la particolarità di presentare anomalie singolari tra foglie e foglie dei diversi rami nella stessa pianta.

La carne. Dopo il pane la carne è uno degli alimenti principali dei Sardi. Nelle città si mangia la carne di bue o di vacca, ma non si macellano mai i vitelli; nei villaggi si mangiano la pecora, il capretto e il castrato. Si fa inoltre un gran consumo di carne di maiale: il porcellino da latte può essere considerato il piatto nazionale.

I Sardi, in particolare i pastori e gli abitanti delle campagne, eccellono nell'arte di arrostire la carne allo spiedo e nel farla cuocere sotto la cenere calda. Questa carne ha senza dubbio un sapore migliore di quella che ho visto cuocere in certe feste campestri dell'Ogliastra e della Barbagia, dove si usa offrire a tutti i partecipanti pane, vino e arrosto: ma di carne di caprone, spesso castrato. I caproni vengono uccisi e squartati a centinaia, e i quarti si gettano ancora sanguinolenti alla rinfusa dentro un forno rovente. Ho visto il grasso scorrere dalle aperture fatte apposta nel forno. Quanto al sapore non posso pronunciarmi perché non ho mai avuto il coraggio di assaggiarne un pezzo. Nel primo caso si servono di un lungo spiedo di legno o di ferro che fanno girare stando accovacciati presso il fuoco ardente; nel secondo scavano una buca per terra e, dopo averla pulita, aver pressato la terra del fondo e steso dei rami ricchi di foglie, vi adagiano la carne o l'animale intero, così come è stato ucciso, senza nemmeno spellarlo. Quindi ricoprono il tutto con uno strato leggero di terra e vi accendono sopra il fuoco per alcune ore. È accaduto più di una volta che un proprietario in cerca di qualche bestia rubatagli si sia seduto intorno al fuoco che la cuoceva, senza sospettare che le persone che lo invitavano fossero le stesse che avevano compiuto il furto.

Mi hanno assicurato che in questo modo si cucinano non solo pecore e maiali interi, ma anche vitelli e giovenche e che nulla pareggia la bontà della carne cotta con questo metodo. Alcuni sostengono che in ricorrenze importanti i pastori delle zone montane a volte prendono un porcetto da latte, lo mettono dentro una pecora sventrata e questa dentro un vitello, facendo poi cuocere il tutto per un'intera giornata: si dice che le diverse carni prendono alla fine lo stesso punto di cottura, acquistando un gusto squisito.

Si fa un gran consumo di cervi, daini, mufloni, cinghiali, che vengono per lo più arrostiti allo spiedo e molte volte nello stesso posto nel quale sono stati cacciati.

Le erbe e i frutti. I poveri, specialmente le donne, si nutrono in primavera e per una parte dell'estate dei gambi del cardo selvatico, del finocchio e di altre piante ugualmente ricche di sostanze alimentari come la polpa del *margaglión* (*Chamaerops humilis*) o il frutto del cactus, conosciuto col nome di *fico morisco*, che serve d'alimento alla povera gente per tutto il mese di settembre.

La cucina delle classi agiate può essere collocata in una via di mezzo fra quella spagnola e l'italiana. Si ama riempire la tavola di un gran numero di piatti, soprattutto di carne. D'altra parte i Sardi sono molto ghiotti di selvaggina e pesce, gusto che non gli è difficile soddisfare visto che i mercati delle città, e quello di Cagliari più di tutti, ne sono sempre fornitissimi. I piaceri della tavola sono comunque quelli preferiti dai Sardi: l'arrivo d'un forestiero, una festa, qualunque lieta ricorrenza in famiglia, una bella giornata invernale, sono tutte occasioni buone per fare grandi imbandigioni e mettersi in allegria. Tuttavia è raro che i Sardi si alzino da tavola ubriachi. Ma sia per il tipo di alimentazione, di digestione certamente difficile, sia per l'effetto del clima, è raro che non si riposino dopo il pranzo: alcuni si mettono anche a letto.

CAPITOLO SESTO

Armi e divertimenti dei Sardi

Il fucile. Nel fucile sardo sono rimarchevoli la lunghezza della canna e la piccolezza del calibro, di poco più grande d'un normale pisello. La cassa di legno abbraccia la canna in quasi tutta la lunghezza e il calcio è cortissimo e piatto, cosa che costringe il tiratore a imbracciarlo in un modo particolare. La batteria è all'italiana, o alla spagnola, col mollone esterno. Ma il particolare più singolare, e nello stesso tempo il più disagevole, è la bacchetta, che è una lunga asticella di ferro, dello spessore di quasi mezzo centimetro, terminante con una testa di ferro della forma di un bottone. Questa asticella si piega ogni volta che la si usa e ne deriva un grande fastidio e una grande perdita di tempo a ogni ricarica.

Mi è già capitato di dire che i Sardi si servono del fucile con una destrezza sorprendente: molti lo abbassano leggermente, appoggiando il ginocchio contro la canna, regolandone l'inclinazione in rapporto alla distanza dal bersaglio. Ho cercato invano di trovare fra i tipi di fucile in uso negli altri paesi europei uno che potesse avere le stesse caratteristiche di quello sardo. Sebbene presenti per la forma del calcio un'analogia con l'antico "archibugio" italiano, per il resto ne differisce tanto da doverne ricercare l'origine altrove. Sarei tentato di metterlo in rapporto con le armi dei Dalmati, degli Arabi e dei Berberi.

Le canne dei fucili sardi sono fatte in buona parte dalle fabbriche d'armi di Brescia, il resto nell'isola, specialmente a Tempio, dove lavorano artigiani eccellenti nel fabbricare le batterie e nel cesellare le decorazioni. Alcuni di questi fucili sono di grande valore e mediamente il prezzo corrente è superiore ai cento franchi. Oggi anche i banditi cominciano ad avere fucili a pistoni e a doppia canna.

La pistola, 'sa daga', 'su berudu'. La pistola non è d'uso molto frequente nell'isola salvo che tra i banditi, i quali s'armano di tutto quel che capita loro fra le mani, così come le popolazioni Bachkirs della Russia orientale.

Quando il sardo si arma di tutto punto si mette alla cintola un coltellone da caccia, a metà fra la sciabola e il pugnale, chiamato *daghan* o *daga*, e in cui, a mio parere, è possibile riconoscere un'arma originaria dei Mauri anziché, come fa il padre Madao, il pugnale che Strabone attribuisce ai Sardi.

Nel Campidano di Oristano e nei dintorni di Quartu, ma anche in altre zone, si vedono talvolta dei contadini armati d'una specie di lancia con un ferro di circa 35 centimetri fissato su un'asta lunga un metro e mezzo. Sia la forma, sia il nome, *berudu*, ci fanno riconoscere in essa il *verutum* dei Romani (che pare avesse un'asta più corta perché si lanciava come un giavellotto: «*Missile minus ferro triangulo unciarum quinque, hastili trium pedum semis, quod tunc 'vericulum', nunc 'verutum' dicitur*», come dice Vegetius, *De re militari*, L. II, c. 15. Si vedano anche Virgilio, *Georgiche*, II, v. 168 e Silio Italico, II, v. 363). È usata quando si va in pattuglia e ha uno scopo soprattutto difensivo. Normalmente è riposta in un angolo della casa, pronta per ogni evenienza.

Un decreto del 1819 proibisce in Sardegna il porto delle armi, che è autorizzato solo per i *barracelli* e i *miliziani*; ulteriori permessi, sottoposti ad alcune condizioni, sono concessi ai viaggiatori e ai cacciatori. Bisognerebbe, tuttavia, che la legge fosse applicata più rigorosamente, perché non sono solo i pastori e i banditi a non rispettarla.

La caccia grossa. La caccia praticata con più passione è quella che si chiama *caccia grossa*. Sparare alle lepri e alle pernici non dà molta soddisfazione alla gente di campagna: questo tipo di caccia lo praticano le persone agiate e i bracconieri, i quali ne fanno un vero e proprio mestiere.

La caccia grossa è praticata in diversi modi e per scopi differenti: fra le altre citerò quella in uso in quasi tutti i paesi nei primi giorni di Pasqua, chiamata *caccia del predicatore* perché il prodotto è offerto in segno di stima al predicatore del quaresimale che sta per partire.

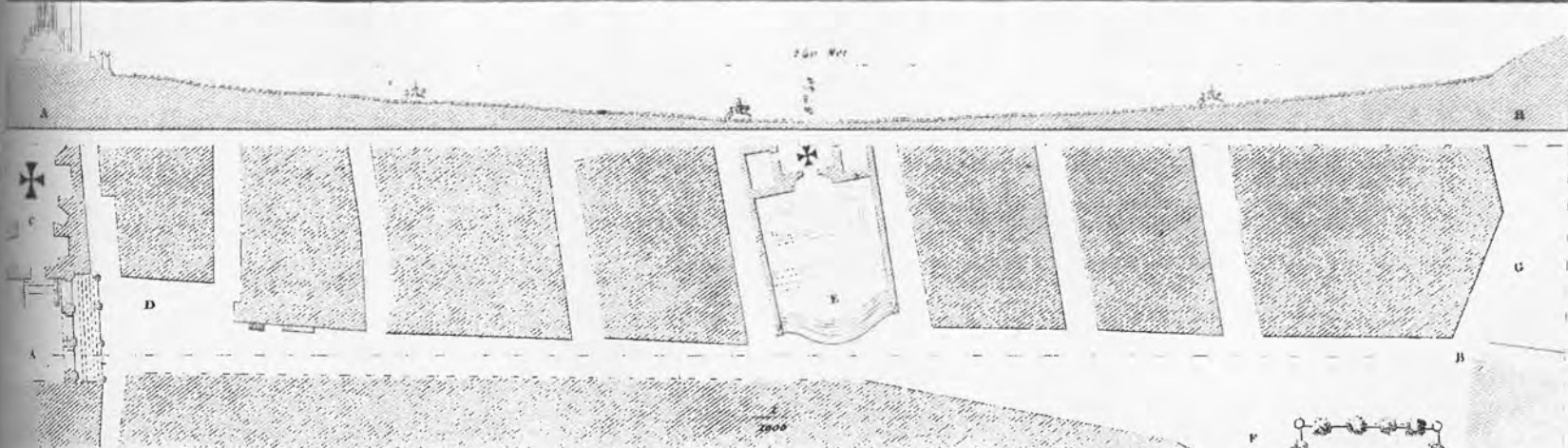
In certi feudi avevano luogo a volte delle cacce alle quali i vassalli dovevano prendere parte come cacciatori o come battitori. Vi partecipava moltissima gente, cosicché i diversi ceti sociali vi si mescolavano. Questa corvée capitava di rado, ma la gente vi si sottoponeva con piacere anche perché ai partecipanti veniva offerta una grande quantità di bottino.

Fra gli usi dei cacciatori sardi vi è quello di dividere la preda fra tutti, anche fra quelli che per caso si trovino presenti solo al momento della divisione. Quest' usanza è così radicata che i cacciatori si offenderebbero se si opponesse un diniego o si facesse resistenza ad accettare la parte assegnata che è uguale o anche migliore di quella degli altri e viene offerta col massimo della cordialità. Nelle mie escursioni ho avuto occasione di approfittarne più volte.

Nella pagina di fronte: *Tavola VIII dell'Atlante - Corsa di San Michele a Cagliari.*

La corsa è ritratta qui dal punto A, sotto il vestibolo della chiesa di San Michele. Di fronte, la parte del castello che domina il luogo in cui si svolge la corsa: vi si distinguono la Torre dell'Elefante e una parte del Palazzo dell'Università. Lo spettatore è piazzato dietro la linea da cui partono le quadriglie: se ne vede in fondo una che sta svoltando verso la piazzetta dove è posto il traguardo; altre due le seguono a uguale distanza; una terza, infine, è pronta a partire (anche se nessuna quadriglia parte mai prima che l'altra abbia concluso la corsa, con questa raffigurazione si è voluta dare maggiore animazione alla scena).

Sui gradini della chiesa si vedono dei pescatori, riconoscibili per i pantaloni rosso vivo, e dei contadini. Vi sono salite anche delle maschere, perché i concorrenti sono tutti mascherati e la corsa si fa soltanto di Carnevale. Un tamburino dà il segnale della partenza, che viene ripetuto da tamburini piazzati più lontano; vicino a lui un sergente garantisce l'ordine pubblico, con la collaborazione di altri gendarmi a cavallo. Il profilo della linea AB del disegno rappresenta la sezione della strada.

A, Vestibolo di San Michele. B, Capo opposto della strada, ai piedi dei gradini che vanno verso il Castello. C, Chiesa di San Michele. D, La piazzetta d'uguale nome, punto di partenza della corsa. E, Chiesa di Sant'Anna. F, Parte della piazza di San Carlo. G, Piazza di Santa Chiara, punto d'arrivo della corsa.

Course de S. Michel à Cagliari *Corsa di S. Michele in Cagliari*

La caccia a cavallo. I tipi di caccia di cui s'è parlato non sono tutti fatti in battuta o alla posta: qualche volta la selvaggina, soprattutto il cinghiale, la si caccia a cavallo. In questi casi l'audacia del cavaliere nel guidare il cavallo fra le rocce e la macchia è impareggiabile. Pieno di fiducia nella sagacia del suo cavallo, raramente il cavaliere sardo si preoccupa degli ostacoli che gli si potrebbero parare davanti e divora di corsa luoghi che da altri sarebbero considerati impraticabili.

Sebbene i Sardi usino tutti le staffe (le staffe che usano i cavalieri delle zone settentrionali dell'Isola hanno una forma particolare — vedi *Tavola I, figura 1* — che s'avvicina a quella della metà anteriore d'una scarpa: sono fatte di lamiera in modo da proteggere la punta del piede dai rami della boscaglia quando la si attraversa di corsa), raramente se ne servono per montare a cavallo: preferiscono usare una grossa pietra o una panchetta su cui salgono per slanciarsi in groppa. Sembra un'abitudine trasmessa da padre in figlio in tempi molto lontani (i Romani montavano a cavallo nello stesso modo; si sa, infatti, che Caio Gracco fece collocare dei cippi lungo le vie romane per aiutare i viaggiatori): peraltro ci risulta difficile capire come mai gente così agile, come sono normalmente i Sardi, non monti a cavallo nello stesso modo degli altri popoli che fanno uso delle staffe. Mi è capitato di avere delle guide che per nulla al mondo si sarebbero lasciate convincere a salire a cavallo senza l'aiuto di un appoggio; mi è capitato di vedere persone che, scese da cavallo in pianura, hanno fatto anche quattrocento passi a piedi prima di trovare il punto adatto per rimontare in sella.

Alla valigia, quasi sconosciuta nell'isola, si supplisce con una grande bisaccia chiamata *bèrtula*, che si mette sulla sella in modo che le due tasche pendano ai lati del cavallo all'altezza delle gambe del cavaliere. Sebbene a prima vista sembrino scomode e ben poco eleganti, in realtà queste bisacce offrono numerosi vantaggi se si considera che spesso ci si muove in zone prive di alberghi ed è necessario portarsi appresso anche la biada per il cavallo. Sono fatte di lana tessuta apposta per questo uso e sono quasi sempre a righe trasversali colorate. Devo dire che in tutti i miei viaggi la *bèrtula* mi è stata sempre utilissima (credo che siano queste bisacce, spesso molto importanti e quindi d'ostacolo per il cavaliere che deve montare da terra, la vera causa dell'uso di montare a cavallo da un piano rialzato).

La corsa di Cagliari. È facile immaginare che, per la passione che hanno per la caccia e i cavalli, i Sardi debbano nutrirne anche per le corse. Infatti in tutte le feste, di qualunque sorta siano, c'è sempre una corsa che attira un gran numero di spettatori. Prima di parlare delle corse in generale mi soffermerò brevemente a descrivere quella che si svolge a Cagliari e che è del tutto particolare.

La corsa di Cagliari, detta di San Michele, si fa a Carnevale, dalle tre alle cinque del pomeriggio, e non ha alcun premio in palio per il cavaliere o per il cavallo che arrivino primi: il merito principale di quelli che vi partecipano è di partire e arrivare simultaneamente e in buon ordine.

La via di San Michele, dove ha luogo la corsa, è quasi in linea retta e va dalla scalinata della chiesa omonima, dove si dà la partenza, alla piazzetta di Santa Chiara, dove c'è l'arrivo. Il percorso è fatto di due parti, la prima in discesa, assai ripida, la seconda in leggera salita. La strada è a schiena d'asino, selciata con ciottoli irregolari, larga sei metri da una cunetta all'altra.

La corsa si fa a quadriglie di uomini sempre mascherati il cui merito — o, meglio, la cui incolumità personale — sta tutta nella forza e nella destrezza con cui si mantengono in sella e nella maneggevolezza del cavallo. I corridori, da tre a sei per quadriglia, si tengono per le braccia su una stessa linea e partono di corsa per arrivare alla fine della strada senza rallentare la velocità e mantenendo la stessa posizione in cui sono partiti. In questo modo si alternano più quadriglie che ritornano per le vie laterali al punto di partenza da dove riprenderanno a correre fino a notte.

Poiché la popolazione partecipa vivamente alla manifestazione ingombrando la strada, dei tamburini, messi lungo il percorso, la avvertono a ogni partenza con rulli successivi, in modo che si allinei ai margini della via senza essere d'intralcio ai corridori. Gli spettatori animano la corsa con applausi, grida e gesti. La strada, di solito deserta, offre in questa circostanza lo spettacolo più rumoroso e animato. Le terrazze e i tetti, ornati di tappeti, si riempiono di gente, soprattutto signore, e tutti prendono calorosamente parte ai pericoli e alle difficoltà che affrontano i cavalieri: dei pericoli che a volte corrono anche gli stessi spettatori perché, senza parlare dei tifosi che stanno in mezzo alla strada, nemmeno quelli che s'affacciano alle finestre sono del tutto al sicuro dai ferri dei cavalli, che spesso si staccano e volano via nell'irruenza della corsa. Se ne è visti arrivare con violenza incredibile anche al secondo e al terzo piano delle case.

Questo spettacolo, che tocca il massimo dell'animazione nei giorni di Carnevale, suscita un autentico terrore nel forestiero che vi assiste per la prima volta. E sebbene oggi sia meno pericoloso che nel passato, prima che il forte pendio della strada fosse reso meno ripido, quando l'irregolarità naturale del terreno, lo stato del vecchio selciato e l'esistenza di una cunetta che attraversava orizzontalmente il percorso erano causa di gravi incidenti, il profilo del selciato a schiena d'asino rende più difficile ai corridori lo stare allineati, difficoltà che naturalmente aumenta con l'aumentare dei componenti di ogni quadriglia.

In poche parole si può dire che se è diminuito il pericolo personale per i cavalieri è aumentato quello per gli spettatori. Tuttavia questa corsa ha perduto molto del suo fascino originale a causa dell'indebolimento della razza di cavalli allevati nell'isola: è chiaro che non ci si può esporre al rischio di simili esercizi senza avere piena fiducia nei mezzi del cavallo. L'augurio è che si dia nuovo impulso all'allevamento del cavallo sardo e così questa corsa possa riprendere il suo antico splendore; perché prove come questa influiscono più di quanto si creda sulla destrezza e sul coraggio dei giovani nel montare a cavallo e nel loro amore per accudire e nutrire questi nobili e generosi animali.

La corsa di San Michele più bella che abbia visto da quando frequento l'isola fu quella del 1829 alla presenza di Sua Maestà il re attuale: in quella occasione si videro numerose quadriglie di cinque o sei elementi succedersi velocemente nella corsa e gli anziani vi riconobbero le corse della loro gioventù. Ma una corsa così non s'è più vista. *(Tavola dell'Atlante nella pagina precedente).*

Le corse dei villaggi. Il cavalier Mameli mette in rilievo una certa somiglianza fra le corse dei villaggi sardi e quelle dell'antica Grecia, con la differenza che in Sardegna non sono ammesse alle corse le cavalle.

Queste corse sono fatte di regola ogni anno in tutti i paesi e vi si fanno correre i cavalli e i puledri (che però gareggiano solo su metà del percorso). La lunghezza della corsa varia da paese a paese e talvolta arriva a distanze di quattro o cinque miglia, che si corrono anche in meno di un quarto d'ora.

I cavalli da corsa, detti *corridori*, sono scelti in genere fra quelli meglio conformati e più focosi e allevati con più cura degli altri. In gara sono montati da ragazzi di dieci-quindici anni che corrono senza sella e senza staffe, solo gli sproni e un frustino o un bastone col capo grosso con il quale si percuotono violentemente fra loro ogni volta che si affiancano. Il cavallo "scosso" è dichiarato ugualmente vincitore. Il premio consiste in uno o due tagli di velluto che vengono pomposamente portati in giro fra la folla prima della corsa e poi si espongono in un luogo elevato bene in vista per gli spettatori.

Oltre queste corse, che sono le più frequenti, se ne fanno anche delle altre. Spesso nei paesi si fanno riunioni in cui ci si sfida con i propri cavalli per lo più scegliendo un percorso difficile e sassoso. Uno dei meriti maggiori in queste corse è quello di tenere il fucile con il calcio sotto l'ascella e la canna in avanti, puntata verso terra. Nei dintorni di Tempio e di Orgosolo è ritenuto più abile chi mantiene più fermo l'assetto del fucile. Va aggiunto che i Sardi corrono rovesciando il corpo all'indietro e quasi poggiando la testa sulla groppa e che tirano le redini così forte che rovinerebbero del tutto la bocca del cavallo se il suo morso fosse simile ai nostri.

Dei molti esercizi straordinari che abbiamo visto eseguire dai cavalieri sardi, non si può dimenticare quello del portabandiera nelle processioni del patrono in alcuni paesi. Il cavaliere precede la statua del santo e per non essere irriverente deve far camminare il cavallo rinculando per tutto il percorso della cerimonia, spesso di lunghezza considerevole.

La lotta con i piedi. Un altro esercizio degno di nota e senza dubbio originale è la lotta con i piedi. È in uso fra i contadini della Sardegna meridionale, in particolare nei paesi di Quartu e Selargius.

Riportiamo la bella descrizione che ne fa il Mameli in una nota alla *Carta de Logu* e che mi pare dia un'idea precisa di questo tipo di lotta: «*Calzati dei loro* burzighinus *di cuoio* [ma spesso hanno soltanto *sa carza* d'orbace], *i due lottatori s'appoggiano colle braccia sugli omeri di due altri giovani per ciascuno, i quali fan da padrini* [non sempre s'appoggiano sulle spalle dei loro padrini, ma a volte questi ultimi sostengono i lottatori intrecciando le braccia e le dita con le loro, così come si può vedere nella *Tavola*], *ed elevando uno dei piedi incominciano a vibrar de' colpi all'aria, e quindi si battono, accompagnando i colpi, e i movimenti de' piedi, che gli precedono, con una voce tronca, la quale rende il suono* ah! [è *un grido come quelli che si sentono nelle sale di scherma*] *or più sommesso, or più forte, finché o per stanchezza, o pel dolore di qualche colpo ricevuto, talora col rompimento d'una gamba, malgrado il riparo dei borzacchini, uno di loro si dà per vinto: e non di rado, stanchi di battersi col piede destro, ricominciar la lotta col piè sinistro*».

Non sono stato più fortunato del Mameli nella mia ricerca di usanze simili presso qualcuno dei popoli dell'antichità. D'altra parte questo tipo di lotta è ormai piuttosto raro e se ne va perdendo la pratica. *(Tavola dell'Atlante nelle pagine seguenti).*

Il 'ballo tondo'. I sardi praticano molti tipi di ballo, ma quello che potrebbe essere considerato il vero ballo nazionale è il *ballo tondo*.

Vi partecipano persone d'ambo i sessi che tenendosi per mano formano un cerchio intorno ai suonatori. A prima vista sembra molto facile e semplice, ma in realtà è tutt'altro che facile per chi non l'abbia imparato fin dall'infanzia, tanto che i forestieri che credono di potervi prendere parte senza problemi dopo pochi passi sono costretti a ritirarsi se non vogliono far ridere gli altri a proprie spese e rovinare il divertimento di tutti: infatti basta un solo ballerino che non vada a tempo per far perdere il ritmo a tutti.

Le maggiori difficoltà stanno non soltanto nel modo di fare il passo ma anche nel coordinamento dei movimenti del corpo e nei gesti delle braccia, mosse in cadenza dal basso verso l'alto.

Non ho mai visto nessuno ballare così austeramente come i Sardi della parte meridionale dell'isola. A guardarli diresti che non si divertano affatto: invece è vero il contrario, tanto che in alcuni paesi del Campidano i giovani si quotano per pagare un suonatore di *launeddas* che accompagni il ballo della domenica.

Nelle zone centrali e settentrionali il ballo è più movimentato, ravvivato di tanto in tanto da salti e sgambetti dei ballerini più agili e da improvvisi strilli di gioia. Nei paesi del Sud di solito si danza accompagnati dal suono delle *launeddas* o anche dal piffero e il tamburino; quest'ultimo accompagnamento è più diffuso nelle zone interne, mentre le *launeddas* possono essere considerate come lo strumento caratteristico dei campidanesi e degli abitanti delle zone meridionali. In Gallura e in tutto il Nord il ritmo è dato a voce e si balla intorno a un gruppo di cantori, come si faceva già ai tempi di Omero.

Il tenersi per mano fra ballerini e ballerine è la prima regola fondamentale: così importante che il non osservarla è stato spesso causa di contese sanguinose. Le persone coniugate o fidanzate possono unire le mani palma contro palma e intrecciare le dita, ma guai all'uomo che facesse la stessa cosa con una ragazza che non intende sposare o con una donna d'altri! Gli autori sardi che hanno parlato del ballo tondo ne vedono l'origine nella danza degli antichi Greci. Senza entrare in una discussione che ci porterebbe troppo lontano, vorrei semplicemente mettere in rilievo la somiglianza, assai singolare, di questa danza con la descrizione che Omero e altri autori fanno dei balli della loro età e anche con alcuni balli che si fanno tuttora in Grecia.

Anche le *launeddas*, delle quali ho già parlato come lo strumento musicale più usato dai campidanesi, sono uno straordinario monumento all'antichità più remota che si è mantenuto malgrado tutti gli avvicendamenti di popoli che l'isola ha conosciuto, dalla dominazione romana ai giorni nostri. *(Tavola dell'Atlante, pagine 102-103).*

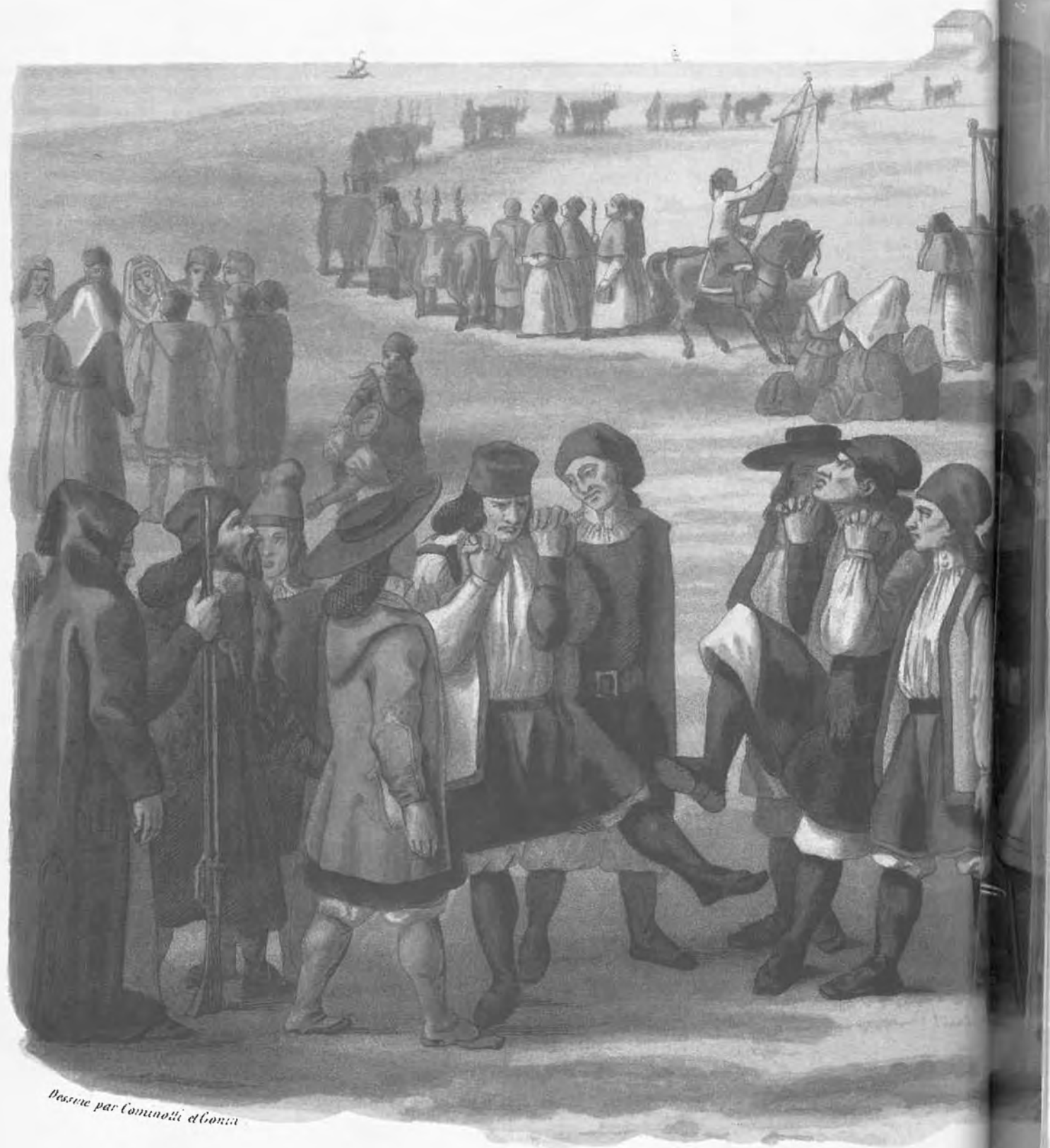
Le 'launeddas'. Questo strumento è composto di due, tre o quattro canne, differenti per lunghezza e spessore e ognuna con dei fori come in uno zufolo normale. Il suonatore le mette tutte in bocca e le suona insieme. Ogni canna ha un'ancia simile a quella di un moderno oboe anche se più grossolana e unita alla canna con della cera (si vedano, nella *Tavola VI*, i due suonatori che precedono gli sposi).

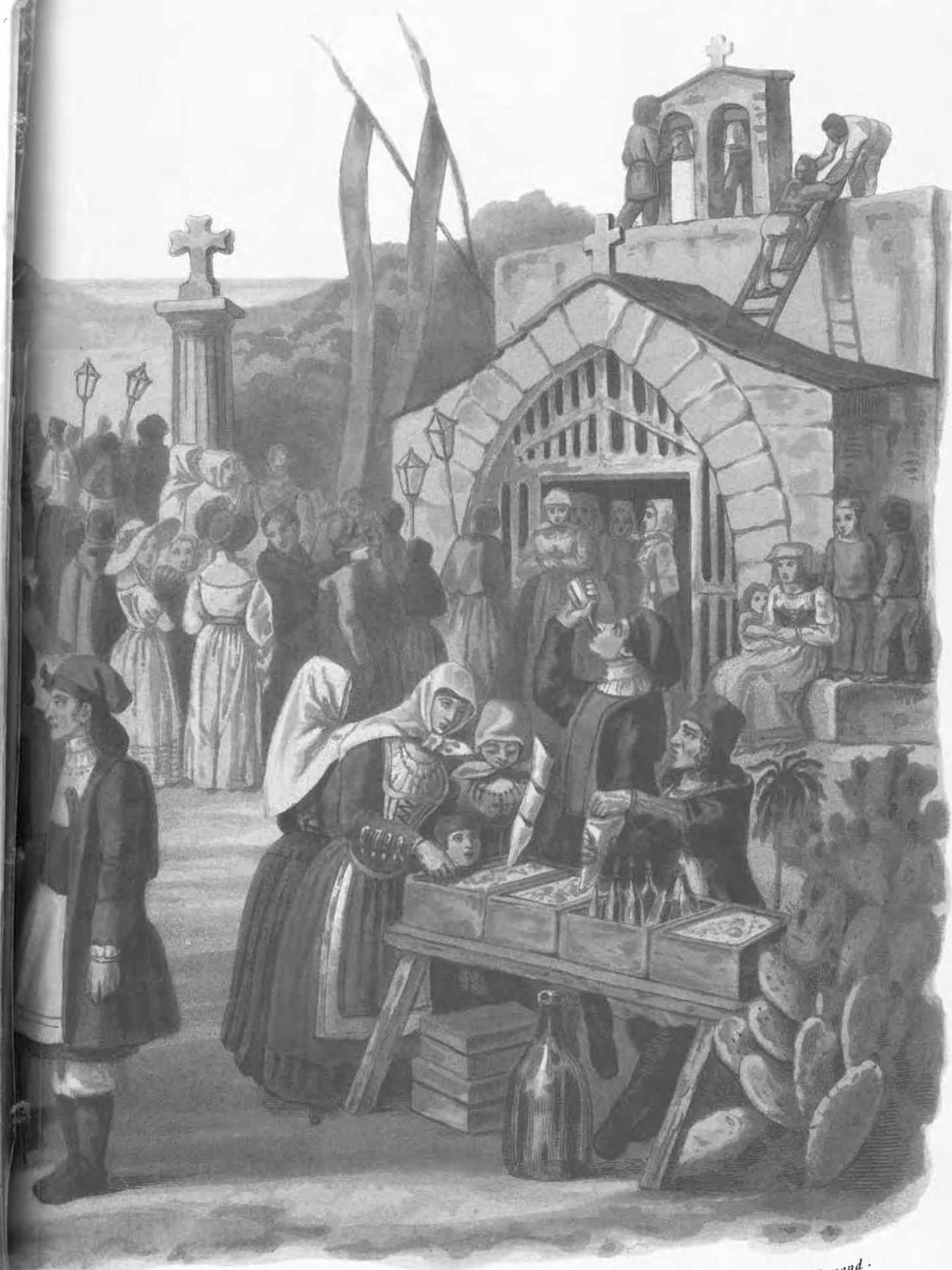
Quando lo strumento è composto da tre canne, due sono pressapoco uguali per spessore e la terza, che è tenuta distante ed esterna, è invece molto diversa anche nella lunghezza, ha un solo foro e fa la parte del basso mentre le altre canne eseguono i motivi d'accompagnamento. A chi lo sente per la prima volta il suono delle *launeddas* può sembrare primitivo ma anche inconsueto: e solo dopo un po' che lo si sente l'orecchio finisce per abituarsi e a cogliervi un'armonia del tutto particolare. Il suono delle *launeddas* può essere considerato simile a quello dell'organo, con il pregio però di non prolungare le note finali strascicandole in un suono poco armonioso, che è caratteristica dell'organo ma anche della cornamusa.

Con questi strumenti si esegue perlopiù della musica pastorale durante le messe e le processioni e anche nelle feste profane. La musica da ballo ha invece delle arie proprie.

I suonatori sardi sono spesso vittime dell'eccessiva attività nella loro professione, che a volte li spossa sino all'esaurimento fisico. Ne ho visti che suonavano per due ore di seguito senza mai togliere le canne dalla bocca. È chiaro che simili sforzi non si possono fare più volte senza gravi ripercussioni sulla salute. Ultimamente s'è iniziato a introdurre delle modifiche e ora vi sono suonatori che, pur mantenendo le tre o quattro canne, ne hanno unificato l'imboccatura rendendo più facile l'uso dello strumento ed eliminando sforzi superflui nel rigonfiamento delle gote.

Anche se sono in disaccordo con quegli autori sardi che hanno visto nelle *launeddas* il flauto di Pan, non ho dubbi nel riconoscere in questo strumento le *tibiae pares et impares* degli antichi o anche, se può sembrare più esatto, le *tibiae dextrae et tibiae sinistrae*. Anche questi flauti, come quelli dei Sardi, erano fatti di canne: quelle di destra erano formate con la parte superiore e quelle di sinistra con la parte inferiore del fusto della canna. È chiaro che le prime, essendo più fini, davano un suono più acuto. La distinzione fra *pares* e *impares* dipendeva dal numero

Nelle pagine seguenti: *Tavola IV dell'Atlante - Festa campestre nei dintorni di Cagliari.*
In primo piano due contadini che, sostenuti dai loro "padrini", gareggiano nella lotta con i piedi. Tra gli spettatori un Maureddu, *cioè un abitante dell'Inglesiente, col suo fucile. Alla sua destra un agricoltore di Alghero, notevole per il soprabito a cappuccio, che non è però su* serenicu. *Alla sua sinistra un abitante di Busachi col suo berretto a tronco di cono. I contadini che si trovano sul lato opposto, di cui uno armato di bastone, sono abitanti di Samassi. Nell'angolo destro della tavola, un venditore di dolciumi e liquori e un gruppo di donne con bambini.*
Dei ragazzi suonano le campane sul tetto della chiesa, da cui sventolano due pezze di stoffa destinate a premiare i vincitori della corsa. La processione esce dalla chiesa del paese dirigendosi verso una cappella isolata, vicina al mare; aprono il corteo diversi gioghi di buoi con le corna ornate di fiocchi e arance. La statua del santo è preceduta da un portabandiera che fa marciare all'indietro il proprio cavallo. A sinistra una danza al suono di tamburino.

Dessiné par Cominotti et Gonin

Fête à une Chapelle rurale (environs de Cagliari)

Gravé par A. J. Lallemand.

Festa in una Chiesa campestre (presso Cagliari)

Danse Sarde (Cap de Sassari.)

Gravé par A. J. Lallemand.

Ballo Sardo (Capo di Sassari)

di fori in ogni canna. Poiché le *launeddas* hanno subìto nel corso del tempo solo lievi modifiche sarebbe divertente poter soddisfare la curiosità di sapere se la musica odierna sia la stessa che suonavano gli antichi Romani con le loro *tibiae*.

Chitarra e cembalo. Nei dintorni di Tempio si suona anche la chitarra, che serve d'accompagnamento alle improvvisazioni che i giovani fanno in alcune circostanze. Questa chitarra è molto simile a quella in uso in Francia, anche se ha conservato le corde metalliche all'antica.

Nella Sardegna meridionale le donne suonano il cembalo e cantano in coro durante le feste da ballo in famiglia. Il loro canto, seppure impostato come quello degli uomini, ha un'espressione musicale meno rude e selvaggia.

Musica vocale. I Sardi, in particolare quelli delle zone settentrionali, hanno una profonda passione per la musica vocale eseguita in coro, che ha caratteri così originali che qui ne possiamo dare solo un'idea approssimativa. Quando tre o quattro giovani si raggruppano per cantare, solo alcuni pronunciano le parole della canzone, mentre gli altri accompagnano con la voce di basso e con suoni modulati. Più sono i cantori più alto è il numero dei bassi: in questo caso li si vede torcere la bocca e le labbra in tutte le posizioni e modulare la voce con l'aiuto delle mani nel tentativo di produrre ciascuno un timbro differente.

Per i forestieri questa musica risulta bizzarra e di difficile comprensione, ma per la popolazione locale si rivela invece di grande attrattiva e la partecipazione è sempre molto alta. Per mio conto devo dire che sebbene alcuni accordi mi abbiano ricordato delle armonie cosacche questa musica risulterà sempre detestabile per l'orecchio musicale italiano. Cori di questo tipo vengono spesso fatti dai giovani sotto le finestre delle loro belle.

CAPITOLO SETTIMO

Usanze tradizionali

'Ponidura' o 'paradura'. Alcune usanze dei contadini sardi meritano di essere citate, anche perché sembra abbiano un'origine remota.

Quando un pastore ha avuto notevoli perdite e vuole ricostituire il suo gregge, la tradizione gli dà facoltà di fare quella che si chiama *ponidura* o *paradura*. Si tratta d'una vera e propria questua di bestiame che egli fa nel suo paese e in quelli vicini.

Ogni pastore gli dà almeno una bestia giovane e in tal modo si ricostituisce un gregge sufficiente a vivere senza che il danneggiato abbia alcun obbligo verso chi l'ha aiutato oltre quello di comportarsi nello stesso modo con chi si trovasse nella medesima condizione.

Quest'uso, che sembra sia antichissimo e risalga ai primi tempi della vita pastorale, era in origine più che lodevole nelle intenzioni, ma oggi è degenerato tanto che se ne abusa e ha come risultato quello di incoraggiare la poltroneria e la negligenza. La maggior parte dei proprietari di bestiame se ne lamentano e ne propongono l'abolizione.

Nelle pagine 102-103: *Tavola V dell'Atlante - Ballo sardo nel Capo di Sassari.*
In questa tavola si è cercato di riunire i principali costumi del Capo di Sassari: il centro è occupato da un gruppo di uomini che cantano in coro. Tra le figure femminili, una donna di Osilo vista di spalle, riconoscibile per il suo costume scarlatto, e una di Ploaghe, distinta dalla cappa gialla bordata di blu. Sulla destra, un soldato sardo del reggimento dei Cacciatori-guardie.

'Graminatorgiu'. Quando in Gallura termina la tosatura e si deve cardare la lana si invitano i parenti, gli amici e i vicini per fare il lavoro in comune.

Donne e ragazze vi partecipano numerose, spesso in ricchi costumi, e si siedono in circolo a lavorare mentre gli uomini se ne stanno insieme girovagando intorno a loro. Durante il lavoro, che dura parecchie ore, si cantano in continuazione delle strofe accompagnate dal suono d'una chitarra dalle corde metalliche.

A volte le strofe sono improvvisate in un dialogo rimato fra uomini e donne, che prende avvio da un fiore offerto e spesso rifiutato, da una dichiarazione o da motivi simili.

Questo passatempo, che coinvolge tutte le persone presenti, rende meno noioso il lavoro delle mani che da fattore principale dell'incontro finisce col diventare secondario: e quando non c'è più lana da cardare, si rompe il cerchio e si balla per ore intere. Questa riunione si chiama *graminatorgiu*, parola derivata dal verbo sardo *graminare* ("cardare") (vedi la *Tavola VIII*).

Il comparatico di San Giovanni. Oltre al comparatico per il battesimo o la cresima vi è quello detto di San Giovanni, che è in uso solo fra la gente di campagna. Il legame dura solo un anno, non è causa di contrasti familiari ed è ritenuto importante e rispettato. Ecco la descrizione di come avviene in alcune zone.

Due persone di diverso sesso si scelgono reciprocamente come "compare e comare di San Giovanni" sulla base di un accordo concluso più o meno due mesi prima.

Alla fine del mese di maggio la futura comare prende un grande ritaglio di sughero e lo curva per farne un vaso in cui, dopo averlo riempito di terra, semina un buon pizzico di grano. Annaffiando la terra regolarmente il grano germina rapidamente tanto che in una ventina di giorni si vede un bel ciuffo d'erba chiamato *erme* o *nènneri* (è di qui che viene l'espressione sarda: "Ecco un *erme*, un *nènneri*", quando si vede un campo seminato disordinatamente, che presenta qua e là ciuffi di spighe troppo alte).

Il giorno di San Giovanni il compare e la comare prendono il vaso e accompagnati da molte altre persone s'incamminano verso una chiesetta dei dintorni dove uno dei due getta il vaso contro la porta. A questo punto viene fatta una frittata con l'erba e infine, mettendo le mani su quelle del vicino o della vicina, ciascuno dei due ripete più volte ad alta voce *«compare e comare di San Giovanni»*. La festa finisce con un ballo di molte ore.

In altre zone, per esempio a Ozieri, la cerimonia si svolge in modo diverso. Durante il Corpus Domini, che cade di solito alla fine di maggio, si semina un po' di grano in una misura di sughero piena di terra che viene curata in modo che sia in piena vegetazione per la notte che precede San Giovanni, il 23 giugno. Nella sera si adorna una finestra con un telo di seta sul quale si mette il vaso, chiamato *Erme*, tutto rivestito in stoffa di seta e decorato di nastri colorati, bandierine e altri fronzoli. A volte vi si aggiunge una bambolina di stoffa o, come mi hanno assicurato per altri luoghi, una figura umana fatta di pasta di farina: è la stessa di cui gli antichi si servivano nelle feste di Hermes, ma l'autorità ecclesiastica ha proibito l'uso di questi simulacri.

Il vaso *erme* è preparato di solito dalle ragazze e attira naturalmente buona parte della gioventù maschile: si balla parte della notte e poi ci si riunisce intorno ad un grande fuoco acceso di fronte a casa . Quelli che desiderano diventare compare e comare di San Giovanni si mettono di fronte con il fuoco in mezzo tenendo con la destra i capi d'un lungo bastone che spingono tre volte avanti e indietro in modo che le mani destre passino sopra il fuoco: allora sono compari e comari di San Giovanni.

Non voglio qui addentrarmi in considerazioni che sarebbero fuor di luogo nell'economia complessiva dell'opera. Mi limito, quindi, a fare osservare come l'*erme* o *nènneri* della Sardegna ricordi in modo sorprendente i famosi "giardini di Adone", altra festa solstiziale nella quale si portava il grano seminato in

un vaso che veniva poi gettato alla fine della cerimonia. Anche gli ateniesi usavano un vaso con i germogli di grano per la festa dell'*Hermes Aethonius*. La stessa cerimonia di passare tre volte la mano sulla fiamma ha origini antichissime.

Concludendo mi pare di poter dire che le cerimonie sarde sembrano collegarsi col culto dell'Adone fenicio e con quello dell'Hermes greco; hanno luogo il giorno di San Giovanni per la sola ragione che la festa cristiana cade nello stesso periodo in cui si celebrava quella pagana. Non credo di potervi vedere altri rapporti.

Il primo maggio. Fra le altre usanze degne di essere ricordate vi è quella che si osserva il primo giorno di maggio in alcune parti dell'isola, la cui tradizione risale perlomeno all'epoca romana e che ha subìto nel tempo solo lievi variazioni. A Ozieri e nei paesi del circondario si svolge nel seguente modo: uomini e donne, quasi sempre giovani celibi o nubili, si riuniscono e si siedono in cerchio davanti alla porta di casa coperti da un lenzuolo bianco. In mezzo al cerchio vi è un paniere in cui ognuno depone un oggetto che gli appartiene, per esempio un bottone, un coltello, una moneta o altro. Si copre il paniere e a un bambino, quasi sempre una femminuccia, si dà l'incarico di estrarre a caso gli oggetti. A questo punto una delle donne intona la strofa:

Maju, maju beni venga
Cun totu su sole e amore
Cun s'arma e cun su fiore
E cun sa margheritina.

[Maggio, maggio sia il benvenuto
con tutto il sole e l'amore
con l'armi e col fiore
e con la margheritina.]

A questa strofa ne segue un'altra di complimenti e buoni auspici: a questo punto il bambino trae dal paniere un oggetto così che la persona a cui appartiene risulti prescelta dalla sorte a ricevere l'augurio. Il canto continua poi riprendendo la prima strofa ma facendola seguire da un'altra di malaugurio e imprecazioni destinata alla persona cui apparterrà il nuovo oggetto estratto e si continua così, alternando strofe buone e cattive, sino a vuotare il paniere.

In tal modo la sorte si divide equamente nel bene e nel male fra i presenti e nessuno s'impermalisce o si ritiene offeso.

Finito il giuoco si rompe il cerchio e si balla tutto il giorno in allegria.

Il matrimonio. La domanda della sposa. Quando un giovane proprietario del Campidano vuole sposare una ragazza d'un paese vicino e di condizione pari alla sua, cerca prima di tutto di avere il consenso del proprio padre o del tutore il quale, se è d'accordo, va da solo dai genitori della ragazza e annuncia l'intenzione del figlio. Qualche volta usa espressioni figurate e giri di parole: «*Vengo — egli dice — a cercare una giovenca bianca e di bellezza esemplare da voi posseduta e che potrebbe dare il vanto al mio gregge ed essere la consolazione della mia vecchiaia*». I padroni di casa, che capiscono benissimo il significato nascosto, rispondono sullo stesso tono dando vita a un gioco di parole e finti equivoci e facendo finta di non conoscere l'oggetto della proposta vanno a cercare uno per uno i loro figli maschi che presentano all'estraneo dicendogli: «*Cercate questo?*». Poi, dopo aver dato l'impressione di continuare la ricerca, ritornano portando quasi a forza la figlia. Allora il padre del ragazzo si alza in piedi esclamando: «*Ecco quello che volevo!*».

Se la domanda è accolta favorevolmente si regolano subito le questioni d'interesse e si fissa il valore dei rispettivi doni e il giorno in cui si farà lo scambio. I doni si chiamano *segnali*.

Scambio dei doni. Il giorno fissato per lo scambio dei doni il padre o il tutore del pretendente, accompagnato da numerosi parenti e amici che in questo caso prendono il nome di *paralymphos*, vanno in pompa magna a casa della futura sposa dove si è avuta cura di sbarrare la porta. Da dentro la casa s'inizia a dare una qualche risposta ai pretendenti solo quando questi, dopo avere bussato ripetutamente, fanno finta di spazientirsi. Gli si chiede che cosa vogliano e che cosa portino e la risposta è: «Onore e virtù». A questo punto la porta viene aperta e il padrone di casa, facendo credere di non sapere di averli fatti attendere, li accoglie nella stanza degli ospiti dove è riunita tutta la famiglia in abito da festa. Avviene lo scambio dei doni: il padre dello sposo consegna i suoi e riceve dalle mani della promessa sposa quelli destinati al figlio; altrettanto fa ognuno dei paraninfi, che viene gratificato dalla sposa di un piccolo regalo. Dopo di che si serve un pasto o un semplice rinfresco prima dei saluti.

Non sempre il matrimonio segue immediatamente questa cerimonia, perché spesso si attende che gli sposi abbiano accumulato il necessario per mettere su casa. (Gli abitanti delle città, e soprattutto quelli che vivono di piccoli impieghi, non sono così previdenti come i campagnoli. Per questi, la casa degli sposi deve essere rigorosamente tutta nuova: si fa in modo che tutto quello che vi si trasporta non sia mai stato usato prima. L'intero mobilio è fornito dalla sposa; lo sposo si fa carico della casa propriamente detta, che, se non proprio nuova, deve essere almeno accuratamente ripulita e scrupolosamente imbiancata. Lo sposo provvede a tutto quello che attiene all'agricoltura o al suo lavoro. In caso di morte della moglie, tutto quello che ha portato al momento delle nozze, considerato come dote, deve essere restituito alla famiglia, a meno che non vi sia stato un atto di donazione reciproca).

Quando tutto è pronto il matrimonio viene annunciato in chiesa per tre domeniche consecutive e otto giorni prima della celebrazione si procede con gran solennità al cosiddetto *portu de sa robba*, il trasporto del corredo.

Il trasporto del corredo. Lo sposo parte dalla casa paterna accompagnato a cavallo da parenti e amici, e da un numero di carri sufficiente al trasporto della "roba". Giunti a casa della sposa i genitori di lei consegnano il corredo allo sposo che, prima di caricarlo sui carri, lo controlla pezzo a pezzo e poi ritorna a casa con tutta la sua comitiva.

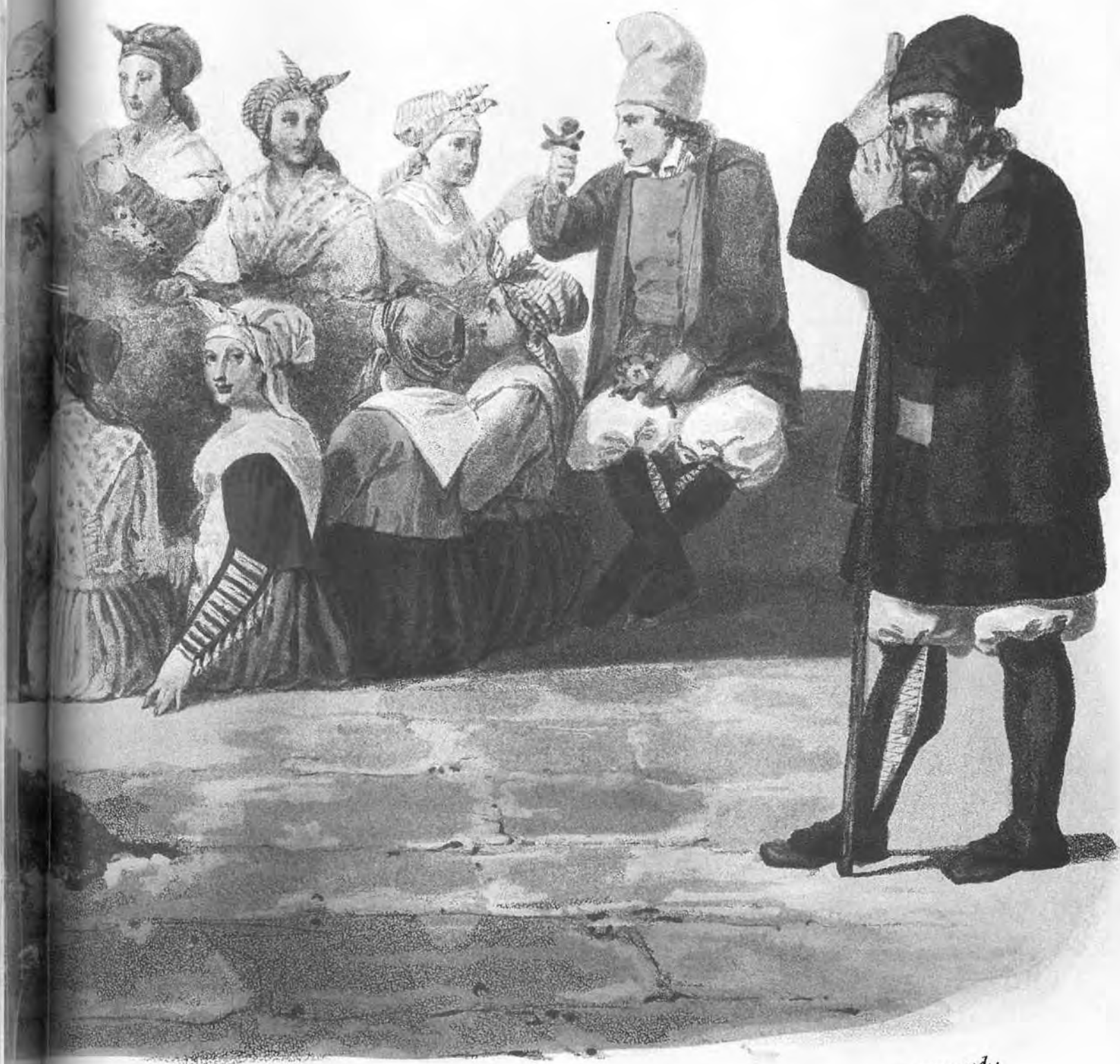
Il corteo del ritorno è aperto da due suonatori di *launeddas*, scelti fra quelli di maggior fama, che suonano arie campestri; seguono ragazzi, ragazze e donne che portano sul capo o sulle spalle gli oggetti più fragili e delicati, che non sono stati messi sui carri. Tutti sono vestiti con gli abiti più belli e nella scena del rientro può capitare di vedere, per esempio, un ragazzo che porta sulla spalla un grande specchio con la cornice dorata, un altro che ha in mano un quadro sacro dipinto a colori smaglianti (sono quadri generalmente comprati nelle città vicine, o che vengono da Napoli: rappresentano normalmente i patroni degli sposi e sono destinati a decorare il letto nuziale), un altro ancora che ha in mano un paniere pieno di tazze di maiolica o di porcellana e di vasi di vetro azzurro e cose del genere o uno che sul suo berretto schiacciato porta un cesto pieno di bicchieri e bottiglie.

Seguono subito nel corteo, camminando in un'unica fila di fronte, quattro o sei ragazze o donne che portano sul capo

Nelle pagine seguenti: *Tavola IX dell'Atlante - Il* Graminatorgiu *a Tempio*.
È detta così la riunione per la cardatura della lana. Le donne che vi prendono parte cantano accompagnate da un uomo che suona la chitarra; un altro presenta un fiore a una fanciulla, che gli risponde in versi. Una donna vestita di suncurinu *va alla fontana, portando sulla testa la* caggina*; dall'altra parte della tavola un pastore gallurese contempla la scena con sguardo severo.*
Il disegno da cui deriva la tavola è del 1822. L'avevo eseguito io sul posto e l'ho fatto incidere successivamente, ma senza rendermi conto che nel frattempo le donne tempiesi avevano mutato modo di portare il cencio.

Dessiné par Cominotti et Gonin.

Réunion pour travailler la laine (Tempio)

1822 Graminatòrgiu in Tempio.

ognuna più guanciali guarniti di nastri rosa e di fiori e rami di mirto. La brocca di bronzo o di terracotta che servirà alla sposa per prendere l'acqua alla fontana è portata sulla testa, poggiata su un cercine scarlatto, dalla ragazza più bella del paese: questo vaso ha spesso una forma antica molto bella ed elegante ed è ornato con nastri e riempito di fiori (se ne può vedere uno nella bella collezione di ceramiche straniere riunite nella manifattura reale di Sèvres per iniziativa del suo illustre direttore, il signor Alexandre Brongniart, al quale, dietro sua richiesta, l'ho portato io stesso nel 1839). Altri ragazzi fanno seguito portando utensili e oggetti. In poche parole si fa sfoggio di tutto quanto si ha per arredare la casa.

A questo punto del corteo, sinora vivo e rumoroso, seguono numerosi cavalieri in assoluto silenzio con in mezzo lo sposo riconoscibile per lo splendore del costume di recente fattura e per la ricca bardatura del cavallo: i finimenti sono in genere di gran lusso, perché i signori del luogo si fanno un vanto di prestarli agli sposi.

La partenza del corteo avviene con un gran rumore di campanelli e carri trainati da buoi sulle cui corna, ornate di nastri colorati, sono infilzate delle arance. I carri procedono in fila: i primi due sono carichi di materassi nuovissimi messi con cura uno sull'altro in modo da formare una pila quadrata; altri sono carichi delle tavole per il letto e i loro accessori; altri ancora, una mezza dozzina, sono carichi di sedie ammucchiate una sull'altra a piramide e agghindate con rami di mirto e di alloro, di tavole, banchi e di due grandi cassettoni, uno con la biancheria della casa e l'altro con il corredo della sposa; altri carri portano l'arredamento della cucina e tutti gli utensili, fra cui una provvista abbondante di fusi e rocche per filare, una delle quali già col ciuffo di lino infilato e pronta all'uso; seguono tre o quattro carri di grano che formano la provvista della nuova famiglia e che trasportano tutto quanto serve per fare il pane, compresa la macina alla quale è legato con una lunga corda *su molenti* che segue docile lo strumento che dovrà far girare per la prima volta. L'asinello chiude il corteo vero e proprio.

Dietro al corteo, caricate su tre o quattro *traccas*, seguono le ragazze e le donne, amiche e parenti della sposa vestite in costumi eleganti, che avranno il compito di mettere in ordine la casa sistemando il corredo e la mobilia (si veda il carro coperto nella *Tavola VI*. Il Mimaut sbaglia: la *tracca* è un normale carro, su cui si mettono dei materassi e che si copre con una tenda: è il mezzo di trasporto ordinario per le donne della Sardegna meridionale).

Quando il corteo giunge alla casa dello sposo i carri si scaricano seguendo l'ordine che hanno avuto nel trasloco. Anche lo sposo partecipa al lavoro e dà l'esempio mettendosi per primo sulle spalle il materasso del letto nuziale: ma a questo punto gli altri giovani gli sbarrano l'ingresso della camera da letto e danno vita a una lotta gettando sullo sposo gli altri materassi, come alludendo al fardello di cui sta per caricarsi. Infine lo sposo entra e mette a posto il suo materasso: la camera continua a essere arredata e ordinata dalle ragazze della parte della sposa. Tutto viene disposto nell'ordine migliore e ogni mobile, sedia, trespolo è adornato con fiori e ramoscelli di foglie, che saranno conservati scrupolosamente lasciandoli seccare e cadere da sé, tanto che spesso se ne vedono i resti molti mesi dopo le nozze quando la spensieratezza e i ricordi di quel giorno sono già svaniti.

La cerimonia del matrimonio. Il matrimonio si celebra nella parrocchia della sposa. Lo sposo accompagnato da un prete del suo paese, dai parenti stretti e dai paraninfi va in corteo a casa della promessa sposa. Quando sono sulla soglia della porta la sposa s'avvicina alla madre e, singhiozzando e piangendo, s'inginocchia ai suoi piedi e chiede la benedizione. La madre la fa rialzare e l'affida al prete che ha accompagnato lo sposo, mentre questi viene accompagnato da un altro prete della parte della sposa.

La gente si divide quindi in due cortei che si avviano separatamente alla parrocchia al suono delle *launeddas* e delle campane. Conclusa la cerimonia si rientra a casa della sposa dove si serve una specie di colazione in cui gli sposi, seduti per la prima volta vicini a tavola, devono mangiare una minestra nella stessa scodella e servendosi dello stesso cucchiaio.

A un segnale rituale la sposa viene tolta dalle braccia dei genitori e issata su un cavallo bardato riccamente che la porterà nella nuova dimora. (Nei primi tre giorni non potrà rivedere i propri genitori: le si dà, per questo periodo, una dama di compagnia che si chiama *sposa 'e angulis*).

Il corteo che l'accompagna è rumoroso e sgargiante di colori. I suonatori di *launeddas* procedono di solito alla testa della cavalcata qualche passo avanti alla sposa, che cammina al posto d'onore a fianco dello sposo che l'accompagna stando sempre in linea con il cavallo, le cui briglie sono tenute da un uomo a piedi.

Anche i parenti e gli amici vanno in fila, le donne a destra come la sposa, gli uomini a sinistra.

Se il matrimonio avviene in una stagione calda con il sole che batte forte, in alcuni paesi le donne aggiungono al loro costume un cappello rotondo in feltro, che mettono solo in occasioni come questa e che ornano di piume, frange, nastri e fiori.

(Tavola dell'Atlante, pagine 110-111).

L'accoglienza della sposa. Quando il suono delle *launeddas* e il chiasso del corteo s'avvicinano, la madre dello sposo, o la parente più stretta in mancanza della madre, si prepara a riceverlo tenendo in mano un piatto, che nel paese si chiama *la grazia*, ricolmo di grano, sale e spesso anche di confetti che vengono lanciati a grandi manciate sugli sposi.

Arrivati all'entrata del vestibolo si fa affiancare il cavallo della sposa a un tavolato coperto da un tappeto prezioso su cui la sposa, con l'aiuto di uno sgabello, smonta da cavallo. Arrivata, o per meglio dire, trasportata sotto il colonnato, s'inchina in segno di sottomissione a baciare la mano dei suoi nuovi genitori ed è poi introdotta nella camera nuziale, *sa domu 'e lettu*. In altri paesi la suocera attende la sposa con in mano un bicchiere d'acqua e la *grazia*: l'acqua la versa davanti alla sposa nel momento in cui questa attraversa la soglia della camera nuziale ed è in questo momento che le getta addosso il contenuto del piatto.

Dopo l'accoglienza in casa degli sposi le cerimonie che seguono non hanno niente di particolare rispetto a quanto avviene in altri luoghi. Può essere interessante citare quanto avviene in certi paesi del centro dell'isola dove la sposa, il giorno delle nozze, non deve muoversi né fare cenni con le mani o parlare. Se ne sta, infatti, senza proferire parola immobile su una sedia, vestita dei suoi abiti più belli, e riceve per tutto il giorno la visita di parenti e amici che vengono a fare gli auguri. Sono certo che quest'uso sarà ritenuto barbaro dalle donne che vivono nei paesi più civilizzati d'Europa.

Per concludere: la cerimonia nuziale ha di solito termine con un grande banchetto, durante il quale i due sposi mangiano di nuovo dallo stesso piatto e con lo stesso cucchiaio, e con un ballo che pone termine alla festa.

La nascita. Alcuni studiosi hanno affermato che in certe parti della Sardegna si continui a praticare l'uso che Strabone attribuì ai popoli iberici e che, a dire di molti viaggiatori, esiste anche presso molti popoli selvaggi dell'America, per cui quando la donna partorisce il marito si mette a letto e riceve i complimenti dei vicini mentre la puerpera segue le faccende domestiche e dà al marito quanto gli è necessario affinché riprenda le forze.

Per accertarmi della verità ho fatto accurate ricerche e mi sono convinto che quest'usanza non esiste più né in Sardegna né nei Bassi Pirenei, dove si sosteneva di averla pure notata: devo dire che sono tentato di credere che pratiche simili non esistano neppure fra i selvaggi americani.

Penso in realtà che questa favola abbia, perlomeno in Sardegna, avuto origine dall'uso secondo cui i due coniugi, in segno di reciproco affetto, mangiano nello stesso piatto e con le stesse posate non solo il giorno delle nozze ma anche in tutti gli avvenimenti felici della vita coniugale. Ora, poiché la nascita di

figlio, e in particolare del primo, è certamente un giorno di gran festa, in molti paesi della Sardegna si rinnova in quel giorno il rito nuziale ed è naturale che, essendo la puerpera a letto, il marito le si metta a fianco. Credo che sia questa l'usanza che, attribuita a tempi più antichi, ha dato luogo a fantasie considerate successivamente vere per altri popoli.

La morte, 's'attitu'. Gli abitanti del centro Sardegna hanno conservato nel tempo molte usanze antiche, in particolare quelle legate agli eventi fondamentali dell'esistenza. Cosicché è logico che ritroviamo nelle loro cerimonie funebri una grande analogia con le antiche *neniae* delle *preficae* romane.

Quando muore qualcuno, si piazza il suo corpo al centro di una stanza, il viso scoperto e rivolto verso la porta. Allora delle parenti o delle amiche del defunto, spesso anche delle donne pagate per farlo, vestite a lutto e con un fazzoletto bianco in mano, entrano nella stanza in perfetto silenzio come se ignorassero la morte della persona che vengono a piangere. a un tratto lanciano un grido di sorpresa e di dolore che fanno seguire da pianti, gemiti e singhiozzi dando i segni della disperazione più violenta: alcune si strappano i capelli, altre si rotolano per terra, altre infine fanno gesti d'imprecazione al cielo. Ma subito alle manifestazioni così rumorose d'afflizione fanno seguito momenti di tranquillità e una donna, alzandosi in piedi, con l'aria ispirata e col viso animato, improvvisa in versi un lungo elogio del defunto che declama in cadenza, terminando ogni strofa con un *ahi!, ahi!, ahi!*, che tutte le presenti ripetono (ho ritratto questa scena nella *Tavola VII, pagine 112-113*).

Il discorso, il tono con cui si pronuncia, le grida e i gesti che l'accompagnano, variano in rapporto alla persona che si piange. Per la morte d'una ragazza la declamazione della *prefica* e le grida delle sue compagne hanno accenti teneri e melanconici che eccitano la compassione. Il canto è più animato e le grida di disperazione e i pianti sono più forti quando si piange la morte d'una moglie giovane, sottratta prematuramente alla famiglia, o quella d'un uomo che godeva di grande considerazione fra i parenti: in questo caso la sua prudenza, il suo coraggio, il suo giudizio, la disperazione della vedova vengono ritratti con vive immagini in versi.

Niente può tuttavia uguagliare le grida che si sentono durante i funerali d'un uomo ucciso dal suo nemico: l'accompagnamento non è più triste e lugubre così da commuovere, ma è un grido di rabbia e di disperazione che non vuole più comunicare ai presenti il dolore ma esprimere i sentimenti d'odio e di vendetta che animano la famiglia dell'ucciso. La donna che declama, sia che finga di provarli, sia che si senta coinvòlta personalmente, si sforza di ispirare gli stessi sentimenti nei presenti e si serve di figure retoriche: «*È un leone* — grida — *atterrato da una volpe, un eroe ucciso a tradimento da un vigliacco!*». Poi fa una lunga enumerazione degli assassinii di cui sono state vittime i membri delle due famiglie, riaccendendo vecchie inimicizie e ricordando le vendette compiute.

Sebbene quest'uso sia proibito sia dal Governo che dalla Chiesa, i barbaricini trovano sempre il modo di eludere la vigilanza delle autorità perché si sentirebbero disonorati se un morto, prima di scendere nella tomba, non ricevesse i segni autentici della stima dei congiunti e degli amici (credo che il nome *attitu* venga da una di queste grida appena articolate sotto la spinta del dolore, come *atat* in Plauto o *ototòi* dei tragici greci).

In alcuni paesi la vedova d'un uomo ucciso per vendetta si veste con gli abiti più belli, scioglie i suoi capelli sulle spalle e, accompagnata dai parenti più stretti, va dal giudice del luogo a chiedergli pubblica vendetta per l'uccisione dello sposo. Riaccompagnata a casa dai parenti, depone gli abiti colorati che non riprenderà più per tutto il tempo della vedovanza.

Il lutto. In tutta l'isola le regole del lutto sono osservate con molto scrupolo ed è raro che una donna passi a seconde nozze. Il colore del lutto è il nero, ma in alcuni paesi le donne si coprono il capo con un velo giallo che avvolge il viso per tre quarti. (a Busachi il velo giallo è un segno di lutto "piccolo"; nel lutto "grande" le donne coprono questo velo giallo che un grande crespo nero le cui estremità ricadono ai lati del viso. In altri luoghi, come a Tissi, vicino a Sassari, aggiungono, per i lutti meno gravi, un velo nero in taffetà, sul quale ne mettono un altro di panno giallo.

È stato sostenuto che gli antichi sardi usassero uccidere i vecchi, ma la falsità di queste asserzioni è stata dimostrata da alcuni studiosi. Quanto all'uso d'affrettare la fine dei moribondi, che alcuni affermano esistesse già nell'isola, e il cui incarico sarebbe stato dato a delle donne chiamate *accabbadoras* (il cui nome verrebbe da *accabare*, cioè "terminare", "finire"), mi chiedo se è mai esistito o se si tratti, invece, d'una semplice leggenda popolare. Non saprei decidere, sebbene questo argomento abbia anche di recente suscitato una vivace polemica: fatto è che ai nostri giorni non ne esiste traccia.

Nelle pagine seguenti: *Tavola VI dell'Atlante - Cerimonia nuziale. La tavola rappresenta l'arrivo della sposa da un villaggio vicino; cavalca a destra dello sposo su un cavallo riccamente bardato, tenuto da uno staffiere. Gli sposi sono preceduti da due suonatori di* launeddas *e seguiti da parenti e amici, le donne a destra e gli uomini a sinistra. Il corteo è chiuso dal curato, seguito da un carro* (tracca) *che trasporta le donne più anziane e i bambini. Sulla sommità della collina si vede un nuraghe.*
I genitori dello sposo accolgono la sposa; la madre le getta la grazia; nel vestibolo della casa, ornato di fiori e rami, il padre tende le braccia, dandole il benvenuto: tutta la famiglia s'accalca per entrare in casa. Si vedono a destra la tavola e coperti da un tappeto che, secondo l'usanza, serviranno alla sposa per scendere di cavallo. Nell'angolo una palma, e ai suoi piedi un cane di razza sarda.

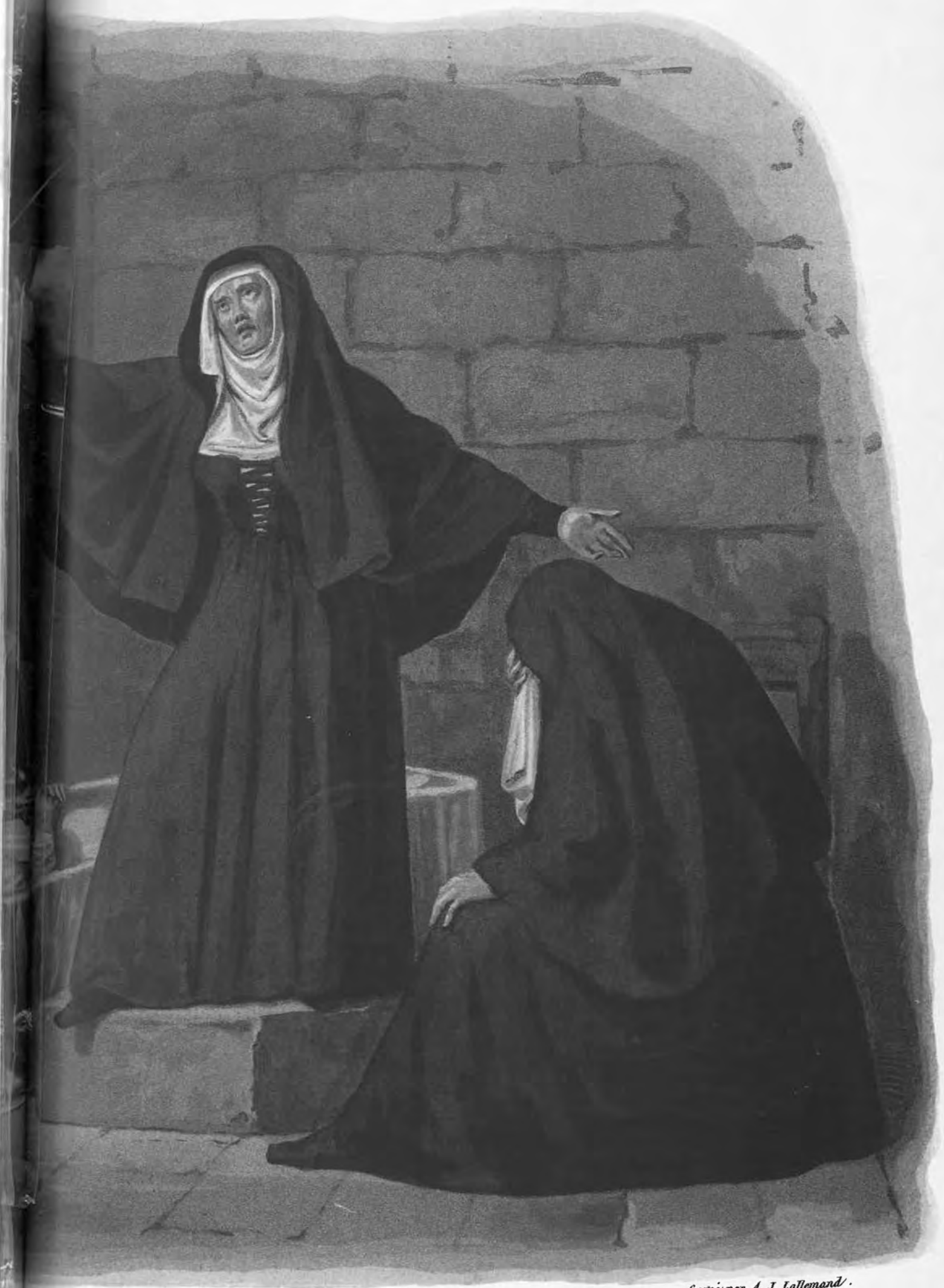
Nelle pagine 112 e 113: *Tavola VII dell'Atlante - Pianto di prefiche a Tempio.*
*Sull'usanza dell'*attitu, *si veda il paragrafo relativo nella pagina a lato e qui sopra.*

Dessiné par Cominotti et Gonin.

Noces (Arrivée de l'Epouse.)

Gravé par A. J. Lallemand.

Nozze (Arrivo della Sposa.)

Complaintes des Pleureuses à Tempio.

Gravé par A. J. Lallemand.

Attito in Tempio.

Dessiné par Cominotti et Gonin.

Costumes de procession a Sassari

Gravé par A. J. Lallemand.

Processione di Sassari in procinto.

Nelle pagine 114-115: *Tavola X dell'Atlante - Costumi della processione dell'Assunta a Sassari. 1, Corporazione* (gremio) *dei Viandanti. 2, Confraternita dei Servi di Maria. 3, Priore* (parajo) *dei Viandanti. 4, Corporazione degli Agricoltori. 5, Confraternita del Rosario. 6, Tamburino che accompagna la bandiera del gremio. 7, Corporazione dei Muratori. 8, Confraternita di San Michele. 9, Confraternita di Sant'Andrea. 10, Confraternita del Rosario. 11, Priore degli Ortolani. 12, Gonfalone della Santa Croce, portato da un sacerdote a cavallo. 13, Bandiera dei Sarti. 14, Bandiera dei Calzolai. 15, Bandiera dei Muratori. 16, Statua della Vergine, la cui veste è fatta di fiori artificiali.*
La festa si svolge il 14 agosto, vigilia del giorno dell'Assunzione. È una festa quasi esclusivamente popolare, chiamata «Festa dei Candelieri».
Si ricorda che tutte le Tavole sono proposte a grandezza originale e a colori nella ristampa dell'Atlante, Parti I, II e III, in questa stessa Collana "Ristampe Anastatiche".

Libro Quarto

L'ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVA

CAPITOLO PRIMO

Il viceré, i tribunali e le leggi

La suddivisione del territorio. I re d'Aragona, dopo aver sottomesso alla loro corona l'intera isola, si posero l'obiettivo di cancellare ogni traccia delle istituzioni dell'età giudicale e come primo provvedimento divisero la Sardegna in due parti: il Capo di Cagliari a Sud, il Capo di Sassari a Nord, suddivisione che si mantiene ancora oggi (si usano anche le denominazioni Capo di Sotto e Capo di Sopra, ma non negli atti pubblici). Il primo Capo fu formato unendo il giudicato di Cagliari, una parte di quello d'Arborea e l'Ogliastra; l'altro comprese il Giudicato del Logudoro, il resto di quello d'Arborea e quello di Gallura che, tuttavia, rimase unito al Capo di Cagliari per lungo tempo.

Nel distruggere l'opera dei Pisani, gli Aragonesi si basarono sullo stesso principio che era stato all'origine della formazione dei giudicati: seminare lo spirito di divisione fra gli abitanti. Ci riuscirono tanto bene che, sotto il dominio spagnolo, uno scrittore d'un capo si sentiva in dovere di parlar male degli abitanti dell'altro. Questa inimicizia era fomentata dallo stesso governo: una politica deplorevole, tesa solo a mantenere l'odio e la discordia per rendere più agevole il dominio.

È a questa discordia che si deve attribuire la mancanza di relazioni fra gli abitanti dei due capi che, divisi fra loro, non potevano certo pensare a sviluppare comunicazioni e scambi reciproci. Così, già costretti dalla natura all'isolamento del mare, di per sé funesto per i piccoli Stati, aggravarono la loro condizione con discordie intestine e barriere artificiali.

Ancora ai nostri giorni la rivalità fra i due capi dell'isola non s'è spenta, anche se si è trasformata in antipatia. Infatti, sebbene professino la stessa religione e ubbidiscano alle stesse leggi, sono così poco uniti fra loro tanto quanto lo sono Inglesi e irlandesi. Quelli del capo settentrionale considerano quelli del meridione meno civili: a volte li chiamano *Sardi*, dando al nome, che pure nell'uso comune designa tutti gli abitanti della Sardegna, un significato ingiurioso. Per contrasto quelli del capo meridionale, che in parte riconoscono loro una certa superiorità in alcune attività agricole e nel commercio, li considerano crudeli e sanguinari.

L'auspicio è che, quando le strade che il Governo ha fatto costruire unendo un capo all'altro dell'isola saranno più frequentate, l'aumento delle comunicazioni e degli scambi favorisca la scoperta di interessi comuni e metta fine a una rivalità che è non solo dannosa ma anche ridicola.

Indipendentemente dalla divisione in due capi ve n'è un'altra in province: undici amministrative e sette giudiziarie, corrispondenti ai sei tribunali di *Prefettura* più la *Reale governazione*. Le prefetture sono divise in *mandamenti* o distretti, che comprendono ciascuno un certo numero di comuni.

Il viceré. La Sardegna è governata da un viceré che è *luogotenente generale del re* e *capitano generale*: due funzioni che, sebbene unificate sempre nella stessa persona, sono giuridicamente distinte. Come luogotenente generale il viceré è il capo di tutta l'amministrazione civile e giudiziaria; come capitano generale ha il comando delle forze armate di terra e di mare. La sua autorità sarebbe enorme se non venisse saggiamente limitata da precise regole istituzionali. È affiancato da un segretario di Stato e da funzionari di nomina regia. Nella sua qualità di capo della magistratura ha il diritto di presiedere i tribunali, ma interviene di rado e solo in casi di particolare importanza.

La più bella delle facoltà viceregie è quella del diritto di grazia, che egli è tenuto a esercitare in due momenti fissi dell'anno, anche se in condizioni particolari se ne può avvalere in qualunque altro periodo.

Gli spetta il titolo di Eccellenza e gli vanno resi gli stessi onori che al re, prerogative di cui però non godono i suoi familiari, ragion per cui il Governo sceglie di preferenza, per un ruolo così onorevole, degli scapoli. Quando cessa dalla funzione, che dura solo tre anni, il viceré perde titolo e privilegi.

Prima di partire per l'isola il nuovo viceré presta giuramento nelle mani del re, ma assume il titolo e la dignità solo quando il predecessore abbandona la capitale sarda, il che avviene normalmente entro tre giorni dal suo sbarco. Da quel momento il viceré sostituito non può più abitare a Cagliari e qualche volta è accaduto che, costretto a rimandare la partenza per il cattivo tempo, abbia dovuto trovare alloggio in qualcuno dei conventi fuori dalle mura urbane.

Durante il dominio spagnolo i due viceré non potevano discutere degli affari di governo, né vedersi privatamente. In tal modo il nuovo era costretto a un lungo tirocinio, sempre faticoso per lui e spesso funesto per gli amministrati. Ma questa era una delle regole inviolabili dell'amministrazione catalana.

Il viceré entra realmente in carica solo quando presta giuramento nella chiesa metropolitana alla presenza dei tre ordini del Regno o dei loro rappresentanti. Dopo la lettura ad alta voce delle lettere-patenti e la pronuncia degli anatemi e delle imprecazioni che lo colpirebbero nel caso venisse meno ai suoi doveri, giura solennemente di osservare le leggi, gli statuti e i privilegi del Regno. Non deve mai uscire dall'isola; non gli è neppure permesso di viaggiare per la Sardegna senza espressa autorizzazione della corte.

Quando parte da Torino porta con sé una lettera sigillata che contiene il nome della persona incaricata di prendere il suo posto nel caso di morte improvvisa: solitamente la persona incaricata è il generale delle armi.

Nel passato i proventi del viceré consistevano in numerosi

piccoli contributi, che gli pagavano annualmente le diverse amministrazioni dell'isola, e in altri diritti, doni e tributi che gli venivano versati in natura o in denaro. Condizione economica del tutto inadeguata all'importanza della carica, tanto che il re Carlo Felice, con un decreto del 23 novembre 1821, assegnò al viceré uno stipendio più consono al grado e alla funzione, abolendo tutti gli altri emolumenti, di qualunque natura fossero.

Per un lungo periodo la carica viceregia è stata attribuita prevalentemente a militari, ma l'hanno esercitata anche altri: a volte dei diplomatici, a volte, ma più di rado, degli ecclesiastici.

L'ordinamento giudiziario. La Reale Udienza e il Reggente della Reale Cancelleria. La *Reale Udienza*, tribunale supremo dell'isola, ha conservato il nome che aveva durante la dominazione spagnola: le è attribuita la qualifica di *eccellenza* o *eccellentissima*, perché ne è capo il viceré. Creata nel 1661, ha subìto varie riforme sino all'ultimo riordinamento, che è del 1838. Oltre alla funzione di massima corte di giustizia, è anche parte del potere legislativo: i *pregoni* o decreti del viceré presi con il suo concorso hanno il valore di leggi. Lo si può definire il Consiglio di Stato dell'isola, e infatti i suoi membri hanno il titolo di *consiglieri del re*. Fra le altre prerogative ha inoltre quella di proporre, con lettere sigillate, i candidati alle cariche della magistratura e dei vescovadi dell'isola.

Ne è a capo il *Reggente della Reale Cancelleria*, che è il primo funzionario del Regno dopo il viceré. Ha la precedenza su tutti ed esercita le funzioni di gran cancelliere e di pretore. Gli sono affidati i sigilli, la mazza e il bastone di giustizia.

Il reggente presiede, in nome del re, la *Capitaneria generale* che, oltre alle attribuzioni degli ammiragliati, ne ha di specifiche dell'isola come il *Tribunale di sanità* e altre; nel caso di assenza dell'arcivescovo presiede il *Magistrato sopra gli studi* e molte altre commissioni.

È intrinseco alla sua funzione essere consigliere del viceré, il quale può richiedergli il parere su tutti gli affari di Stato e in molti casi deve rivolgersi a lui obbligatoriamente. Inoltre controlla l'amministrazione della giustizia, nomina i notai e concede l'accesso all'avvocatura.

Tutti gli appartenenti all'ordine giudiziario e la maggior parte degli impiegati amministrativi prestano giuramento nelle sue mani. Inoltre gli compete la censura esclusiva sulle opere teatrali e, insieme all'arcivescovo, quella sui libri e le stampe. Infine, sono pochi gli affari concernenti la milizia e le finanze nei quali non abbia ingerenza.

Nell'espletare la sua carica il reggente ha corrispondenza con tutti i funzionari pubblici dell'isola, e fuori dall'isola con i ministri e il Consiglio supremo di Torino e i magistrati di sanità degli Stati continentali. Il titolo che gli spetta è quello di *Reggente della Reale Cancelleria*: il re lo chiama *nobile, magnifico, fedele e amato*.

La Reale Udienza è composta di diciotto giudici e di due presidenti; è divisa in tre camere, due civili e una criminale (quest'ultima prende il nome di *Regio Consiglio*), composta ciascuna di sei membri. Le tre camere si riuniscono per trattare gli affari di governo e per registrare le ordinanze reali (sulle quali hanno diritto di fare osservazioni preventive), per rendere esecutivi i decreti emanati dal re, per inoltrargli i ricorsi contro gli abusi dell'autorità ecclesiastica, per occuparsi delle cause civili e criminali che il re o il viceré affidano alla Reale Udienza nella sua titolarità complessiva e per decidere sugli appelli.

L'incarico di giudice della Reale Udienza conferisce la nobiltà e il titolo di *don*. Lo stipendio non è elevato, ma gli emolumenti di *sportula* (onorari e vacazioni) costituiscono un notevole introito.

Delle sedute delle camere dell'Udienza sono pubbliche solo quelle del sabato e quelle delle cause criminali, ma si concede di presenziarvi a chi ne faccia domanda.

Nelle cause criminali l'imputato non assiste all'istruttoria, ragion per cui questi apprende quasi sempre all'improvviso le decisioni sulla propria sorte.

Due volte l'anno, per le feste di Pasqua e di Natale, la Corte suprema partecipa a una originale cerimonia che si chiama *siziata* (parola che deriva, penso, dallo spagnolo *sitiada*, che vuol dire "riunione", "seduta"). Il viceré, circondato dal suo stato maggiore e dagli alabardieri e accompagnato dalla Reale Udienza in corpo e deputazione, si reca in una sala delle prigioni cagliaritane; prende posto sotto un baldacchino sopra il quale è appeso un ritratto del re e, con i giudici in costume di gala che gli siedono a lato (sino a qualche anno fa questi magistrati portavano delle enormi parrucche, che rendevano la cerimonia ancora più imponente o, se si vuole, più curiosa di oggi), si pone all'estremità d'una grande tavola coperta di calamai, cartelle, arance e mazzi di fiori nei loro vasi. A questo punto vengono introdotti uno dopo l'altro i carcerati che sono senza ferri, liberi di esporre le loro lagnanze e reclami, sia sul trattamento carcerario sia sui ritardi frapposti al loro giudizio. La giornata è una vera festa per questi sfortunati, che possono godere per qualche ora dell'aria pura e della possibilità di raccontare i propri mali all'autorità nella speranza di vederli alleviati e soprattutto augurandosi di poter essere fra coloro che otterranno la grazia. Forse, del resto, questa cerimonia dal tono quasi confidenziale ma così altisonante nel lusso dell'autorità e dell'arredamento aveva in origine il carattere di un'allegoria tesa a ricordare ai condannati che la giustizia può qualche volta addolcire i suoi rigori e sa non solo punire ma anche premiare.

Nell'occasione il viceré, sulla base di un consiglio della Reale Udienza, concede la grazia a qualche detenuto accusato di delitti lievi, ma il Venerdì santo può accordare la remissione di qualsiasi pena a tre condannati. La lettera sigillata che contiene i nomi dei graziati è deposta nella cattedrale ai piedi della croce, al momento dell'adorazione, dal segretario dell'Udienza. È il sacrestano della cattedrale che rompe i sigilli e manda ad avvertire gli interessati della felice notizia.

L'Avvocato fiscale generale. La carica di *Avvocato fiscale generale*, che corrisponde a quella di procuratore del re in Francia, è affidata a un giudice della Reale Udienza scelto solitamente fra i non sardi, con il compito di scoprire i delitti d'ogni genere e di ottenerne la punizione. Al suo fianco lavorano quattro sostituti.

Con decreto del 27 luglio 1838 è stata creata presso la Reale Udienza la carica di Avvocato generale. Le sue attribuzioni principali consistono nell'intervenire, sia di persona che attraverso i sostituti, alle sedute delle due camere civili e nell'esporre le sue risoluzioni nelle pratiche di competenza del demanio reale, di benefici ecclesiastici, di nullità, di fidecommessi o di primogenitura, d'interpretazione delle leggi, di statuti o di privilegi e infine su tutte le questioni d'interesse pubblico, come su quelle nelle quali la Reale Udienza reputa necessario avere un suo parere scritto. Il numero dei suoi sostituti non è ancora stato fissato.

L'Avvocato fiscale patrimoniale. Il decreto citato precedentemente ha abolito il *Tribunale del patrimonio* e ha deferito ai tribunali ordinari le cause civili e criminali che precedentemente erano di sua competenza. Ha conservato, però, la carica di *Avvocato fiscale generale patrimoniale* che esercita le sue funzioni presso la Reale Udienza sommando quelle che prima appartenevano all'avvocato fiscale patrimoniale con quelle dell'avvocato fiscale del notariato. Ha quattro sostituti.

L'Avvocato dei poveri. Un altro incarico che dipende dalla Reale Udienza è quello dell'*Avvocato dei poveri*, le cui funzioni consistono nella difesa gratuita degli imputati, qualsiasi sia l'accusa che viene loro mossa. Gli imputati hanno tuttavia la facoltà di procurarsi a proprie spese un altro avvocato, che però deve accordarsi sulla linea di difesa con quello dei poveri. Ha due sostituti. Inoltre, vi è un procuratore dei poveri con un sostituto.

La Reale Governazione di Sassari. Il tribunale della città di Sassari è ordinato, seppure in una dimensione minore, come la

Reale Udienza. Ha per capo il governatore ed è composto d'un reggente, di quattro assessori e d'un avvocato fiscale. Si chiama *Reale Governazione* e le si dà il titolo di *illustrissima*, che è esteso anche al suo dirigente. Forma una sola camera e giudica in seconda istanza: dal giudizio di questo tribunale, che è subordinato, ci si appella all'Udienza reale. La Reale governazione, indipendentemente dall'avvocato fiscale, ha un avvocato dei poveri e i rispettivi sostituti.

Il Tribunale di commercio. Sassari e Cagliari hanno un *Consolato*, o Tribunale di commercio, composto d'un presidente, due giudici, due consoli e un segretario: giudica sulle cause commerciali, che nell'isola non sono numerose.

Il Consiglio supremo di Sardegna. Prima di esporre il funzionamento dei corpi giudiziari dell'isola, si sarebbe dovuto parlare del *Consiglio supremo di Sardegna* e delle sue attribuzioni: lo colloco per ultimo perché non risiede in Sardegna ma a Torino. È composto d'un presidente col titolo di eccellenza, d'un reggente e di cinque consiglieri senatori. Corrisponde all'antico Consiglio supremo d'Aragona e giudica in ultima istanza inappellabile le cause della Reale Udienza e dà il suo parere su tutti gli affari che gli vengono trasmessi dal Governo sardo per essere trasmessi al Re. Come nelle altre corti vi è un avvocato fiscale generale.

Gli avvocati. A Cagliari gli avvocati sono 103, a Sassari circa 45: se si considera la popolazione residente, è un numero impressionante! Infatti essi vivono perlopiù dei dissensi fra privati e alcuni, per procurarsi maggiori guadagni, hanno come occupazione principale quella di ispirare il ricorso ai tribunali e rendere eterne le cause. Osservazione non generalizzabile ai molti che all'istruzione e a buone capacità professionali uniscono l'onestà e la correttezza. Fare l'avvocato è considerato nell'isola un grande onore, infatti la classe degli avvocati viene subito dopo quella dei nobili, della quale gode molti privilegi.

Gli avvocati svolgono le loro cause davanti alla corte suprema stando seduti su un banco ricoperto da un tappeto. Le disposizioni di legge consentono che gli onorari siano regolati con la parte prima della causa, ma se non vi è stato alcun accordo il tribunale fissa come onorario una somma corrispondente alla metà della *sportula* a esso dovuta.

I procuratori. I procuratori formano un corpo (*collegio*) dal 1821: ve ne sono 20 a Cagliari e 13 a Sassari.

I notai. I notai si dividono in due classi, i notai *pubblici* e quelli *alle cause*. I primi hanno il diritto di redigere in atti di valore legale i contratti fra privati e le ultime volontà dei morenti; gli altri svolgono l'ufficio di cancelliere nei processi civili e penali e sono, inoltre, incaricati delle notifiche ufficiali delle ordinanze dell'autorità. Non si può essere cancelliere dei giudici subalterni (*scrivano di curia*) se non si ha almeno il titolo di notaio alle cause.

Anche i notai sono in gran numero nell'isola e il motivo può essere individuato nel fatto che la maggior parte dei giovani che hanno ricevuto un po' d'istruzione nelle scuole e che, o per ridotte capacità o per altri motivi, non hanno portato a termine il corso di studi non vogliono rimanere senza alcun titolo e allora si rifugiano nella carica di notaio che è facile da conseguire e che, oltre al titolo, assicura privilegi ed esenzioni. A ciò s'aggiunga il fatto che gli antichi reggenti traevano un buon profitto dalla nomina del notaio, ragion per cui ne favorivano l'incremento. Si dice, infatti, che quando un reggente era sul punto di lasciare l'isola, si mostrasse d'una estrema indulgenza negli esami dei candidati e ammettesse chiunque si presentasse. Solo una recente disposizione ha messo un po' più di rigore in questi esami. Il conte de Maistre, così conosciuto nella repubblica delle lettere, quando fu reggente in Sardegna si guardò bene dal fare nomine simili pur avendo apprese le abitudini dei suoi predecessori al riguardo; il suo esempio fu seguito da alcuni dei reggenti che gli succedettero: ecco perché si trovano ancora tante persone di qualità fra i notai sardi.

Istruzione degli avvocati. Ho affermato precedentemente che in generale coloro che vestono la toga non mancano d'istruzione. Una certa vivacità di spirito e i risultati economici che possono derivare dalla professione, che dopo quella ecclesiastica è la più lucrosa, fanno sì che gli studi siano seguiti di solito con molta passione.

Gli avvocati conoscono benissimo il diritto romano e le leggi dell'isola, ma studiano forse con troppo zelo i commentari: e per i giovani il basarsi eccessivamente sull'opinione degli autori più accreditati ha spesso risultati funesti, perché li abitua a non usare il proprio giudizio ma a ripetere meccanicamente quello di altri anche quando non è inerente alla causa trattata.

Giudici inferiori e Tribunali di prefettura. La giustizia nelle province è amministrata da sei *Tribunali di prefettura*, oltre la Reale Governazione di Sassari che secondo la legge organica del 1838 sarebbe più propriamente un tribunale di prefettura, anche se il re le ha conservato, per riguardo alla sua antichità, gli onori e le preminenze che aveva prima. Questi tribunali, che corrispondono ai tribunali di prima istanza dei Francesi e ne hanno più o meno la stessa composizione e uguali attribuzioni, hanno sede nel capoluogo di provincia, eccetto quello di Busachi, che ha sede a Oristano; le altre sedi sono Nuoro, Isili, Lanusei e Tempio. Dal loro giudizio ci si può appellare alla Reale Udienza quando la condanna superi la somma di trecento lire sarde (576 franchi) per le cause civili, o un anno di prigione o un'ammenda di trecento lire nelle cause penali.

I tribunali di prefettura sono composti da un prefetto, tre o quattro assessori (a seconda della località), due assessori aggiunti (supplenti), un avvocato fiscale con uno o due sostituti, un procuratore fiscale, un avvocato dei poveri, un segretario con alcuni sostituti.

Giudici di mandamento. Ogni mandamento, che comprende uno o più paesi, ha il suo delegato che si chiama *giudice mandamentale* e due cancellieri. Il delegato vi amministra la giustizia con competenze simili a quelle del giudice di pace. I suoi giudizi possono essere appellati ai tribunali di prefettura solo quando la condanna inflitta superi in materia civile 10 scudi (48 lire sarde) e nella penale cinque giorni di prigione o l'ammenda di 10 scudi.

Il decreto reale del 1838, che ha ridotto il numero dei delegati equiparandolo a quello dei mandamenti, prescrive che i nuovi abbiano conseguito il dottorato, abbiano fatto la *pratica* e sostenuto un esame sulle leggi del Regno. Il numero delle sedi di mandamento giudiziario è stato da poco elevato a ottantacinque.

Le leggi vigenti in Sardegna. Le leggi in vigore in Sardegna sono: la *Carta de Logu*, i *Capitoli di Corte*, le *Regie prammatiche* e gli *Editti* e *Pregoni*, e una specie di codice pubblicato nel gennaio 1827 che riunisce e ordina le leggi preesistenti. Delle prime tre leggi s'è parlato nel I libro e se ne parlerà ancora nel capitolo sugli *Stamenti*. Per quanto riguarda gli editti e i pregoni, i primi sono decreti emanati dall'autorità reale dalla dominazione dei Savoia in poi, i secondi sono quelli del viceré, validi solo per la durata del governo di chi li ha promulgati e abrogabili dal successore, a meno che non siano rivestiti della sanzione della Reale Udienza, nel qual caso acquistano il valore di leggi e il viceré non può dichiararli decaduti senza il consenso di quest'ultima.

La parola *pregone* può essere considerata sinonimo di "manifesto", "editto", e deriva da *praeco*, banditore pubblico.

Da quanto si è detto si deduce chiaramente che la legislazione vigente in Sardegna presenta numerose contraddizioni e incoerenze, soprattutto perché la maggior parte dei decreti viceregi ha un'autorità temporanea e indipendente dalle leggi, che non sono state mai riunite in un *corpus*, e sono stati cam-

biati e abrogati molto spesso anche quando avevano la forza di vere e proprie leggi.

Non desta sorpresa, quindi, la considerazione che fa della legislazione isolana una fonte inesauribile di cavilli, tanto che nei processi si fa ancora ricorso al diritto romano che, salvo alcune eccezioni, può essere considerato sempre in vigore. Niente di diverso, comunque, dall'immagine generale dell'isola: nelle leggi come nei costumi essa ci offre una bizzarra mescolanza di antichità remote e modernità.

Tuttavia, sebbene il recente codice degli Stati del continente non abbia vigore nell'isola, si può prevedere che non passerà molto tempo prima della riforma, perché la strada della trasformazione è stata aperta dal nuovo ordinamento giudiziario fatto sul modello di quello dei tribunali degli Stati di terraferma.

Le pene sono uguali a quelle degli altri Stati: dal 1821 un decreto reale ha abolito la tortura.

A Cagliari, Sassari, Alghero e Porto Torres hanno sede dei bagni penali. Da questi luoghi i detenuti sono spostati ovunque occorrano per lavori pubblici, ma in particolare nelle saline.

Le prigioni sono in pessimo stato: strette e malsane e con un gran numero di detenuti, sono anche poco sicure, tanto che avvengono numerose evasioni. In quest'ultimo periodo s'è cercato di migliorare sia il trattamento dei detenuti che le strutture edilizie. Quelle di Cagliari sono state ingrandite con nuove costruzioni che le hanno rese più salubri e, inoltre, si pensa di dar lavoro ai detenuti come si fa con buoni risultati in altri paesi.

CAPITOLO SECONDO

L'amministrazione finanziaria

Le province e i comuni. Dopo il ritorno della Corte a Torino e l'editto reale del 27 dicembre 1821, vi è stato un progressivo miglioramento nell'amministrazione locale e nella riscossione dei tributi statali.

L'editto del 1821 ha fissato in undici il numero delle province, che hanno per capoluogo, in ordine: 1) Cagliari, 2) Busachi (che comprende anche la città di Oristano), 3) Iglesias, 4) Isili, 5) Lanusei, 6) Nuoro, 7) Sassari (che comprende anche la città di Castelsardo), 8) Alghero, 9) Cuglieri (che comprende la città di Bosa), 10) Ozieri, 11) Gallura (l'intendente di questa provincia ha il titolo di *delegato economico* e risiede a Tempio).

Per la parte amministrativa queste undici province si suddividono in 32 distretti.

Oltre le città, che sono amministrate dai corpi municipali, e di cui si parlerà in seguito, l'isola è divisa in 368 comuni, inclusi Carloforte e la Maddalena. Ogni consiglio comunale è composto di tre, cinque o sette membri, con a capo il sindaco.

L'Intendente generale. L'amministrazione delle finanze è tutta nelle mani dell'*Intendente generale del Regno*, che nell'isola dipende solo dal viceré e a Torino dal Ministero degli Affari di Sardegna che è stato creato nel 1833. Questa carica fu istituita nel 1721, quando la Sardegna passò sotto il dominio di Casa Savoia, per sostituire il *Procuratore reale* del sistema spagnolo, ed è affidata di solito a persone originarie del continente che rimangono in carica tre anni, anche se si parla per il futuro di prolungarne la durata.

Il decreto del 10 agosto 1838 che ha soppresso il Tribunale del patrimonio ha liberato l'intendente del peso di fare anche da giudice di questo tribunale. Oltre gli incarichi specifici della funzione egli è anche conservatore generale del *tabellione*, sovrintendente degli stabilimenti civili e militari, dell'artiglieria, delle fortificazioni, membro del *Magistrato dell'Università*, della *Giunta d'annona*, della Congregazione degli ospizi reali, del Magistrato di sanità, ecc. Ha sotto di sé due sottointendenti generali.

Il vice-intendente di Sassari. Il vice-intendente generale di Sassari è vice-conservatore del *tabellione*; e l'editto del 27 dicembre 1821 gli attribuisce, oltre l'amministrazione della sua provincia, la direzione di quelle di Alghero, Cuglieri, Ozieri e Gallura che regge alle dipendenze dell'intendente generale del Regno. Ha sotto di sé un sottointendente.

Gli intendenti delle province. Ciascuna delle altre province ha un intendente e un segretario: Busachi, Iglesias, Isili e Lanusei sottostanno agli ordini dell'intendente generale, le altre quattro al vice-intendente di Sassari.

Il Tesoriere. Alla riscossione dei tributi e alle deliberazioni di spesa sovrintendono un *Tesoriere generale*, che risiede a Cagliari, e i *Tesorieri delle finanze reali*, uno per ogni provincia. Anche in questo caso si è cercato recentemente di adeguare l'organizzazione delle finanze sarde a quella degli altri Stati del continente al fine di rendere regolare un servizio che in passato aveva mostrato numerose carenze.

Il tesoriere generale è agli ordini dell'intendente generale, gli altri dipendono dall'intendente provinciale, con una certa differenza per quello di Sassari, che gode di uno stipendio superiore.

Le entrate pubbliche. Come negli altri Stati del Regno anche in Sardegna le entrate pubbliche sono formate da imposte dirette, indirette e da altri tributi. I contributi diretti si dividono in *donativi*, detti così perché nel rispetto delle leggi fondamentali sono votati direttamente dai tre *Stamenti*, e *tributi* propriamente detti, fissati e regolati autonomamente dal re.

La seguente tabella, che debbo alla cortesia dell'intendente generale, illustra a sufficienza l'attuale stato finanziario dell'Isola.

Prodotto delle contribuzioni dirette e indirette in lire nuove di Piemonte (=un franco) nel decennio 1827-1838.

CATEGORIE	Prodotto del bilancio generale annauale		Media del decennio	
	lire	*c.*	*lire*	*c.*
Donativo ordinario	2.627.931	60	262.793	1
Id. straordinario	2.712.164	60	271.216	46
Sussidio ecclesiastico	169.430	60	16.943	06
Contributo detto Ponti e Strade	719.993	0	71.999	30
Id. della paglia	543.282	30	54.328	23
Id. della posta *	409.699	48	40.969	94
Id. per l'amministrazione provinciale	255.177	40	25.517	74
Id. di barracelleria	991.393	61	99.139	36
Dogana	13.921.911	84	1.392.191	18
Sali	4,189.555	46	418.955	54
Tabacchi	4.761.372	30	476.137	23
Polvere	135.729	03	13.572	90
Neve o ghiaccio	21.039	98	2.103	99
Insinuazione (registro)	331.010	45	33.101	04
Misure	171.769	50	17.176	95
Pesca e tonnare	650.607	20	65.060	72
Censi e canoni enfiteutici	26.707	48	2.670	74
Composizioni e ammende	4.054	85	405	48
Rendite dello Stato	759.371	80	75.937	18
Casuali	453.548	53	45.354	85
	33.855.751	01	3.385.575	10

* In questa cifra sono comprese 64.675 l. 48 c. prodotti dalle lettere spedite dal continente ed è esclusa la somma di 21.387 l. 94 c., che è l'aumento di spesa conseguente all'istituzione del nuovo servizio postale.

I primi otto titoli sono pagati trimestralmente sulla base dei ruoli compilati all'inizio dell'anno, sulla base del catasto, dai Consigli delle città e dei villaggi e vengono inviati ai ricevitori di distretto incaricati della riscossione.

Gli imponibili dei baroni e dei vescovi, così come quelli delle città e dei villaggi, sono fissati dagli *Stamenti*. I vescovi versano i ratei d'imposta direttamente alla tesoreria.

Il contributo cosiddetto del *barracellato* è fissato dai capitani delle compagnie dei paesi soggetti all'imposta e va versato in agosto e in settembre secondo la lista delle dichiarazioni individuali.

Da molti anni è attiva l'amministrazione delle dogane e dei sali e tabacchi. Dipende da un direttore che risiede a Cagliari ed è sottoposto all'autorità dell'intendente generale. Il suo funzionamento nell'isola è strutturato sul modello generale in vigore negli altri Stati.

Per il controllo delle entrate e delle uscite esiste a Cagliari un ufficio centrale che è, si potrebbe dire, una diramazione diretta dell'Ufficio del controllo generale di Torino.

L'attribuzione del posto di *Controllore generale* era di solito una specie di giubilazione per un magistrato o un funzionario che fosse al termine d'una lunga e onorevole carriera. Al controllore generale sono subordinati alcuni funzionari presso la tesoreria di Sassari e nella manifattura reale del tabacco.

Il Monte di riscatto. Il Monte di riscatto fu fondato con un editto reale del 9 giugno 1807 per l'estinzione progressiva della carta moneta messa in circolazione nel 1780 e negli anni successivi per un ammontare di 3.840.000 franchi, equivalente a 800.000 scudi sardi. Il fondo netto disponibile del prodotto di due anni dei benefici ecclesiastici vacanti doveva essere impiegato nel riscatto di questi biglietti. Secondo un calcolo fatto recentemente sarebbero stati bruciati biglietti per 471.725 lire sarde, legittimamente emessi, equivalenti a 426.288 franchi. In seguito al disordine che si verificò nei primi tempi dell'occupazione francese del Piemonte nel 1798, qualcuno ebbe modo di procurarsi dei biglietti sardi che il governo piemontese teneva pronti per l'emissione ma che non aveva ancora deciso di mettere in circolazione. Molti di questi biglietti furono introdotti in Sardegna, e sebbene non siano troppo numerosi e, in fondo, neppure falsi, tuttavia debbono essere considerati tali, e comunque come non emessi legittimamente.

La carta moneta della Sardegna non ha corso fuori dell'isola: ma essendo in rapporto d'un terzo o d'un quarto col numerario in circolazione e accettata per metà nelle casse pubbliche, perde solo il cinque o il sei per cento nei confronti della moneta metallica circolante nella regione. Per l'usurazione dovuta al grande uso che si fa, gran parte di questi biglietti viene messa fuori corso ogni giorno. A mio parere sarebbe auspicabile che il Monte di riscatto riprendesse l'operazione per la quale era stato istituito e che da qualche anno è stata sospesa per la difficile situazione finanziaria.

Il debito pubblico. Nel 1825, per provvedere al pagamento dei debiti accumulati negli anni precedenti il 1809, fu costituita dal governo un'emissione di *debito pubblico* con ammortamento, con l'assegnazione d'una rendita annua di 60.000 lire sarde per il pagamento degli interessi sulle cedole e per 14 anni un fondo annuo di 30.000 per l'ammortamento. A tale scopo fu costituita a Cagliari un'amministrazione, detta *del debito pubblico*, che si compone di un direttore generale che è pure intendente generale del Monte di riscatto, d'un vicedirettore generale, d'un segretario e di altri impiegati subalterni.

Un decreto del 14 dicembre 1825 ha approvato il regolamento di questa amministrazione, e un altro più recente, del 21 agosto 1838, stabilisce una nuova rendita annua di 250.000 lire sarde e una somma annua di 50.000 per l'ammortamento successivo del debito, destinata a istituire delle rendite a favore dei feudatari che non saranno compensati con beni e danaro per la perdita dei loro diritti feudali.

CAPITOLO TERZO

L'amministrazione delle città

Le città. Le città, che recentemente sono diventate dieci, sono amministrate da consiglieri. Il decreto reale del 16 agosto 1836 ha modificato la forma della loro amministrazione che risaliva al periodo spagnolo, creando una struttura simile a quella degli Stati del continente. L'organo che amministra le città si chiama *Consiglio civico* e i suoi membri sono divisi in due classi: quelli della prima classe sono scelti quasi esclusivamente fra i nobili, gli altri fra gli esponenti dell'alta borghesia, fra i cittadini che vivono di rendita od esercitano le professioni liberali, fra gli ufficiali in ritiro e i commercianti agiati. Nelle città di Cagliari e Sassari ciascuna delle due classi esprime un *sindaco*, che nelle altre città è invece espressione di entrambe. I sindaci rimangono in carica un anno.

La tabella che segue, tratta dal decreto sopra citato, mostra il numero dei consiglieri delle dieci città della Sardegna e la loro ripartizione in classi:

Numero dei consiglieri civici e ripartizione per classi.

CITTÀ	SINDACI		CONSIGLIERI		Totale	OSSERVAZIONI
	1ª classe	2ª classe	1ª classe	2ª classe		
Cagliari	1	1	18	18	36	I sindaci
Sassari	1	1	12	12	24	sono calcolati
Alghero	1	1	9	7	16	nel totale
Bosa	1	1	9	7	16	dei Consiglieri.
Iglesias	1	1	9	7	16	In ogni Consiglio
Oristano	1	1	9	7	16	civico vi sono
Ozieri	1	1	9	7	16	anche un tesoriere
Tempio	1	1	9	7	16	e un segretario.
Nuoro	1	1	7	5	12	
Castelsardo	1	1	6	4	10	

Il Consiglio generale. Ogni città ha un *Consiglio generale* e uno *particolare*. Il Consiglio generale è formato da tutto il corpo dei consiglieri con i sindaci e deve riunirsi quattro volte l'anno, ma per ordine delle autorità superiori possono esservi anche sedute straordinarie. Si occupa dell'amministrazione dei fondi, valuta le proposte di nuovi membri e dei sindaci, assegna i consiglieri alle diverse cariche dell'istituzione, nomina e destituisce gli impiegati subalterni, esamina il bilancio e delibera sui progetti di lavori di pubblica utilità e i regolamenti cittadini.

Il sindaco viene rinnovato ogni anno nella riunione del Consiglio generale convocato a questo scopo il 15 dicembre ed entra in carica il primo gennaio.

Il Consiglio particolare. I membri del Consiglio particolare provengono dal Consiglio generale e hanno il compito di curare soprattutto gli affari economici della città. Devono riunirsi una volta la settimana e il loro numero varia con quello dei membri dell'altro consiglio: a Cagliari sono 12, a Sassari 10, nelle altre città sono 6, con l'eccezione di Castelsardo dove sono ridotti a 4; sono sempre presi in egual numero dalle due classi.

Le funzioni di *provveditore*, di *ragioniere*, di *edile* e di *padre degli orfani* sono affidate ai membri del Consiglio particolare. Ai provveditori spetta l'ispezione sui beni commestibili, sulle bevande e sui diritti d'imposta che gravano su di essi; i ragionieri si occupano della contabilità; gli edili vegliano sugli edifici, in particolare su quelli in costruzione; il padre degli orfani ha l'incarico di vigilanza sugli orfani e sui trovatelli. Dal corpo dei consiglieri proviene anche un *vicario*, che dura in carica tre anni e che ha la responsabilità della polizia urbana, del control-

lo sui pesi e misure e sulla qualità degli alimenti.

Ogni Consiglio civico ha al suo servizio un ingegnere o architetto, o almeno un capomastro, e le guardie civiche, una forza di pochi uomini scelti tra i militari a riposo, graduati e ancora gagliardi. La prima nomina dei nuovi consiglieri fu fatta dal re all'atto dell'entrata in vigore del nuovo ordinamento. Le sostituzioni successive, in caso di dimissioni o di decesso, avvengono sulla base d'una lista di tre candidati, detta *rosa*, presentata dal Consiglio particolare. La nomina del nuovo consigliere, fatta dal Consiglio generale, deve essere sottoposta all'approvazione del viceré.

CAPITOLO QUARTO

Gli Stamenti

Gli Stamenti. Precedentemente s'è visto come, durante il dominio aragonese, il re Pietro, venuto a Cagliari nel 1355, vi avesse convocato la prima assemblea degli stati generali sotto il nome di *Stamenti*. Gli Stamenti sono la riunione dei tre ordini del Regno: ecclesiastico, militare e reale.

Lo *Stamento ecclesiastico* è composto dagli arcivescovi, dai vescovi, dagli abati e dai procuratori dei capitoli del Regno. È presieduto dall'arcivescovo di Cagliari come *prima voce* e in sua assenza dal prelato più anziano.

Lo *Stamento militare* comprende tutti i nobili e i cavalieri che abbiano compiuto i vent'anni. Possono farsi rappresentare da procuratori appartenenti allo stesso Stamento con l'eccezione dei procuratori dei baroni spagnoli, residenti fuori dell'isola, che possono esservi ammessi anche se non sono nobili. Ogni membro, tuttavia, non può avere più di quattro voti compreso il proprio. Lo Stamento militare è presieduto dal nobile col titolo più alto e, a parità di grado, vale la maggiore età o, in mancanza di titolati, dal più anziano per nobiltà. Il presidente si chiama *prima voce* dello Stamento militare.

Lo *Stamento reale* è formato dai deputati delle città: lo presiede il sindaco di Cagliari (*prima voce*) che ha per distintivo una grande medaglia d'oro che porta al collo. Per questo motivo il Consiglio civico di Cagliari si fa precedere da due mazze, di cui una per il sindaco come prima voce dello Stamento reale.

Lo Stamento reale ha il diritto di riunirsi per volere d'una parte o di tutti i suoi membri, ma lo deve fare tenendo le sue sedute in uno dei quartieri del castello di Cagliari, in pieno giorno, con l'autorizzazione del rappresentante del re e con l'intervento del delegato del sovrano.

Spesso si è fatta confusione fra Corti e Parlamenti: per chiarezza si deve specificare che alle prime sono attribuiti tutti i compiti relativi alla corrente amministrazione dello Stato, mentre i secondi sono convocati solo per affari di carattere speciale.

Convocazione delle Corti. Quando le Corti sono riunite, e non possono farlo senza un ordine espresso del sovrano, gli Stamenti prendono il nome di *bracci*, a significare l'appartenenza a un corpo unitario, nome che perdono allo scioglimento della corte.

I tre Stamenti siedono riuniti solo nel giorno d'apertura (*apertura del soglio*) e in quello di chiusura delle Corti, ma tengono le sedute separatamente: l'ecclesiastico nella sacrestia della cattedrale, il militare in una delle chiese della città, quello reale nel palazzo comunale. Ogni Stamento delibera autonomamente sia sugli affari pubblici sia su quelli del suo ordine: essi comunicano fra di loro per mezzo di due deputati (*ambasciatori*), scelti fra i partecipanti, che si recano negli altri bracci in cerimònia e preceduti dalle mazze. È consuetudine singolare che in queste occasioni il deputato incaricato di parlare non possa rispondere e questa facoltà sia riservata solo all'altro. Le richieste che vengono indirizzate al re sono fatte dai tre ordini insieme o separatamente e, quando vengono accolte, acquistano la forza di leggi, chiamate con espressione usuale *leggi passionate*. Anticamente restavano in vigore fra una convocazione e l'altra delle Corti, ma successivamente è stato loro attribuito valore perenne (*in viridi observantia*).

Il donativo. Queste leggi venivano chiamate *passionate* perché in queste sedute le Corti offrivano e confermavano il tributo che il Regno pagava al sovrano, considerato uno scambio con le grazie accordate: e da ciò anche il nome di *donativo* per rendere palese che formalmente il tributo era offerto spontaneamente e non per obbligo.

Le prime Corti furono riunite dal re Pietro nel 1355 e le ultime, propriamente dette, nel 1699. Gli atti di queste, delle due Corti precedenti e di quelle di re Pietro non sono stati pubblicati (le Corti del 1355 si riunirono nel palazzo municipale; fu allora che il re pronunciò un discorso molto curioso, che fu apparentemente la causa per cui gli atti di queste Corti non furono pubblicati), gli atti delle altre sono stati raccolti in un'opera che vide la luce una prima volta nel 1572 e fu ristampata nel 1641 da J. Dexart in edizione riccamente commentata.

La casa Savoia non ha mai convocato le Corti ma ha riunito più volte gli Stamenti, in particolare nel periodo dell'attacco dei francesi nel 1793, in occasione dell'arrivo della famiglia reale nell'isola e ultimamente per l'avvento al trono di Carlo Felice e inoltre in tutte le occasioni in cui andava rinnovato o aumentato il donativo (il donativo dello Stamento ecclesiastico deve essere approvato dal papa).

Da quanto si è detto appare evidente che il sistema di rappresentanza nazionale della Sardegna è fondato sul sistema feudale. Le forme di rappresentanza dell'isola sono un avanzo e insieme una parziale trasformazione dell'antica costituzione aragonese e catalana.

CAPITOLO QUINTO

Feudalesimo e nobiltà

Il regime feudale. Il regime feudale risale nell'isola ai tempi della prima invasione degli Aragonesi, anche se già in epoca di dominazione pisana erano presenti molte famiglie signorili del Continente quali i Doria, i Malaspina, i Donoratico, che tuttavia scomparvero dopo che furono private dei feudi da parte degli Aragonesi che ne investirono loro fedeli. Altrettanto può dirsi delle famiglie locali, poiché quelle che hanno feudi che risalgono a tempi remoti sono, a eccezione di due o tre, d'origine aragonese, catalana o castigliana: alcune di esse si stabilirono nell'isola e vi formarono l'alta nobiltà, altre pur mantenendo i feudi continuarono a restare spagnole e a risiedere in Spagna.

Il sistema feudale della Sardegna non era del tutto simile all'idea che noi di solito abbiamo del feudalesimo ed era in particolare molto differente dal sistema che si sviluppò nell'Europa del Nord. Una prima differenza fra i feudi sardi e quelli dei Franchi e dei Germani è nella datazione, che per la Sardegna non va oltre il XIII secolo. Anche se ritenessimo i giudicati come istituzioni prossime al regime feudale con un proprio sistema di vassallaggio, dobbiamo considerare, per quanto ne sappiamo dalle testimonianze storiche, che da semplici governi essi andarono man mano trasformandosi in principati e il vassallaggio cedette il posto a un sistema autonomo, tanto che alcuni giudici non solo si dichiararono indipendenti da Pisa o Genova ma contro di esse entrarono anche in guerra.

Natura dei feudi. Nel XIII secolo i feudi avevano già visto notevoli cambiamenti e migliorie, fra cui quella d'esser diventati ereditari, con naturale soddisfazione dei vassalli, perché in generale l'uomo è portato a custodire un bene che passerà in eredità ai propri figli con più impegno di quanto userebbe se ne avesse solo la proprietà temporanea.

In quel tempo l'aristocrazia cominciò a piegarsi all'autorità crescente dei principi e a sottostare a un ordinamento di leggi conservatrici e tutelari: esse davano vita a un nuovo ordinamento giudiziario e a costumi più clementi e più aperti che mitigavano la barbarie dell'antico feudalesimo, senza per questo voler affermare che i feudatari sardi, investiti della giurisdizione civile e militare, non abusassero dei loro poteri gravando i vassalli delle stesse angherie a cui furono sottoposti altri popoli in regimi simili.

Due disposizioni dei re di Barcellona, una di don Pietro, dell'11 novembre 1361, e l'altra del re Giovanni, dell'8 gennaio 1459, provano in modo chiaro quale fosse il livello di oppressione dei signori feudali sull'isola. a onor del vero va tuttavia detto che queste angherie erano un abuso, non un diritto.

La condizione dei contadini. In Sardegna i contadini nascevano liberi e iniziavano a pagare i tributi solo quando avevano raggiunto l'età lavorativa, con la facoltà di trasferirsi da un luogo a un altro se vi era malcontento nei confronti del proprio signore. Ma detto questo non si pensi che se le condizioni di servitù del contadino sardo non furono mai simili a quelle dei servi della Polonia o della Russia, il regime feudale sardo, che sta per concludere la sua epoca mentre io scrivo queste righe, non sia stato per l'isola, soprattutto negli ultimi secoli, una terribile calamità.

Tutti coloro che hanno voglia di ragionare senza prevenzioni e hanno potuto studiare lo stato e le condizioni dell'isola, converranno con me che questo regime ha fatto il suo tempo e che una riforma era urgente e indispensabile: invano il sistema, già scosso dalle rivolte che si svilupparono alla fine del secolo scorso (specialmente nel 1795, all'epoca della rivoluzione detta "dell'Angioi", i Sardi, e soprattutto le popolazioni del Capo di Sopra, si rivoltarono contro i loro feudatari, che videro i propri palazzi baronali rasi a terra e che fecero essi stessi fatica a sottrarsi al furore dei loro vassalli), è stato rimesso in vigore con l'arrivo della famiglia reale. La gran parte della nazione sarda lo ha ripudiato ancor di più. S'è voluto ripiantare quest'albero colossale che era già caduto perché decrepito. Poteva prosperare nuovamente? Quali frutti poteva dare?

Sia onore al Sovrano che, avendo da sé compreso quanto urgente fosse la riforma dei feudi nell'isola, l'ha efficacemente voluta nonostante la forte opposizione che gli si era creata intorno! E altrettanto siano apprezzati i sentimenti di equità e imparzialità che sono stati alla base delle sue ultime disposizioni, delle quali daremo di seguito una breve esposizione.

L'abolizione del feudalesimo. Con un decreto del 19 novembre 1835, pubblicato il 5 gennaio 1836, è stata istituita con sede in Cagliari una *Delegazione*, presieduta dal viceré, con l'incarico di verificare le dichiarazioni dei feudatari e le informazioni fatte pervenire dai comuni. Il decreto prevede che nelle dichiarazioni i baroni siano tenuti a indicare sia i terreni posseduti, sia i diversi diritti che esigono dai vassalli, secondo le concessioni fatte dal demanio reale, sia a titolo di *feudo*, sia per *allodialità giurisdizionale*, e a stabilire approssimativamente le loro rendite per ogni comune. Il decreto prevede inoltre che queste dichiarazioni siano trasmesse dall'autorità amministrativa della provincia ai comuni per avere le loro osservazioni, riservandosi il governo di intervenire in seguito, secondo *la ragione del tempo* e le necessità imposte dalle circostanze per garantire la giustizia e il bene dei sudditi. Per la trasmissione dei documenti si accordavano tre mesi, ma in seguito è stata concessa una proroga sino alla fine del 1836 a favore dei feudatari domiciliati in Spagna.

Un altro decreto del 21 maggio 1836, pubblicato in Sardegna il 1° giugno dello stesso anno, ha ordinato, dal giorno della pubblicazione, la soppressione della "giurisdizione feudale, civile e criminale", e la sua unificazione nella "giurisdizione regia".

Un altro decreto del 3 giugno 1837, pubblicato nell'isola il 10 luglio dello stesso anno, istituisce una *Delegazione* presieduta dal viceré con l'incarico di liquidare e di fissare, sulla base di procedure unificate, il tipo e la quantità delle prestazioni feudali che gli abitanti dell'isola tributavano ai feudatari, con la facoltà per la delegazione di decidere sulle controversie che possano insorgere.

Un altro decreto del 2 settembre 1837, pubblicato a Cagliari il 18 dello stesso mese, stabilisce a partire da questa data l'abolizione di tutte le *corvées* conosciute come *comandamenti feudali*, compreso fra esse anche il trasporto dei cereali.

Il riscatto dei feudi. Il 21 maggio viene pubblicato il decreto del 2 maggio 1838 che ordina la ripartizione e la distribuzione in modi ancora da stabilire dei terreni appartenenti ai feudi del marchesato d'Arcais e di quelli del demanio reale che non sono ancora passati legittimamente in possesso di privati o dei comuni. Le stesse disposizioni avranno valore anche per gli altri feudi man mano che o per devoluzione o per riscatto saranno passati al demanio reale.

Un altro decreto del 30 giugno dello stesso anno, pubblicato il 18 luglio, stabilisce che se le parti interessate (cioè tanto i feudatari quanto le comunità) si ritengono lese dalle sentenze della Delegazione, possono, entro un termine stabilito, interporre appello al Consiglio supremo di Sardegna con sede a Torino, che ha la facoltà di riaprire le controversie relative all'accertamento delle prestazioni feudali e di proporne la soluzione per via amichevole, ma quando questa non fosse possibile di decidere definitivamente.

Ancora nello stesso anno un ulteriore decreto (21 agosto 1838, pubblicato il 15 settembre) stabilisce che qualora i compensi per il riscatto dei feudi non possano essere pagati in beni fondiari o in contanti siano pagati in rendite sull'amministrazione del debito pubblico e istituisce per far fronte all'impegno una nuova rendita di 250.000 lire sarde con ammortamento.

Diritti e privilegi feudali. Mi pare superfluo dare ora una descrizione analitica dei diritti dei signori sardi sui quali ho scritto a lungo nella prima edizione di quest'opera: credo sia sufficiente riprodurre qui di seguito il quadro della ripartizione dei feudi dato nel 1826 poiché ha subìto ben pochi cambiamenti.

Il più importante privilegio di cui godono i i signori sardi è quello di dare la *prima voce* dello Stamento militare, la quale non può essere scelta fra altri nobili che non abbiano titolo feudale.

Per i nobili di tutte le classi sono validi i privilegi che furono loro accordati come membri dello Stamento militare. I proprietari di feudi godono inoltre di privilegi speciali.

Il primo privilegio comune è quello dell'indipendenza dalla giurisdizione dei tribunali ordinari (*curie*): essi sono soggetti soltanto a quella del viceré e della Reale Udienza. Sono esenti da ogni specie di prestazione personale ed hanno diritto a una dilazione di 26 giorni per rispondere quando sono citati in giudizio. Nelle cause criminali sono giudicati da loro pari e, se incorrono nella pena capitale, possono godere del privilegio della decapitazione in luogo del supplizio della forca che è invece in vigore per la popolazione comune.

Sebbene anche in Sardegna vi siano baroni, duchi, conti e marchesi, quando si considera un signore sotto l'aspetto giurisdizionale lo si chiama generalmente "barone": perciò si dice diritto baronale, casa baronale, prigione baronale per designare un diritto, una casa, una prigione d'un feudo. È possibile che quest'uso provenga dalla Sicilia dove i Normanni avevano fondato i primi feudi con questo nome?

I signori si dividono in generale in due classi: i residenti e i non residenti. I primi rappresentano i loro vassalli nello Stamento militare e vi siedono in qualità di dignitari del loro ordine. Risiedono per lo più nelle due maggiori città isolane, ma preferibilmente a Cagliari, dove li attira la presenza del governo viceregio. Il loro numero è tuttavia diminuito dopo gli ultimi avvenimenti, perché una gran parte di quelli che avevano impieghi alla corte, dopo essere passati in continente per seguirvi la famiglia reale, sembra che abbiano o l'intenzione di prolungarvi il loro soggiorno o di stabilirvisi, tanto che molti hanno acquistato terreni e collocato fondi fuori dell'isola.

Gli altri membri della nobiltà, che hanno il titolo di *don*, sono : le persone titolate senza feudi e senza giurisdizione; i cavalieri o nobili che prendono il titolo di *don* e che sono numerosissimi, tanto che, per molti aspetti, si può fare un paragone con la nobiltà inferiore della Polonia. Essi abitano di preferenza in città, dove costituiscono una parte considerevole della popolazione e occupano le cariche di maggior rilievo nel foro e nella magistratura. Non mancano tuttavia di essere in gran numero anche in buona parte dei paesi dell'isola.

L'ultima classe di nobili è quella dei *cavalieri di spada*, che

Ripartizione dei feudi sardi secondo la situazione degli ultimi anni.

Il re, con giurisdizione	32
Quattro signori sardi, senza giurisdizione	42
Trentadue signori sardi, con giurisdizione	114
Totale dei feudi appartenenti ai signori sardi	188
Marchese di Quirra, spagnolo	76
Marchese di Villasor, spagnolo	33
Duca di Mandas, spagnolo	55
Marchese di Villacidro, spagnolo	12
Conte di Montalvo, spagnolo	9
Marchese di Val di Calzana, spagnolo	3
Totale dei feudi appartenenti a signori spagnoli	188
Totale dei feudi sardi	376

non possono fregiarsi del titolo di *don* né preporre al nome quello di *cavaliere* (per esempio, non è permesso a uno di questa classe chiamarsi cavaliere Giovanni, ma deve qualificarsi come Giovanni cavaliere). Di solito è questo il primo passo dalla plebe alla nobiltà: per ironia è la stessa sorte degli anfibi, che non sono al loro posto né in un luogo né nell'altro.

Alla nobiltà sarda sono aperte due strade: quella della carriera militare per la prima classe, la giurisprudenza per le altre.

Il podatario e il reggitore. I feudatari spagnoli che non hanno residenza nell'isola vi sono rappresentati da due agenti, dei quali uno ha il compito di amministrare il feudo e l'altro quello di rendervi giustizia. Il primo è detto *podatario* e il secondo *reggitore*. Qualche volta i due uffici sono unificati nella stessa persona e affidati a un cavaliere che per avere le funzioni di *reggitore* deve essere dottore in diritto. Nel caso di convocazione degli Stamenti il podatario vi rappresenta il feudatario.

CAPITOLO SESTO

L'amministrazione religiosa

La religione. Il cattolicesimo, nella professione apostolica romana, è la sola religione permessa in Sardegna, come già avveniva sotto la dominazione spagnola. Alcuni autori sostengono che il cristianesimo fu predicato nell'isola dagli apostoli, tesi non condivisa dal Mattei che nel suo *Sardinia sacra* non le attribuisce alcun valore storico.

I santi. Ma la Sardegna, seppure sia vero che gli apostoli non l'hanno attraversata nella loro predicazione, si vanta di avere dato i natali e offerto asilo a molti santi, in particolare all'epoca di Diocleziano. Si possono fare i nomi dei santi Gavino, Efisio, Antioco, Lussorio, Simplicio, Saturnino, Ponziano (che sarebbe stato relegato secondo alcuni nell'isola di Molara, sulla costa orientale), Proto, Gianuario, le sante Restituta e Giusta e altri. A un periodo successivo risalgono i santi Eusebio, vescovo di Vercelli, e Lucifero, vescovo di Cagliari, entrambi sardi, contemporanei fra loro. La loro storia è ben nota a chi conosce le vicende della Chiesa nel periodo dello scisma ariano: uniti da profondi vincoli d'amicizia, da un eguale ardore nella lotta contro gli eretici e dalle persecuzioni comuni, finirono in litigio, tanto che alcuni contestano la santità di Lucifero, che è tuttavia venerato come santo a Cagliari dove esiste una antichissima chiesa edificata in suo onore.

Papi sardi. La Sardegna si vanta di avere dato i natali a due papi: sant'Ilario, di cui si ha notizia nel 467 e che favorì l'istruzione del clero, e san Simmaco, eletto nel 498. Numerosi sono infine i prelati sardi che hanno avuto ruoli importanti in molti sinodi e concili, in particolare in quello di Trento.

Se si eccettua la conversione alla fede di Ospitone e dei suoi Barbaricini, avvenuta sotto il pontificato di san Gregorio, e il trafugamento del corpo di sant'Agostino a opera dei Saraceni, la Sardegna non offre altri avvenimenti degni di nota per la storia della religione.

La divisione in diocesi. I vescovadi sardi erano in altri tempi più numerosi di oggi: se ne contavano 23, ora sono otto, oltre a tre arcivescovadi che ancora esistono.

Indipendentemente dai titoli ecclesiastici e feudali, provenienti da abbazie, baronie e altro, che competono alla diocesi, gli arcivescovi e i vescovi della Sardegna hanno il titolo di consiglieri del re, di capi della giunta diocesana dei monti di soccorso e delle congregazioni degli ospizi di carità. Il titolo di cancelliere dell'Università e di gonfaloniere della Chiesa romana appartiene solo agli arcivescovi di Cagliari e Sassari, i quali hanno anche il titolo di primati di Corsica e Sardegna, titolo preteso anche dall'arcivescovo d'Oristano. L'attribuzione di questo titolo diede origine a vivaci contese fra i primi due, tanto che la questione fu portata fino alla Curia romana, dove secondo alcuni non si arrivò a una decisione chiara e definitiva che, invece, la diocesi cagliaritana rivendica essere stata emessa a suo favore. Fatto sta che entrambi si dichiarano primati, ma nella realtà nessuno ne esercita le funzioni. Tuttavia, se ai due prelati venisse in mente di riaprire la diatriba, dovrebbero stare ben attenti a non renderne partecipe l'arcivescovo di Pisa che potrebbe risolvere la questione rivendicando per sé un titolo su cui pare abbia maggiori diritti, storicamente più fondati. Così almeno sostengono gli studiosi di diritto ecclesiastico, secondo i quali il titolo di primate fu accordato agli arcivescovi di Pisa da Innocenzo II nel 1132, confermato successivamente da papa Adriano e poi da Innocenzo III nel 1198 ed esercitato pienamente fino al 1241, quando i Pisani entrarono in conflitto con Roma per avere fatto prigionieri in mare numerosi ecclesiastici.

L'arcivescovo di Cagliari è ancora di diritto la *prima voce* dello Stamento ecclesiastico.

La nomina dei vescovi. Il re di Sardegna, avendo ereditato i privilegi apostolici che erano della corona spagnola, è protettore di tutte le cattedrali dell'isola e in tale veste ha il diritto di nominare sulle sedi vacanti e di proporre i candidati al papa, ma deve farlo rispettando gli statuti del Regno, confermati da Vittorio Amedeo III nel 1795, che lo obbligano a scegliere su una *rosa* di nomi presentata dalla Reale Udienza.

I capitoli. Fra i capitoli, che sono undici, il più importante è quello di Cagliari. I canonici, oltre il privilegio della *cappa magna*, hanno quello del *protonotariato apostolico* che debbono ai buoni uffici di Carlo Felice.

La nomina dei canonici spetta alle famiglie che detengono

il patronato: la carica di penitenziere e di canonico-parroco sono di solito assegnate per concorso. Per le altre cariche è il mese durante il quale essa si rende vacante che stabilisce i modi della successione. Sui dodici mesi dell'anno, infatti, otto sono riservati a Roma e quattro (marzo, giugno, settembre e dicembre) al vescovo, a meno che questi al momento della sua ascesa all'episcopato non abbia chiesto e ottenuto dalla Santa Sede di alternarsi con essa semestralmente nel potere di nomina. È per questo motivo che le bolle di nomina dei canonici sono inviate o da Roma o dal vescovo, a seconda del periodo in cui s'è reso necessario emetterle.

Abbazie. Le abbazie dell'isola sono solo tre: quella di San Giovanni di Sinis e San Nicola nella diocesi d'Oristano; quella di Santa Maria di Saccargia e quella di Santa Maria di San Venero e di Cea nella diocesi di Sassari. Queste abbazie, le cui rendite non sono di grande entità, sono spesso assegnate come una specie di pensione a quegli ecclesiastici che hanno percorso la carriera dell'insegnamento.

Rettori, curati, prevosti e vicari. A seconda della funzione che svolgono, gli ecclesiastici che hanno cura di anime sono chiamati *rettori, curati, prevosti* e *vicari*. I primi tre sono parroci, quanto ai vicari hanno quasi sempre il compito di supplire gli ecclesiastici che godono del beneficio parrocchiale ma che vivono altrove, per lo più nelle città, dove spesso siedono nel capitolo. I vicari devono sostituire i titolari in tutte le funzioni pastorali pur avendo diritto solo a un quarto della rendita, che permette loro di vivere appena onoratamente. Inoltre sono tenuti al dovere dell'ospitalità che

Dignità ecclesiastiche della Sardegna per l'anno 1838.

NOMI DELLE DIOCESI		SEDI EPISCOPALI DEI CAPITOLI E DELLE COLLEGIATE	Capitoli e Collegiate		
Arcivescovi	Vescov. Suffraganei		Canonici	Benefic.	Totale
CAGLIARI	-	Cagliari, cattedrale	30[1]	30	60
—	-	*Idem*, S. Anna	-	20	20
—	-	*Idem*, S. Eulalia	-	29	29
—	-	*Idem*, S. Giacomo	-	16	16
—	Galtellì[2]	Nuoro	11	7	18
—	Iglesias	Iglesias	17	10	27
—	Ogliastra	Tortolì	7	3	10
SASSARI	-	Sassari	22	13	35
—	-	Basilica di S. Gavino	-	7	7
—	-	Collegiata di Osilo	12	7	19
—	Alghero	Alghero	18	14	32
—	Ampurias e Civita	Castelsardo[3]	12	6	18
—	-	Collegiata di Tempio	12	17	29
—	-	Collegiata di Nulvi	9	6	15
—	Bosa	Bosa	14	15	29
—	»	Collegiata di Cuglieri	8	8	16
—	Bisarcio	Ozieri	9	7	16
ORISTANO	-	Oristano	20	14	34
—	Ales	Ales[4]	18	10	28
3	8	Capitoli 11 Collegiate 4 Totale. 15	219	239	458

[1] I canonici di Cagliari hanno il titolo i protonotari apostolici.
[2] Attualmente amministrato dall'arcivescovo di Oristano.
[3] Il vescovo di Ampurias divide la residenza tra Castelsardo e Tempio.
[4] Vacante, amministrato dall'arcivescovo di Cagliari.

Parrocchie della Sardegna nel 1838.

DIOCESI	PARROCCHIE			TOTALE
	nelle città	nei villaggi	nelle campagne	
Cagliari	5	74	-	79
Galtellì	1	24	-	25
Iglesias	1	9	7 (1)	17
Ogliastra	1	27	-	28
Sassari	6 (2)	26	2 (3)	34
Alghero	1	26	-	27
Ampurias e Civita	2	14	5	21
Bosa	1	19	14	21
Bisarcio	1	21	-	22
Oristano	2	73	-	75
Ales	1	41	-	42
	22	354	15	391

(1) Nel Sulcis. (2) Compresa la parrocchia di San Gavino. (3) San Lorenzo e Santa Vittoria di Osilo (4) San Leonardo.

grava ulteriormente sul loro bilancio, ma lo fanno con tale senso della missione religiosa che si potrebbe dire che il loro impegno è inversamente proporzionale alle disponibilità economiche.

La nomina dei curati e dei rettori non è fatta dal vescovo o dalla Santa Sede quando si tratta d'un patronato di famiglia, per il quale valgono le regole della nomina dei canonici. I vicari sono proposti dai titolari del beneficio e devono sostenere, per essere confermati al loro posto, un esame annuale.

Numero dei preti. A conclusione di quanto s'è detto si può affermare che i preti che vivono nelle città sono numerosi e ricchi, al contrario di quelli che vivono nelle campagne. Ragion per cui sono inesatti e parziali i racconti di quanti visitando l'isola hanno creduto di poter giudicare di tutto il clero sardo in base all'osservazione della vita ecclesiastica nelle città e nei paesi sedi di vescovado.

Il Seminario tridentino. Per Seminario tridentino s'intende il collegio per i chierici e i giovani che si preparano alla vita ecclesiastica. Il nome ha origine dalla decisione del concilio di Trento che imponeva di istituire in ogni diocesi un seminario per la formazione del clero. I seminari di Sassari, Cagliari e Oristano sono ben organizzati anche economicamente, gli altri hanno rendite mediocri e offrono poche risorse per l'istruzione per cui formano ecclesiastici di modesta preparazione, anche perché viene loro meno il contributo culturale che le Università di Cagliari e Sassari danno ai seminari cittadini.

Istruzione del clero sardo. Non sono in grado di esprimere un mio giudizio sulla preparazione teologica del clero sardo, ma a sentire l'opinione pubblica e i forestieri che sono in grado di giudicare sulla materia il giudizio che emerge è molto positivo. Mi permetto tuttavia d'auspicare che nel corso della preparazione dei seminaristi non si curi solo l'aspetto dottrinario. Molti di essi saranno destinati a vivere in piccoli paesi dove alle funzioni ecclesiastiche dovranno unire molto spesso anche altre civili che gli vengono pubblicamente affidate: dovranno quindi partecipare alle assemblee comunali, occuparsi del progresso e del rinnovamento dell'agricoltura amministrando i monti granatici, combattere le superstizioni e le usanze antiquate dei campagnoli ignoranti, a cui spesso la sola spiegazio-

ne scientifica d'un fenomeno fisico è in grado d'aprire gli occhi. Mi pare, quindi, di notevole interesse generale che possano arrivare nelle loro parrocchie in grado di far fronte a diverse esigenze, dando una funzione più generale al loro ministero, tanto più che i parroci sono fra le poche persone capaci di esercitare nei paesi un'influenza notevole sull'opinione pubblica. C'è da dire inoltre che una spiegazione inesatta d'un avvenimento, un ragionamento errato su misure prescritte dal governo in economia o in agricoltura, hanno in Sardegna una portata ben diversa che altrove per la disposizione degli abitanti ad accettare e a ripetere supinamente le argomentazioni delle persone di ceto sociale più elevato, e soprattutto degli ecclesiastici.

Ne consegue che è notevolmente importante, sia sotto l'aspetto morale sia sotto quello politico, che l'educazione dei giovani ecclesiastici destinati alle parrocchie comprenda anche nozioni che, pur essendo in generale non previste nella formazione d'un sacerdote, non sono incompatibili col pieno esercizio delle sue funzioni.

Il clero regolare. Si contano in Sardegna 89 comunità o conventi maschili. Ne diamo di seguito un elenco secondo gli ordini di appartenenza.

I Gesuiti dopo il loro ritorno nell'isola hanno recuperato buona parte delle loro proprietà, compresa la maggioranza delle chiese nelle diverse città che reggevano precedentemente.

I Fratelli delle scuole pie o Scolopi, che si sono occupati sempre dei fanciulli delle classi meno abbienti, svolgono un'azione di grande valore ed hanno formato molti giovani capaci.

Gli altri religiosi, con l'eccezione di quelli dell'ordine di San Giovanni di Dio che si occupano del servizio negli ospedali, si limitano a celebrare la messa nelle loro chiese. Alcuni si dedicano alla predicazione e vanno nei paesi dell'interno a pronunciare panegirici e sermoni quaresimali per i quali ricevono puntuali compensi dalle comunità. I predicatori più rinomati provengono dagli ordini di san Francesco e di san Domenico.

Tutte queste comunità sono in genere poco ricche: gli edifici dei conventi sono miseri, molti sono sprovvisti di biblioteche o ne hanno di mediocri.

Congregazioni e conventi maschili.

ORDINI	Num. dei Conventi	RELIGIOSI				TOTALE
		Sacerdoti	Chierici o studenti	Laici professi	Laici non professi o terziari	
Agostiniani	5	18	-	14	1	33
Cappuccini, prov. di Cagliari	9	42	20	43	-	105
Cappuccini, prov. di Sassari	13	87	5	54	-	146
Carmelitani	8	42	14	31	3	90
Conventuali	8	33	20	25	10	88
Domenicani	5	32	6	26	6	70
Fratelli di S. Giovanni di Dio	4	3	-	23	-	26
Scolopi	6	35	19	26	-	80
Gesuiti	3	16	-	22	22	60
Minori osservanti	2	8	-	7	2	17
Osservanti, prov. di Cagliari	9	38	22	23	38	121
Osservanti, prov. di Sassari	12	81	20	61	39	201
Mercedari	3	26	8	14	-	48
Serviti	2	14	-	6	-	20
TOTALI	89	475	134	375	121	1,105

Nella tabella non figurano i Padri missionari, di recente invitati a Oristano dall'arcivescovo Bua per l'istruzione di giovani ecclesiastici.

I conventi di suore. Conventi di suore ve ne sono nelle città e in due o tre paesi. In generale si affida alle suore l'educazione delle fanciulle delle classi elevate da cui provengono anche molte di esse.

Le Cappuccine sono numerosissime e conducono una vita molto austera, dormendo sulla nuda terra e vivendo in comunità di sole elemosine. Gli altri conventi hanno rendite modeste e le religiose vivono ognuna per suo conto di piccole rendite o di aiuti che ricevono dalle famiglie e da altri, tanto che spesso si mandano loro i pasti dall'esterno (la comunità passa comunque la minestra, che ognuna di loro riceve nella propria cella) e nella maggior parte dei conventi non sono osservate la riunione nel refettorio e la scansione ordinata delle ore del giorno, che costituiscono una delle basi principali della vita claustrale. Il cambiamento di dominazione, avvenuto ormai da più d'un secolo, non ha ancora influito sulla lingua parlata nei conventi, che continua a essere per molte il castigliano puro e per altre il catalano. Quest'ultima lingua è però in forte calo e l'italiano comincia a diventare familiare. Il sardo lo si usa solo nel colloquio con i parenti in parlatorio.

La città d'Oristano deve al suo degno arcivescovo la istituzione recente (1833) delle maestre pie, che dedicano la loro opera all'istruzione pubblica e all'educazione delle ragazze.

Le suore ospitaliere, note nel continente per il grande aiuto che rendono agli ammalati, sono ancora sconosciute nell'isola sebbene siano presenti da qualche anno negli ospedali militari delle province sarde, oltre che in Continente.

Le decime. La decima è ancora in pieno vigore e serve a mantenere le chiese e il clero. Il modo con cui è percepita e ripartita varia da un luogo all'altro secondo gli usi e le circostanze. In generale ammonta per lo meno al decimo del prodotto lordo, soprattutto per il grano, il vino e il bestiame. Per altri prodotti è anche superiore: per esempio nel paese di B..., dove si produce molto lino, la decima si paga in natura ma dopo che il prodotto è stato lavorato ed è pronto per essere filato, e lo stesso avviene per altri prodotti.

La produzione dell'olio si conosce nell'isola solo da poco tempo e perciò non è dappertutto soggetta alla decima, che in alcuni paesi è del 4 per cento. Lo stesso avviene per il mais. Quanto al bestiame ogni "segno" dà in decima un capo. Il "segno" non può essere inferiore a dieci capi, ma può comprenderne anche mille.

Nella maggior parte delle diocesi la decima è portata direttamente dai proprietari al magazzino del decimatore. In altri centri, come a Castelsardo e alghero, la decima del grano è percepita alle porte della città. La decima del vino si paga in uva: dopo avere vendemmiato i nove decimi della propria vigna si lascia al decimatore il compito di raccogliere lui stesso la parte che gli spetta. Nella diocesi di Nuoro non si può togliere nemmeno un chicco di grano dall'aia prima che sia stata prelevata la decima per il vescovo. L'esazione delle decime è fatta con molta cura perché è quasi sempre affidata a un appaltatore che ha il massimo interesse a percepire tutto il possibile, tanto che il pagamento della decima è richiesto in genere con maggiore severità dei diritti feudali, per la riscossione dei quali i baroni mostrano spesso più indulgenza della Chiesa.

La ripartizione della decima è fatta in base alla carica ricoperta nella gerarchia ecclesiastica. Il parroco o il rettore non devono dividere i proventi con nessuno, a meno che non sia stabilito che ne debbono la terza o la quarta parte al vescovo.

Se si tratta d'una parrocchia-prebenda, il beneficiario deve lasciarne un quarto al vicario. Anche la ripartizione per gli appartenenti ai capitoli è regolata da statuti: in certi luoghi il beneficiario ha solo la metà della decima, in altri si seguono regole diverse.

In ogni caso è certo che la decima costa ai contribuenti molto di più del decimo del prodotto perché essi devono affrontare tutte le spese del trasporto, che non vengono prese in considerazione, tanto che, se il termine *decima* è correttamente usato per indicare la parte del prodotto che deve essere versata, se ne dovrebbe individuare un altro per indicare più propriamente

l'insieme dell'obbligo a cui sono sottoposti i produttori.

I benefici vacanti. In virtù d'un concordato stipulato fra il re di Sardegna e il papa, all'epoca della creazione del *Monte di riscatto* si stabilì che tutte le rendite dei benefici ecclesiastici che si fossero rese vacanti, compresi i vescovadi, dovessero essere versate per due anni alla cassa del Monte, destinata, come s'è detto, all'estinzione dei debiti dello Stato. Ma, potendo essere dannoso per le entrate della Chiesa il termine di due anni nelle vacanze delle parrocchie e degli altri benefici, la Santa Sede diede ordine di provvedere con la maggiore rapidità possibile alla sostituzione, concedendo al nuovo eletto di versare al termine di quattro o sei anni la somma equivalente a quella che il Monte avrebbe incassato per la vacanza biennale.

Le rendite ecclesiastiche. Le rendite ecclesiastiche assommano in tutta l'isola a 200.000 scudi (960.000 franchi), di cui 55.000 (264.000 franchi) appartengono ai vescovi, i quali sono però gravati da forti detrazioni che il governo ha facoltà di imporre loro fino a un terzo della rendita: questa tassazione peraltro non intacca considerevolmente la loro ricchezza. Si può affermare con sicurezza che lo Stamento ecclesiastico forma la classe più agiata, allo stato presente delle cose più ricca della stessa nobiltà, la quale dà alla carriera ecclesiastica pochi esponenti, lasciando alla nobiltà inferiore e agli altri ceti sociali il vantaggio di profittare dei benefici del clero. Di questo fatto dovrebbe rallegrarsi il popolo, perché la carriera della tonaca è la sola che possa dare ai suoi figli l'occasione di elevarsi nella condizione sociale, procurando un'esistenza onorevole a famiglie povere e prive d'ogni altra risorsa.

Secondo notizie che ho raccolto nei miei viaggi, dovute a fonti attendibili, si può dire che i tre quarti delle famiglie sarde che godono d'una agiatezza superiore a quella comune al loro ceto sociale la devono soprattutto alla fortuna di qualche loro membro che era ecclesiastico: in particolare vescovadi e ricchi canonicati per la nobiltà media e per la borghesia, e rettorati per il popolo. Non altrettanto si può dire per i conventi, che sono utili solo agli individui e in cui si riceve spesso più di quanto si dà.

Concludendo si può dire che, avendo la Sardegna partecipato marginalmente e indirettamente ai tanti cambiamenti politici che si sono prodotti in Europa, il regime ecclesiastico vi si è mantenuto senza grandi riforme e con tutti i suoi privilegi.

Feste e diritto d'asilo. Il calendario sardo è ancora carico d'una quantità di feste di second'ordine, la cui soppressione, *molto prima della rivoluzione francese*, fu reclamata e ottenuta da molti regnanti di fede cattolica in favore di studenti, agricoltori e artigiani che con quel gran numero di feste venivano costretti all'inattività per quasi un terzo dell'anno.

Il diritto d'asilo delle chiese e di altri edifici sacri è ancora in vigore, ma da alcuni anni ha subìto alcune restrizioni in ottemperanza alle convenzioni concluse fra Roma e Torino. L'immunità vale solo per coloro i cui delitti comportano pene inferiori ai due anni di reclusione, per gli altri l'autorità civile ha il diritto di reclamarli dall'autorità ecclesiastica o di prenderli con la forza nel caso vi sia un rifiuto a consegnarli. Il privilegio dell'immunità è stato inoltre abolito per i disertori per ovviare agli abusi cui dava luogo il diritto d'asilo: se entro tre giorni essi non si presentano spontaneamente ai corpi d'appartenenza, dopo la formalità della richiesta di estradizione, sono catturati con la forza.

Non posso concludere questo capitolo senza sottolineare quanto, per ciò che riguarda i criteri di scelta degli ecclesiastici chiamati alla carica nei vescovadi dell'isola, mi ha suggerito la profonda conoscenza dei luoghi, delle cose e delle persone che ho maturato in questi anni.

Senza spingermi a fare paragoni o statistiche, che finiscono col risultare sempre odiose, mi permetto di richiamare solo quanto ho già detto precedentemente e cioè che *in Sardegna più che altrove i buoni vescovi fanno buoni parroci e i buoni parroci buoni fedeli*. Un uomo nel pieno vigore dell'età, che ha vissuto tutta l'esperienza e i gradi della vita parrocchiale, e che unisce all'istruzione una fermezza illuminata, dovrebbe essere sempre preferito nella scelta a quanti non godono degli stessi requisiti.

CAPITOLO SETTIMO

Istruzione

Progressi e regressi. I progressi fatti dai Sardi nelle lettere e nelle scienze durante il governo d'un principe illuminato come Carlo Emanuele III, con il contributo di un ministro della sua stessa tempra come il Bogino, provano in modo incontestabile che questa nazione, di cui gli Spagnoli davano un giudizio negativo, anche se accentuato dal loro interesse a deprezzarla, non è, come s'è detto spesso, incapace di raggiungere alti livelli di cultura. Anche se è giusto riconoscere

Università di Cagliari.
Insegnamenti e studenti dell'anno accademico 1837-38.

Facoltà	CATTEDRE		Professori	Dottori collegiati	Studenti
Teologia	Morale	1	3	9	50
	Sacra Scrittura e lingue orientali	1			
	Dogmatica e Storia ecclesiastica	1			
Diritto	Diritto canonico	1	5	12	66
	Diritto civile	2			
	Istituzioni di dir. canonico	1			
	Istituzioni di dir. civile	1			
Medicina	Anatomia	1	5	8	10
	Materia medica	1			
	Medicina teorico-pratica	1			
	Clinica medica	1			
	Istituzioni di medicina	1			
Chirurgia	Chirurgia teorico-pratica	1	2	7	22
	Chirurgia operativa e ostetricia	1			
Filosofia	Matematiche	1	4	8	
	Fisica sperimentale	1			60
	Logica e metafisica	1			110
	Etica	1			
	Chimica gen. e farmaceutica	1	3	-	-
	Storia naturale	1			
	Eloquenza latina	1			
	Eloquenza italiana	-			
Professori Straordinari	Medicina	1	5	-	-
	Filosofia	1			
	Chirurgia	1			
	Totale		27	44	318

Nota
Gli Istituti annessi all'Università di Cagliari sono:
1) la biblioteca, con un presidente, un assistente e un distributore;
2) il Museo reale di Storia naturale e di Antichità, un direttore e un preparatore;
3) il gabinetto di fisica, con un direttore e un meccanico;
4) il laboratorio di chimica, con un direttore e un preparatore.
Si possono considerare come dipendenze dell'Università anche il Protomedicato e la cappella dell'Università.

che questi progressi, così rapidi e notevoli, dovevano essere considerati prematuri rispetto al cammino molto più lento che l'isola faceva in altri campi.

L'esperienza ha dimostrato che appena è venuta meno la spinta al progresso data dalla mano sovrana, e per così dire miracolosa, che l'aveva sollevata e sostenuta in mezzo alle tenebre, la fiaccola che aveva appena iniziato a diffondere il suo splendore, priva di cure e d'alimenti provenienti dall'esterno, s'è affievolita sino a dare una luce debolissima o a offuscarsi del tutto.

Da allora la gioventù sarda, povera e senza aiuti esterni, ha trascurato lo studio delle lettere e delle scienze matematiche per dedicarsi esclusivamente agli studi di teologia, giurisprudenza e medicina, uniche discipline a garantire in poco tempo i mezzi per vivere. Naturalmente teologia e diritto romano, essendo meno aperti ad apporti nuovi, si sono mantenuti a un buon livello e non hanno risentito più di tanto dell'isolamento in cui l'isola s'è trovata per molto tempo. Non altrettanto è avvenuto per la medicina. Infatti si può dire che i Sardi, restati estranei ai progressi che questa scienza ha compiuto negli ultimi quarant'anni, siano rimasti non solo indietro ma abbiano addirittura camminato a ritroso. Dopo molto tempo finalmente si può dire che ha avuto inizio un periodo storico più favorevole agli scambi culturali ed economici con il Continente e che quindi per i giovani sardi è possibile che nell'immediato futuro si rendano disponibili maggiori risorse e si aprano nuove vie di progresso.

Le Università. Le due Università hanno sede a Cagliari e a Sassari e sono indipendenti. Il loro ordinamento ha subìto da alcuni anni solo lievi cambiamenti e dalle tabelle che seguono si potrà notare che non presentano notevoli differenze. Le due Università hanno un corpo dirigente, detto *Magistrato*, e un corpo insegnante. Il Magistrato di Cagliari è composto dall'arcivescovo, che ne è il capo con il titolo di cancelliere dell'Università, dal reggente della Reale Cancelleria, dall'intendente generale delle Finanze, dal sindaco di prima classe, da quattro membri aggiunti, che formano inoltre la Commissione regia degli studi, dai prefetti delle cinque facoltà, da un censore, da un assessore, da un segretario e da un assistente alla segreteria. Il Magistrato di Sassari è presieduto dall'arcivescovo locale ed è composto dal reggente la Reale Governazione, dal vice-intendente generale, dal sindaco della città, dai prefetti delle cinque facoltà, da un censore, da un assessore e da un segretario.

I due Magistrati hanno il compito di far osservare scrupolosamente gli statuti dell'Università e d'informare il governo dell'andamento degli studi, delle eventuali irregolarità e del funzionamento generale.

La Commissione reale degli studi, istituita con un biglietto reale del 1824, è composta di quattro aggiunti al Magistrato che devono seguirne tutte le sedute e hanno voto deliberativo. In alcuni casi devono riunirsi separatamente, formando una commissione speciale incaricata di preparare i materiali per la discussione nelle sedute generali. Hanno anche dei compiti specifici, fra i quali la cura delle Scuole Normali. La Commissione degli studi ha inoltre il potere di deliberare sulle questioni urgenti e su tutte le materie concernenti la disciplina e la convocazione delle scuole inferiori. Deve però riferire delle decisioni prese alla prima assemblea generale del Magistrato.

I *prefetti* delle facoltà sono nominati e confermati ogni sei anni dal re e sono scelti fra i membri dei collegi sentite le informazioni del magistrato. Hanno il compito di presiedere tutti gli esami, pubblici o privati, e devono sottoporre al Magistrato tutte le questioni sulle quali è necessaria la decisione dell'organismo superiore. Per tutto il resto, attribuzioni e doveri ai quali sono tenuti riguardano le diverse discipline alle quali aderiscono.

Anche il *censore degli studi*, nominato dal re ogni sei anni, ha il compito di sorvegliare l'osservanza degli statuti e dei regolamenti dell'Università. Un *assessore* si occupa di tutte le questioni che possono aver luogo fra gli alunni, fra questi e gli affittuari delle camere dove abitano, oppure con i librai ecc.: è eletto ogni tre anni fra i membri del collegio di diritto e confermato dal re.

Ogni facoltà ha il suo *Collegio* che, d'accordo con i professori, conferisce i titoli pubblici: i dottori del collegio propongono ai candidati le osservazioni sulle tesi che vengono loro assegnate dai professori a seconda dei corsi fatti. Per essere ammesso in un collegio di facoltà, eccetto quelli di chirurgia e delle arti, è necessario superare un esame pubblico d'aggregazione, dopo il quale il candidato è ammesso col gradimento del collegio e l'autorizzazione del Magistrato.

Nelle due Università è lingua ufficiale il latino, tuttavia nelle lezioni di medicina e chirurgia si usa l'italiano.

I titoli sono conferiti in nome dell'arcivescovo in quanto capo dell'Università. Per le facoltà di teologia, giurisprudenza e medicina sono previsti tre gradi di studio: baccellierato, licenza e dottorato (*laurea*). Per le arti è previsto il titolo di baccelliere, mentre gli studenti di chirurgia, a conclusione degli esami, vengono dichiarati maestri di chirurgia.

Da qualche tempo si fa avanti l'idea di riunificare le due Università. Si sostiene che l'isolamento della Sardegna, la scarsità della popolazione, la debolezza finanziaria delle due Università, che sembra non possa mutare con nuove entrate

Università di Sassari.
Insegnamenti e studenti dell'anno accademico 1837-38.

Facoltà	CATTEDRE		Professori	Dottori collegiati	Studenti
Teologia	Morale	1			
	Sacra Scrittura e lingue orientali	1	3	16	48
	Dogmatica e Storia ecclesiastica	1			
Diritto	Diritto canonico	1			
	Diritto civile	2	5	13	68
	Istituzioni di dir. canonico	1			
	Istituzioni di dir. civile	1			
Medicina	Materia medica e botanica	1			
	Istituzioni di medicina	1	3	12	21
	Medicina teorico-pratica	1			
Chirurgia	Chirurgia teorico-pratica e anatomia	1	1	7	22
Filosofia	Matematiche	1			
	Fisica	1	3	9	113
	Logica e metafisica	1			
	Etica	1			
	Chimica generale e farmaceutica		1	-	-
	Eloquenza latina		1	-	7
	Eloquenza italiana		1	-	
Professori Straordinari	*Diritto*		*1*	-	-
	Medicina		1	-	-
		Totale	20	57	270

Nota

Gli Istituti annessi all'Università di Sassari sono:

1) una biblioteca, con un bibliotecario e un assistente;

2) un gabinetto di fisica con un direttore e un meccanico;

3) un laboratorio di chimica con un direttore.

Il vice-protomedicato dipende dall'Università, che ha anche una cappella.

Esami sostenuti nelle due Università durante l'anno accademico 1837-38.

	Dottorato		Licenza		baccellierato		Totale	Totale generale
	pubblico	privato	pubblica	privata				
Cagliari								
Teologia	3	4	3	5	9	Magistero	47	
Diritto	9	9	13	10	24	M.i chirurghi	2	
Medicina	2	1	3	2	4	Farmacisti	1	
						Ostetriche	2	
Chirurgia	-	1	-	-	2			
TOTALE	14	15	19	17	39		52	156
Sassari								
Teologia	10	11	10	10	4	Magistero	49	
Diritto	9	7	11	10	21	M.i chirurghi	4	
Medicina	3	3	1	-	7	Farmacisti	2	
						Ostetriche	1	
Chirurgia	3	3	-	-	1			
TOTALE	25	24	22	20	33		56	180
Tot. Generale	39	39	41	37	72		108	336

nell'immediato futuro, rendano necessaria l'unificazione. A questo progetto si oppongono pareri contrari che pure hanno una certa validità e che costituiscono un forte ostacolo per la sua realizzazione. Io preferisco non entrare nel merito della contesa, che più che altro divide Sassari e Cagliari, e che mi porterebbe a fare lunghi ragionamenti senza molto costrutto. Mi limito solo a osservare che se è vero che teologia e diritto possono essere studiati con buon profitto in qualsiasi sede che abbia una biblioteca ben fornita e un numero sufficiente di docenti, lo stesso non può essere per altre discipline, quali medicina e chirurgia, che necessitano di apparati scientifici in continua evoluzione e di costanti rapporti con l'esterno per restare al passo con le novità. Ora, poiché mi pare non sia possibile che entrambe le Università possano avere i mezzi per mantenere e far crescere facoltà scientifiche continuamente aggiornate e sollevare così il livello degli studi in medicina e chirurgia, ne deduco che l'unificazione è inevitabile e proficua. Un ulteriore elemento che rafforza la mia convinzione è dato dal basso numero di allievi delle facoltà scientifiche, per cui mi sembra uno spreco istituire in ciascuna Università laboratori di chimica e fisica, sale d'anatomia e altre apparecchiature didattiche che hanno costi elevati.

Mantenendo una sola facoltà di medicina a Cagliari, da Sassari, che non avrebbe mai entrate sufficienti per mantenerla a un buon livello, si potrebbero dare delle borse di studio agli studenti delle zone settentrionali, permettendo così da una parte di risparmiare notevolmente e dall'altra di elevare il livello degli studi in una facoltà più attrezzata e con maggiori possibilità di osservazioni cliniche.

La carriera ecclesiastica. La carriera ecclesiastica è la più ambita dai giovani sardi perché assicura un risultato immediato, più lucroso e facile, tanto che il numero degli studenti di teologia è di solito superiore a quello degli iscritti di tutte le altre facoltà.

L'avvocatura. Dopo gli studenti di teologia vengono per numero gli iscritti alla facoltà di giurisprudenza. Questo dato può essere spiegato sia con la considerazione sociale di cui in genere godono gli avvocati, sia per le grandi possibilità di lavoro che la Sardegna offre alla professione. Mi pare opportuno riportare una considerazione fatta in precedenza, per cui se degli uomini di legge si può dire un gran bene, tributando giusti elogi alla loro erudizione, va rimarcato che il loro sapere è limitato al diritto romano, alle leggi dell'isola e ai decreti della Curia romana.

I medici. Ragioni del tutto opposte a quelle che rendono così elevato il numero degli studenti di diritto rendono esiguo quello degli studenti di medicina.

Sono pochi i paesi della Sardegna che hanno il medico. In alcuni vi è il chirurgo; la maggior parte ha l'ufficiale sanitario che limita le sue competenze ai salassi e a piccoli interventi chirurgici.

I chirurghi ricevono di solito un salario dai comuni, ma così come a volte si abbassano nei loro paesi a praticare la professione di barbiere, pretendono spesso di elevarsi al ruolo di medico, che esercitano impunemente a dispetto delle leggi e con non pochi rischi per la popolazione. La loro arroganza è naturalmente pari all'ignoranza e alla miseria in cui vivono, così che quando un medico si presenta in un paese, anche di molti abitanti, per esercitarvi la professione, deve fare i conti con questi barbieri e chirurghi che gli dichiarano guerra in tutti i modi e, a volte, hanno l'ardire di minacciare di cacciarlo a colpi di fucile e quasi sempre ci riescono costringendo il malcapitato a fare ritorno in città.

A sostegno di questa osservazione citerò l'esempio di quanto è successo al prof. Moris, autore della *Flora sardoa*. Viaggiando nelle zone dell'interno, si fermò in un paese importante, dove ebbe bisogno dell'intervento di uno di questi barbieri: e questo, riconosciutolo per medico, non volle alcun compenso affermando che *fra colleghi* i servizi dovevano essere reciproci e gratuiti. Si spiegano così i numerosi giovani medici che vivono oziosamente nelle città, mentre campagne e paesi ne sono privi.

Tuttavia da qualche anno il governo ha cercato di porre rimedio a questo disordine istituendo la figura dei medici di distretto. A ogni distretto, composto dall'unione di più comuni che contribuiscono proporzionalmente al salario, è assegnato un medico condotto che ha il dovere di fare, oltre le visite ambulatoriali, anche quelle a domicilio e le vaccinazioni, che vengono praticate secondo le prescrizioni stabilite da una *giunta* che ha sede a Cagliari per la parte meridionale e a Sassari per il Capo di Sopra.

I chirurghi. La chirurgia gode nell'isola di così scarsa considerazione che un giovane di buona famiglia si sentirebbe disonorato a sceglierla come professione: e così essa è rifugio di quanti hanno pochi mezzi, economici o intellettuali. Ma la decisione, presa dal Governo, di inviare dal Continente dei validi professori di chirurgia col compito di dare nuovo impulso a un'arte non certo secondaria nelle pratiche mediche, pare stia iniziando a dare i suoi frutti.

I farmacisti. La farmacia ha in Sardegna uno sviluppo limitato perché gran parte dei medicamenti, anche i più semplici, provengono da fuori: infatti le principali farmacie si servono a Genova, Livorno e Napoli. Negli ultimi tempi s'è iniziato a mettere a frutto diversi prodotti naturali spontanei come i semi di ricino, la digitale purpurea, la genziana e altri. Ai farmacisti sardi non è, a mio parere, mancata finora la capacità o la buona volontà, perché molti di loro hanno fatto ottimi studi in Continente; ma, rientrati nella loro terra, devono affrontare enormi sacrifici finanziari e non ricevono alcun contributo per mettere in piedi un proprio laboratorio, per cui la maggior parte di essi rinunciano a produrre le preparazioni e si limitano, come semplici bottegai, a vendere droghe e farmaci già preparati.

Il Protomedicato. Il Protomedicato, che ha sede a Cagliari, è composto da un medico primario e da altri cinque, scelti tra i professori o i membri dei collegi di medicina o chirurgia.

Studenti frequentanti le Scuole superiori delle due Università nell'anno accademico 1837-38.

	Cagliari	Sassari	Totali
Teologia	54	60	114
Diritto	128	76	204
Medicina	14	28	42
Chirurgia	28	25	53
Filosofia	175	117	292
Chimica	3	12	15
Totali	402	318	720

Con l'approvazione del Magistrato degli studi, redige i regolamenti per l'esercizio della professione medica, della chirurgia e della farmacia; fissa, con l'intervento dei sindaci e dei farmacisti, le tasse sui farmaci; ha l'incarico di ispezionare le farmacie e le drogherie. Droghe e medicinali che vengono introdotti nell'isola non possono essere ammessi alla vendita senza l'analisi preventiva e il permesso del Protomedicato. Quando sono di cattiva qualità vengono bruciati pubblicamente.

Sassari ha un protomedicato che dipende da Cagliari così come altri istituti dislocati nelle città e nei paesi.

Chimica, fisica e storia naturale. Grandi cambiamenti per lo stato delle scienze farmaceutiche isolane potranno venire dall'istituzione, nelle due Università, della cattedra di chimica. È auspicabile che coloro che hanno l'incarico di metterle in grado di funzionare, tengano in conto il contributo che da esse potrà venire per la farmacia, scienza che molti sardi confondono ancora con l'alchimia non apprezzandone il notevole ruolo che esercita sullo sviluppo della medicina, dell'agricoltura e di molte arti.

È tempo di liberarsi in Sardegna d'una gran quantità di pregiudizi, antichi e funesti, e di considerare tutte le scienze utili e degne di essere incentivate.

I laboratori di fisica di Cagliari e Sassari sono oggi più forniti che in passato, anche se è ancora necessario aumentarne la dotazione e dar loro tutte le attrezzature moderne per consentire agli studenti di trarre profitto dalle scoperte fondamentali di cui questa scienza così importante s'è arricchita negli ultimi tempi.

La cattedra di storia naturale dell'Università di Cagliari risale a due o tre anni fa e il professore a cui è affidata è anche direttore del Museo reale di storia naturale e d'antichità. Quest'istituto, che ha una ricca collezione di minerali, animali e oggetti antichi, è dovuto alla munificenza del re Carlo Felice e, in particolare modo, all'opera infaticabile del suo primo direttore e fondatore, il defunto maggiore cavalier De Pruner, che vi sacrificò la sua carriera militare e buona parte delle sostanze sue e della famiglia.

Biblioteche. Le biblioteche pubbliche sono a Cagliari e Sassari. Allo stato presente possono essere utili solo agli studiosi di teologia e diritto antico: gli studiosi di moderne discipline hanno poche speranze di trovarvi qualcosa di utile.

I collegi dei Gesuiti e le Scuole Pie. I due collegi sardi sono nelle mani dei padri Gesuiti, uno a Cagliari, il *Collegio reale*, l'altro a Sassari, il *Collegio Canopoleno*. Ritengo sia superfluo soffermarsi a descrivere l'istruzione che vi viene impartita poiché è uguale a quella che normalmente si dà in tutte le scuole dei Gesuiti e che tutti conoscono. I collegi sono indipendenti dal Magistrato degli studi e accettano, al contrario di quanto avviene da altre parti, solo ragazzi che abbiano già compiuto i dieci anni.

I padri delle *Scuole Pie*, che sono presenti nelle città sarde e in particolar modo a Cagliari e Sassari, hanno scuole di tutti i gradi e il loro insegnamento arriva fino alla retorica, che permette ai giovani di proseguire poi gli studi nelle Università.

La Scuola Normale. Un decreto del 24 giugno 1824 ha istituito in tutte le città e in tutti i villaggi sardi le scuole elementari, dette *Scuole Normali*, nelle quali è obbligatorio l'insegnamento di lettura e scrittura, catechismo della Chiesa romana, primi princìpi d'agricoltura ed economia rurale, svolti anch'essi sotto forma di catechismo. I maestri, scelti di solito fra gli ecclesiastici dei paesi, se possibile fra i viceparroci, sono nominati dall'Intendente della provincia su proposta del parroco e del sindaco del luogo. Ricevono dal comune o un salario o la concessione di un terreno di reddito equivalente.

Se le persone incaricate di vigilare sull'istruzione elementare avessero fatto osservare rigorosamente il decreto e se i maestri si fossero limitati all'insegnamento della lingua italiana, i vantaggi sarebbero presto apparsi evidenti, perché si sarebbe diffusa nei ceti meno abbienti quell'istruzione che è fondamentale senza distoglierli dalle occupazioni agricole e manuali. Ma l'insulsa mania d'insegnare comunque il latino fa in modo che i genitori, che preferiscono vedere i loro figli aiutarli nei lavori dei campi, piuttosto che perderli per sempre perché un contadinotto che *sa di latino* non resta più all'aratro non li fanno più andare a scuola. Ma se anche vi andassero, questo tipo d'insegnamento avrebbe il risultato di spopolare le campagne, perché le famiglie illuse da quei pochi elementi di latino, spesso del tutto maccheronico, che i figli hanno imparato fanno grandi sacrifici per mandarli a studiare nelle scuole pubbliche delle città, dove finiscono con l'ingrossare il numero degli studenti risultandone alla fine più viziosi che istruiti.

È auspicabile che i maestri delle Scuole Normali siano richiamati a rispettare lo spirito di un'istruzione che ha come fine quello di insegnare a leggere e scrivere alle classi popolari e risparmiare a quelli che sono destinati agli studi universitari la perdita di tempo e le difficoltà derivanti dalla loro ignoranza della lingua italiana. Infatti, poiché i rudimenti della lingua latina sono per lo più scritti in italiano, questi ultimi sono obbligati a rallentare i loro studi per imparare l'italiano o a perdere tempo a studiare le due lingue insieme o, per meglio dire, una per mezzo dell'altra, anch'essa sconosciuta. Le Scuole Normali eliminerebbero questa difficoltà se consentissero ai giovani di lasciare i loro paesi in possesso dei pochi elementi d'italiano sufficienti a comprendere i loro libri di scuola. Peraltro, poiché

Studenti delle Scuole inferiori.

	CAGLIARI		SASSARI	
	Collegio dei Gesuiti 1837-38	Scuole Pie 1838-39	Collegio dei Gesuiti 1837-38	Scuole Pie 1837-38
Retorica	22	79	21	35
Umanità	23	88	22	50
Sintassi	29	93	22	57
Quarta	23	91	23	46
Quinta	40	96		
Sesta	60	116	61	97
Settima	170	180	73	188
TOTALI	367	743	222	473
Totale Generale 1805				

anche i villaggi maggiori sono stati sinora privi dell'istruzione primaria, si può dedurre facilmente che il numero delle persone che sanno leggere e scrivere sia molto basso, tanto che tutti gli affari che devono essere trattati per iscritto sono nelle mani di tre o quattro persone che, abusando della fiducia loro accordata, approfittano dell'ignoranza imbrogliando e fomentando discordie. È forse questa una delle maggiori cause delle lotte intestine di cui l'isola è teatro funesto.

I 'maioli'. Non mi rimane ora che parlare di quel particolare sistema d'istruzione dei *maioli*, su cui l'opinione pubblica s'è divisa e di cui i forestieri danno di solito un giudizio più negativo di quanto, a mio parere, meriti. A Cagliari si chiamano *maioli* quei giovani, provenienti dai paesi dell'interno, che non avendo i mezzi per mantenersi agli studi in città, vengono accolti nelle case della media borghesia urbana in qualità di domestici. Non ricevono un salario ma hanno vitto e alloggio gratuito e devono provvedere in proprio a vestirsi. Il padrone di casa è tenuto a permettere al *maiolu* la frequenza della scuola e a lasciargli il tempo per studiare. Sebbene il *maiolu* faccia in pratica un vero e proprio lavoro di domestico, vive una condizione molto diversa da quella d'un servitore salariato, e questa differenza è accettata da tutti tanto che, per esempio, se egli commettesse un furto nella casa in cui è ospitato il reato non sarebbe considerato come quello compiuto da un domestico.

I compiti fondamentali del *maiolu* sono andare al mercato il mattino presto, svolgere piccole commissioni durante la giornata e alla sera, quando i padroni vanno al teatro o alle veglie in chiesa, portare la lanterna. In pratica questi giovani hanno il giorno in buona parte libero per frequentare le lezioni e ripassare a casa, dove spesso devono mettersi sulla porta d'entrata perché in genere le stanze che gli vengono assegnate non sono le più idonee e le più illuminate per studiare. La cosa risulta tanto singolare che desta meraviglia in un forestiero che, passando per strada e ignaro dell'usanza, veda questi giovani misurare avanti e indietro gli anditi delle case o starsene appena dietro la porta con i libri in mano per ore intere. Qualche volta, quando accompagnano le loro padrone a far visita o in chiesa, le attendono tranquillamente, seduti sulla soglia della porta col libro e il quaderno in mano, ingannando la noia con la grammatica e regalando alle orecchie dei passanti l'armonia delle coniugazioni latine, che ripetono più volte a voce alta.

Sull'origine della parola *maiolu* si danno diverse versioni: secondo alcune deriverebbe dall'epiteto napoletano *mariolo*, il cui significato non è certo positivo anche se a volte è usato per indicare degli studenti che hanno una condizione simile; altri credono che derivi dal loro vestito che ha quasi sempre, come capo principale, un soprabito più o meno lungo provvisto d'un cappuccio che, secondo i sostenitori di questa tesi, ne diventa l'elemento caratteristico che si paragona all'imbuto, detto *maiolu*, che nell'isola viene messo sopra le piccole macine asinarie per far cadere il grano chicco a chicco.

I *maioli* possono frequentare le scuole inferiori vestiti con il loro costume ordinario, ma devono deporlo per prendere la sottana o l'abito borghese quando entrano all'Università. A questo punto la loro posizione nelle famiglie che li ospitano risulta più elevata e diventano precettori che insegnano l'aritmetica e gli elementi della lingua italiana e latina, mantenendo sempre il diritto all'alloggio e vitto gratuiti e al tempo per studiare. Ciò li mette in grado di continuare gli studi e frequentare i corsi accademici fino a quando non abbracciano la carriera ecclesiastica o prendono un titolo di studio in qualche facoltà. Il modo con il quale hanno dovuto procedere negli studi non gli è d'impedimento nell'aspirare a tutti i posti e gli onori che lo studio e il merito possano permettergli. Molti di questi *maioli* sono oggi rettori, canonici, avvocati, medici ecc.; qualcuno è anche arrivato ad alte cariche nella finanza e nella magistratura dove molti, fra quelli tenuti in maggior considerazione, hanno cominciato da *maioli*.

Del resto, passato il primo periodo di vita in città che non è certo poco faticoso, i *maioli* non sono altro che dei precettori che, volendo continuare gli studi, sono accolti in una famiglia agiata e, spesati di quasi tutto, hanno solo il compito di contribuire all'istruzione dei figli dei loro ospiti. E non mi pare sia da biasimare un espediente come questo che permette a numerosi giovani di buone qualità intellettive e meritevoli di raggiungere mete che altrimenti la povertà e l'ignoranza non potrebbero concedergli.

Non posso concludere questo capitolo senza esprimere il vivo desiderio che si formino nell'isola degli agrimensori, che per ora non ci sono, ma che diventano ogni giorno più necessari e lo saranno ancor di più col formarsi della *vera* proprietà e con la necessità di istituire il catasto.

La professione di agrimensore avrebbe anche un qualche vantaggio per le famiglie che si vedrebbero i figli tornare a casa, dopo gli studi, per mettere a profitto e applicare all'agricoltura le nozioni di matematica e di idrostatica apprese all'Università.

Cosa ben diversa da quanto avviene quasi sempre con teologi, medici o avvocati che, partiti fanciulli dal paese, vi ritornano solo per trovare i parenti quando, dopo un po', non li dimenticano e abbandonano.

Per quanto mi permette lo spazio voglio riportare il numero di scolari che hanno frequentato le scuole pubbliche di Cagliari e Sassari nell'anno scolastico 1837-38:

Cagliari		
Collegio di S. Teresa (Gesuiti),	250	alunni
Collegio di San Giuseppe (Scolopi),	850	
Sassari		
Collegio di Gesù Maria (Gesuiti),	222	
Collegio degli Scolopi,	473	
Totale	1.795	alunni

CAPITOLO OTTAVO

Le istituzioni pubbliche

Gli ospedali. Gli ospedali pubblici della Sardegna sono solo quelli di Cagliari, Sassari, Oristano e Alghero. Vi prestano la loro opera i frati ospedalieri di San Giovanni di Dio e della Carità.

A Cagliari ha sede il Consiglio generale di carità che è presieduto dall'arcivescovo. Nelle altre diocesi esistono dei Consigli particolari di carità presieduti a loro volta dai rispettivi vescovi. Da poco esiste in Cagliari anche un ospedale per donne incurabili diretto da tre signore, sotto la presidenza del canonico parroco della cattedrale.

Trovatelli, orfane e orfani. Non vi sono in tutta l'isola veri e propri istituti che si prendano cura dei trovatelli. Il problema è tuttavia affrontato con regolamenti molto saggi. Le spese per gli alimenti e il mantenimento dei bambini sono divise in tre parti tra il feudatario, il parroco e gli abitanti del comune.

A Cagliari e a Sassari vi è un istituto per accogliere le orfane, *L'opera pia delle orfanelle*. Quello di Cagliari ha numerose ospiti ed è prospero e attivo grazie alle cure e allo zelo del suo direttore, l'instancabile abate Frazetto. I due istituti sono amministrati dalla Congregazione delle orfane, presieduta a Cagliari dal viceré e a Sassari dal governatore.

A Cagliari esiste anche un ospizio maschile, amministrato dalla stessa Congregazione. È detto di san Lucifero perché risiede nell'antico convento dedicato al santo. Non è prospero come quello femminile e la sua istituzione è dovuta all'impegno del canonico Manunta, che ne ha lasciato la direzione da qualche anno.

La sanità pubblica. Il viceré presiede anche il *Magistrato generale di sanità*, i cui membri sono il reggente, il primo dei presidenti della Reale Udienza, l'intendente generale di finanza, il canonico decano della cattedrale, l'avvocato fiscale generale, il capitano del porto, il colonnello delle torri, il comandante della marina militare, il commissario generale di sanità, il protomedico generale, il prefetto del collegio di medicina, un consigliere di prima classe della città di Cagliari, un segretario scelto nella persona del segretario della Reale Udienza. Alla severità di questo istituto, alla correttezza e alla precisione dei suoi agenti all'estero si deve attribuire la stima di cui comunemente gode: le navi provenienti dalla Sardegna non sono mai considerate sospette. I suoi regolamenti sono improntati alla massima prudenza e sono stati formulati sulla base di quelli dei paesi che hanno dato migliori risultati nella pratica. Le torri edificate per tutta la costa e le ronde dei barracelli e dei miliziani contribuiscono ad agevolare la sorveglianza, base fondamentale per dare efficacia all'azione sanitaria di questa istituzione.

Ad Alghero vi è un Consiglio di sanità presieduto dal governatore della città e composto dal prefetto e dall'intendente della provincia, dal vicario reale, dal capitano del porto, dal luogotenente delle torri, dal luogotenente medico e da un segretario.

Ogni città o comune dove esiste un porto o una spiaggia accessibile ha il suo Consiglio di sanità, composto dal prefetto e dall'intendente della provincia (quando sia il suo luogo di residenza, altrimenti è il vicario reale o il ministro di giustizia), dal capitano o luogotenente del porto o della spiaggia, dal luogotenente delle torri, dal medico condotto o in sua assenza da un altro medico (in assenza d'entrambi, da un chirurgo). Nei luoghi dove esiste un comandante di piazza questi ha il diritto di convocare e presiedere il Consiglio.

A Cagliari vi è un commissario generale di Sanità da cui dipendono un commissario, un sottocommissario e due scrivani, residenti a Cagliari mentre un altro commissario risiede ad Alghero.

A Cagliari, nei pressi di Sant'Elia, e ad Alghero esistono lazzaretti per le contumacie e le quarantene ordinarie. Un terzo deve essere istituito per chi sbarca a Porto Torres: secondo l'ultimo progetto si ha intenzione di dislocarlo nell'*Isola Piana*, nei pressi dell'Asinara. Deputati di sanità o di spiaggia sono anche a Bosa, Carloforte, Longonsardo, Castelsardo, La Maddalena, Muravera, Oristano, Orosei, Porto Torres, Sant'Antioco, Santa Teresa, Siniscola, Tempio, Torralba, Terranova e Tortolì.

A Cagliari ha sede anche una Giunta primaria per i vaccini e le condotte medico-chirurgiche. È presieduta dall'arcivescovo ed è composta dal reggente, dall'avvocato fiscale generale, dal sindaco di prima classe della città, dal censore generale dei monti di soccorso, da un sottointendente generale delle finanze, dal protomedico generale, da un consigliere del Protomedicato, dal direttore generale e dal conservatore generale del vaccino.

L'arcivescovo di Sassari presiede la Giunta superiore del vaccino in quella città. Essa è composta dal viceintendente generale delle finanze, dal sindaco di prima classe, dal censore diocesano, dal luogotenente protomedico, dal vicedirettore generale e dal viceconservatore generale del vaccino.

Le Giunte provinciali del vaccino sono istituite nel capoluogo di ogni provincia e sono presiedute dal superiore ecclesiastico locale, che riunisce l'intendente della provincia, un nobile o un semplice proprietario, un medico o un chirurgo che sono nominati dal viceré. Ancora a Cagliari, sotto la presidenza del viceré, hanno sede le Giunte generali dell'Annona, dei Ponti e strade, dei Chiusi, dei Monti di soccorso, della Liquidazione dei Diritti feudali e altre sulle quali è inutile dilungarsi.

La Società agraria ed economica di Cagliari. La *Società agraria ed economica di Cagliari* fu fondata nel 1804 per interessamento del re Carlo Felice, allora viceré, che ne fu sempre il capo e il protettore. I suoi membri, nazionali e stranieri, sono persone di chiara fama nella materia ed è affiliata a numerose accademie italiane ed europee. Ne è a capo il re ed è posta sotto la sua protezione. Ne fanno inoltre parte un presidente a vita (attualmente l'arcivescovo di Cagliari monsignor Tore), un vicepresidente eletto annualmente, un segretario a vita, un vicesegretario, un segretario aggiunto, un tesoriere, un vicetesoriere e due censori.

Composizione della Società al 1° gennaio 1839.

MEMBRI	RESIDENTI		CORRISPONDENTI		TOTALE
	Eletti	Nati	Sardi	Stranieri	
Ordinari	40	7	13[1]	3[2]	63
Onorari	»	12	22	13	47
Totale	40	19	35	16	110

1) Tutti i membri della Camera d'Agricoltura di Sassari.
2) Tutti i membri della Società dei Georgofili di Firenze.

I sette membri ordinari di diritto sono: l'arcivescovo di Cagliari, il reggente della Reale Cancelleria, l'intendente generale delle Finanze, l'avvocato fiscale generale, il reggente del Consolato, il censore generale dei Monti di soccorso, il segretario di Stato e di Guerra. Fra i membri onorari partecipano di diritto i censori diocesani dei Monti di soccorso dimoranti nelle rispettive diocesi. La società si serve inoltre dell'opera di un esperto contabile (è il solo a non essere compreso nella tabella) e ha un numero imprecisato di corrispondenti, ordinari e onorari, sia nazionali che stranieri.

Le sedute della Società possono essere pubbliche e private. Quelle pubbliche sono fissate in quattro annuali e si tengono nell'aula magna dell'Università, le altre, a cui prende parte il presidente o in sua assenza il vicepresidente, hanno luogo tutti i giovedì. La Società inizia il suo anno accademico con l'apertura dell'anno agricolo, fissata alla prima domenica di settembre, e in quella occasione ha luogo una seduta pubblica straordinaria a cui sono invitati il viceré e i notabili della città.

L'attività della Società ha per oggetto soprattutto l'incoraggiamento dell'agricoltura e dell'industria isolane, e si può facilmente intuire quante buone speranze siano riposte nella sua opera. La Società ha pubblicato negli ultimi anni numerosi volumi delle sue memorie.

La Camera d'Agricoltura di Sassari. Da pochi anni esiste a Sassari una *Camera di agricoltura, commercio e arti*, che ha già avuto l'approvazione del Governo ed è composta da un presidente (il governatore della città o del Capo), un vicepresidente, tre assessori (uno per ogni comitato), un segretario, un vicesegretario e un cassiere. Ne sono membri ordinari di diritto il censore diocesano, il capitano del porto e il viceconsole di Porto Torres, gli ufficiali del genio civile, militare e marittimo, il prefetto del collegio di filosofia e belle arti, i professori di matematica e fisica della regia Università di Sassari; come membri straordinari ne fanno parte l'arcivescovo di Sassari, il reggente della Reale Governazione e il sindaco di prima classe.

La Camera è divisa in tre comitati: agricoltura, commercio e arti. Al 1838 la composizione è di 32 membri, nove per l'agricoltura, quattordici per il commercio, nove per le arti.

I Monti di soccorso. Col termine *Monte di soccorso* si indica nell'isola un istituto destinato unicamente a favorire e sostenere l'agricoltura, decentrato in *giunte locali* che hanno sede in tutti i paesi e tutte le città e composte dal canonico prebendato o dal rettore, dal parroco più anziano, dal barone o dal suo rappresentante (il *reggitore*), dal maggiore di giustizia, da un censore, che

è segretario dell'amministrazione, e infine da un depositario.

Queste giunte sono subordinate a una *giunta diocesana* presieduta dal vescovo e composta di molti consiglieri, fra cui un censore diocesano che funge da collegamento con la *giunta generale* di Cagliari.

Questa è presieduta dal viceré ed è composta dal reggente della Reale Cancelleria, dalle prime voci degli Stamenti, dall'intendente generale del Regno, dal presidente della Società agraria e da altri quattro membri nominati dal Governo. Le funzioni di segretario sono affidate a un censore generale che risiede a Cagliari.

Le giunte locali sono vincolate senza eccezione a usare i fondi di cui sono dotati i *monti* per il fine statutario, cioè fornire agli agricoltori, in particolare quelli indigenti, il grano necessario per seminare le terre nella stagione della semina o il denaro per l'acquisto di buoi da lavoro o di strumenti per arare, contribuendo inoltre, con l'avvicinarsi della primavera, ad aiutarli nelle spese per l'estirpazione delle piante nocive, per il lavoro dei campi e per la mietitura.

Tutti gli anni, verso la metà di settembre, in tutti i paesi si pubblica un proclama che invita tutte le persone che hanno terreni preparati per la semina, sia con l'aratro sia con la vanga, a presentarsi in un giorno stabilito di fronte alla *giunta locale* per chiedere la quantità di seme di cui credono di avere bisogno e dichiarare il numero di buoi da lavoro, la qualità e l'estensione della terra che hanno preparato. Dopo avere accertato, con un sopralluogo fatto dal censore locale con l'assistenza di cinque *probi uomini* della stessa zona, la reale corrispondenza delle dichiarazioni fatte, le domande vengono inoltrate e sottoposte alla *giunta diocesana*. Se questa dà la sua approvazione, nel giorno fissato per la distribuzione i contadini ricevono il grano e l'orzo della miglior qualità possibile che si impegnano a restituire dopo il raccolto con l'interesse di mezzo imbuto per starello, vale a dire di uno a sedici.

Nel caso che la quantità di seme data in prestito sia inferiore a quella disponibile nei magazzini e vi sia il rischio che la giacenza vada a male, l'amministrazione ha il dovere di distribuirla in parti uguali fra tutti gli abitanti del paese, qualsiasi sia la loro condizione. Anche questa distribuzione viene fatta pubblicamente sull'aia sotto il controllo del censore locale.

Quanto ai contributi in danaro, essi possono avere due destinazioni: o per l'acquisto di buoi e attrezzature o per le spese di mietitura. Fermo restando che agli impiegati dell'amministrazione è espressamente vietato usufruire dei prestiti, i buoi e gli arnesi acquistati con i contributi fanno da garanzia per la somma prelevata, che deve essere restituita al modico interesse dell'uno e mezzo per cento entro il settembre successivo. I cereali raccolti e ammassati nell'aia sono invece la garanzia per le somme prestate per le spese di mietitura.

Poiché gli interventi di soccorso all'agricoltura possono essere o in natura o in denaro il Monte di soccorso ha due amministrazioni separate che, seppure con modalità diverse, agiscono per lo stesso fine: una è il *Monte granatico* (dei grani da semina), l'altra è il *Monte nummario* (del denaro contante). Come già si è detto, i prestiti del monte granatico sono restituiti in natura mentre quelli del monte nummario, sebbene derivino dalla vendita di cereali ottenuti per *roadìa* ma anche con la vendita delle eccedenze della dotazione annuale o da multe pagate all'amministrazione e da lasciti, devono essere sempre sia corrisposti che restituiti in denaro.

Ogni giunta deve destinare annualmente una parte di grano e di orzo e un terreno alla semina per *roadìa*, che consiste nella lavorazione e nella semina di un terreno a cui partecipano tutti gli abitanti del villaggio (esclusi i pastori che ne sono esentati), obbligati, sotto pena d'una ammenda, a contribuire prestando ciascuno una giornata di lavoro o con i buoi o con gli attrezzi in loro possesso. Il lavoro gratuito, stabilito per turni, si limita alle attività che precedono la mietitura, quelli successivi (mietitura, trebbiatura, ventilatura del grano, trasporto nel magazzino) sono invece pagati direttamente dal Monte, anche se è previsto che chi non abbia partecipato ai lavori precedenti possa prestare la sua opera gratuita in questa fase.

Ogni magazzino dei Monti di soccorso è dotato di tre diverse serrature, le cui chiavi sono in consegna rispettivamente al rettore (o al vicario, o al viceparroco), al censore locale e al depositario. Altrettanto avviene per le chiavi del Monte nummario e dell'archivio amministrativo. Quando uno dei tre depositari è ammalato o assente le sue chiavi non possono essere date in consegna a uno degli altri due, ma devono essere affidate a un'altra persona del paese la cui probità sia pubblicamente nota.

È possibile che, dopo aver saldato tutti i debiti, integrato le dotazioni di grano e denaro, immagazzinato quantità sufficienti di cereali, l'amministrazione giudichi opportuno destinare una parte delle somme avanzate a spese di pubblica utilità quali il riassestamento di strade comunali, la costruzione di fontane o dighe, bonifiche di terreni paludosi o il mantenimento e l'educazione di trovatelli e orfani, doti a ragazze povere ecc.. Tuttavia per usare il denaro per scopi diversi da quelli statutari, il Monte deve chiedere l'autorizzazione al viceré, che ha l'autorità e la sensibilità per considerare favorevolmente queste richieste.

Il censore e il depositario, che sono nei fatti i veri dirigenti d'ogni giunta locale, sono nominati ogni tre anni su proposta degli altri membri più il sindaco e il Consiglio comunale. Il censore ha il compito di garantire l'osservanza del regolamento e svolge anche le funzioni di segretario. Il depositario, scelto fra persone di riconosciuta capacità e provata onestà, amministra i fondi dei due Monti e ne risponde personalmente. I due, se hanno dato buona prova, possono essere confermati nella carica o, in caso contrario, sostituiti allo scadere di essa. I fondi dei due Monti godono, inoltre, di parecchi privilegi fiscali, dovuti al fatto di essere considerati patrimonio pubblico del paese o della città a cui appartengono.

Da quanto ho esposto mi pare sia possibile ricavare un giudizio fortemente positivo sulle potenzialità che l'istituzione dei Monti di soccorso avrebbero potuto avere sullo sviluppo dell'agricoltura e sulle condizioni di vita dei contadini. Purtroppo abusi e malversazioni, ingiustizie e cattiva amministrazione si sono spesso verificati nell'applicazione delle norme previste, tanto che in genere non sono certo i contadini più bisognosi a fruire degli aiuti. Mi pare doveroso richiamare l'attenzione del Governo affinché s'adoperi a far conseguire a un'istituzione così bella i fini che ci si era proposti al momento della sua creazione.

Il barracellato. Il *barracellato*, istituito anch'esso per favorire l'agricoltura, risale nell'isola ai tempi della dominazione spagnola e attraverso varie modifiche, estensioni, abolizioni e successivi ripristini è sopravvissuto sino ai nostri tempi.

Col nome di *barracellato*, o per meglio dire con quello di *corpo dei barracelli*, si indica una compagnia d'assicurazione armata, il cui compito è difendere le campagne dai danni e dai furti, prevedendo degli indennizzi per i proprietari nei casi in cui i colpevoli non possano essere individuati e puniti. Ogni privato paga una somma annua stabilita in proporzione ai suoi possedimenti dichiarati, dopo di che l'assicurazione gli garantisce la possibilità di lasciare il raccolto o i buoi in aperta campagna senza doverli vigilare personalmente. Quest'istituzione, che forse non sarebbe disprezzata anche nei paesi più civili d'Europa, riveste in Sardegna una particolare utilità se si tien conto che spesso campi e bestiame devono per forza essere lasciati senza sorveglianza per le grandi distanze che intercorrono fra le proprietà coltivate, o i pascoli del bestiame, e i luoghi di residenza.

Il servizio dei barracelli era stato unificato con quello dei *miliziani*, ma un decreto del 22 dicembre 1836 li ha separati di nuovo ed ha riportato in vigore nei suoi aspetti essenziali il vecchio ordinamento barracellare. Ogni paese ha la sua compagnia di barracelli, la cui azione è limitata al territorio comunale. È costituita da un numero di persone adeguato alle esigenze locali e il comando è affidato a un capitano e a un luogotenente. Il primo è nominato dal viceré in una terna proposta dal Consiglio comunale. Il secondo è scelto dal capitano, deve goderne la piena fidu-

cia, ma anche la sua nomina è subordinata all'approvazione del viceré. Lo stesso capitano forma la compagnia scegliendo gli uomini, con l'approvazione del magistrato locale, fra le persone oneste che, avendo dei possessi, siano in grado all'occasione di sopportare le spese del rimborso dei furti subìti dagli assicurati. Un quarto dei componenti la compagnia può essere scelto fra i miliziani dello stesso comune, ma non fra gli appartenenti alle compagnie di cacciatori.

I miliziani chiamati a fare i barracelli devono essere immediatamente sostituiti nel loro ruolo. I barracelli hanno il diritto di portare le armi per tutta la durata del loro incarico e non indossano una divisa particolare.

Il servizio dei barracelli dura un anno: comincia il primo agosto col rinnovo totale della compagnia, inclusi capitano e luogotenente, e la nomina, fatta da tutti i componenti, di un notaio (*attuario*), per il quale si prevede una retribuzione adeguata, e due depositari che svolgono la funzione di cassieri.

Il giorno dell'entrata in carica il capitano, alla testa di tutta la compagnia, presta solenne giuramento nelle mani dell'autorità giudiziaria locale, impegnandosi a servir bene e a rispettare leggi e statuti. Lo stesso giorno si rende noto a tutta la popolazione il domicilio dell'*attuario* e si fa obbligo a tutti, qualsiasi sia la loro condizione, compresi gli appartenenti ai corpi regolari, ecclesiastici, capitani, luogotenenti e barracelli, di dichiarare i propri beni mobili e immobili. Le dichiarazioni sono fatte con la supervisione dei barracelli e devono essere legittimate. Durante i quindici giorni destinati a riceverle i barracelli non possono assentarsi nelle ore fissate per il disbrigo delle pratiche di dichiarazione, che è nel loro interesse conoscere perché hanno un tempo stabilito per fare opposizione e assumere le informazioni necessarie a dimostrare l'inesattezza o la falsità di quelle che non ritengono corrette. Ogni proprietario è tenuto a pagare alla compagnia una tassa proporzionale al valore dei beni posseduti.

La compagnia barracellare, sulla base delle dichiarazioni, è responsabile dei beni rubati. I furti devono essere denunziati entro tre giorni, se sono avvenuti all'interno dell'abitato, ed entro otto giorni se sono campestri: oltre questi termini cessa la responsabilità e il diritto al rimborso. Sono a carico dell'intero gruppo dei barracelli i danni arrecati alle vigne e ai campi, mentre non sono assicurati i furti dei polli o degli oggetti lasciati nei cortili delle case e quelli di attrezzi agricoli abbandonati nei campi o in case isolate e chiuse non adeguatamente. Il barracellato è tenuto a fare i rimborsi entro quindici giorni dalla denuncia; dopo questo termine i danneggiati hanno diritto agli interessi e ai danni subìti a causa del ritardato risarcimento.

A conclusione dell'anno di barracellato il capitano riunisce la compagnia per regolare i conti e fare il consuntivo della gestione. Dopo aver detratto una quinta parte degli incassi, che vanno devoluti alle casse reali, si pagano gli stipendi del capitano, dell'*attuario*, dei barracelli e si regola ogni pendenza dovuta ai furti. Se si verifica un avanzo di cassa viene ripartito fra tutti, se invece il saldo è negativo si stabilisce una quota che ogni barracello dovrà versare per chiudere in pareggio.

CORPI	Ufficiali	Sottufficiali e soldati	Totale
Reggimento di cacciatori-guardie	47	934	981
Brigata d'artiglieria di Sardegna	14	308	322
Battaglione dei cacciatori franchi	40	1128	1168
Reggimento dei cavalleggeri	30	645*	675
Compagnia di alabardieri	2	18	20
Due compagnie di invalidi	7	145	152
TOTALE	140	3178	3318

* di cui 273 a piedi e 372 a cavallo.

CAPITOLO NONO

L'organizzazione militare

Il comandante generale. Il viceré, nella sua qualità di capitano generale, ha il comando supremo di tutte le forze armate dell'isola; sotto i suoi ordini stanno il comandante generale delle truppe e il governatore di Sassari.

Il primo, scelto di norma fra i maggior generali non sardi, è il funzionario più elevato in grado le cui funzioni siano esclusivamente militari. Ha la precedenza su tutti gli altri funzionari dell'isola e, in alcune circostanze, pretende di poterla avere anche nei confronti del reggente la Reale Cancelleria. Di solito è il re che lo sceglie, perché è a lui che spetta di sostituire il viceré in caso di morte di questo. Nel passato anche recente il suo titolo era quello di generale delle armi; i suoi titoli attuali (dal 1839) sono: comandante generale delle truppe nel Regno di Sardegna, facente funzione di governatore del Capo e della città di Cagliari.

Il governatore di Sassari. Il governatore di Sassari — che è anche capo della Reale Governazione, ma che qui consideriamo solo sotto il punto di vista militare — ha il titolo di governatore del Capo e della città di Sassari. Viene scelto fra i colonnelli o i maggiori generali, e ha ai suoi ordini il governatore di Alghero; seguono 13 comandanti di piazza, compresi quelli delle isole di San Pietro e della Maddalena, e quello della penisola di Sant'Antioco.

Forze armate di terra. Le forze armate di terra si possono dividere in truppe regolari e truppe irregolari: le prime costituiscono la guarnigione vera e propria. Nel momento attuale è composta così.

I cacciatori-guardie. Il reggimento dei cacciatori-guardie, formato esclusivamente di Sardi (resosi famoso nelle campagne dal 1793 al 1798 in Savoia e nella contea di Nizza col nome di "Reggimento di Sardegna"), stanzia in Sardegna da alcuni anni, ma fornisce un battaglione alla brigata guardie attualmente di stanza a Torino, composta da un altro reggimento di granatieri che viene reclutato sul Continente, dove ha guarnigione. Questi due reggimenti formano una brigata detta delle "guardie", e sono comandati da un solo generale maggiore.

L'artiglieria. L'artiglieria è composta di due compagnie formate ogni due anni sul Continente e di una compagnia reclutata nell'isola e di stanza a Cagliari.

Cacciatori, cavalleggeri e alabardieri. I cacciatori franchi sono un corpo di disciplina proveniente da tutto l'esercito; il colonnello comandante ha sede a Sassari.

I cavalleggeri di Sardegna, di cui una parte a piedi, hanno compiti di polizia; hanno sostituito i carabinieri reali, di cui hanno ereditato una parte del servizio e delle attribuzioni.

Gli alabardieri sono scelti fra i vecchi sergenti; fanno soltanto il servizio all'interno del palazzo del viceré e sono comandati da un capitano che ha un rango superiore nell'esercito: un tempo questo posto rappresentava un'onorevole pensione per un ufficiale superiore che avesse al proprio attivo un lungo e meritevole servizio.

Le guarnigioni. La truppa di linea è divisa fra Cagliari, Sassari e alcuni distaccamenti nelle altre città e in tre o quattro vil-

laggi: i cannonieri forniscono dei distaccamenti a Alghero, Castelsardo e Carloforte: il resto è a Cagliari; i cavalleggeri sono ripartiti in stazioni sull'intera superficie isolana: intrattengono fra loro una regolare corrispondenza.

La guarnigione dell'isola della Maddalena, costituita da una compagnia di soldati di marina, *Real navi*, non figura fra le truppe della Sardegna: dipende dall'Ammiragliato e viene direttamente da Genova.

Gli ordini alle truppe regolari vengono trasmessi da un ufficio di Stato maggiore composto da un colonnello e altri ufficiali, tutti di stanza a Cagliari.

I 'miliziani'. Le milizie territoriali esistevano in Sardegna già nel XV secolo. Allora tutti gli abitanti erano tenuti a prendere le armi sia per opporsi alle frequenti invasioni dei Barbareschi sia per respingere gli attacchi dei nemici dei re d'Aragona, troppo lontani e troppo occupati altrove per inviare truppe in Sardegna.

Verso l'inizio del XVII secolo si cominciò a dar loro una prima organizzazione e un regolamento uniforme, sebbene fossero già da tempo distribuite in compagnie, come si può vedere dal pregone del duca d'Oria-Melfi, nel 1639. L'organizzazione definitiva si ebbe nel 1799, sotto Carlo Emanuele IV, ma in seguito ha subìto ancora diverse modifiche.

Le milizie sarde sono una forza ausiliaria, a disposizione del governo per tutte le evenienze d'ordine pubblico. Sono divise in 12 battaglioni, ciascuno dei quali ha un suo nome particolare e una determinata forza: essi sono composti per tre quinti di uomini a piedi e per gli altri due quinti da uomini a cavallo. In ogni battaglione gli uomini che appartengono alla categoria dei cavalieri, ma che vengono designati col nome di *cacciatori*, sono compresi in questi due quinti: questi cacciatori sono ripartiti nelle compagnie, in ragione di un quinto per compagnia. Quando la compagnia è composta da abitanti di diversi villaggi, ufficiali e sottufficiali sono ripartiti in proporzione ai singoli contingenti dei diversi villaggi di provenienza.

In base al decreto del 22 dicembre 1836 le milizie sono organizzate così:

Stato maggiore generale: 1 capitano generale; 1 ispettore generale; 1 aiutante generale del Capo di Cagliari e 1 del Capo di Sassari; 1 aiutante maggiore. Totale: 5 ufficiali.

Stato maggiore di ciascun battaglione: 1 comandante; 1 aiutante maggiore; 1 furiere maggiore; 1 caporale maggiore; 1 capitano dei cacciatori; 1 luogotenente dei cacciatori. Totale: 6 ufficiali e sottufficiali.

Composizione di ciascuna compagnia: 1 capitano; 1 luogotenente; 1 sottoluogotenente; 1 furiere maggiore; 6 sergenti; 8 caporali (totale: 16); soldati, a seconda dei battaglioni, da 100 a 150.

Forza dei battaglioni: di Cagliari, 1.520 uomini; di Busachi, 960; di Oristano, 960; di Iglesias, 600; di Laconi, 1.200; di Ogliastra, 720; di Nuoro, 1.200; di Sassari, 800; di Alghero, 480; di Bosa, 640; di Ozieri, 420; di Tempio, 420. Totale: 9.920 uomini.

Il capitano generale è incaricato di vegliare sul servizio dei miliziani. Riceve gli ordini direttamente dal viceré; è nominato dal re, come l'ispettore generale, gli aiutanti generali e i comandanti dei battaglioni; gli altri ufficiali vengono nominati dal viceré. La nomina dei sottufficiali e dei soldati è di pertinenza del capitano generale, ma la proposta è fatta dal comandante del battaglione con l'intervento dell'autorità giudiziaria locale e del sindaco; questa proposta viene trasmessa al capitano generale attraverso l'intermediazione gerarchica dell'aiutante generale del Capo d'appartenenza e dell'ispettore generale.

Privilegi dei miliziani. La scelta dei miliziani deve cadere su persone la cui buona condotta deve essere certificata da documenti rilasciati dall'autorità del loro comune. Tutti i Sardi che abbiano compiuto 20 anni sono tenuti a prestare servizio nelle milizie, qualunque sia il loro grado sociale e la loro condizione. Sono eccettuati gli ultrasessantenni, i laureati, gli studenti universitari, i chirurghi e i farmacisti, gli artigiani che esercitano un mestiere, quelli che hanno un impiego pubblico a vita, i padri di almeno 5 figli e altri.

I soldati hanno come unico segno distintivo una coccarda, che portano solo nelle grandi occasioni. Ognuno veste come vuole: tuttavia c'è una certa uniformità nell'abbigliamento degli uomini di uno stesso cantone, mentre la riunione di reparti provenienti da zone diverse offre un colpo d'occhio molto variopinto. Solo gli ufficiali hanno una uniforme blu, un bordo sul colletto e i paramenti, che sono cremisi così come i polsini.

I miliziani sono generalmente esentati dalle corvées personali richieste agli abitanti dei villaggi; ma in molti villaggi questa esenzione ha parecchie eccezioni. L'unico mezzo per liberarsi dalle corvées e dagli altri carichi come l'alloggio militare, la guida dei carri ecc. è ottenere un brevetto di miliziano, di barracello, di ministro patrimoniale ecc.: ne risulta che il numero degli esenti, in un villaggio, è così alto che i rimanenti si trovano nell'impossibilità di far fronte all'enorme peso di tutte le corvées. Così, sebbene nessuno risparmi quelli che non riescono a ottenere l'esenzione, gli esenti si vedono costretti ad aggiungere ai carichi che hanno contratto per poter godere dell'esenzione anche quelli che speravano di evitare facendosi nominare miliziani, barracelli ecc. Questo fatto può dare un'idea del numero e della natura delle proteste che si sentono continuamente, e da tutte le parti, in Sardegna, contro la violazione dei privilegi: proteste tanto più ingiuste, in generale, in quanto le circostanze che le suscitano sono spesso soltanto la conseguenza inevitabile dell'esistenza e dell'aumento di questi stessi privilegi.

Il servizio dei miliziani. Il servizio dei miliziani si distingueva un tempo in servizio ordinario e servizio straordinario: ma da qualche anno sono obbligati soltanto a fare dei pattugliamenti straordinari quando ne sono richiesti. Questo servizio di pattuglia, regolare e periodico, veniva svolto tanto dalla cavalleria quanto dalla fanteria, sulle strade pubbliche e in zone distanti dagli abitati, all'interno e intorno ai villaggi.

Il servizio ordinario dei miliziani è richiesto in caso di invasione dei Barbareschi o di altri attacchi. Di fronte a quella emergenza tutti i miliziani sono tenuti a prendere le armi e accorrere a difendere la patria; soprattutto la cavalleria deve essere pronta a mettersi in marcia al primo segnale d'allarme delle sentinelle delle torri o di altre persone cui è affidata la sorveglianza delle coste. Deve opporsi a chi volesse sbarcare da navi sospettate di avere degli appestati a bordo e concorrere con la fanteria alla formazione di un cordone sanitario, se la congiuntura lo esige.

I miliziani devono armarsi e prestare man forte alle truppe regolari anche per arrestare e perseguire i malfattori e i banditi. Li si impiega normalmente per tradurre gli arrestati da un villaggio all'altro sino al capoluogo d'un distretto della provincia o anche sino alla capitale. È un servizio che svolgono con la più scrupolosa diligenza; mai un detenuto è scappato dalle loro mani dopo essergli stato affidato: circostanza tanto più degna di nota se si pensa agli stretti legami di amicizia e di parentela che spesso li legano gli uni agli altri.

I cacciatori possono essere riuniti a parte e formare un corpo a sé per i servizi più importanti: devono essere arruolati nelle fami-

Nelle pagine seguenti: *Tavola I dell'Atlante - Miliziani in servizio. 1, Uomo della regione di Sassari. 2, Uomo del Campidano armato di* berudu. *3, Uomo del Cagliaritano. 4, Uomo della Gallura. 5 e 6, Criminali arrestati.*
Si ricorda che tutte le Tavole sono proposte a grandezza originale e a colori nella ristampa dell'Atlante, Parti I, II e III, in questa stessa Collana "Ristampe Anastatiche".

en service.

glie più numerose, dove quindi sono meno necessari; e, in più, essere scelti fra gli uomini più agili, più arditi e più addestrati nel maneggio delle armi. Essendo destinati a entrare in azione, quando il governo ha bisogno di una forza armata, più di quanto non capiti agli altri miliziani, godono di vantaggi maggiori.

Dal momento della sua formazione, il corpo dei miliziani si è distinto in numerosi fatti d'arme contro i Barbareschi, soprattutto nel 1809, sul litorale d'Ogliastra, dal quale respinsero questi nemici del nome cristiano. Tutte le milizie dell'interno accorsero alla difesa della capitale, nel 1792, quando fu attaccata dai Francesi. In quella occasione si vide, nella gente della campagna sarda, e soprattutto fra quella di Gallura, che cosa possono l'entusiasmo e l'amore di patria di fronte a un pericolo comune: si videro nemici irriconciliabili e perfino uomini già macchiati del sangue dei propri rispettivi parenti uscire dai loro rifugi e dai loro nascondigli, riavvicinarsi, tendersi la mano, giurarsi la pace (o, almeno, una tregua sincera). Tutti gli odi, tutti i pensieri di vendetta furono sospesi: questi feroci montanari, che la fronte solcata dalle rughe, gli occhi scintillanti e la lunga barba facevano distinguere in mezzo agli squadroni, marciavano uno a fianco all'altro, sotto la stessa insegna, per difendere quella città di cui avevano ignorato o sfidato l'autorità e dalla quale era stato impartito alla giustizia l'ordine di sterminarli.

Armi dei miliziani. Le armi dei miliziani sono il fucile, la sciabola, la baionetta e il coltello. I cacciatori, che fanno servizio a cavallo, portano la sciabola e la pistola. Tuttavia i miliziani possono portare le armi solo quando sono in servizio. Nel Campidano di Oristano, e anche dalle parti di Quartu, si vedono talvolta dei miliziani armati del *berudu:* il che, unito a certi elementi dell'abbigliamento, i berretti e le pelli di pecora, dà loro un'aria che richiama molto da vicino le truppe irregolari di Russia. Io mi sono trovato spesso con delle truppe miliziane, soprattutto al tempo del viaggio in Sardegna di Sua Maestà Carlo Alberto, quand'era ancora principe: e sono stato sempre colpito da scene che mi ricordavano straordinariamente quelle che avevo visto tanto spesso all'inizio della mia carriera militare: degne del pennello di Vernet, somigliavano in modo stupefacente al colpo d'occhio offerto dai Cosacchi.

I lunghi fucili dei miliziani possono essere facilmente presi per lance; quasi tutti hanno la barba folta e i capelli sciolti sulle spalle; tutti montano con grande ardimento dei piccoli cavalli mal curati il cui aspetto non rende certo giustizia alle grandi qualità; talvolta, quando accompagnano qualche personaggio importante, questi miliziani lo precedono dando lo spettacolo di corse sfrenate in mezzo alle rocce, oppure sfidandosi a saltare i fossati o i muri delle tanche o a scalare un pendio sassoso. In tutti questi esercizi non si sa se ammirare di più la bravura del cavaliere o la sua temerarietà.

Città fortificate e torri costiere. La Sardegna ha tre città fortificate, che sono Cagliari, Alghero e Castelsardo. Iglesias, Sassari e Oristano, benché cinte di mura, difficilmente potrebbero essere incluse tra le piazzeforti. Gli altri forti, come quelli di La Maddalena e di Santo Stefano nell'arcipelago del canale di Bonifacio, e quelli delle isole di San Pietro e Sant'Antioco sono però importanti; le altre fortificazioni consistono in torri erette lungo le coste, la cui costruzione risale ai tempi della dominazione spagnola.

Nei documenti antichi il numero di queste torri è indicato in 94: ma esso comprende sicuramente quelle la cui costruzione fu decisa ma mai portata a termine, e molte altre che sono ormai cadenti e abbandonate. Oggi se ne contano 67, di cui alcune servono unicamente a osservare che cosa succede sul mare. Sono occupate da due soli uomini, il cui compito si riduce a sorvegliare l'arrivo dei bastimenti e a darne avviso con dei segnali convenuti.

Le torri di difesa, che sono la maggior parte, sono vigilate da una squadra composta da un capo chiamato *alcaide* e da uno o due *cannonieri*. Alcune hanno anche dei soldati d'artiglieria terrestre. Sono munite di cannoni e altre armi, secondo l'importanza del luogo.

Gli alcaidi e i *torrari* (come sono chiamati i soldati delle torri) sono incaricati della difesa della costa e di tutto quanto riguarda l'esecuzione del regolamento sanitario. Non possono abbandonare le torri senza permesso, e soprattutto non possono lasciar pendere all'esterno la scala di corda di cui si servono per scendere a terra: devono ritirarla sempre, e in qualche caso ritirarla all'interno della torre, per paura d'un assalto improvviso.

Questi soldati operano sotto la direzione di un colonnello e di diversi ufficiali divisionari, incaricati della vigilanza dei loro rispettivi cantoni.

L'amministrazione delle torri è affidata a un consiglio composto di tre persone scelte una da ciascuno Stamento e presieduto dal viceré nella sua qualità di capitano generale; questi cambia gli amministratori ogni tre anni e li sostituisce per sorteggio. Gli altri funzionari, come il *contador*, che è una specie di controllore, il *clavario*, cioè il custode delle chiavi, e il segretario, hanno incarichi permanenti.

Un tempo le entrate di questa amministrazione consistevano soprattutto nei proventi dei diritti di esportazione su lana, cuoi, formaggi e altri prodotti del bestiame.

Oggi questi dazi sono riscossi dalle dogane, sicché il governo stanzia annualmente un fondo di 40.000 lire sarde, cui vanno aggiunti il donativo detto di *scala guardia*, che ammonta a 9.000 lire sarde, e altri piccoli proventi dell'amministrazione per circa 1.000 lire: totale, 50.000 lire sarde, che equivalgono a 96.000 franchi.

I fondi vengono impiegati per la manutenzione delle torri e il compenso ai guardiani.

Sebbene allo stato attuale delle cose, e soprattutto dopo la pace con le potenze barbaresche, l'utilità delle torri non sia più proporzionata alle somme destinate al loro mantenimento, sarebbe difficile negare che esse non abbiano reso in passato degli importantissimi servizi all'isola.

Anche i comandanti di molte di queste postazioni si sono distinti in diverse occasioni per fatti d'arme memorabili. Mi limiterò a ricordare qui l'eroico comportamento dell'alcaide Sebastiano Melis nel 1812. Trovatosi solo con un figlio e un cannoniere semplice a presidiare la torre di San Giovanni di Saralà, sulla costa orientale, fu attaccato per terra e per mare da una numerosa spedizione di Turchi. Né la perdita del figlio, caduto morto al suo fianco, né le ferite dell'unico compagno sopravvissuto, né quelle che aveva subìto lui stesso, nulla potè piegarlo. Malgrado il fuoco incessante del nemico, che tentò inutilmente di abbattere la porta e che già era riuscito a incendiarla, questo coraggioso resistette vigorosamente all'attacco per più di dieci ore, e si sarebbe battuto fino alla morte se non fosse stato soccorso dagli abitanti dei villaggi vicini, che alla fine costrinsero i Turchi a darsi alla fuga: essi ebbero molti morti in questo fatto di guerra, che fece molto onore all'alcaide Melis e gli valse una medaglia e un aumento dello stipendio.

Peraltro, bisogna tenere presente che su una costa così deserta come è in generale la costa isolana, e in particolare quella orientale, la presenza di una torre può riuscire molto utile per una nave che avesse bisogno d'aiuto per approdare o comunque per avvicinarsi a terra. Tuttavia sarebbe auspicabile che l'autorità sorvegli un po' di più gli alcaidi e gli altri occupanti delle torri, che si permettono di ricattare arbitrariamente i piccoli bastimenti, col pretesto d'un inesistente diritto d'ancoraggio: ne ho fatto io stesso l'esperienza durante le mie operazioni geodetiche sulla costa.

La marina militare. La forza navale, o meglio il naviglio da guerra addetto alla difesa della Sardegna, è costituito da un *brick* e due *lancioni*.

Il primo, che è distaccato dalla Squadra navale di Genova, fa ogni tre mesi un viaggio verso il Continente, soprattutto per trasportare il denaro in moneta contante che la Sardegna riceve alla fine di ogni trimestre dagli Stati di terraferma. È armato di ventiquattro cannoni e comandato da un luogotenente di vascel-

DIREZIONE DI	Bastimenti quadrati	Bastimenti latini	Totale
Cagliari	6	14	20
La Maddalena	-	16	16
Porto Torres	1	3	4
Carloforte	-	3	3
Alghero	1	2	3*
TOTALE	8	38	46

* senza contare le *barche coralline*.

lo che, quando sosta nelle acque sarde, dipende solo dal viceré.

I lancioni sono due specie di scialuppe che portano un solo pezzo d'artiglieria e quattordici uomini d'equipaggio. Loro compito particolare è la sorveglianza delle coste: quello del Capo meridionale sta all'ancora a Cagliari o a San Pietro, quello del Capo settentrionale alla Maddalena o a Porto Torres.

Il personale della marina militare dell'isola costituisce il terzo dipartimento navale dello Stato (il primo è a Genova e il secondo a Villafranca di Nizza). A Cagliari ci sono un comandante della marina che è capitano di fregata, e un quartiermastro cassiere, che è luogotenente di vascello.

I porti. Nell'isola c'è anche uno Stato maggiore dei porti e delle capitanerie di porto.

I porti sono divisi in tre classi: il porto di Cagliari, che è di prima classe, è comandato da un capitano di porto di prima classe (attualmente un ufficiale generale), che ha ai suoi ordini due ufficiali o luogotenenti del porto.

Quelli di Alghero, La Maddalena, Porto Torres e Carloforte sono di seconda classe. Li comanda un capitano o un luogotenente del porto di diverse categorie.

I porti di terza classe sono Oristano, Sant'Antioco, Longonsardo e Terranova. Li comanda un capitano di quarta classe.

Ci sono capitani di spiaggia a Bosa, Castelsardo, Muravera, Orosei, Siniscola e Terralba.

La marina mercantile dell'isola è oggi come oggi ben poca cosa, sebbene sia cresciuta negli ultimi anni. Vedi la tabella con la costituzione sulla base dei dati dei registri del consolato generale per il 1838, a pagina 120.

Gli otto bastimenti quadrati sono dei bricks, quelli latini sono dei *mistici*, dei *bovi* o dei *cutters*: commerciano con Genova, Marsiglia, Livorno, Napoli e Bona. C'è poi una quantità di barche che fanno il piccolo cabotaggio dell'isola e molte altre impegnate nella pesca delle sardine e del corallo, che non sono comprese nella tabella qui sopra.

L'amministrazione delle dogane ha anche alcuni piccoli bastimenti armati, tra cui due *bovi* e tre o quattro *lancioni*.

Si vede, da quanto abbiamo detto, che la Sardegna, sebbene ricca di legname e di risorse da commerciare, è ancora poverissima di naviglio proprio, sicché la maggior parte delle importazioni e delle esportazioni è effettuata da navi forestiere, in genere genovesi.

Stemma di Sardegna. Lo stemma di Sardegna è oggi una croce rossa in campo d'argento (bianco), con quattro teste di mori (nere) che portano una benda annodata tutt'intorno alla testa in modo da coprire gli occhi.

È, secondo alcuni autori, l'antica arma che i principi d'Aragona avevano abbandonato dopo il 1150, in seguito al matrimonio di Petronilla, figlia di don Ramiro d'Aragona, con Ramon Berenguer, conte di Barcellona. Esse saranno state probabilmente passate alla Sardegna qualche tempo dopo, al momento della prima spedizione aragonese nell'isola.

Questo stemma ha comunque subìto delle modificazioni notevoli. Le teste, per esempio, non erano in passato come sono oggi: prima erano bianche (o color carne) e avevano una corona sotto la quale si vedeva una benda bianca, annodata sulle tempie e non sugli occhi: era il diadema orientale. Esse furono in seguito dipinte di nero da qualche cattivo pittore di blasoni, che nella sua ignoranza confuse i re *mori* con dei re *negri*; ma per tutta la durata della dominazione spagnola conservarono la corona e la benda restò sulle tempie.

La terza trasformazione subìta da queste povere teste (la benda sugli occhi) deriva con ogni probabilità da un altro errore o da una dimenticanza.

Gli autori spagnoli e altri scrittori che parlano delle antiche armi d'Aragona e delle quattro teste ne fanno risalire l'origine ai quattro re mori che si dice furono uccisi nella battaglia di Alcoraz. Qui — si racconta — a molti Aragonesi apparve una visione: S. Giorgio a cavallo, con uno scudo d'acciaio ornato d'una croce rossa, che scese in combattimento a fianco dei Cristiani; dopo la disfatta dei Mori furono trovate quattro teste di principi mori, per cui il re don Pietro (primo di questo nome) prese per arma d'Aragona la croce rossa in campo d'argento, con quattro teste di Mori, dello stesso colore, inquartate nello scudo.

I Sardi, però, attribuiscono l'origine dello stemma a una circostanza in qualche misura simile a quella: secondo loro, le quattro teste starebbero a indicare quattro battaglie vinte dai Sardi sul saraceno Museto.

A credere a loro, queste teste sarebbero state unite allo stendardo papale donato loro dal cardinale di Ostia: anche se questo stendardo, che ha una croce rossa in campo d'oro, non poteva essere quello che ha dato origine al loro stemma, che ha, sì, una croce rossa, ma in campo d'argento.

Altri infine, così come il popolo, cui si fa credere quello che si vuole, vedono in queste quattro teste soltanto la divisione dell'isola in quattro Giudicati, senza pensare che ogni giudice aveva il suo proprio stemma.

Libro Quinto

L'AGRICOLTURA

CAPITOLO PRIMO

L'agricoltura propriamente detta

L'agricoltura nell'antichità. L'agricoltura ha avuto un tempo, in Sardegna, uno sviluppo che potrebbe sembrarci incredibile se non avessimo, al riguardo, le testimonianze concordi degli autori antichi più accreditati. Essi ci dicono che l'isola divideva con la Sicilia il privilegio di essere chiamata il granaio della Repubblica romana; ma secondo questi scrittori la Sardegna era allora assai più popolata di quanto non lo sia oggi. Si può dunque supporre che questa immensa quantità di grano che i Romani traevano dalla Sardegna fosse il frutto del lavoro di un considerevole numero di coltivatori e, di conseguenza, il prodotto di una densa popolazione e di una grande estensione di terre coltivate.

Tuttavia non si può credere che i Sardi di oggi abbiano meno cognizioni di agricoltura di quante non ne avessero i loro padri al tempo dei Romani, né che i loro strumenti attuali siano ancora più rudimentali di quelli di un tempo. Se, dunque, esiste una differenza cospicua nella quantità dei raccolti, essa deve essere attribuita al grande squilibrio tra la popolazione delle due epoche e non alla differenza tra i metodi di coltura o gli attrezzi per arare, che si dovrebbero supporre oggi più imperfetti d'un tempo.

Stato attuale dell'agricoltura. Tuttavia ai giorni nostri l'agricoltura sarda è tutt'altro che al livello di quella degli altri paesi d'Europa. Si deve convenire che, in proporzione, è forse il settore più arretrato della vita isolana; ma può essere diversamente in un paese dove il coltivatore è obbligato a lottare continuamente contro la miseria e a sopportare dei pesi enormi rispetto a ciò che raccoglie? E dove gli sbocchi e i mezzi di comunicazione sono sempre stati e sono ancora oggi difficili o quasi nulli? In un paese, infine, dove tante proprietà sono precarie o fondate sulle consuetudini e dove gli affitti hanno una durata brevissima?

Si sa, gli agricoltori sono esposti dappertutto a infinite vicissitudini; ma in Sardegna hanno gravato finora su di loro altre calamità prodotte dalle circostanze e dalle istituzioni locali. Provate a immaginare un contadino privo di tutto, che s'indebita per seminare, che lavora un terreno che prende in affitto per una sola stagione, spesso distante parecchie ore di strada da casa sua; ben fortunato se la decima e gli altri tributi, al momento stesso del raccolto, non gliene tolgono la metà; esposto ogni giorno, infine, a innumerevoli corvées: questo è stato fin qui l'agricoltore sardo.

Ci sono anche alcuni che, usciti dal ceto comune per la loro industriosità o per quella dei loro antenati, lavorano la terra propria e vivono in una onesta agiatezza in casa propria; ma questa classe di coltivatori è molto meno numerosa di un tempo. In generale è quasi assente nelle pianure, consacrate esclusivamente alla coltura del grano e della vite, e dove le terre sono poco frammentate: perciò gli agricoltori di questa parte sono sono assai più poveri di quelli che abitano i paesi della collina dove una maggiore varietà di colture, una distribuzione meno ineguale delle proprietà e la possibilità di disporre di piccoli chiusi privati danno ai coltivatori una maggiore agiatezza. Gli abitanti della pianura sono considerati, nell'isola, gente sporca, stupida e abbrutita, mentre gli altri, più indipendenti sotto tutti gli aspetti, non mancano né di prontezza di spirito, né di capacità. In più questi ultimi sono tutti vestiti di stoffe fabbricate in casa propria, a eccezione di qualche abito della festa. I primi, invece, sono esclusivamente agricoltori e, non avendo lana né possibilità di lavorarla, sono costretti a rivolgersi al negoziante, trovandosi così stretti tra la necessità di vestirsi e l'insufficienza dei mezzi per soddisfarla.

Classi di agricoltori. I coltivatori proprietari non sono numerosi; pagano i diritti feudali, la decima e gli altri tributi; in generale hanno un patrimonio molto modesto.

La massa degli agricoltori si divide in due parti: gli uni lavorano con un salario fisso, e dunque rientrano nella classe dei servitori; gli altri stipulano con il proprietario un contratto d'affitto che non dura in genere che un anno. Alla scadenza di questo termine il contratto è annullato o rinnovato secondo la convenienza reciproca delle due parti. Ma che tipo di accordo può concludere un miserabile che, per procurarsi le necessarie anticipazioni, è obbligato a cominciare contraendo con il proprietario un debito sempre troppo forte e che gli è sempre difficilissimo saldare con il lavoro di un anno intero?

In alcuni luoghi il coltivatore cede al padrone della terra la metà del prodotto: egli si obbliga a fornire il suo lavoro e i suoi strumenti e il proprietario le sementi, il terreno e l'alloggio. Per quanto questo contratto appaia, tra quelli che si fanno nell'isola, il più favorevole ai coltivatori, questi faticano davvero a vivere: essi cambiano molto di frequente il fondo da coltivare, ma è per passare da uno stato miserevole a un altro che non lo è di meno.

I proprietari che fanno lavorare le loro terre da salariati traggono un ben meschino profitto da questo contratto se non abitano sulle loro proprietà o se non vi tengono una persona di fiducia che, per le qualità richieste da un tale incarico, è difficilissimo trovare. Quando il coltivatore non ha che poco o nessun interesse al prodotto, solo l'occhio del padrone può dare il necessario stimolo al lavoro.

Le spese indispensabili per il mantenimento degli operai e del bestiame, per quello degli attrezzi, delle case, ecc., non sono minimamente compensate dal lavoro di questi uomini indifferenti alla quantità del prodotto perché sono pagati sempre con lo stesso salario: così chi ci perde è il proprietario. (Per salariati intendo non solo i lavoratori a salario fisso, ma anche quelli che il Gemelli comprende sotto la denominazione di *società maggiore* e *minore*. In questi due casi, sebbene il proprietario dia al lavoratore, oltre a una certa somma in denaro, anche il prodotto di una determinata quantità di sementi, que-

sto prodotto deve essere considerato come salario del lavoratore e non come partecipazione a una società, tanto più che il lavoratore non apporta alcunché e non fornisce che il suo proprio lavoro).

Difetti principali. Un'altra circostanza molto nociva alla prosperità dell'agricoltura in Sardegna è la totale (o quasi) mancanza di abitazioni sulle terre coltivate. Ne risulta una considerevole perdita di tempo per il coltivatore, che deve recarsi dal villaggio al campo: un tragitto che è obbligato a fare più volte al giorno e che spesso gli sottrae ore intere. D'altra parte si comprende che se egli percorre questa strada a piedi, consuma le sue energie ritrovandosi poi meno disposto a faticare; peraltro, se vuole risparmiarsi, è obbligato a mantenere un cavallo.

Divisione delle terre. In Sardegna le terre erano feudali o non feudali. Le prime erano quelle che si trovavano all'interno dei territori soggetti a un signore, qualunque fosse il suo titolo di possesso. In tutti i feudi la proprietà diretta apparteneva al signore; ma non era così per la proprietà *parziale* o *utile* (si chiamano così le proprietà di cui si ha solo l'usufrutto). Spesso questa non era sua, essendo passata a un comune o anche a un privato che l'aveva ricevuta dal signore per donazione, per vendita o per qualsiasi altro contratto; ma in questo caso il signore non poteva in nessun modo essere privato del diritto di feudo: era una sorta di esercizio di sovranità diretta, che variava secondo la differenza di investitura.

Le terre non feudali si dividono in più classi:

1. quelle che appartengono a privati e che, essendo completamente libere, sono possedute senza alcun carico da un solo proprietario;
2. quelle il cui possesso diretto appartiene a un comune, ma che sono cedute a privati a certe condizioni;
3. quelle, infine, che appartengono direttamente o indirettamente ai comuni, che le fanno lavorare per proprio conto.

I terreni della corona sono stati considerati anch'essi come feudali e sottoposti alle stesse regole.

Vediamo ora quale proporzione esiste tra le terre coltivate e quelle che, pur potendo essere facilmente e vantaggiosamente coltivate, si trovano da tempo immemorabile nel più completo abbandono e attendono invano la mano del coltivatore.

È impossibile che un forestiero percorra la campagna sarda senza essere profondamente colpito dallo spettacolo che gli si presenta a ogni passo: una quantità immensa di lande e di terreni incolti; spettacolo reso tanto più sconsolante dal contrasto con alcuni campi coperti di messi rigogliose il cui numero e la cui estensione non sono però paragonabili al numero e all'estensione di tanti terreni incolti: appena la quarta parte della superficie agraria della Sardegna è coltivata. Di questo mi sono ben convinto durante i miei viaggi nell'isola. Quante volte percorrendo il Campidano e le regioni che gli somigliano e vedendo qua e là gruppi di contadini sparsi che tracciavano dei solchi isolati in quelle vaste pianure, mi sono rammaricato che tanti terreni fossero abbandonati!

La 'vidazzone'. Si chiama *vidazzone* una porzione di terreno coltivata a cereali per un'annata agraria. A questo scopo si divide il territorio di un villaggio in due o tre parti e tutti gli anni una di esse è destinata alle colture, mentre tutte le altre vengono scrupolosamente attribuite al pascolo comune. Questa istituzione consuetudinaria fa sì che i proprietari che possiedono delle terre comprese nell'ambito delle *vidazzoni* devono sottometterle alla ripartizione stabilita per conformarsi all'obbligo generale: non essendovi dunque che un anno su tre nel quale essi possono veramente usufruire delle loro terre, i proprietari non hanno nessun interesse al miglioramento dei fondi e trascurano completamente le piantagioni di alberi i quali non potrebbero dare alcun frutto in campi destinati al pascolo durante gli anni di riposo.

Queste *vidazzoni* si compongono in parte di terreni concessi a privati che vogliono seminarli e che, allo stesso modo, dopo il raccolto non hanno alcun interesse a che i campi che hanno coltivato siano in buono stato poiché essi non vi hanno più alcun diritto; ed è raro che lo stesso appezzamento di terreno possa nuovamente toccare loro al momento della successiva ripartizione, che in genere si fa a sorte.

Il nome di *vidazzone* si dà in particolare alla parte di terreno seminato o in piena vegetazione; l'altra, o piuttosto le altre, che sono a riposo, si chiamano *pabarili*, cioè "pascolo", dal nome latino *pabulum*.

Il principale motivo che i Sardi hanno per conservare questo sistema sembrerebbe consistere nella possibilità che gli dà di chiudere con una sola siepe tutta la parte coltivata, in modo da difenderla dai danni che potrebbe recarle il bestiame, lasciato libero di pascolare dappertutto altrove.

L'ingresso al terreno seminato è chiuso da una specie di cancello che si trasporta ogni anno nel pezzo di *vidazzone* destinato alla coltura e che, aprendosi facilmente per coloro che escono dal seminato, si richiude per quelli che vengono dall'esterno. Questo punto si chiama *aidazzone*, dalla parola *aidu*, derivata dal latino *aditus* ("passaggio").

Nei luoghi in cui non vi sono *vidazzoni* si trovano talvolta dei grandi chiusi che appartengono a dei feudatari o anche a dei semplici proprietari. Si chiamano *tanche*, dalla parola sarda *tancare*, cioè "chiudere". Li si chiama anche *serrati*: sono, dice il Gemelli, i soli terreni in Sardegna di cui il proprietario abbia il godimento esclusivo; ma il loro numero è ancora molto debole rispetto alle *vidazzoni* e alle altre terre comunali. Di queste tanche ve ne sono di considerevole estensione. Nella parte meridionale dell'isola esse sono quasi tutte chiuse da una siepe viva e nel resto da un muro a secco: la siepe è normalmente costituita da fichi d'India (*Cactus opuntia*), che oltre al vantaggio di offrire una difesa impenetrabile, ha anche quello di dare una abbondante raccolta di frutti che servono da cibo ai poveri del villaggio e vengono utilizzati anche per l'ingrasso dei maiali; il muro è quello che si chiama *muro barbaro*, composto da pietre senza malta; bisogna stare attenti a non confonderli con i muri dei nuraghi, con i quali non hanno niente in comune. Il proprietario fa sfruttare queste terre a suo piacimento; è soprattutto nelle proprietà di questo tipo che si insediano gli allevamenti e che si cominciano a vedere dei prati artificiali. Le terre coltivate a vigna, a oliveto e a mandorlo sono per la maggior parte chiuse e divise in tanche, mentre le porzioni delle stesse terre destinate ai cereali sono ancora molto spesso sottoposte al regime delle *vidazzoni*. Sebbene questo singolare obbligo imposto ai proprietari di lasciare i loro terreni incolti o a disposizione dei pastori, anche contro la propria volontà, sia già riconosciuto in Sardegna come del tutto contrario a ogni principio di buona agricoltura e profondamente dannoso per tutti gli abitanti, nondimeno si trovano nell'isola parecchie persone che, per un attaccamento cieco alle antiche consuetudini o per spirito di opposizione alle illuminate intenzioni del Governo o, infine, per motivi di egoismo e d'interesse, difendono con calore un sistema tanto arretrato.

Nel 1817 si sono visti alcuni uomini, fieri della purezza dei loro princìpi, del loro eccellente modo di pensare e del loro odio per ogni innovazione, sostenere con incredibile pervicacia delle dottrine che (secondo l'espressione di un uomo di Stato) erano cento volte più irragionevoli della legge agraria sostenuta dai demagoghi più arrabbiati. (Questi ultimi — dice il personaggio che citiamo — volevano che coloro che non possedevano nulla diventassero proprietari. In Sardegna, al contrario, non si vuole la proprietà. I demagoghi chiedevano la divisione delle terre e in quest'isola si esige una comunanza totale dei beni. Si direbbe — aggiunge ironicamente — che sia arrivata per quest'isola l'età dell'oro, conosciuta finora soltanto dai poeti).

L'editto delle chiudende. Il governo attuale, persuaso da tempo dell'utilità di individuare le proprietà in maniera positiva e durevole e di permettere e incoraggiare le chiusure, non ha cessato di occuparsi di questi problemi fondamentali. In effetti due decreti, promulgati l'uno il 6 ottobre 1820 e l'altro il 4

aprile 1823, danno ai proprietari dei terreni liberi la facoltà di chiuderli e di coltivarli a loro piacimento, incoraggiandoli anche a farlo. Per qualche tempo si è tardato a profittare di questo vantaggio sia per attaccamento alle antiche usanze sia per mancanza di mezzi sia infine per il timore che ispiravano le persone interessate a conservare il vecchio sistema. Ma da una decina d'anni in qua le chiusure sono considerevolmente cresciute, soprattutto in alcune zone.

Si deve dire, tuttavia, che questo aumento, tutto a sfavore dei pastori e della classe povera delle campagne, non si è sempre realizzato secondo lo spirito della legge. Si sono verificati degli abusi gravissimi; la facoltà di chiudere enormi estensioni di terre fu data a dei grandi proprietari che, disponendo essi soltanto, nel loro comune, dei mezzi occorrenti per sostenere i costi richiesti dalla costruzione di un'immensa rete di muri, hanno chiuso e usurpato territori interi, preoccupandosi pochissimo di coltivarli per affittarli poi in porzioni a quegli stessi pastori cui ne avevano sottratto il libero godimento; si sono ostruite delle strade, chiuse delle fontane pubbliche, insomma si è abusato di una legge fatta nell'interesse dell'agricoltura e non del monopolio.

Non che il governo non sia intervenuto parecchie volte a reprimere questi abusi; ma non è meno vero che l'applicazione di questa legge così saggia e previdente esige una forte azione di sorveglianza da parte dell'autorità perché non cambi completamente volto e non divenga oppressiva e funesta per la gran massa della popolazione rurale.

Pastori e contadini. Del resto la Sardegna sembra giunta a quel grande momento in cui si decide la lotta tra agricoltori e pastori per il quale sono passate tutte le nazioni civili, con la sola differenza che la maggior parte degli altri paesi ha attraversato questo momento parecchi secoli fa. Faccio notare, a sostegno della mia tesi, che in Gallura e nella Nurra, dove gli abitanti erano fino a poco tempo fa considerati unicamente dei pastori, si è registrato, da alcuni anni in qua, un aumento sorprendente nella quantità dei grani seminati intorno agli ovili. Queste nuove colture superano già di molto i bisogni del consumo; così si vedono i proprietari di queste abitazioni isolate dare ai prodotti dei campi altrettanta importanza che a quelli del gregge. C'è in questo, sicuramente, un inizio di civilizzazione per tutte queste famiglie sparse e in parte anche nomadi, che fino a oggi sembravano guardare al lavoro dei campi come a una occupazione degradante e che andavano fiere di una indipendenza troppo spesso simile a un ozio totale. Scoraggiate dalla riduzione del commercio dei loro formaggi e conquistate progressivamente da nuovi bisogni, le si vedrà ben presto avvicinarsi l'una all'altra per aiutarsi vicendevolmente nelle loro nuove occupazioni agricole. Con il tempo la popolazione aumenterà come è avvenuto altrove nelle stesse circostanze. I furti di bestiame e i delitti dovuti alle vendette, tipici della vita pastorale, diminuiranno in rapporto all'aumento del numero dei coltivatori, che sono pacifici per istinto e per interesse.

Tra le misure che promettono di essere vantaggiose per l'agricoltura dell'isola si deve certamente annoverare la *creazione della proprietà* che il governo si propone di conseguire con la distribuzione o la vendita dei terreni feudali di cui è entrato in possesso e di quelli che gli saranno successivamente devoluti per riscatto.

CAPITOLO SECONDO

Gli attrezzi agricoli

L'aratro. Prima di affrontare il discorso sui metodi di coltura praticati in Sardegna, conviene parlare degli attrezzi per l'aratura, e principalmente dell'aratro e del carro. Questi strumenti, che danno un'idea illuminante dello stato attuale dell'agricoltura nell'isola, interesseranno probabilmente gli

Confronto dei nomi dei due tipi di aratro in Sardegna.

Figura 1 Aratro del Capo di Cagliari	*Figura 1* Aratro del Capo di Sassari	Nomi latini	Nomi greci	Nomi italiani
a Orbada	Albada	Vomer	ὕννις , ὕννιη	Vomere
b Dentale	Testa	Dentale	ελυμα	Dentale
c	Arecci	Binae aures		Orecchie
d Pei d'aratru		Buris	γύης	Bure
d' Agudu	Timona	Temo	ἱρτοβοευςθρυμός	Timone
e Nervu	Spada			Montante
f Temperadroxiu	Cozzu			
		Cuneus		Coltro
g	Cozzu			
h Stiva	Stiva	Stiva	ἐχέτλη	Stiva
i Manuzza	Manile	Manicula, capulus	χειρολαβὶς	

amatori di antichità per gli accostamenti che possono suggerire.

L'aratro sardo, che è un semplice vomere, presenta molta differenza da una all'altra delle due zone dell'isola, sicché si può distinguere quello del Capo di Sopra da quello del Capo di Sotto. Se ne vedano i disegni, nella *Tavola II figg. 1 e 2* dell'Atlante. La *figura 1* rappresenta l'aratro impiegato nei terreni pianeggianti della parte meridionale dell'isola; è notevole per la sua semplicità e leggerezza, tanto che i lavoratori lo trasportano spesso sulle spalle dalla casa ai campi che debbono lavorare. Quello della *figura 2* è l'aratro del Capo di Sassari: è munito di due specie di orecchie e presenta una sorta di perfezionamento che non conoscono altri aratri in Sardegna, dove l'introduzione di quelli del Continente è stata tentata finora senza successo.

Ecco i nomi dei diversi pezzi che compongono questi aratri (la tabella qui di seguito li presenta al lettore con le loro denominazioni antiche e moderne).

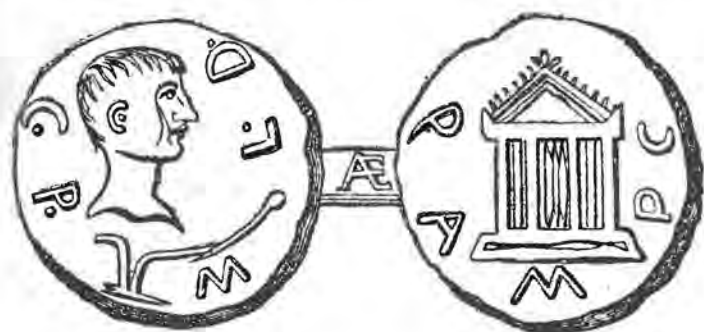
Basta dare uno sguardo alla *Tavola II* per rendersi conto che, data la sua estrema semplicità e la sua forma, in qualche modo primitiva, l'aratro del Capo di sotto dev'essere molto più antico dell'altro. Perciò sono tentato di vedere nel primo, se non proprio l'*aratrum simplex* degli antichi (che, secondo le nostre conoscenze, era costituito di un solo pezzo), almeno l'aratro composto più antico, quello che Suida chiama aratro fabbricato, *tò kataskeuastón*. Credo anche di riconoscervi il vero aratro romano com'era prima che vi si aggiungessero le due "orecchie", *binae aures*. Se lo si è potuto individuare nella Francia meridionale, perché non si deve, a maggior ragione, cercarlo in Sardegna? Esiste, infatti, nell'Europa intera un paese in cui la lingua, le tradizioni e lo stesso modo di vestire degli antichi Romani si siano conservati più a lungo e più fedelmente che in quest'isola?

Poiché furono probabilmente i Romani a introdurre l'agricoltura in Sardegna e a portarla al più alto livello cui sia mai giunta, è da ritenere che gli strumenti per arare di cui si servivano allora gli isolani fossero quelli dei dominatori.

Se si considera anche che dalla caduta dell'Impero fino ai tempi recenti la coltura della terra non ha potuto conoscere e non ha consentito progressi in Sardegna, si concluderà con ragione che gli attrezzi del lavoro campestre e da trasporto sono rimasti al punto in cui erano al momento in cui cominciò la decadenza dell'agricoltura e si verificò l'interruzione delle comunicazioni interne in conseguenza della distruzione delle strade.

Se, inoltre, si pone mente al fatto che le classi agricole sono, sempre e ovunque, quelle che più difficilmente si adeguano alle novità, e che anche in alcune parti del Continente si sono trovate tracce notevoli di attrezzi rurali usati presso i Romani, ci sarà da meravigliarsi a vedere l'aratro di Virgilio o fors'anche quel-

lo dei suoi padri tracciare ancora i solchi sotto la mano di questi contadini che ai giorni nostri portano, con la *mastruca* nazionale, il *sagum* dei padroni del mondo; che usano il *plaustrum* come carro e il *verutum* come arma; che conservano i *paraninfi* nei matrimoni e le *preficae* nei funerali; che celebrano ogni anno le feste di Hermes e di Maia; che, infine, nel loro lessico famigliare usano ancora le parole *lorum*, *domus*, *mensa*, *cras* per dire "correggia", "casa", "tavola", "domani"?

Un aratro romano? A sostegno di questa opinione presento qui sotto il disegno che io stesso ho eseguito di una medaglia

romana inedita, di un tratto molto primitivo, trovata tra le rovine della città di Cornus e con tutta probabilità coniata in Sardegna.

Vi si vede un aratro come quello rappresentato dalla *figura 1* della *Tavola II* dell'Atlante. La separazione della bure dal timone è molto marcata.

Chi non riconoscerebbe nell'elemento *d* della *figura 1* quella che Esiodo chiama *ghyes*, e che descrive come un legno ricurvo che si affondava nel dentale, *élyma* [*b*]? Questo legno era fissato al timone, *istoboèus* [*d'*], per mezzo di chiodi o di caviglie. È pure la *buris* delle *Georgiche* di Virgilio:«*Continuo in silvis magna vi flexa domatur / In burim; et curvi formam accipit ulmus aratri*».

L'elemento *d'* è indubbiamente l'*istoboèus* dei Greci e il *temo* dei Romani. Si attacca di solito al giogo per mezzo di una lunga correggia che fa parecchi giri e che corrisponde perfettamente al *mésazon* del Greci; questa correggia in Sardegna si designa col termine di *loru*, la cui origine non è dubbia. Il dentale sardo [*b*] potrebbe essere riconosciuto come l'*élyma* di Esiodo, sebbene lo si sia, talvolta, confuso con la *buris* (o *ghyes*). Credo che coloro che condividono l'opinione di Heyne sull'interpretazione del passaggio di Virgilio: «*Binae aures, duplici aptantur dentalia dorso*» non vedranno senza interesse questo dentale.

La *stiva* [*h*], che ha conservato anch'essa il suo nome latino *stiva*, è certamente l'*echétle* dei Greci.

L'elemento [*i*] chiamato *manuzza* e *manile* corrisponde, stando al nome e all'uso, alla *manicula* dei Romani. Il Mongez, a cui si deve una dottissima dissertazione sugli antichi aratri, fa osservare che è appunto di questa *manicula*, chiamata anche *capulus*, che intende parlare san Giustino nel suo discorso ad Antonino Pio, quando gli indica una croce nell'aratro come nel timone delle navi.

Riassumendo, noi ritroviamo qui in tutto il suo insieme l'aratro che i Romani impiegavano nei terreni sassosi e leggeri.

Farò ancora osservare che perfino nel modo di trasportare l'aratro sul luogo di lavoro e di riportarlo la sera a casa troviamo la stessa somiglianza tra i costumi dei Sardi di oggi e quelli degli antichi Romani. Il coltivatore lo porta lui stesso sulle spalle (se le ruote e il traino che si vedono sulla testa del guerriero sardo rappresentato dal Winckelmann e dal Barthélemy e di cui daremo un disegno ridotto nella parte dell'Atlante dedicata alle antichità, non fossero considerati come pezzi aggiunti nei tempi moderni, non si potrebbe vedere, presso gli agricoltori sardi di oggi, un uso analogo a quello dei loro padri?) o meglio, ed è il caso più comune, lo posa sul giogo dei buoi in senso inverso, in modo che il timone striscia per terra: sorprendente richiamo al passo di Ovidio che, volendo parlare del calare delle tenebre della notte, così si esprime: «*Tempus erat, quo versa jugo referuntur aratra*», o meglio a questi altri versi ancora più conosciuti, di Orazio: «*Videre fessos vomerem inversum boves / collo trahentes languido*», o di Virgilio: «*Aspice, aratra jugo referunt suspensa juvenci, / Et sol crescentes decedens duplicat umbras*».

Concludo qui questo confronto, che mi allontana troppo dai limiti che mi sono proposti con questo lavoro. Lascio, dunque, al lettore curioso di antichità il compito di confrontare l'aratro della *figura 2* con l'*aratrum auritum* degli antichi, convinto che dei disegni come quelli che presento nell'Atlante spiegheranno questo argomento molto meglio di quanto non farebbero tutte le dissertazioni possibili.

Difetti dell'aratro sardo. Qualunque sia l'origine di questi strumenti, non si può negare che essi lascino molto a desiderare nello stato attuale dell'agricoltura. Del resto io non pretendo, come fa qualche mio compatriota, di imporre al coltivatore sardo uno dei nostri enormi aratri piemontesi, né di esigere, al 40° di latitudine e in un suolo come quello sardo, un genere di coltura praticata sulle rive del Po e dell'Adige.

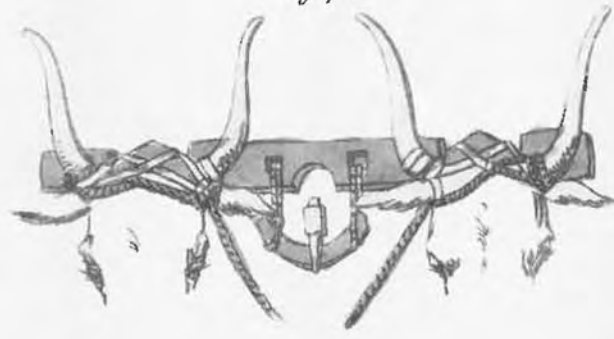
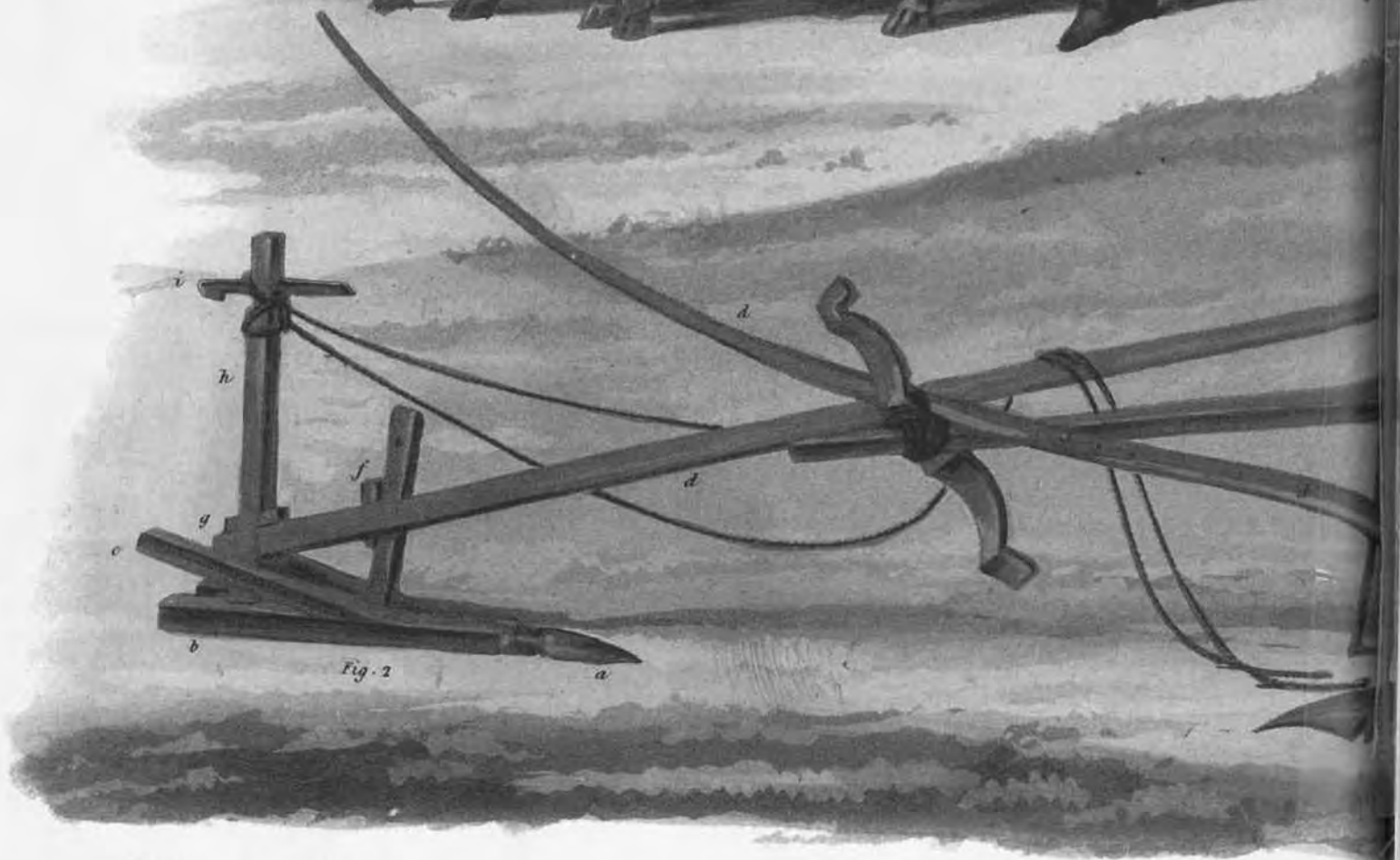
L'aratro che si trova in uso anche nelle province meridionali della Francia e in diversi altri paesi ha dei pregi che meritano di essere apprezzati, soprattutto in Sardegna. Ma i due aratri di quest'isola hanno il vomere troppo piccolo e mancano del coltro. Quello di Cagliari non ha orecchie; il manico non è abbastanza lungo, la sua forma è scomoda e non è convenientemente situato rispetto al dentale.

Gli elementi *e* e *f*, che danno modo di cambiare l'angolo che il vomere forma con la bure, permettono al coltivatore di incidere la terra un po' più in profondità; ma non è così della *stiva*, che non è mobile e si trova in una posizione poco favorevole alla manovra dell'attrezzo. È per questo che penso che i Sardi farebbero bene ad adottare la stiva dell'aratro piemontese e lombardo, che è fissata obliquamente e che forma con il dentale un angolo da 20 a 25°. Così collocata la stiva offrirebbe loro il vantaggio di rendere lo strumento tanto più maneggevole quanto più lungo fosse, e in più permetterebbe al coltivatore, allora meno a ridosso dei suoi buoi, di scorgere meglio davanti a sé il terreno che deve arare.

Non potrei concludere questa parte senza far rilevare che la *stiva* sarda, con la *manicula*, formando la lunga *spada* dell'aratro, sembra spiegare in maniera molto soddisfacente il passaggio di Columella che prescrive di scegliere un aratore di alta statura, «*quia in arando stivae pene rectus innititur*».

In effetti l'aratro sardo è molto difficile da manovrare e da sollevare, a causa dell'altezza del manico che si trova all'estremità della stiva, e che è il solo punto per il quale lo si può afferrare. La stiva, situata obliquamente, non offre lo stesso inconveniente, perché in questo caso funge da leva e il coltivatore non la afferra alla sua estremità, ma dove lo ritiene più comodo, facendo così uno sforzo minore, in senso inverso, per sollevare l'aratro.

Gli animali impiegati per la coltivazione della terra sono i buoi, le vacche e, talvolta, dei giovani tori. Si attacca, di solito, all'aratro un solo paio di questi animali, rarissimamente due paia. I cavalli e gli asini non vengono quasi mai aggiogati, e i muli ancora meno. (Da qualche anno in qua nei dintorni di Oristano si attaccano talvolta all'aratro dei cavalli, ma non è che un tentativo dovuto alla necessità di utilizzare questi animali destinati al carreggio e rimasti momentaneamente inutilizzati per la stagnazione che ha subìto da qualche tempo il commer-

Nelle pagine seguenti: *Tavola II dell'Atlante - Aratri e carri sardi. 1, Aratro del Capo di Cagliari. 2, Aratro del Capo di Sassari. 3, Sardo che torna dall'aratura. 4, Carro sardo, il* plaustrum *dei Romani (5, particolari). 6. Uomo che cavalca un bue. 7. Particolari dell'aggiogamento.*

Dessiné par Cominotti et Gonin.

Charrues & Charriots de Sardaigne

Gravé par A. J. Lallemand.

Aratri. Carri Sardi

cio granario. Ora i cavalli hanno ripreso le loro antiche funzioni e all'aratro sono tornati i buoi).

Il coltivatore fissa di solito le redini alla sommità del manico dell'aratro, che egli tiene con una mano e spesso anche con due quando lo solleva. È, inoltre, armato di un bastone, che a una delle due estremità è munito di un pungiglione, mentre all'altra porta una paletta di ferro che serve a tagliare le radici e a frantumare le zolle di terra. Questa paletta è del tutto simile alla *ralla* di Plinio: «*Purget vomerem subinde stimulus cuspidatus ralla*».

Gli altri strumenti agricoli sono la zappa, il piccone, la vanga e la marra non dentata. Questa ha conservato il suo antico nome di *marra, marrone*; la vanga non è conosciuta che nei dintorni di Oristano: gli abitanti se ne servono con molta destrezza per scavare dei fossati che in questa regione umida e argillosa sostituiscono le siepi.

Il carro sardo. Il carro sardo non è meno antico dell'aratro. È diviso in due parti, che sono semplicemente posate l'una sull'altra. Le ruote sono fissate all'asse, che gira tra due pezzi incavati; sono piene e formate da due pezzi di legno congiunti fra loro e guarniti, per tutta la circonferenza, di grandi chiodi di ferro che sostituiscono il cerchione.

Questo è il carro di cui si servono gli abitanti dei villaggi della Sardegna. Ora però, da alcuni anni in qua e soprattutto dopo che si è iniziata la costruzione delle strade, il suo impiego comincia a decadere: lo si limita ai lavori in campagna, perché non è più permesso di farli passare sulla strada reale, né di entrare con essi nelle due città principali. Questa misura può sembrare un po' troppo severa se si considera che la povertà impedisce al coltivatore di procurarsi in breve tempo un nuovo carro o di apportare le necessarie modifiche sugli antichi; ma è la sola che possa assicurare la buona conservazione delle strade.

Finora le modifiche più importanti subìte da questo carro si riducono all'introduzione dell'asse fisso e, di conseguenza, di ruote a mozzo cilindrico; le ruote sono piene, secondo l'antico modello, o a raggi. Le prime, che i campagnoli prediligono in modo particolare, non avendo che un mozzo piuttosto sottile, hanno l'inconveniente di girare oscillando a destra e a sinistra; di qui il rapido deterioramento dell'asse e l'impaccio nel movimento del carro. Le seconde sono molto migliori, ma il loro prezzo non è alla portata di tutti i coltivatori. (I contadini sardi sono convinti che per i terreni fangosi le ruote a raggi siano meno convenienti delle ruote piene; essi non riflettono sul fatto che quanto più grande è la superficie, tanto maggiore è l'attrito, e che d'altronde le loro ruote sono molto più pesanti delle altre).

Il carro sardo rassomiglia perfettamente al *plaustrum* dei Romani e forse anche all'*àmaxa* dei Greci. In effetti basterà, per convincersene, dare un'occhiata alle opere degli autori che hanno descritto il *plaustrum* e principalmente a quella di Scheffer, *De re vehicularia*: «Le ruote piene, formate da tre pezzi di legno legati insieme da due traverse e fissate a un asse mobile per mezzo di un foro quadrato» sono esattamente uguali a quelle che i Romani chiamavano *tympana*, e che erano quasi sempre unite al *plaustrum*, come dice Virgilio nelle *Georgiche*: «*Hinc radios trivere rotis, hinc tympana plaustriis*».

Il cavalier Mameli, in una interessantissima nota alla *Carta de Logu*, fa un confronto fra il carro sardo, l'*àmaxa* e il *plaustrum*. Egli cita un passo di Giulio Polluce che qui mi limito a segnalare. La sola differenza che mi permetto di rilevare tra l'opinione del Mameli e quella di Scheffer è nell'uso della parola *scala*. Il primo se ne serve per designare la scala triangolare della nostra *figura 4*, con tanta più ragione in quanto questo pezzo conserva ancora lo stesso nome; mentre il secondo, che non conosceva il carro sardo, sembra volersi riferire, con la parola *scala*, all'elemento *c*, almeno a giudicare dalla spiegazione che ne fornisce.

Questo carro serve a tutti i lavori della campagna: quando si vuole trasportare della paglia, della terra o qualsiasi altro materiale sciolto, si colloca all'interno delle pareti del carro una specie di stuoia alta due o tre piedi, abbastanza lunga da potersi incrociare verso le due estremità, che forma così come un grande paniere al quale il tavolato del carro serve da fondo. Questa stuoia, che si chiama *cerda* (forse una corruzione del latino *cernere*) è fatta, in genere, di vimini o di canne tessuti insieme. Del resto questo carro non è esclusivo della Sardegna; lo si trova in alcune province della Spagna e in Calabria. Credo anche di averlo visto da qualche parte in Ungheria; ma non potrei affermarlo non avendo visitato questo paese con l'attenzione di un osservatore.

Questo veicolo cammina con molta difficoltà; lo sfregamento dell'asse produce un rumore spesso stridulo e sgradevole di cui i poeti latini danno un'idea esatta quando parlano di *stridula plaustra*. E Virgilio: «*...montesque per altos / Contenta cervice trahunt stridentia plaustra*». Si dice che i giovani contadini sardi che vogliono maritarsi o dare alle loro innamorate una prova della propria diligenza, quando si recano di primissimo mattino al lavoro dei campi ci tengano che il loro carro faccia il massimo rumore possibile. Così, quando si incontra uno di questi rumorosissimi carri condotto da un giovane, si dice scherzando: «Ecco un giovanotto che si vuole sposare».

Questo carro, sicuramente di origine antica, è un pessimo mezzo di trasporto. C'è da sperare che il governo continui a fare rispettare le misure che tengano a impedirne del tutto la circolazione nell'isola, se non si vogliono perdere i frutti dei sacrifici che si sono fatti per costruire le strade.

I buoi e il giogo. I buoi si attaccano al carro come si attaccano all'aratro. Se ne usa un solo paio nella Sardegna meridionale, dove la razza di questi animali è più bella e meglio curata; nei dintorni di Sassari, dove i buoi sono piccoli e macilenti per la scarsa cura che se ne ha, se ne mettono ordinariamente due paia; e presso Oristano, a causa del terreno argilloso, quasi sempre tre; così in queste contrade occorrono delle strade molto larghe e gli incidenti vi sono frequentissimi data la difficoltà di condurre bene simili attacchi, che camminano sempre ondeggiando. I buoi sono attaccati per le corna; il giogo, posato sulla sommità della testa, si appoggia con forza alla loro base per mezzo di una lunga correggia di cuoio, che fa due o tre giri incrociandosi sulla fronte. I contadini sardi lo chiamano *loru*, dal *lorum* latino; non bisogna confonderlo con un'altra correggia che corrisponde al *mésazon* dei Greci, di cui abbiamo già fatto menzione parlando dell'aratro.

Senza voler riprendere la discussione sul modo migliore di sistemare il giogo, osserverò che, tirando con le corna o, se si vuole, con la fronte, i buoi devono produrre uno sforzo ben altrimenti considerevole che se tirassero in un altro modo, perché sono costretti a tendere il collo e a tenerlo costantemente nella direzione dello sforzo, posizione che deve affaticarli molto di più che se tirassero col petto e avessero la testa libera.

Indipendentemente da questo inutile dispendio di energia, che non può avere luogo che a spese di quella necessaria per tirare, l'animale deve sentire dei dolori acuti quando il carro incontra qualche intoppo: l'urto con una pietra o lo choc causato dalle asperità del terreno provocano una violenta scossa alle parti cerebrali del bue.

Basta osservare questi disgraziati animali mentre trasportano l'acqua nelle strade di Cagliari per convincersi che perfino il selciato della città produce loro, soprattutto in salita, delle sofferenze terribili; la testa, scossa violentemente, toccherebbe quasi terra se essi non facessero uno sforzo continuo per tenerla sollevata; la respirazione è affannosa, gli occhi scintillano e sembrano voler uscire dalle orbite, la lingua penzola a terra; tutto il loro atteggiamento, insomma, indica i tormenti che provano.

Tra le ragioni addotte per attaccare i buoi per le corna si fa soprattutto valere la necessità di poter governare meglio questi animali, che nell'isola sono seminomadi e molto difficili da domare, a causa dell'abitudine di tenerli sempre all'aria aperta e spesso anche di lasciarli liberi in campagna.

Ma se questi utili animali fossero più curati, se li si ricove-

rasse nelle stalle, se li si nutrisse meglio e con maggiore regolarità, sarebbero così intrattabili?

Il modo di guidare i buoi, attaccati all'aratro o al carro, è ugualmente difettoso. Il conducente, munito in genere di una frusta col manico provvisto di un pungolo, si tiene di dietro o di fianco: tiene in mano le redini (*ordinagus*), che consistono in una corda, la cui estremità è fissata al corno esterno dell'animale, che passa poi sulla fronte e dalla parte opposta della testa dove fa un intero giro alla base dell'orecchio, che in questo modo viene stretto con forza tutte le volte che si tira la corda. Questo metodo, che io non ho mai visto né praticato né descritto in nessun'altra parte del mondo, deve essere dolorosissimo per l'animale: così i buoi da lavoro hanno, di solito, le orecchie tutte deformate; cosicché, al primo colpo d'occhio, rivelano il segno della schiavitù, come il cane di La Fontaine. Questo indizio serve anche a far conoscere il posto che un bue occupa nel carro, perché l'orecchio scorticato è sempre quello a fianco del timone.

L'aratura. Il modo di arare più diffuso in Sardegna è quello che si chiama *a piatto*. Di rado si scavano i solchi, perché i terreni da coltivare sono in genere più aridi che umidi; di conseguenza non è necessario procurare uno scolo alle acque e allo stesso tempo conviene esporre al sole bruciante di queste contrade la minore superficie possibile di terreno; e questo non si può ottenere che arando a piatto e senza solchi.

Sarebbe opportuno, tuttavia, che il coltivatore sardo lavorasse la terra più spesso e che la scavasse più a fondo.

Quanto ai concimi, se i vantaggi che essi procurano non sono ancora generalmente apprezzati nell'isola, si cominciano almeno a scuotere progressivamente gli antichi pregiudizi su questo tema e a uscire dalla noncuranza con la quale ci si affidava unicamente alla fertilità naturale delle terre; il coltivatore comincia già a credere che non è in gioco né il suo onore né la sua sorte se concima convenientemente il campo che intende seminare.

Se si escludono alcuni tentativi, fatti con molto successo da alcuni signori sardi, non si è potuto ancora ottenere di impegnare i contadini a procurarsi i mezzi per disporre di foraggi secchi per il loro bestiame.

Le erbe che formano i pascoli crescono in grandissima abbondanza senza alcuna coltura; le si essicca sul posto, nel mese di luglio, sotto il sole ardente: così i ruminanti non possono alimentarsi che per un periodo di cinque mesi.

Sebbene le acque e le sorgenti non siano abbondanti nei dintorni di Cagliari come in parecchie zone del Capo di Sopra, si sono tuttavia effettuati dei tentativi che hanno ottenuto i risultati più positivi. Il defunto marchese di Villermosa, presidente a vita della Società agraria ed economica di Cagliari, è riuscito ultimamente, con diversi lavori, a realizzare un canale che scorre attraverso una delle sue proprietà, ciò che gli ha procurato il doppio vantaggio di prosciugare completamente i terreni sommersi e paludosi e di procurarsi in abbondanza, durante la cattiva stagione, dei buonissimi foraggi per gli animali da lavoro. Senza dubbio tentativi come questi avrebbero dato dei risultati ancora migliori nel nord dell'isola, dove la terra è meglio irrigata e di conseguenza più idonea ai prati artificiali. Vi sono le condizioni perché la Sardegna venga considerata del tutto adatta a questo genere di coltura, anche perché tutte le piante che danno il foraggio migliore nascono abbondantissime quasi dappertutto.

CAPITOLO TERZO

Le piante coltivate

Il grano. In Sardegna il grano si chiama *trigu*, il latino *triticum*. Se ne contano parecchie varietà, tutte riconducibili al *triticum vulgare*. Le differenze consistono principalmente nel colore, nella forma e nella lunghezza delle spighe e delle reste, passando gradualmente dal grano a fusto vuoto a quello a fusto pieno. Gli agricoltori sardi sembrano preferire quelle che hanno il fusto pieno perché ne ottengono una più grande quantità di grano e di paglia, che fornisce un nutrimento eccellente ai cavalli e al bestiame.

Quando queste varietà di frumento sono seminate in uno stesso terreno e sotto uno stesso clima, esse conservano costantemente le loro peculiarità. Si rileva soprattutto che il grano abbonda tanto più in glutine quanto più meridionali sono le zone in cui cresce.

Il grano si semina solo in novembre e in dicembre, cioè dopo che le piogge autunnali hanno ammorbidito la terra e l'erba è già spuntata nei campi. Dati i gravi difetti dell'aratro, il lavoro si fa allora con molta facilità: non si conosce ancora l'uso dell'erpice né di altri strumenti di cui ci si serve altrove per rompere le zolle.

Poiché l'aratura si fa *a piatto* nella maggior parte dell'isola, la semente cade come una piccola pioggia, e poi la si ricopre in genere con la zappa. Così se ne perde molta e i seminati risultano talvolta troppo radi.

In alcune zone si scavano dei fossi e delle specie di solchi con la zappa e vi si getta la semente, che poi si ricopre. Questo metodo si chiama *arai trigu a sulcu*, "seminare il grano a solco".

Ma io ne ho osservato uno ancora più singolare che si usa in parecchi terreni piuttosto umidi, per esempio presso Capoterra e Oristano. Consiste nel piantare il grano con una piccola caviglia di legno che si affonda nella terra a due o tre pollici di profondità e a una distanza di un piede da un punto all'altro, e in questo buco si depongono tre o quattro grani ben scelti e li si ricopre di terra. Questo genere di piantata dà, si dice, un prodotto molto abbondante; ma dato che richiede molto lavoro, non può essere messo in pratica che nei campi poco estesi; si chiama seminare il grano *a roccu*.

Tra i flagelli a cui il grano è soggetto in Sardegna si devono annoverare le nebbie, che sopraggiungono molto di frequente verso la fine della primavera e che sono spesso freddissime. Ma i loro danni non si possono paragonare alla rovina che causano eserciti di cavallette (che si chiamano nell'isola *filibricu*).

Questo insetto è tanto più funesto in quanto la sua apparizione sembra ripetersi regolarmente per parecchi anni e gli sciami arrivano nel momento stesso in cui il coltivatore vede i suoi maggesi coperti di un raccolto quasi maturo che sembra preannunciare una buona annata. Nel 1825 la Sardegna fu desolata da questo flagello, che tuttavia pare colpisca solo la parte occidentale dell'isola, cosicché quella che guarda a est ne fu risparmiata. I più grandi disastri si verificarono nella Nurra, nei dintorni di Oristano, presso Iglesias e nel Sulcis.

La mietitura. La mietitura non si fa in Sardegna in anticipo rispetto alla maggior parte delle contrade meridionali d' Europa, perché non inizia molto prima di San Giovanni. Si taglia il grano vicinissimo a terra e lo si riunisce in piccoli covoni che, legati insieme in numero di dodici, ne formano uno grande, chiamato *manna* ("la grande"). Nove di questi covoni fanno il carico di un cavallo.

Nella maggior parte dei villaggi sardi le aie per trebbiare il grano sono comuni. A questo scopo si sceglie il punto più ventilato, in modo da profittare anche della brezza più leggera per spulare il grano: il modo più comune di trebbiare è di farlo calpestare dai buoi, o piuttosto dalle giumente. Ci si serve anche, talvolta, di pertiche, e anche di una sorta di spranghe, così come di grosse pietre che si fanno trainare da buoi; ma la pigiatura per mezzo di buoi e di cavalli è più comune. Si attaccano parecchi di questi animali di fronte e su una stessa linea e, dopo aver fissato a un palo piantato nel mezzo dell'aia o a un anello la corda che li tiene, li si fa correre descrivendo un cerchio intorno a questo perno. Mi è capitato di vedere fino a venti giumente aggiogate di fronte girare così per ore intere, e nelle ore più calde di luglio e d'agosto. Di tanto in tanto li si fa riposare e

si cambia l'ordine nel quale sono collocate rispetto al perno, in modo da distribuire equamente la fatica.

Dato che non ci si serve di nessuno strumento per spulare il grano e che la stagione della mietitura arriva proprio al tempo delle grandi bonacce, si sarebbe spesso assai imbarazzati a pulire il grano se in questa stagione cocente la brezza del mare, che arriva verso le dieci del mattino, non soffiasse penetrando nella maggior parte delle zone contadine. La pioggia, in genere ardentemente desiderata per tutto l'anno, è allora temuta come una maledizione perché, se cadesse in questo momento, i covoni, che si tengono ammucchiati nelle aie senza alcun riparo, sarebbero esposti a gravi danni.

Dopo la trebbiatura e il pagamento della decima e degli altri diritti, il grano è trasportato dall'aia ai granai; i contadini lo conservano in grandi cilindri di canne intrecciate cui si dà nome di *orria*, che sembrerebbe una corruzione del latino *horrea* ; li si chiama anche *luxa*. Questo modo di conservare il grano è considerato il migliore: ma non può essere seguito che dai piccoli proprietari.

La paglia, che si raccoglie tutta spezzata, è conservata a parte e serve da nutrimento per gli animali da lavoro, soprattutto i cavalli. Per questi la si mischia con l'orzo, e con le fave frantumate per i buoi.

L'orzo, il granturco e il riso. In Sardegna la coltura dell'orzo non è meno importante di quella del frumento, perché questo cereale serve da cibo a una parte della popolazione delle zone montane e forma il principale alimento dei cavalli. Lo si semina nello stesso periodo del frumento; il raccolto si fa verso la fine di maggio; ma si deve fare attenzione a non darlo troppo presto ai cavalli, o almeno si deve prendere la precauzione di bagnarlo prima. Il tempo migliore per utilizzare l'orzo novello per alimentare gli animali domestici è dopo un anno. Si falcia l'orzo e lo si fa mangiare ancora in erba ai cavalli; in questo caso bisogna seminarlo molto più fitto.

I contadini sardi, e soprattutto quelli del Campidano, usano la paglia d'orzo per fare setacci, panieri per impastare il pane e altri utensili domestici. Ho visto alcuni canestri rassomiglianti in modo impressionante a quelli che sono stati trovati in tombe egizie e che si conservano in diverse collezioni.

Il grano saraceno e anche il granoturco non sono ancora coltivati su vasta scala; la coltura di quest'ultimo sembrerebbe tuttavia estendersi ogni giorno di più in alcune zone, soprattutto nei terreni un po' umidi. Ne ho visto spesso dei campi che annunciavano i più bei raccolti.

Si sono fatti degli esperimenti per coltivare il riso, e soprattutto la specie chiamata *riso secco*, ma sembra che finora non abbiano dato buon esito. Del resto, la qualità del grano sardo, che è eccellente, farà sempre preferire la coltura del frumento a quella degli altri cereali.

Sarebbe tuttavia desiderabile che i Sardi si convincessero dell'importanza di variare la natura dei prodotti agricoli; ma in genere i vantaggi che risultano da questo metodo sono apprezzati solo nelle annate di carestia, e al primo raccolto di grano, sia pure mediocre, il flagello che l'ha preceduto è bell'e dimenticato.

Le leguminose. Fra le leguminose le fave sono quelle alla cui coltura i Sardi annettono maggiore importanza, perché i poveri dei villaggi e gli animali da soma ne fanno un gran consumo. Le si semina in genere tra novembre e dicembre, nelle regioni meridionali; ma nelle zone montane solo in marzo e anche più tardi.

Dato che le fave sono la più precoce tra le piante coltivate, sono anche le più esposte a soffrire, per poco che l'inverno si prolunghi; il cattivo tempo di febbraio e di marzo è dannosissimo. È per questo che, su due raccolti di fave, è rarissimo registrarne uno buono e spesso si è costretti a farne venire dalla Sicilia e perfino dall'Egitto. Tuttavia le preferite sono quelle locali. I poveri le mangiano bollite; i contadini e i conduttori di carri le schiacciano in genere tra due sassi per darle ai loro buoi.

I pregiudizi e la ripugnanza che i contadini sardi avevano sino a pochi anni fa nei confronti delle patate sono ormai considerevolmente diminuiti soprattutto nelle regioni montane e granitiche, povere di cereali. In queste zone la coltivazione delle patate è stata sollecitata soprattutto dallo zelo di monsignor Bua, arcivescovo di Oristano, e si è così sviluppata che le patate, che vi crescono molto bene e riescono di ottima qualità, costituiscono ormai il nutrimento principale dei loro abitanti, presso i quali hanno sostituito il pane d'orzo, e addirittura se ne esportano nel resto della Sardegna.

a eccezione delle lenticchie, che sono molto comuni nella parte meridionale, gli altri legumi sono poco coltivati. A Posada si coltivano i fagioli.

La vite. La vite è stata per alcuni anni oggetto di una coltura estesa; ma essa tende già a diminuire dopo un recente provvedimento che ha *raddoppiato* il diritto di entrata dei vini isolani negli Stati sardi continentali: prima di questo provvedimento, i vini sardi non pagavano di dazio che un quarto di quelli forestieri; al momento attuale è la metà e di conseguenza il dazio risulta raddoppiato.

I Sardi hanno due modi principali di piantare la vite, alla *sardisca* e alla *catalana*.

Si pianta *alla sardisca* nei terreni forti e umidi: vi si tiene la vite a una certa altezza per mezzo di pali; i ceppi sono collocati a nove o dieci piedi di distanza l'uno dall'altro; i sarmenti sono fissati ai ceppi in diversi modi, distinti ciascuno con un suo nome. Talvolta le viti formano una specie di maglia quadrata; tal' altra dei viali paralleli; altrove due pali piantati ai due lati del ceppo sono riuniti alle loro estremità e sostengono la pianta a mo' di piramide.

La vite *alla catalana*, invece, non ha sostegni. In questo caso si distanziano i ceppi solo di quattro o cinque piedi e si lascia crescere la pianta quasi da sola, avendo però cura di conservarle i rami più grossi un po' più in alto, in modo che i grappoli non tocchino terra. Questo sistema è molto comune, e conviene soprattutto nelle zone dove il terreno è secco e leggero.

Gli arnesi usati per potare e coltivare le vigne non presentano particolarità. Quello che si impiega più di frequente è una specie di roncola di cui ci si serve in diversi modi secondo le forme della lama; essa sembra corrispondere esattamente alla *falx vinatoria* di cui parla Columella.

Ecco i nomi che si danno alle principali varietà di viti (*Vitis vinifera*):

Uve rosse e nere ad acino rotondo: *nascu, nuragus, rosa, girò, monica, bovàli, niedda moddi, cannonàu, nieddera* (o *vera*), *zinzillosu, merdulinu*;

Uve nere e rosse ad acino oblungo: *àxina de tres bìas* (*de tres bortas*), *apesorgia niedda, àxina de Gerusalem*;

Uve bianche ad acino oblungo: *corniola, cucumerina*, cornichon blanc, *tita de bacca, àxina de Angiulus, galoppu, apesorgia bianca, muscatellò* (*muscateglio*), "moscato d'Alessandria", "passe-longue muschiato";

Uve bianche ad acino rotondo: *muscadeddu* (moscato bianco), *malvasia, vernaccia, carnaccia* (o *guarnaccia*), *semidànu manzesu, arremungiàu, sarravèsa, arbumannu, bianchedda, arrettallàu* (varietà selvatica).

Si coltiva poco il moscato nero, conosciuto sotto il nome di *muscadeddu nieddu*.

Le varietà da tavola sono: *apesorgia niedda, àxina de tres bias, àxina de Gerusalem, merdulinu, rosa, galòppu, apesorgia bianca, muscadeddu, muscatellò, arrettallàu, arbumannu, bariadorgia* (varietà caratteristica di Sassari).

I vini sardi, che somigliano a quelli spagnoli, sono: *cannonau, monica, girò, nascu, muscàu, malvasia* e *vernaccia*: quest'ultimo, che è bianco e chiarissimo, ha qualcosa del vino del Reno. Questi vini sono i più stimati nell'isola; la *malvasia* di Bosa e quella di Pirri e Quartu passano per i vini migliori e più salutari. Mescolando parecchie specie di uva bianca e nera si ottiene un vino di qualità eccellente, più o meno colorato secondo la qualità di uve che lo compongono; tuttavia, quando domina il bianco, il vino risulta molto più forte.

La *malvasia*, il *muscatellò*, la *bianchedda* e l'"occhio di rana", che maturano per primi, si raccolgono in settembre. Quindici giorni dopo si vendemmiano le altre uve scelte, specialmente il *girò*, poi tutte le altre.

Il modo di fare il vino varia parecchio da zona a zona e, si può dire, da proprietario a proprietario. I vini sardi si conservano benissimo e acquistano anche, con il tempo, un gusto aromatico che li fa somigliare a quelli spagnoli e siciliani. In generale i vini fini sopportano bene il mare e guadagnano molto a essere trasportati in Continente. Li si mette in bottiglioni che contengono quindici litri circa: sei di questi bottiglioni fanno una cassa, il cui prezzo corrente è di 60 franchi, comprese tutte le spese. I vini più comuni sono trasportati in fusti.

L'olivo. Poche regioni in Europa si prestano come la Sardegna alla coltura dell'olivo, a giudicare almeno dai rapidi progressi che essa ha fatto da qualche anno in qua e dalla quantità prodigiosa di olivastri che crescono ovunque. L'attuale governo ha incoraggiato singolarmente questa coltura. Un decreto reale, promulgato durante il soggiorno isolano della famiglia regnante, accorda dei titoli nobiliari a ogni privato che abbia piantato e coltivato una certa quantità di questi alberi. Il defunto marchese di Vallermosa ha fatto, una ventina di anni or sono, una piantagione di diecimila olivi e mandorli nella sua campagna di Orri con pieno successo.

I dintorni di Sassari e di Bosa sono ora rinomati per l'abbondanza e la buona qualità del loro olio, che può sostenere la concorrenza di quelli della Provenza e della Calabria.

Non tutti i terreni, però, sono adatti a questo genere di coltura, né tutte le specie di olivi prosperano allo stesso modo in una stessa zona: è per questo che si ha cura, quando si fa un oliveto, di prendere le piantine da luoghi analoghi, per posizione e natura del suolo, a quelli in cui le si vuole trapiantare. Questa attenzione è necessaria, in particolare, per le regioni litoranee.

Finora non mi è stato possibile procurare dati soddisfacenti sulla quantità d'olio che si estrae, ogni anno, in tutta l'isola. So soltanto che il raccolto delle campagne di Sassari è valutato annualmente in 800.000 franchi.

Il mandorlo. Anche i mandorli sono oggetto di una coltura speciale. Se ne vedono spesso piantagioni molto considerevoli in parecchi frutteti; ma li si pianta preferibilmente nelle vigne. Essi fioriscono molto tardi, e sono soggetti a soffrire quando i mesi di marzo e di aprile hanno giornate fredde e nebbiose.

Si contano parecchie varietà di mandorle: quelle con il guscio tenero sono le più apprezzate, e le si spedisce in Francia e in Italia per uso da tavola. Si misurano a starelli e a imbuti, come il grano, e anche il loro prezzo si regola su quello del grano. Le altre qualità di mandorle sono ugualmente vendute, la maggior parte all'estero; i pasticcieri ne fanno un gran consumo. Servono anche a fare l'olio.

Aranci e limoni. Le specie del genere *Citrus* non crescono naturalmente in Sardegna, come hanno creduto alcuni che hanno preso l'agrifoglio per un arancio selvatico. Tuttavia l'isola è una delle regioni più adatte agli agrumi, perché vi divengono molto grandi e vigorosi e i loro frutti riescono di eccellente qualità. Ho visto degli aranci che si elevavano a più di sei metri, carichi di frutti squisiti. Ecco la lista delle specie del genere *Citrus* coltivate nell'isola, estratte dalla *Flora sardoa* del Moris, col corrispondente nome sardo (in tondo fra parentesi):

Citrus medica: *vulgaris* (cidru, sidru, cirdu); *monstruosa* (spompìa); *limonifolia* (sidru piticu); e altre specie coltivate in Sardegna sotto il nome di 'cedràu'.

Citrus limonum: *vulgaris* (limoni naturali); *nitida* (limoni fini, l. de croxiu suttili); *dulcis* (limoni durci, dulci); *pyriformis* (peroto); *citrata* (l. de santu Gironi); *paradisi* (lima); *bergamia* (bergamotta);

Citrus bigaradia: *vulgaris* (arangiu agru); *sinensis* (chinottu).

Citrus aurantium: *vulgaris* (arangiu, portugali, arangiu de croxiu grussu); *sinensis* (arangiu de croxiu suttili); *sanguinea* (arangiu sanguignu).

Il territorio più rinomato per gli aranci è la vallata di Milis, che il padre Cetti, nel suo entusiasmo, ha paragonato al giardino delle Esperidi. In effetti vi si vede una estensione considerevole di terreno coperta quasi esclusivamente di limoni e d'aranci che formano un vero bosco, tanto questi alberi sono folti e robusti; e così alti che si può comodamente passare a cavallo sotto i loro rami, senza pericolo di esserne infastiditi.

Le arance di Milis sono le più apprezzate; seguono per ordine di bontà quelle di Muravera e Villaputzu, poi di Tortolì, Fluminimaggiore, Domusnovas, Teulada, Orri, Iglesias, Sassari. In quest'ultima zona esse non giungono a piena maturazione, cosicché vi si consumano molte arance di Milis, che del resto sono trasportate in tutta l'isola.

I Sardi non hanno ancora imparato dagli abitanti della Provenza e dai Siciliani a distillare i fiori dell'arancio; li lasciano cadere e marcire ai piedi dell'albero.

Il commercio delle arance e dei limoni è molto diminuito dopo che i bastimenti svedesi che venivano a cercare il sale in Sardegna non frequentano più questi paraggi. Bisogna sperare che le difficoltà che hanno sospeso le relazioni commerciali tra i due paesi siano presto appianate, e che i coltivatori d'arance possano profittare ancora di questo sbocco.

Il tabacco. Il tabacco, la cui introduzione in Sardegna non risale al di là dei primi anni del XVIII secolo, vi si è naturalizzato; e vi si coltiva ora con il più grande successo, soprattutto nei dintorni di Sassari. È di una qualità eccellente, per nulla inferiore a quello di Spagna e di Turchia.

Lo si lavora nella manifattura reale di Cagliari e costituisce una branca essenziale delle entrate reali nell'isola. Le migliori qualità di tabacco sardo sono: zenziglio, manocco, regalia, albaccio, scaglia bianca, mezza grana ecc.

La qualità che si chiama *zenziglio* è la più apprezzata: è una polvere finemente macinata e di color giallo fulvo che ha, secondo i conoscitori, un profumo particolare. Si deve lasciarlo fermentare per due anni, e anche di più, per fargli raggiungere la perfezione. Questo tabacco si vende carissimo anche in Sardegna, e la sua introduzione negli Stati continentali è colpita da un diritto esorbitante che equivale pressappoco a un divieto totale.

Il cotone, il gelso e il lino. Da molto tempo si è tentato di introdurre nell'isola la coltura del cotone, ma i pregiudizi dei contadini, che vi si sono ostinatamente rifiutati, così come la cattiva volontà di parecchi proprietari hanno fatto fallire tutti gli esperimenti, finendo per far considerare questo genere di coltura come del tutto improduttiva.

Si comincia tuttavia, da due o tre anni, a rivedere quest'errore, e le numerose piantagioni che il conte Roero di Monticelli ha fatto nei dintorni della capitale hanno fornito, col loro successo, una formale smentita agli increduli.

La Sardegna, soprattutto nella sua parte meridionale, è favorevolissima a questa pianta; che oltre tutto non nuoce in nulla ai grandi lavori agricoli, perché si semina quasi soltanto nei mesi di marzo e aprile, e il raccolto si fa da settembre a novembre. A questa operazione possono bastare le donne e i bambini. Il cotone è di una qualità eccellente. La manifattura di cotone creata a Cagliari ne incoraggerà senz'altro la coltivazione.

Sebbene il gelso cresca benissimo in parecchie zone, non lo si trova che in qualche giardino; perciò il prodotto della seta è considerato fino a oggi quasi nullo. Il villaggio di Dorgali è forse il solo dove si fabbrichino delle stoffe con la seta dell'isola. Se ne potrà immaginare la qualità quando si saprà che sono tessute su telai simili a quelli che si impiegano per la tela e che la seta è filata col fuso.

Le due specie di gelsi che si coltivano in Sardegna sono il bianco, che è il più apprezzato, e il nero, di cui d'estate si mangiano i frutti.

Il lino è coltivato un po' dappertutto. Cresce benissimo; tuttavia la produzione non è sufficiente per i bisogni degli abitan-

ti: ogni anno entra nell'isola una grande quantità di tele forestiere; d'altra parte si spedisce nel continente il seme di lino. Il lino di Busachi è considerato il migliore.

La canapa è ancora pochissimo conosciuta dai Sardi, sebbene diverse zone dell'isola siano adatte alla pianta. La sua coltura ha grande necessità di incoraggiamento, perché la sola pesca del tonno esige ogni anno l'impiego di una grande quantità di corde di canapa. Io l'ho vista coltivare solo nei dintorni di Illorai e di Bottidda.

Al tempo in cui la Sardegna era priva di ogni rapporto commerciale con la maggior parte degli Stati continentali si è tentato di servirsi della canapa locale; e tutti gli esperimenti sono riusciti benissimo. La coltura, però, non è aumentata: un fatto che si attribuisce a difetto di popolazione.

Altre piante utili. Lo zafferano cresce a meraviglia nei dintorni di Sardara e di Sanluri, dove è oggetto di una coltura speciale. È molto apprezzato all'estero e passa per essere di migliore qualità di quello del regno di Napoli; ma la produzione non ha sorpassato finora i bisogni del consumo locale.

Tra le piante che servono alla tintura si possono contare le robbie, *Rubia lucida* e *Rubia peregrina*, che crescono naturalmente in parecchie zone dell'isola, ciò che fa presumere che la coltura della *Rubia tinctoria*, limitata per ora ad alcuni giardini, sarebbe molto vantaggiosa se si seguisse il metodo usato in Barberia e in Oriente. Finora le robbie locali sono servite solo a tingere di rosso le stoffe tessute dagli abitanti dei villaggi; io ne ho viste con delle gradazioni molto brillanti, simili allo scarlatto.

Tra i licheni raccolti di recente per conto di una azienda scozzese, la Mackintosh di Glasgow, si notano i licheni *tartareus*, *parellus*, *roccella* e *lacteus*. Il signor Craig, agente di questa compagnia, che ha abitato a lungo in Sardegna per esportarne questi licheni, faceva raccogliere anche il *Lichen postulatus*. La somma che questa raccolta di licheni ha procurato alla Sardegna durante i tre o quattro anni di questo commercio si può valutare in 100.000 franchi. Sono piante che crescono sulle rocce più inaccessibili, soprattutto sui graniti che circondano le principali cime dei Sette Fratelli e del Limbara.

Il guado e il girasole sono pure comunissimi in quasi tutte le zone dell'isola e vi crescono spontaneamente; l'alcanna è abbondantissima nelle regioni marittime.

La soda. La soda ordinaria (*Salsola soda*) viene coltivata con molto successo da alcuni anni. Sembra tuttavia che la sua esportazione diminuisca considerevolmente, ciò che deve essere in gran parte attribuito agli enormi dazi di cui è stata caricata l'introduzione della soda sul Continente, e soprattutto in Francia, nonché alla sua fabbricazione chimica, che è stata perfezionata in alcuni altri paesi.

Perché questo commercio riprenda la sua importanza bisognerebbe che i Sardi facessero subire alle loro sode una leggera operazione per trarne il sottocarbonato di soda; ridotte allora a un piccolissimo volume, esse sarebbero più facili da trasportare, e così si salverebbe una risorsa che si sta per perdere se ci si ostina a seguire ciecamente i vecchi metodi tradizionali.

I dintorni di Quartu e di Oristano sono i luoghi dove la si coltiva di più. La si brucia in genere negli stessi campi dove si produce, aggiungendovi le due altre specie di soda spinosa, la *Salsola tragus* e la *Salsola kali*, che crescono spontaneamente presso gli stagni salati e nelle vicinanze del mare.

Al commercio della soda i Sardi potrebbero collegare quello dei sali alcalini e soprattutto della potassa, che otterrebbero molto facilmente dalla combustione delle felci e degli arbusti che ricoprono gran parte del suolo. Mi sono sempre meravigliato che a così poca distanza dalla Francia e dagli altri paesi europei che hanno grande bisogno di potassa, nessuno abbia ancora pensato a fabbricarne in Sardegna, dove certamente si potrebbe ottenere con poca spesa. La combustione delle piante di cui abbiamo appena parlato e la liscivazione delle loro ceneri sono operazioni troppo semplici e troppo poco dispendiose perché qualcuno non sia tentato di introdurre nell'isola questo nuovo genere d'attività. Si potrebbe allora trarre un profitto dalla enorme quantità di rami e anche di tronchi interi che, caduti naturalmente o abbattuti dalla mano dell'uomo, marciscono nelle foreste delle montagne centrali.

Il sughero. Un prodotto il cui sfruttamento comincia a diventare di una certa importanza per la Sardegna e che deve attirare l'attenzione del Governo e dei privati è il sughero, di cui l'isola abbonda e che da alcuni anni si comincia a sfruttare con regolarità.

Il sughero è di tutte le risorse quello che richiede meno cure. Non ne esige che all'epoca della raccolta, che ha luogo solo ogni sei anni: durante questo intervallo si possono sfruttare i rami dell'albero e le ghiande per ingrassare i maiali, senza la minima spesa e senza preoccuparsi d'altro che di vigilare sui danni che l'albero può subire per opera dell'uomo o degli animali.

Sarebbe auspicabile che le persone incaricate dell'esecuzione delle ordinanze e i proprietari delle sugherete si convincessero dell'importanza di procedere alla scorzatura a tempo debito e con tutte la precauzioni richieste. In mancanza di questo gli alberi andranno perduti e l'isola vedrà sparire il considerevole profitto che essa può trarre da questa risorsa, come è avvenuto in Corsica e negli Stati pontifici, dove il sughero è quasi completamente scomparso per l'imprevidenza dei proprietari e il vandalismo della speculazione forestiera.

Essendomi molto occupato di questa materia durante i miei ultimi viaggi nell'isola, ho maturato la convinzione che con l'osservanza delle disposizioni che limitano la raccolta del sughero a un'epoca fissata, quella cioè in cui la sua estrazione non causa il minimo danno all'albero, la Sardegna potrebbe contare su un gettito annuale di mezzo milione di franchi come prezzo del sughero esportato. Si noti bene che questa operazione non distrae minimamente i contadini dalle loro occupazioni agricole, oltre a fornire una grande risorsa a quelli che si impegnano nel trasporto e nella prima lavorazione che si applica alla scorza prima di imbarcarla.

L'epoca favorevole per la scorzatura va dall'inizio di maggio alla fine d'agosto, dopo di che ogni taglio fatto all'albero diventa nocivo e di solito mortale. Lo sfruttamento regolare del sughero è cominciato da una decina d'anni in Gallura, per interessamento di imprenditori francesi che vi si sono stabiliti a questo scopo; da allora si va estendendo gradualmente alle altre parti dell'isola. Ma, lo ripeto, bisogna che il Governo vegli sull'epoca della raccolta e che la proprietà degli alberi sia garantita.

I boschi. I boschi occupano una sesta parte della superficie della Sardegna. Sono composti quasi interamente di quattro specie di querce, ma soprattutto di roveri, di elci e di sughere; parecchi di loro offrono a chi osa inoltrarsi in quelle oscure profondità lo spettacolo, a un tempo imponente e doloroso, di una natura vergine e interamente abbandonata a se stessa.

Vi si osservano insieme alberi superbi, vecchi di parecchi secoli, e altri malfatti e deformi, che la mano dell'uomo avrebbe abbattuto se avesse potuto penetrare fin lì. Gli alberi, troppo numerosi per lo spazio ristretto che occupano, si disturbano reciprocamente, soffocando i giovani germogli che, troppo deboli per svilupparsi attraverso innumerevoli ostacoli, periscono fin dai primi anni o crescono deboli e stentati.

Ma il contadino sardo, se non ha fatto nulla per migliorare le foreste che lo circondano, non trascura niente, in compenso, che possa contribuire alla loro devastazione. Siccome gli abitanti dei villaggi vicini alle foreste hanno il diritto di estrarne la legna per i loro bisogni e possono, quasi a loro piacimento, scegliere le piante che vogliono abbattere, la scure colpisce molto spesso gli alberi più belli perché sono alla portata dei suoi colpi. Né si pensa a sostituire l'albero che si è tagliato. Così giorno dopo giorno le foreste si allontanano dai villaggi, nella stessa proporzione in cui la quantità dei grandi alberi diminuisce; ogni anno questo fenomeno si osserva sempre più chiaramente: ecco

perché il legname, in una regione in cui è così abbondante, costa tuttavia carissimo, soprattutto nella capitale.

A questi guasti si devono ancora aggiungere quelli che si verificano frequentemente durante la stagione arida: quasi tutti gli anni gli incendi distruggono, nello spazio di qualche ora, delle foreste considerevoli.

Essi sono in genere provocati dall'imprudenza o, per meglio dire, dall'incuria di qualche capraio, che la legge autorizza, molto poco opportunamente, ad appiccare fuoco ai cespugli per procurarsi un po' d'erba fresca quando arrivano le piogge. Siccome questi fuochi sono comunissimi d'estate, non si riesce mai a contenerli nei limiti stabiliti. Il fuoco si comunica facilmente alle foreste, a cui lo si lascia avvicinare troppo facilmente; è raro che trascorra un anno senza che una grande estensione di bosco non vada interamente divorata dal fuoco solo per far nascere un poco d'erba. Le cose sono arrivate a un punto tale da reclamare tutta la sollecitudine del Governo, senza la quale pochi anni saranno sufficienti a privare la Sardegna di una ricchezza che è tutta sua.

La stessa cosa avviene in Corsica e in Barberia; ho visto in Sardegna, in un unico colpo d'occhio, durante l'estate del 1825, parecchi di questi fuochi che bruciavano simultaneamente in dodici diverse zone delle montagne che circondano Cagliari.

Parecchie leggi sono state promulgate contro gli incendi, ma non sono state applicate con severità e oggi sono del tutto insufficienti: la disposizione che destina a vantaggio del Monte granatico la coltura del terreno incendiato è essa stessa un incitamento all'incendio, perché assai spesso essi si verificano per desiderio del profitto che si può trarre prendendo in affitto dall'amministrazione del Monte il terreno vergine incendiato.

È urgente, indispensabile, una legge molto più rigorosa: il terreno incendiato deve essere interdetto alla coltura e al pascolo per almeno dieci anni, e tutto il bestiame che vi si trova dovrebbe essere confiscato la prima volta e abbattuto senza pietà in caso di recidiva. La mia proposta sembrerà barbara a qualcuno, ma bisogna che i contadini sardi si rendano conto del valore reale dei danni di questi incendi che sono sempre più numerosi e che aumentano in una proporzione molto superiore a quella con cui il bosco si rinnova naturalmente.

Il reddito delle foreste consiste principalmente nei tributi che pagano i porcari per condurvi le loro numerose greggi durante la stagione delle ghiande; è considerevole per i grandi proprietari, ma non può essere paragonato a quello che produrrebbe uno sfruttamento saggio e razionale del legname da costruzione.

Dai tentativi fatti recentemente nelle foreste di Scano e di San Leonardo, dove sono state abbattute alcune migliaia di alberi, si è riconosciuto che la quercia di Sardegna riunisce nel più alto grado tutte le qualità necessarie per il legno da costruzioni navali. La maggior parte dei pezzi che si ricavarono da questo taglio furono trasportati a Tolone per i cantieri francesi. Bisogna sperare che in futuro non ci si limiti a questi tentativi ma che, estendendoli su più vasta scala, si sappiano anche evitare danni irrimediabili. Importa soprattutto conservare le foreste, quand'anche ci si volesse limitare al solo prodotto delle ghiande, che in quest'isola è della massima importanza.

Si sono fatte, in Sardegna, diverse prove di coltura di parecchie piante di paesi caldi: secondo la testimonianza del *visitador* Carrillo, sembra che in passato quella dell'indaco abbia avuto un qualche successo.

CAPITOLO QUARTO

Gli animali

Le api. Per quanto la Sardegna non sia mai stata rinomata per le api come la Corsica, tuttavia i Romani ne traevano una quantità assai considerevole di cera e di miele; ciò che probabilmente era dovuto alla maggiore importanza attribuita allora a questa attività. Oggi non si raccoglie nell'isola una quantità di cera e di miele sufficiente al consumo locale.

Esistono in Sardegna due qualità di miele: quello dolce, simile a quello di tutti gli altri paesi, e quello amaro, che si raccoglie soltanto in alcune zone dell'isola e soprattutto in una sola stagione. Ha realmente un tenue sapore amarognolo, che non è però sgradevole, e che anzi lo fa preferire da molti al miele dolce.

Le ricerche che ho fatto per scoprire le cause di questa singolarità, che non era sfuggita agli antichi, mi hanno fatto pensare che essa derivasse dai fiori del corbezzolo e fors'anche dai suoi frutti, che le api sarde sembrano frequentare in autunno: infatti il miele amaro si raccoglie solo in questa stagione e solo nelle zone dove questa pianta è molto comune. Devo queste informazioni a parecchi proprietari di alveari che ho consultato e che si sono trovati tutti d'accordo su questo punto; del resto questo gusto non è una specialità della Sardegna: i Romani l'avevano riconosciuto anche nel miele di alcune zone della Corsica. Virgilio nelle *Bucoliche* ne attribuiva la causa ai tassi che le api frequentavano: «*Sic tua cyrneas fugiant examina taxos*».

I Sardi distinguono due specie di api, una selvatica e una domestica, ma siccome io ne ho trovata una sola specie, sospendo il mio giudizio fino a quando l'esperienza non mi avrà convinto che questa opinione è fondata.

La specie che ho riconosciuto sembrerebbe l'ape ligure, l'*Apis ligustica* di Spinola.

Siccome il suolo e l'esposizione sono quasi dappertutto molto favorevoli alle api, meraviglia che i Sardi non abbiano cercato di allevare con maggiore diligenza questi utili insetti.

Il cavallo. In Sardegna esistono tre specie di cavalli: 1) il cavallo sardo, 2) l'*achettone* o *quartaglio*, 3) l'*achetta*.

Il *cavallo sardo* propriamente detto è di razza spagnola. Si distingue però per caratteri particolari che, pur differenziandolo un poco sotto il profilo delle proporzioni, lo rendono più vigoroso, meglio resistente alla fatica e più longevo del cavallo spagnolo.

Ecco i suoi caratteri principali: taglia del cavallo andaluso; testa un po' lunga e arcuata; orecchie piuttosto lunghe; attaccatura del collo ricurva e ben arrotondata; petto largo; spalle un po' cariche; corpo ben proporzionato; groppa un po' troppo corta; coda piantata un po' troppo in basso; gambe assai robuste e soprattutto molto nevrili.

Si può dire, insomma, che questo cavallo, se ha qualche leggero difetto, lo compensa ampiamente con la forza, la sobrietà e soprattutto con una sicurezza di gambe a tutta prova.

Quest'ultima qualità è talmente riconosciuta che si vede la maggior parte dei cavalieri sardi lanciarsi al galoppo nelle discese più ripide con una tranquillità che si potrebbe scambiare per temerarietà.

Il cavallo sardo è intelligentissimo e ama il suo padrone in una maniera particolarissima. Non ha in generale grandi vizi, giacché non si devono considerare tali quelli di mordere e di spaventarsi qualche volta, che si tolgono facilmente con l'addestramento.

Il suo difetto principale è di essere restìo: vi si rimedia in parecchi modi.

I Sardi considerano i loro cavalli molto difettosi quando nel camminare agitano la coda da destra a sinistra. Ho visto cedere a un prezzo modestissimo dei bellissimi cavalli che avevano questa abitudine.

Il cavallo sardo è impiegato di preferenza a caccia, nei viaggi, per le corse. I ricchi lo attaccano alle loro carrozze; soltanto da pochissimi anni, cioè dopo la costruzione di nuove strade, li si utilizza per i carri.

Questi cavalli hanno avuto un tempo una gran fama. I re di Spagna li tenevano in gran conto; si dice che don Giovanni d'Austria ne possedesse uno superiore a tutti i cavalli andalusi. Carlo Emanuele III ne mandò dieci, magnifici, al re del Portogallo.

I cavalli *achettoni* o *quartagli* sono così denominati per la

loro taglia, che non supera il metro e mezzo. Questa razza, che passa per la più antica dell'isola, sembrerebbe derivare dai cavalli arabi con i quali essa ha in effetti qualche somiglianza.

Gli achettoni sono più forti dei cavalli sardi; sopportano le più grandi fatiche e li si monta o li si impiega per trasportare dei grossi pesi o per macinare le olive da mattina a sera.

Sono eccellenti per la cavalleria leggera. Per parecchi anni due reggimenti di cavalleria piemontese furono interamente montati su cavalli sardi. Il viaggio, la castrazione e il cambiamento di foraggio causavano loro, è vero, un leggero malessere nel momento in cui arrivavano sul Continente, ma si rimettevano presto, si abituavano rapidamente ai foraggi militari e riprendevano gran parte della loro vivacità naturale: se sembravano piccoli, dipendeva dalla taglia della maggior parte dei loro cavalieri che erano all'origine corazzieri diventati cavalleggeri. Questi cavalli sono poi caduti in un immeritato discredito. Io ho visto il resto di queste antiche rimonte fare il servizio d'ordinanza al campo d'istruzione che ebbe luogo presso Torino nel 1834, dove le funzioni del mio incarico mi mettevano in grado di osservarli da vicino: e lì mi sono convinto della superiorità di questi cavalli sugli altri, sia per destrezza, sia per resistenza (appartenevano in parte a rimonte di dodici o quindici anni di data). Nel 1837 il governo francese acquistò duecento cavalli per rimontare i cacciatori d'Africa prima della presa di Costantina: bene accolti, fecero un ottimo servizio.

Io credo d'altra parte che compiendo gli interventi necessari per il miglioramento degli stalloni e delle giumente razzatrici, si potrà in pochissimo tempo giungere ad aumentare la taglia degli achettoni, che forse un giorno rivaleggeranno con i cavalli ungheresi nel servizio delle truppe leggere.

La terza specie, quella delle *achette*, proviene dalla degenerazione della specie precedente, da cui si distingue quasi soltanto per la taglia, giacché conserva pressappoco le stesse proporzioni e le stesse qualità. Questa degenerazione è causata dalla negligenza della gente di campagna, che si serve per l'intera giornata di questi animali senza dar loro niente da mangiare e poi li lascia durante la notte in quello che chiamano un prato, ma dove si scopre appena qualche raro filo d'erba già calpestato. Cavalli e giumente di ogni statura vi si trovano mescolati, ciò che conduce a una degenerazione progressiva. Essa deriva anche dall'usanza locale di servirsi delle giumente anche subito dopo che hanno partorito, facendole seguire dai loro puledri in viaggi di parecchie leghe, cosicché il latte di cui il giovane nato si nutre è riscaldato e le membra giovani soffrono, com'è naturale, di questi viaggi così precoci.

Eppure tra questi cavalli si trovano abbastanza spesso degli esemplari molto ben fatti, che non superano di molto la statura di un grosso mastino; li si riunisce allora per fare dei graziosi attacchi che erano un tempo assai ricercati dai prìncipi del Continente: gli inglesi, soprattutto, ne acquistavano una gran quantità prima della guerra. Ma in generale queste achette non sono così piccole da non poter essere montate e caricate di pesi anche consistenti; il contadino sardo le utilizza comunemente come cavalli da sella, e bisogna che sia ben povero perché non ne abbia almeno una. Il Mimaut ha detto che questi cavalli sono così familiari e così facili da alloggiare che spesso la loro scuderia è "sotto il letto dei padroni". Il Valéry ha ripetuto la stessa affermazione. In verità, però, nei miei 19 viaggi nell'isola non ho osservato niente che la giustificasse. Per quanto piccole possano essere queste achette, non lo sono mai tanto da poterle cacciare sotto il letto; d'altra parte i cavalli in Sardegna non hanno lo stesso privilegio che hanno gli asini, cioè di avere accesso all'interno delle case.

I servizi che questi cavalli rendono sono così numerosi, a paragone dell'esiguità del loro costo (che non supera quasi mai i 250 franchi), del loro nutrimento poco impegnativo e delle scarse cure che richiedono, da spiegare facilmente la grande quantità che se ne incontra in ogni villaggio. Le persone facoltose non ne fanno conto. Quanto a me, che cerco solo la comodità, ho sempre preferito uno di questi animali, quando è di una certa taglia, ai cavalli delle altre razze.

Di norma la vita dei cavalli sardi è molto lunga se restano nel loro paese natale: si vedono di frequente parecchi di questi animali rendere ancora dei grandi servigi all'età di venti e persino di trent'anni. L'esistenza si accorcia quando si trovano a vivere in un altro paese, forse a causa del cambiamento di alimentazione e di clima.

Le malattie più comuni alle quali sono soggetti sono:

1) la febbre carbonchiosa, che li attacca frequentemente d'estate. È la malattia più temibile. Questo flagello, che nel Continente colpisce soprattutto i buoi, sembra che qui attacchi di preferenza i cavalli, tra cui compie sovente stragi terribili;

2) la colica accompagnata da infiammazione;

3) la pleurite e la peripneumonite: esse si manifestano principalmente in inverno, all'inizio delle stagioni delle piogge e del freddo;

4) il rattrappimento, che sembra provocato dall'uso smodato dell'orzo: questa è forse la malattia che i veterinari sardi sanno curare meglio.

Non esistono ora in Sardegna degli allevamenti stabulari. Se ne contavano ancora parecchi non molto tempo fa: i principali erano quelli del re, a Tanca Regia, vicino a Paulilatino; quello di Mores, del duca di Vallombrosa; quello di Monte Minerva, proprietà del conte dello stesso nome; ecc. Lo *haras* di Tanca Regia è scomparso per ultimo e potrà essere ricostituito rapidamente se si trasporteranno gli alloggi in una località diversa da quella in cui era l'antico stabilimento, ora caduto in rovina. Scegliendo locali più salubri per l'abitazione degli uomini, assicurando uno scolo alle acque che inondano i terreni destinati ai cavalli e affidando la direzione dell'azienda a una persona capace e coscienziosa, essa raggiungerà ben presto un soddisfacente stato di prosperità, soprattutto se si avrà cura di privilegiare, nella scelta degli stalloni stranieri, i cavalli andalusi. Sebbene negli ultimi anni l'allevamento sia stato fornito di buoni stalloni arabi e berberi, i cavalli che si sono ottenuti non hanno corrisposto alle promesse: per le razze sarde lo stallone andaluso va senz'altro meglio di tutti quelli degli altri paesi. Sembra che il governo la pensi allo stesso modo, perché tutti gli stalloni arabi rimasti al momento della soppressione degli *haras* della Tanca Regia e di Sassari sono stati venduti e in cambio si sono inviati da due anni dei cavalli interi andalusi, che sono stati distribuiti in diverse parti dell'isola dove sono a disposizione dei proprietari per la monta delle loro giumente.

Allo stato attuale delle cose, la razza dei cavalli sardi propriamente detta è perduta; un intervento deciso al riguardo è urgente; non si tratterebbe, peraltro, che di dare qualche premio e qualche incoraggiamento, da un lato, e dall'altro di vietare per alcuni anni con una legge severa che i cavalli difettosi e di taglia inferiore a quella necessaria possano riprodursi. Il male è grande, e richiede un rimedio estremo; ma questo rimedio non mancherebbe di portare dei risultati in capo a pochissimo tempo.

L'aumento del carreggio, in seguito alla recente costruzione di nuove strade, ha contribuito anche alla distruzione dei cavalli sardi di una certa taglia. Perciò l'introduzione nell'isola di una razza di cavalli da tiro sarebbe non solo una cosa buona, ma anche vantaggiosa. Essendomi trovato a Sassari, nel 1837, col comandante d'Annassan, incaricato dell'acquisto di duecento cavalli sardi destinati all'armata d'Africa, di cui ho parlato qui sopra, questo ufficiale mi fece rilevare più volte che su più di cento cavalli di contadini che sostavano per alcune ore sulla grande piazza del mercato, molto spesso non ce n'era uno che avesse la taglia richiesta per il servizio di cavalleria leggera!

Quando un cavallo ha compiuto i due anni, lo si giudica capace di rendere già qualche servizio: allora parecchi uomini muniti di una lunga corda, con un capo a nodo scorsoio, vanno a cercare l'animale scelto e la lanciano in modo da stringerlo al collo al primo colpo. Quindi si attaccano tutti alla corda e la tirano con tutta la loro forza fino a quando il cavallo, perduto il fiato, cade. Allora gli uomini gli si gettano sopra, gli passano una cavezza attaccata a una lunga corda, poi lo lasciano rialzare e lo fanno andare al trotto e al galoppo, fino a che le sue energie non sono del tutto esaurite. Quindi lo portano per la

prima volta nella stalla, avendo la precauzione di lasciarlo a lungo a digiuno.

Questo esercizio crudele viene ripetuto tutti i giorni e cessa soltanto quando l'animale si è abituato alla vista dell'uomo. Allora lo si attacca a un cavallo già domato, che un cavaliere monta e fa correre, trascinando il disgraziato puledro. Tutte le volte che si rifiuta di correre lo si costringe a obbedire a forza di colpi. Quattro o cinque uomini sono ordinariamente sufficienti per domarlo. Alla fine, lo si monta continuando a tenerlo attaccato a un cavallo adulto. Quindi gli si mette la briglia, senza tuttavia separarlo dal compagno; quando poi lo si stacca gradualmente, gli si fa sentire la pressione del morso, tirandolo in mille modi e facendolo girare in tutte le direzioni. Ne risulta che spessissimo dalla bocca del povero animale cola il sangue; ma i contadini si fanno beffe delle nostre preoccupazioni, perché sono convinti che così gli "educano" la bocca.

I giovani cavalli domati vengono alimentati nella scuderia con l'orzo: la razione ordinaria è di tre imbuti per i cavalli di razza e di due soltanto per gli altri. L'orzo è mescolato con la paglia tritata che si raccoglie dall'aia dopo la trebbiatura del grano. Il morso sardo è articolato nel mezzo come una specie di rete; lo si colloca basso, cosicché parecchi cavalli all'età di sette o otto anni hanno già le ganasce tutte consumate per lo sfregamento continuo di questo morso. Dalla sua forma e dalla sua posizione è chiaro che, quando il cavaliere tira le redini per fermare il cavallo o per farlo girare, la pressione si esercita sui lati della bocca, non sulla bocca stessa; è per questo che i cavalli sardi, condotti spesso alla briglia, conservano tuttavia una bocca fresca quando hanno un morso simile a quello che si mette ai cavalli in Continente.

Il "portante". In un paese in cui, per mancanza di strade, i viaggi si facevano finora solo a cavallo e dove le donne stesse non conoscono altro modo per spostarsi che a groppa di cavallo, è ovvio che l'andatura preferita sia quella che provoca minori disagi.

Ecco perché l'ambio, considerato in continente un'andatura viziosa, è assai usato in Sardegna, dove è chiamato *portante*.

Si addestrano i cavalli a questa andatura con le redini o con le corde. Nel primo caso l'animale conserva le gambe libere: il cavaliere alza le briglie e le scuote a destra e a sinistra, mentre stringe le gambe in maniera da rompere il passo del cavallo e fargli posare contemporaneamente gli zoccoli che, a destra e a sinistra, si corrispondono. Il cavallo così guidato per quindici giorni da un cavaliere esperto prende ben presto l'abitudine all'ambio e non la perde più, a meno che non vi sia costretto da un altro padrone.

Il secondo caso, a cui non si ricorre che quando si dispera di riuscire col primo, consiste nel legare insieme, per mezzo di due corde, le due zampe di uno stesso lato, in modo che il movimento di una porti con sé di necessità quello dell'altra. Queste corde sono passate in due pulegge fissate a ciascun capo di una terza corda che, appoggiata sul dorso dell'animale o sulla sella, funziona da supporto: essa è collocata in questo modo unicamente per impedire alle corde trasversali di strisciare per terra. Ho visto dei cavalli legati così per giorni e giorni di seguito e fare con questa bardatura viaggi di molte leghe senza che nessuno pensasse a liberarli.

Sebbene l'ambio insegnato con questo metodo non sia mai così dolce come l'altro, ho trovato la cosa tanto singolare da darne qui sotto un disegno.

L'asino. Il padre Cetti, che ha fatto una descrizione elegante e allo stesso tempo ingenua degli animali della Sardegna e soprattutto di quelli domestici, si è ben guardato dal dimenticare il modesto asinello che in Sardegna si designa sotto il nome di *molenti*, e che è notevole per la modestia della taglia e la lunghezza del pelo.

Oltre a diversi lavori che gli si impongono e di cui abbiamo già parlato, in certe zone gli si fa anche girare una specie di molino idraulico di origine moresca, conosciuto in Spagna col nome di *noria* e in Sardegna con quello di *molinu de acqua*.

Non lo si impiega mai al tiro e nemmeno alla soma, eccetto che nella città di Sassari, dove lo si carica di due barilotti d'acqua; qui è il principale fornitore di questo liquido prezioso, cosicché, secondo l'espressione del padre Cetti, "i suoi servigi al paese natale sono importanti, quanto è importante l'elemento dell'acqua, la quale esso provvede nei luoghi dov'è indispensabile... L'acqua non entra nell'abitato se non trasportata col soccorso di potenze animate. A questo servigio è deputato in parte l'asinello; esso è succeduto agli antichi acquedotti, come forse gli aveva preceduti. Il maggior uso però dell'asino e la sua moltiplicazione provengono dalla scarsezza delle acque correnti".

Quest'animale è diffuso nell'isola a seconda della necessità che se ne ha; di conseguenza abbonda in una gran parte della Sardegna ed è raro soltanto nei luoghi ricchi di mulini ad acqua. Si può dire quindi che la maggior parte delle famiglie ha il suo *molenti*, spesso anche due; per adempiere alla loro funzione di "mugnai" (sarebbe questa la traduzione letterale di *molenti*), essi hanno accesso all'interno delle case: ecco perché si è detto che in Sardegna ogni famiglia ha un asino che ne fa, per così dire, parte integrante, senza voler dare a questa espressione un significato offensivo. Gli asini, quando non attendono alle loro funzioni, non hanno né stalla né ricovero, dormono all'aperto: nella maggior parte dei villaggi pascolano tutti insieme sotto il controllo di un asinaio che li riunisce a ore fisse al suono di un corno o anche di una grande conchiglia del genere delle *buccine*.

Il bue. Se, come la maggior parte dei quadrupedi dell'isola, ha subìto una diminuzione di taglia, il bue compensa questo difetto con una grande vivacità e una notevole forza di garretti. Anche i forestieri che vengono in Sardegna dalla Lombardia sono vivamente colpiti dalla differenza degli animali da lavoro delle due regioni, non soltanto nella taglia, nelle forme e nella lunghezza delle corna, ma soprattutto nell'andatura. Qui non sono quegli enormi colossi il cui passo lento e faticoso è appena accelerato dal pungolo: sono, invece, animali focosi e agili che si devono trattenere con le redini e spesso, attaccati alle carrozze, fanno lo stesso servizio dei cavalli da tiro.

Il bue sardo ha molte analogie con quello dell'Italia meridionale e dell'Ungheria. Spesso le sue corna raggiungono una grandezza straordinaria, ed è questa una delle bellezze della specie: così, di tutti i tori introdotti nell'isola per migliorare la razza, quelli della Sicilia sono i soli su cui i contadini facciano qualche affidamento. Questa specie, che sotto molti aspetti è la più vicina a quella sarda, e che è già abituata a un clima analogo, sembra effettivamente la più adatta a fornire ai Sardi i tori da monta. Quali che siano, del resto, le cure che si hanno a questo riguardo, saranno quasi nulle fino a quando continuerà la stessa negligenza nei confronti del bestiame.

Raramente gli si fornisce un riparo al coperto durante la notte e la cattiva stagione; non gli si procura una alimentazione uniforme e regolare per tutto l'anno. Ora, se si continua a lasciare le mandrie in aperta campagna, esposte a tutte le intemperie, libere di rimpinzarsi d'erba per qualche mese e prive del tutto di alimento appena comincia la siccità, non si può sperare di migliorare la razza.

Le vacche (la maggior parte delle quali è, per così dire, abbandonata in piena campagna in mandrie di parecchie centinaia di capi: si possono possedere trecento vacche o vitelli senza essere per questo considerati ricchi) sono esposte agli stessi inconvenienti. Di conseguenza possono a mala pena allattare i propri vitelli: tutto il latte che possono dare dieci vacche non equivale a ciò che ne darebbe una sola della Svizzera o dell'alta Lombardia: sterilità sorprendente, che non è però reale, e che deve essere attribuita all'incuria e alla noncuranza dell'uomo più che a un difetto della natura.

Il latte di vacca è principalmente impiegato, nella maggior parte dell'isola, per fare il formaggio. In due o tre zone soltanto, tra cui il Màrghine, si estrae il burro che si consuma nelle città. I formaggi di vacca più apprezzati sono quelli di Sindia, di Macomer e di Oschiri. Con un po' di cura se ne potrebbe fare di buonissimi in diverse zone.

Il lavoro dei campi, fatto esclusivamente dai buoi, non è tuttora il solo servizio nel quale li si impiega. In parecchie zone dell'interno, e soprattutto nei dintorni di Macomer, di Bonorva e di Monteleone, dove le strade erano fino a ora impraticabili, ci si serve dei buoi come bestie da soma e come cavalcatura, a preferenza del cavallo, anche per la convinzione che, soprattutto nei pendii in discesa, il loro passo è più sicuro di quello di ogni altro animale. Si mette loro un basto apposito e li si costringe a portare un forte carico di legna o di grano, oltre al conducente. Questi, appollaiato in cima al carico, guida l'animale con una corda passata intorno all'orecchio. Uscendo dal villaggio di Macomer ho visto un ragazzo che, in groppa a un bue di bella statura, spingeva davanti a sé una ventina di giumente.

La pecora. Le pecore e i montoni non sono curati meglio del bestiame grosso. Le greggi, assai più notevoli per numero che per la qualità della lana e dei latticini, restano costantemente esposte alle ingiurie dell'aria aperta.

La pecora sarda non ha nulla che la distingua da quelle di altri paesi, se non la sua degenerazione. I formaggi che si fanno dal suo latte, una grande risorsa per l'isola, danno un prodotto considerevole solo per la grande quantità di questi animali. Il prodotto tende a diminuire di giorno in giorno, ciò che del resto non è un gran male, poiché il numero dei pastori diminuisce nella stessa proporzione in cui tende ad aumentare quello degli agricoltori. Del resto, questo formaggio sardo di pecora e di capra è ben lontano dall'essere perfetto. Se ne esportava molto a Napoli, dove il popolo lo preferiva per condire i suoi *maccaroni* grazie al fatto che era salatissimo, ma ora non vi entra più in conseguenza di un dazio molto forte da cui è stato gravato, e che equivale a una vera e propria proibizione.

Quanto alla lana, non ha alcun valore sui mercati esterni e viene utilizzata solo in loco. Se ne fa del *furesi* nero che si chiama ancora *erbace* o *orbace*, una specie di stoffa grossolana di cui si vestono gli abitanti della campagna e soprattutto quelli delle zone montane. Io non ho dubbi che questa lana sia suscettibile di essere considerevolmente migliorata, se si trasforma il modo di tenere il bestiame e se ci si occupa di rinnovare le razze; ma, per arrivarci, bisogna combattere i vecchi pregiudizi di una popolazione di pastori in parte nomadi e indipendenti.

La capra. Solo la capra si è sottratta a questa singolare legge della degradazione che sembra gravare su tutti gli altri quadrupedi dell'isola. Taglia alta, belle forme, vivacità e floridezza: questi sono i caratteri che distinguono positivamente la capra di Sardegna. Gli abitanti delle montagne, e soprattutto i pastori, si servono del suo pelo per tessere delle stoffe. Si fa anche un gran consumo della carne dei capretti; ma il profitto principale che si trae dalle capre è dato dalle pelli e dal formaggio.

Se non si hanno dati sufficienti per entrare qui in qualche dettaglio sulla fecondità delle capre sarde e sul loro prodotto annuale, ve ne sono disgraziatamente troppi per attribuire alla moltiplicazione di questi animali la distruzione sempre crescente degli alberi e degli arbusti: è urgente che si diano al riguardo delle nuove disposizioni, o che almeno ci si richiami energicamente all'osservanza di vecchie leggi, che fronteggiavano in parte i danni di questa moltiplicazione delle capre.

Il porco. Il porco, che in Sardegna si potrebbe facilmente confondere col cinghiale, da cui non differisce che per trascura-

bili dettagli, è una delle grandi ricchezze della regione, tanto per il grande consumo che si fa della sua carne quanto per la quantità che se ne esporta. Si divide in due classi: il *porco indomito* e il *porco manso*.

Il primo è tenuto in campagna, dove si nutre di radici, di grani e di rettili per una parte dell'anno; poi ingrassa prodigiosamente quando ottobre gli offre abbondanti banchetti nelle foreste di querce dell'interno.

Rientrato allora, per così dire, allo stato primitivo di natura, prende non solo le abitudini e l'aspetto dei cinghiali, con i quali si mescola sovente, ma la sua stessa carne acquista un gusto che si cercherebbe invano in quella dei porci allevati continuamente allo stato domestico.

La seconda classe, detta dei *manalitos*, cioè "mansi" (quella degli animali cui meglio si attaglia il nome di maiale), è allevata nelle case e nutrita come dappertutto altrove. Il maiale diventa più grasso del porco, ma la sua carne non è altrettanto apprezzata, per quanto buonissima.

La quantità di porci che si consuma in Sardegna è immensa, sia che li si mangi come *porcetti*, sia che li si uccida a conclusione del ciclo di crescita.

Se ne fa annualmente una grande esportazione, soprattutto in Corsica, ma questa esportazione non figura che in piccolissima parte nei registri delle dogane delle due isole.

Esiste in Sardegna una varietà singolare di porci, di cui ha fatto menzione il padre Cetti, che si distinguono dalla razza comune per la forma del piede: le loro unghie sono costituite da uno zoccolo simile, all'esterno, a quello dei cavalli e degli asini.

I pastori dell'isola dell'Asinara mi hanno detto che proprio questa conformazione dei loro piedi era il motivo per il quale li preferivano ai porci dell'altra razza: perché, essendo più lenti nel camminare, erano perciò meno vagabondi. Ne ho visto anche in alcuni *cuiles* della Nurra.

Polli e piccioni. Tra gli animali da cortile, i polli sono i soli che si allevino in gran numero. Ne esiste una razza, notevole per la sua grandezza, a Sanluri e nell'isola di San Pietro, venuta molto anticamente dall'Africa e, si dice, da Costantina: in generale il pollame è mal curato e cattivo.

I piccioni domestici sono rarissimi a causa della facilità con cui ci se ne può procurare di selvatici. Altrettanto avviene per le anatre. I tacchini e le oche non sono molto comuni.

Libro Sesto

L'INDUSTRIA E IL COMMERCIO

CAPITOLO PRIMO

La caccia e la pesca

La caccia. In Sardegna si dà la caccia ad alcuni animali selvatici per prenderne le pelli: la lepre, la volpe, il gatto selvatico e la martora. La pelliccia di quest'ultima è comunque di scarso valore e non può certamente paragonarsi a quella, preziosa, che nei climi settentrionali rende così ricercato questo animale.

Si potrebbe trarre profitto anche dai cigni e dagli avvoltoi per il loro piumaggio e per le penne, dal tuffetto per le piume argentate, dalle egrette e dagli aironi, sempre per il loro piumaggio. Le egrette si trovano numerose ai bordi degli stagni, ma sono anche difficili da avvicinare. Si comincia ora ad avere consapevolezza del valore del loro piumaggio e di conseguenza a venderlo molto caro.

La pesca. In Sardegna si distinguono due tipi di pesca:

1) quella degli stagni, salati o d'acqua dolce;
2) quella di mare.

Il prodotto della prima, salvo le uova di muggine e di altri pesci, conosciute col nome di *bottariga*, è consumato in loco, soprattutto durante la quaresima. Le *bottarghe* o *bottarighe* non sono, come dice il Valéry, forse per distrazione, uova di muggine *imbottigliate*: sono semplicemente uova salate fortemente pressate sino ad assumere una forma piatta; lo spessore di questi pani non supera in genere mezzo pollice o un pollice tutt'al più. Con le bottiglie non hanno niente a che fare. Per mangiarle, si tagliano a fette molto sottili come il prosciutto e il salame e si condiscono con l'olio d'oliva.

I tonni. In mare si pescano i tonni, le acciughe, le sardine e il corallo.

La pesca del tonno, considerata sotto il puro profilo quantitativo, figura quasi come un reddito statale o di qualche ricco signore dell'isola, proprietario degli stabilimenti e del diritto di pesca; non è male augurarsi che diventi un'attività diffusa nell'intera regione.

In realtà, se si eccettuano i vantaggi ottenuti negli ultimi anni dagli abitanti dell'isola di San Pietro da numerose tonnare cui forniscono alcuni lavoranti e pescatori, tutti gli altri abitanti della Sardegna sono estranei ai lavori e ai profitti di questo tipo di pesca. Possiamo asserire, nello stesso tempo, che se alcune famiglie sarde vivono nell'agiatezza, grazie ai guadagni derivanti dall'appalto delle tonnare, se ne contano almeno il doppio che da questo tipo di iniziative sono state completamente rovinate. Due o tre sfortunate campagne di pesca sono sufficienti a distruggere i più solidi capitali a causa delle consistenti anticipazioni necessarie per i preparativi. Così ogni anno bisogna affidare immense fortune al mare senza sapere se ci sarà poi una contropartita in prodotto pescato.

Se a queste spese, chiamate *spese di calato*, si aggiungono quelle per l'acquisizione dell'appalto, si comprenderà che gli imprenditori devono sopportare enormi perdite quando la pesca va male. Queste perdite si accumulano tanto più facilmente quanto più la speranza di un successo, quando che sia, costringe quasi sempre gli sfortunati speculatori a inseguire da un anno all'altro un guadagno che continua a sfuggire e a impegnare spesso il resto dei propri capitali, fino al loro completo esaurimento.

Le possibilità e le conseguenze di questo tipo di affari possono paragonarsi sotto molti aspetti a quelli di certi giochi d'azzardo che talvolta producono profitti immensi e rapidi, ma spesso riescono funesti per chi è costretto dalla crescente ricerca di un guadagno a continuare a giocare ancora anche dopo una grossa vincita; oppure la speranza di recuperare le somme perdute trascina incontro a perdite ancora superiori: non sarebbe meglio impegnare in fabbriche o colture di piante utili i fondi che si rischiano in simili speculazioni?

La tabella più sopra registra le spese sostenute per la pesca del tonno e i conseguenti risultati negli anni 1823, 1824, 1825, (l'ho già pubblicata nella prima edizione); dopo di allora le due tonnare di Cala Sapone e di Cala Vinagra sono state abbandonate. La prima si trova sulla costa occidentale dell'isola di Sant'Antioco, la seconda a nord-ovest dell'isola di San Pietro.

In molte località si possono osservare resti di antiche tonnare abbandonate, tra le quali si possono ricordare quella di San Macario, vicino a Pula, quella di Pittinuri, vicino a Cuglieri, e quella fra Sorso e Castelsardo. La costa orientale dell'isola non ha mai avuto tonnare.

Il prezzo più alto di vendita per ciascun pesce, praticato sulla spiaggia della tonnara, va dai 9 ai 10 scudi sardi. Si può quindi calcolare agevolmente il ricavo annuo: anticipiamo però che i prezzi diminuiscono continuamente di pari passo con la diminuzione della domanda di tonno; il che si verifica già da qualche anno, soprattutto dopo il diffondersi del colera negli Stati romani. I medici hanno vietato questo alimento come molto indigesto. Molte altre cause possono aver provocato la diminuzione della produzione di tonno in Sardegna: 1) oggi la quaresi-

NOMI delle TONNARE	SPESE FISSE E ANTICIPATE (in franchi)			NUMERO DI TONNI PESCATI		
	CALATO	AFFITTO	TOTALE	1823	1824	1825
Porto Paglia	11.500	21.540	33.040	1.815	1.526	906
Porto Scuso	21.250	38.750	60.000	1.977	1.262	790
Isola Piana	16.500	27.500	44.000	1.053	371	430
Cala Vinagra	16.250	6.525	22.775	193	484	330
Cala Sapone	13.750	il 7% del prodotto	13.750 + il 7 % del prodotto	536	451	369
Flumentorgiu	17.500	10.000	27.500	1.206	1.240	683
Le Saline	15.625	15.625	31.250	3.680	1.559	411
TOTALI	112.375	119.940	232.315	10.460	6.893	3.919

ma si osserva molto meno rigorosamente di un tempo e il consumo che si fa del tonno in tale periodo di astinenza è molto modesto; 2) il Regno di Napoli, la Francia e la Spagna, che attualmente praticano la pesca del tonno, non comprano più quello sardo, gravato d'un forte dazio: sicché non ha altri sbocchi che le province sarde del Continente, la Lombardia, la Toscana e lo Stato pontificio.

La pratica di questa pesca ha alternato annate di grande abbondanza ad altre di notevole scarsità: certe tonnare che catturavano fino a 10.000 pesci in una sola stagione ne hanno pescato appena 300 in un'altra. Si è osservato che i periodi di aumento e i periodi di recessione si alternavano per più annate consecutive, ma con una forte preponderanza delle annate povere. Si è creduto anche che la pesca delle acciughe e delle sardine, iniziata da poco tempo nei mari sardi, privasse i tonni di una parte del loro abituale nutrimento.

Alcuni pensavano che i tonni si spaventassero alla vista d'una distesa argentea provocata dalle reti cariche di pesce azzurro; altri ancora erano convinti che la diminuzione dei tonni da queste parti fosse una conseguenza della costituzione di nuove tonnare in Spagna, nel Portogallo e sulle coste di Barberia. Si è creduto anche di poter notare che le più abbondanti pesche di tonno in Sardegna erano avvenute nel periodo in cui le tonnare di quei paesi furono distrutte dal terremoto che devastò Lisbona, e che la quantità dei tonni catturati in Sardegna veniva diminuendo man mano che quelle tonnare venivano ricostituite.

Ricerche sull'itinerario seguito dai tonni, confortate da numerose e serie osservazioni, interesserebbero senz'altro non solo gli amministratori, ma anche i naturalisti: mi sembra segnalarlo come un lavoro da fare. Faccio intanto osservare che il movimento attuale di questi pesci è progressivo, come dimostra chiaramente la lista qui sopra e come mi sono convinto io stesso nel 1838, durante un soggiorno alla tonnara di Flumentorgiu (ho visto rimettere in libertà un migliaio di tonni, già prigionieri delle reti, solo per mancanza di mezzi per lavorarli o semplicemente perché non ci si aspettava una tale abbondanza); così credo che le grandi variazioni precedentemente segnalate in riferimento ai loro passaggi derivino da cause di natura ben diversa da quelle che sono state indicate.

Tonni pescati durante gli ultimi dieci anni.

Anni	Quantità	Anni	Quantità
1829	14.462	1834	8.790
1830	13.371	1835	8.211
1831	11.320	1836	10.405
1832	10.207	1837	11.425
1833	8.900	1838	17.328
Totale generale 113.422		*Media per anno* 11.342	

Le acciughe e le sardine. La pesca delle acciughe e delle sardine è praticata quasi esclusivamente da forestieri, e soprattutto da Genovesi e Siciliani. Per la Sardegna ciò comporta un ben modesto introito, che si riduce ai diritti di pesca e di ancoraggio percepiti dallo Stato e dal consumo di derrate fatto dai pescatori, mentre questa pesca è molto remunerativa.

Il corallo. La terza pesca molto importante è quella del corallo. a eccezione di qualche abitante di San Pietro e di Alghero che vi prende parte, essa è esercitata esclusivamente da Genovesi e Siciliani. Lo Stato percepisce dei diritti su questa pesca.

I coralli sono abbondanti e di ottima qualità. Alla fine di ogni campagna vengono trasportati a Genova o a Livorno per essere lavorati.

La pinna. I bassofondali sardi, soprattutto quelli che vanno dall'isola dell'Asinara fino alla Maddalena e quelli di San Pietro e Sant'Antioco, forniscono in gran quantità anche la *Pinna nobilis*. La *gnàccara* che se ne ricava viene filata a Cagliari, dove ne ho visto quantità sufficienti per confezionare scialli e cappelli; sono molto diffusi nell'isola i guanti fatti con questo materiale.

CAPITOLO SECONDO

Altre risorse della Sardegna

Minerale di piombo. L'unico minerale attualmente sfruttato in Sardegna è la galena di Monte Poni, di cui ho già parlato: non viene più fusa come un tempo nella fonderia di Villacidro, che ora è inattiva e cade in rovina. Il minerale di Monte Poni viene venduto in gran parte all'estero senza che sia richiesto l'impiego di manodopera locale; solo una piccola quantità viene commerciata sul posto, dove viene venduta come materiale di cottura ai fabbricanti di terraglia.

Argille. Da qualche anno è iniziata la produzione di vasellame comune a Nurallao, chiamato anche *Nuradda*, a Oristano, a Pabillonis, Decimo e Assemini: in queste ultime quattro località viene impiegata terra del Campidano, proveniente da terreni alluvionali. Queste fabbriche sono ben lungi dal soddisfare i bisogni della popolazione dell'isola, che continua a importare la maggior parte degli utensili di terracotta, anche i più grossolani, da Napoli e dalla riviera ligure.

Questo tipo di industria potrebbe avere in Sardegna un notevole sviluppo, se si volesse approfittare dei vari tipi di terra di cui l'isola abbonda. Luogo adatto sotto questo aspetto è la Nurra, vicino a Sassari e ad Alghero: nonostante ciò questi due centri importano perfino le tegole per i tetti delle case!

Il sale. In Sardegna non esiste salgemma. In compenso le coste presentano moltissime località adatte all'estrazione del sale marino, rintracciabile anche, come già si è riferito, negli stagni dell'interno. Negli ultimi anni si sono fatte molte migliorie nell'organizzazione delle saline artificiali (la media della produzione del sale nel quadriennio 1821-1825 è stata di 188.344 franchi e 54 cent.), ma lo sviluppo previsto è assai più considerevole di quello che si è avuto fino a oggi, soprattutto per quanto riguarda le saline naturali, che sembrano tenute in poca considerazione ma che forniscono sale di buona qualità senz'altra spesa che quella che occorre per raccoglierlo.

Il commercio del sale marino era un tempo considerevole in Sardegna, così da attirare un notevole numero di navi svedesi e danesi; ci si deve dolere che da questi paesi non si venga più a far provvista nell'isola, che potrebbe fornirne tre volte di più di quello che attualmente esporta.

Le paste. Lo zafferano raccolto nell'isola viene impiegato in gran parte nelle fabbriche di pasta: quelle di Cagliari godono di una buona reputazione, dovuta forse alla sapienza della preparazione, ma soprattutto alla qualità del grano usato. Si fabbrica anche molto amido.

L'intreccio. Le contadine dei dintorni di Quartu e di Selargius sono le maggiori venditrici dei setacci che si usano per passare le farine: li confezionano con fili di paglia d'orzo posti parallelamente e tenuti insieme da fili di lino intervallati. Con la stessa paglia si fanno panieri per grano e farine.

In alcune località, e soprattutto a Sorso, si fanno cordami con le foglie della palma nana. I Sardi dovrebbero farne anche con lo sparto e la canapa; questo tipo di attività potrebbe perfino

favorire lo sviluppo dell'agricoltura e offrirebbe una grande risorsa ai pescatori di tonno, che fanno un considerevole consumo di questi prodotti.

La tessitura. A eccezione delle stoffe di uso comune, tessute dalle donne sarde utilizzando telai piuttosto imperfetti, tutte quelle vendute dai commercianti vengono da fuori.

Da qualche anno si è iniziato a introdurre, presso le donne dei villaggi, alcuni telai continentali, che presentano notevoli vantaggi rispetto a quelli tradizionali: la loro introduzione è dovuta al grande zelo del canonico Manunta, di cui ho già parlato in precedenza. Questa attività, come tante altre, è suscettibile di uno sviluppo tanto maggiore in quanto nell'isola viene prodotto un lino di ottima qualità.

Recentemente è nata a Cagliari una manifattura di stoffe di cotone che dovrebbe prosperare, dato che il cotone si può coltivare facilmente nell'isola.

Cartiera. In tutta la Sardegna non c'è una sola cartiera. Un tempo era stato costruito a questo scopo un grande edificio nei pressi della spiaggia di Cagliari, ma fu abbandonato ancora prima di entrare in attività; si era insediata un'altra cartiera vicino alle grotte di Domusnovas, ma gli operai forestieri che vi erano stati portati si sono tutti ammalati o sono morti di intemperie: così anche questa cartiera, che era la sola dell'isola, è attualmente abbandonata. La principale causa di questo fallimento è stata l'infelice scelta della località.

L'olio. La lavorazione dell'olio ha da qualche anno compiuto notevoli progressi, perché si è introdotta l'usanza di pressare le sanse due volte, così da estrarre olio di qualità inferiore, è vero, ma che altrimenti sarebbe andato perduto. L'applicazione di questo procedimento è da attribuire all'aumento considerevole degli olivi nei dintorni di Sassari. Gli abitanti dei villaggi estraggono in genere l'olio da illuminazione dai semi del lentischio.

Il sapone. Cagliari e Sassari posseggono alcune fabbriche di sapone, la cui quantità prodotta è ben lontana dal coprire il fabbisogno della popolazione. Lo sviluppo di questo genere di industria sarebbe molto importante perché offrirebbe anche uno sbocco più facile per gli oli e le sode.

Il legno. Si cominciano a sfruttare i boschi per la costruzione di case e navi e per la falegnameria. A Cagliari si fabbricano armadi, cassettoni, sedie e altri mobili, di così buona fattura come li farebbero degli operai continentali.

Il crescente sfruttamento del sughero, iniziato da pochi anni, ha ovviamente fatto nascere le fabbriche di tappi: attualmente ce ne sono a Nuoro, Ozieri, Tempio; il settore è suscettibile di un certo sviluppo.

Le pelli. Le pelli con cui la classe rurale si fa le scarpe generalmente vengono conciate a Cagliari o a Sassari, con il tannino delle foglie di mirto: nel frattempo in queste due città sono sorte concerie sul modello di quelle del Continente, ma insufficienti per le esigenze della popolazione. Esistono da poco piccole fabbriche di marocchino: quella di Sassari sembra molto fiorente; altrettanto si può affermare delle fabbriche di cappelli di feltro e di berretti di lana recentemente inaugurate nella capitale dell'isola.

Le stoffe. I frati cappuccini e i contadini si fanno da sé i panni con cui si vestono, ma c'è anche qualche piccola sartoria nei centri dell'interno. Con questa eccezione, tutta la stoffa impiegata per l'abbigliamento dei sardi viene da fuori: il regno di Napoli fornisce ogni anno alla Sardegna stoffe grossolane per più di mezzo milione. La mancanza di manifatture di stoffe può attribuirsi in parte alla mediocre qualità della lana delle pecore sarde.

Nella provincia di Iglesias e nei paesi di Santulussurgiu, Cuglieri e Tempio si fa un commercio molto attivo di *furesi*, cioè l'orbace, e di tappeti in lana e bisacce (*bèrtulas*).

CAPITOLO TERZO

Ponti e strade

Le strade. I Sardi, che nei decenni finali del XVIII secolo cominciavano a uscire dalla condizione in cui li aveva lasciati la dominazione spagnola e a godere delle belle istituzioni che la casa Savoia stava creando nell'isola, si imposero volontariamente, e secondo le forme volute dalle loro costituzioni, un contributo di 15.000 scudi (72.000 franchi) per la costruzione di strade di cui si sentiva veramente il bisogno. Fu creata una *Giunta generale* costituita dalle tre *prime voci* degli Stamenti e da numerosi funzionari pubblici e presieduta dal viceré, per provvedere all'amministrazione dei fondi. Il loro impiego fu posto sotto il controllo di un censore generale.

I primi anni trascorsero in discussioni sui modi di realizzare il progetto. Infine si decise per due strade principali, una a est e l'altra a ovest, secondo la direzione che ciascuna doveva seguire partendo da Cagliari per arrivare a Sassari, dopo avere formato, per così dire, una cintura intorno all'isola.

Nel 1780 un ingegnere piemontese ricevette l'incarico di preparare i dettagli del progetto e di dirigerne l'esecuzione. Qualche lavoro fu iniziato vicino a Oristano, ma i disordini e i pericoli del 1793 costrinsero a sospendere i lavori e i fondi della cassa particolare dei ponti e delle strade furono destinati ad altri bisogni.

Nel periodo del soggiorno della corte in Sardegna si rispolverarono i progetti, o, meglio, quello che riguardava l'apertura di una via di comunicazione tra le due città principali. In quell'occasione furono riscoperti (anzi furono osservati con maggiore attenzione) i resti dell'antica strada romana, ancora visibile a tratti, e in maniera molto chiara, nell'interno della parte occidentale dell'isola. Si decise di farla rinascere, per così dire, seguendo scrupolosamente le sue tracce soprattutto dove esse erano ancora visibili e usando nella costruzione gli stessi metodi impiegati dai Romani.

Il tracciato che risultava da questo progetto non aveva molti rapporti con i bisogni reali della popolazione, dato che si allontanava dai centri urbani e compiva inutili evoluzioni per passare, probabilmente, nei luoghi abitati nell'antichità. Il pavé in grosse pietre squadrate, poi, non era affatto il più comodo per i viaggiatori. Tuttavia i lavori (progettati e diretti dal defunto marchese Boyl, già colonnello del corpo reale del Genio in Piemonte) furono eseguiti così bene che forse sarebbe dispiaciuto che non fossero stati continuati, se in questi ultimi tempi non fosse stato adottato un piano più rispondente alle esigenze dell'isola.

La "strada reale". Verso la fine del 1820, durante il ministero del conte Balbo, il marchese di Yenne, allora luogotenente di Sua Altezza Reale il viceré, chiese che il governo riprendesse la costruzione della strada e insistette perché gli fossero assegnati degli ingegneri del Genio civile o del Servizio ponti e strade. Uno di questi (il cavalier Carbonazzi, che fu direttore sul campo dei lavori dei ponti e delle strade della Sardegna, già allievo del Politecnico e attualmente ispettore dei ponti e strade nelle province continentali del regno di Sardegna: devo alla sua franca e leale amicizia numerosi e piccoli servigi per i quali mi sento in dovere di testimoniargli riconoscenza) fu inviato nell'isola nel gennaio del 1821 e incaricato di esaminare lo stato dei lavori e riferirne al governo.

Dopo un lungo sopralluogo all'interno, effettuato su tutti i punti principali, egli propose: 1) di abbandonare il progetto di una strada *intorno* all'isola, che non corrispondeva affatto alle esigenze del commercio e dell'agricoltura, dato che non apriva comunicazioni con l'interno; 2) di non servirsi più d'un antico

tracciato che non aveva ormai alcuna utilità per i centri attuali e che non permetteva di inviare delle truppe dove la loro presenza si fosse resa necessaria; 3) di riprendere il progetto su una scala più vasta, dando vita a un sistema stradale il cui insieme potesse garantire alle zone più fertili e più popolate uno sbocco verso i porti e le coste più vicine; 4) infine, di allacciare tutti questi tracciati laterali a una grande strada che collegasse Cagliari con Sassari attraversando l'isola in tutta la sua lunghezza da sud a nord.

Il governo decretò, di conseguenza:

1) che la città di Sassari e i suoi dintorni fino a Ozieri avessero una comunicazione diretta col porto di Alghero;

2) che il Marghine inferiore, parte centrale del lato occidentale dell'isola, avesse uno sbocco verso Oristano e che il Goceano ne avesse uno verso Orosei; infine che altre due strade, congiungendosi fra loro, aprissero una comunicazione in senso trasversale verso la costa orientale, sempre fino a Orosei;

3) che la regione di Ozieri avrebbe comunicato con Bosa e quella di Tempio, capitale della Gallura, avrebbe avuto uno sbocco verso Castelsardo da un lato e verso Ozieri dall'altro e, di conseguenza, verso Bosa;

4) che la città di Iglesias avrebbe comunicato da un lato con Portoscuso, il suo porto più vicino, e dall'altro con quello di Cagliari;

5) che l'Ogliastra avrebbe avuto uno sbocco, attraverso la Trexenta, in direzione di Cagliari da un lato e verso la costa di Tortolì dall'altro;

6) che la Marmilla, regione molto fertile, sarebbe stata messa in comunicazione con la costa oristanese;

7) che, infine, una strada di grande comunicazione da Cagliari a Sassari avrebbe unito tutte queste strade a carattere locale.

L'esecuzione di una parte di questo vasto progetto fu appaltata, nel 1822, per la cifra di quattro milioni di franchi a una società di abili costruttori conosciuti per i lavori delle famose strade del Simplon e del Moncenisio.

Per il pagamento dei lavori fu applicato un donativo ordinario di 15.000 scudi (72.000 franchi) e quello straordinario di 60.000 franchi, che la Sardegna pagava al re prima della sua ascesa al trono. Furono assunti numerosi ingegneri e impiegati subalterni, sotto la direzione del Carbonazzi, per dirigere e sorvegliare i lavori.

A Cagliari fu istituito un ufficio centrale; due capitani ingegneri, ciascuno con due luogotenenti e e un numero proporzionale di aiutanti, furono posti alla direzione dei lavori a ciascuno dei due capi della strada. L'intendente generale delle finanze presiedette il consiglio incaricato dei dettagli del servizio; tuttavia l'alta amministrazione fu conservata dalla giunta generale.

I lavori ebbero inizio nel novembre del 1822 e, nell'arco di sette stagioni, limitate all'inverno e alla primavera per evitare i grandi caldi e la stagione delle intemperie, si aprì la grande strada che ora congiunge Cagliari con Porto Torres nel senso dell'intera lunghezza dell'isola. L'opera, notevole sul piano dell'esecuzione, fu condotta in modo che si può affermare che abbia richiesto appena settecento giornate lavorative, quantunque la lunghezza totale della strada realizzata sia di ben 235 km: essa fa molto onore all'uomo che diresse l'opera e può essere citata tra quelle eseguite con maggiore rapidità e con notevole perfezione.

La strada è larga sette metri; ha una massicciata con ghiaia; i ponti sono costruiti in genere con pietre picchettate; il superamento delle montagne, con il punto più alto a 650 m sul livello del mare, non presenta pendenze superiori al 7% e solo poche salite ne hanno una così forte.

In genere il terreno su cui poggia la strada si compone di materiali calcarei, vulcanici e trachitici o di terra proveniente dal disfacimento di queste rocce: domina il terreno calcareo-marnoso.

Questo tracciato, chiamato inizialmente *strada centrale*, ha ricevuto in seguito il nome più giusto di *strada reale*. È divisa in quattro distretti, suddivisi a loro volta in tronchi:

tronco	*km*	*miglia it.*
Distretto di Cagliari		
Da Cagliari alla cantoniera di Sestu	10,00	5,40
Da Sestu a Monastir	10,50	5,67
Da Monastir a Serrenti	12,50	6,75
Da Serrenti a Sanluri	10,45	5,65
Da Sanluri a Sardara	10,14	5,49
Distretto di Oristano		
Da Sardara a Uras	14,00	7,57
Da Uras all'*Albero del Fico* (Campo di S. Anna)	14,27	7,70
Dall'*Albero del Fico* alla porta *Pontis* di Oristano	10,46	5,65
Da porta *Pontis* al ponte di Tramatza	12,70	6,85
Da Tramatza al mulino di Paulilatino	13,80	7,45
Distretto di Macomer		
Dal mulino di Paulilatino a Abbasanta	8,46	4,56
Da Abbasanta alla strada romana	11,86	6,40
Dalla strada romana a Monte Muradu	10,30	5,56
Da Monte Muradu al monte di Bonorva	11,17	6,03
Dal monte di Bonorva a Campu Giavesu	9,14	4,94
Da Campu Giavesu a Torralba	8,42	4,55
Distretto di Sassari		
Da Torralba a Monte Santo	8,93	4,83
Da Monte Santo a Campu Lazzari	10,00	5,40
Da Campu Lazzari a Ponte Nuovo	9,54	5,16
Da Ponte Nuovo a Sassari	9,08	4,91
Da Sassari al ponte di Ottava	8,58	4,64
Dal ponte di Ottava a Porto Torres	10,43	5,64
TOTALE	234,82	126,826

La spesa totale per l'opera ammontò a 3.962.051 franchi e 14 centesimi.

Il tracciato fu oggetto di numerose critiche, fondate soprattutto sul fatto che la strada abbandonava la direzione della Marmilla che, collocata al centro dell'isola e molto ricca di centri urbani, sembrava reclamare la preferenza su Oristano, che veni-

va raggiunta formando un grande gomito e attraversando spazi incolti e disabitati. Non saprei affrontare qui discorsi che non sono di mia competenza, ma mi permetto di fare osservare che non era possibile lasciare senza comunicazioni con le altre due grandi città dell'isola quella di Oristano, che è così importante. D'altra parte, se verrà realizzato il nuovo progetto di continuare la strada dell'Ogliastra fino alla Gallura in direzione parallela alla strada reale, ne risulteranno due grandi strade longitudinali invece di una sola centrale: la Sardegna non ci perderà certamente, dato che, attraverso brevi strade trasversali, si potranno mettere facilmente tutti i luoghi dell'isola in comunicazione sia fra loro che con le principali località costiere.

Le strade provinciali. Le strade provinciali iniziate dopo il completamento della strada reale sono:

1) quella che parte da questa dopo il secondo ponte di Monastir e che arriva fino a Serri, passando per Senorbì, Suelli e Mandas; è già battuta e molto frequentata, ma sarà molto più utile quando sarà prolungata a nord fino a Laconi e fino a Lanusei e Tortolì a sud: la sua lunghezza attuale è di 30 km;

2) quella da Alghero a Cabu Abbas, vicino a Torralba, dove si ricongiunge con la strada reale: è quasi completamente ultimata per una di 27 km;

3) quella da Bosa a Macomer, che passa per Suni e Sindia: il tratto tra Bosa e Suni è già completato e aperto al traffico da due anni.

Sta per essere posto in esecuzione il progetto della strada che va da Iglesias alla strada reale, innestandovisi nei pressi della cantoniera di Sestu, o forse è già in opera mentre questo libro va alle stampe (la scala troppo ridotta della carta dell'Atlante allegato a questo volume e il desiderio di conservarle il massimo di chiarezza mi hanno impedito di inserirvi molte strade; perciò mi sono limitato a indicare quelle già completate o almeno iniziate: ma vi si trova anche quella di Iglesias).

Le strade provinciali di Tempio, Ozieri, Nuoro, Orosei, ecc., saranno iniziate in un secondo tempo: così nel giro di pochi anni si compirà l'opera più utile e più importante per l'isola dal tempo dei Romani, che, a loro volta, furono i primi a coprire la Sardegna di strade (pubblicheremo una carta della Sardegna antica, con il tracciato di queste strade, nella seconda parte di quest'opera dedicata alle antichità della Sardegna).

I ponti. Se si è fatto sentire in Sardegna il bisogno di strade tracciate rispondendo agli interessi delle popolazioni e in base alle conoscenze moderne, l'attuale governo nulla tralascia per soddisfare queste esigenze, tenendo naturalmente conto delle condizioni finanziarie dell'isola: ne risulta che molti lavori già progettati non potranno essere realizzati prima di qualche anno e di conseguenza molte popolazioni non usufruiranno subito dei vantaggi di cui già godono centri situati in posizioni più privilegiate, anche se l'imposta di ponti e strade grava allo stesso modo su tutti i comuni dell'isola. È giusto anche che i bisogni più urgenti di queste popolazioni siano presi in considerazione dall'autorità: tra questi appare primaria l'esigenza di costruire alcuni ponti indispensabili.

Le province della Gallura e dell'Ogliastra reclamano giustamente la costruzione dei ponti, la cui totale assenza impedisce, durante l'inverno, le comunicazioni con le altre province dell'isola: la strada Sassari-Tempio resta spesso interrotta per vari giorni per l'impossibilità di guadare il Coghinas, su cui non c'è neanche un ponte. L'Ogliastra, per parte sua, può comunicare con Cagliari, durante la cattiva stagione, solo attraverso il ponte di Nurri, sul Flumendosa; ma anche questo, che è l'unico su quel fiume, sta andando in rovina. Altre strade che sboccano in questa provincia sono interrotte dal Flumendosa e anche dal Flumineddu. Dopo il crollo del ponte di San Giorgio le comunicazioni dirette tra Sassari e Alghero sono spesso interrotte; ma non sono da meno quelle degli abitanti di Orosei e di Posada per raggiungere la riva sinistra dei loro rispettivi fiumi. Nulla mi è sembrato più deplorevole che vedere in inverno e in gran parte della primavera le donne di questi villaggi, quando tornano tutte sudate dal lavoro dei campi o dal fare legna, attraversare a piedi torrenti le cui acque raggiungono spesso la profondità di più di un metro. La salute degli abitanti e la stessa decenza richiedono imperiosamente di rimediare a un simile stato di cose.

Insomma, oltre all'inconveniente grave delle lunghe interruzioni delle comunicazioni di intere province tra loro e con la capitale, la mancanza di ponti è causa ogni anno della morte di più di cento persone, che i bisogni urgenti e l'imprudenza spingono ad avventurarsi in pericolosi guadi di torrenti e fiumi: queste necessità sono così gravi e pressanti che non posso fare a meno di segnalarle.

Il personale. Dopo la fine dei lavori della strada reale, il personale del Servizio dei ponti e strade della Sardegna è stato sensibilmente ridotto per evitare un'inutile spesa. Eccone la composizione attuale: 1ingegnere, capo del Servizio della Sardegna, direttore del distretto di Cagliari; 3 ingegneri di II classe, 1 aiutante di I classe; 4 aiutanti di II classe; 5 assistenti di II classe; 1 assistente di III classe. Totale, 15 impiegati.

(Quantunque da qualche anno il Corpo reale dei ponti e strade degli Stati sardi abbia subito una riorganizzazione e sia stato smilitarizzato, il signor Molinati, attuale direttore del servizio in Sardegna, è stato promosso a un grado superiore della carriera militare).

Il servizio è diviso in quattro distretti, diretti da altrettanti ingegneri: Cagliari, Sassari, Oristano e Macomer.

I cantonieri. Vi è anche un corpo di cantonieri ripartiti lungo le nuove strade; molti di loro abitano con le famiglie nelle cosiddette *case di ricovero* o *case cantoniere*, costruite ai bordi di queste strade, quando la distanza tra un centro abitato e l'altro era ritenuta troppo grande.

Questo corpo di cantonieri era stato organizzato fin dall'apertura della strada reale e aveva compiuto un ottimo servizio, non solo sotto il profilo della manutenzione (i guasti delle strade sono più di altri facilmente riparabili e con poca spesa, se si affrontano non appena si cominciano a vedere: il più piccolo ritardo nelle riparazioni aumenta invece i tempi e le spese. Un cantoniere sul posto, responsabile di un ragionevole tratto di strada, potrà sempre prevenire i grandi guasti con piccole riparazioni fatte al momento giusto), ma anche per la comodità e la sicurezza dei viaggiatori, che trovavano nelle cantoniere ristoro e spesso, in caso di maltempo o di incidente, anche rifugio per la notte.

Purtroppo questi servizi furono apprezzati solo al momento della momentanea soppressione del corpo, decisa per un malinteso spirito di economia, sotto il quale si celavano delle lotte personali; solo da pochi mesi il corpo è stato ricostituito, ma i cantonieri non sono molto numerosi e il danno provocato dalla soppressione potrà essere riparato solo con il tempo.

Scuole di matematica. Si è approfittato del prolungato soggiorno nell'isola degli ingegneri per istituire due scuole di matematica elementare, una al sud e l'altra al nord: vi si istruivano i giovani per permettere loro di aiutare gli ingegneri dei ponti e delle strade. Lo studio del disegno, dell'architettura, della geometria descrittiva e delle loro diverse applicazioni, in riferimento al futuro servizio degli allievi, vi si svolgeva parallelamente a quello della matematica pura. Queste scuole, aperte durante le sospensioni periodiche dei lavori, furono dirette dagli stessi ingegneri impiegati nei lavori stradali e ottennero ottimi risultati, perché, se si eccettuano gli ufficiali locali di artiglieria che durante il soggiorno della corte nell'isola avevano messo a profitto i loro primi studi per acquisire nuove conoscenze e istruire i propri compatrioti, i Sardi in genere conoscevano della matematica soltanto i primi postulati di Euclide, insegnati nelle due Università nel tradizionale corso di Filosofia.

Attraverso queste scuole, seguite con zelo, il corpo dei ponti e strade si è arricchito di buoni assistenti locali; anzi molti di loro si sono poi trasferiti alle Università del Continente per diventare

ottimi architetti e ingegneri, con il vantaggio di essere già acclimatati al lavoro in Sardegna. Questo fatto prova che è sufficiente mettere la scienza a contatto con l'uomo perché egli si impossessi dei suoi elementi; e prova anche che un popolo, che si distingue per la sua viva e brillante immaginazione, può anche impadronirsi con profitto degli studi scientifici e razionali.

Il servizio postale. Il servizio postale rappresenta per tutti gli Stati d'Europa una voce delle entrate pubbliche; in Sardegna è esattamente il contrario, perché costa di più di quello che rende, e quindi deve essere semplicemente messo tra le istituzioni di pubblica utilità.

Nell'isola fu fondato nel 1739 in seguito alle proteste dello Stamento militare. Il servizio è diretto dall'intendente generale delle finanze. Vi è un direttore generale delle poste a Cagliari e un altro a Sassari, che sono indipendenti l'uno dall'altro e solo incaricati di versare al tesoro gli introiti della tassa delle lettere da e per il continente. All'interno dell'isola il servizio di corrispondenza è gratuito *e di questo vantaggio si approfitta ampiamente.*

Sebbene la strada reale sia stata inaugurata dieci anni fa, come ho già detto, un regolare servizio postale sul suo percorso ha avuto inizio solo nel 1837. La corrispondenza parte due volte alla settimana, nello stesso giorno, da Cagliari e da Sassari con una diligenza periodica che compie il tragitto in 36 ore. L'impresa è affidata al signor Salvan, di origine francese: le vetture attuali, anche se piccole per la scarsa taglia dei cavalli sardi, sono di buona qualità, pulite e comode; hanno nove posti. Alcuni impiegati postali, nei centri lungo la strada, hanno l'incarico di ricevere i plichi provenienti dagli uffici periferici e di inoltrarvi quelli destinati a essi. Questo sistema dovrebbe essere migliorato: la diligenza dovrebbe fare almeno tre viaggi alla settimana, invece di due, incaricandosi anche delle lettere indirizzate a varie località dell'isola.

La posta dal Continente arriva in Sardegna con due battelli di linea a vapore che partono da Genova, sia per Porto Torres, sia per Cagliari. La durata normale del viaggio da Genova a Porto Torres, più frequente dell'altro, è di venti ore; la posta è immediatamente inviata a Sassari e da lì parte per Cagliari e per tutto il resto dell'isola. La traversata Genova-Cagliari dura normalmente trentotto ore. La rotta per Porto Torres soffre di gravi inconvenienti: 1) per le difficoltà dovute allo stato del mare nel canale di Corsica, se si arriva lungo la rotta orientale, e per il maltempo che viene dal golfo del Leone se si viaggia sulla rotta opposta; 2) per le ridotte dimensioni e la scarsa sicurezza del porto nelle sue attuali condizioni. Non si può comunque negare che questi inconvenienti sono bilanciati dal vantaggio di dimezzare il tragitto, di utilizzare la strada reale a vantaggio di tutti gli isolani e di non costringere gli abitanti della Sardegna settentrionale a recarsi a Cagliari per imbarcarsi per il continente.

I lavori che si stanno svolgendo attualmente a Porto Torres sembrano confermare che il governo apprezza il vantaggio di un attracco più frequente che a Cagliari. Attualmente le traversate di queste navi, robuste e ben governate (sono navi dello Stato, comandate da ufficiali di grande esperienza), si svolgono solo ogni quindici giorni: si spera che le cose non rimangano sempre così e che, quando le finanze dell'isola lo permetteranno, si possa compiere almeno una traversata ogni otto giorni. In Sardegna si ritiene, forse a torto, che i commercianti di Genova abbiano interesse a che le comunicazioni con la Sardegna siano meno frequenti, per conservare il loro dominio commerciale sull'isola. La Corsica riceve la posta dal continente due volte alla settimana!

La compagnia dei Trentuno. Se la posta arriva a Porto Torres troppo tardi per la consegna alla diligenza, che non può né ritardare né aggiornare la sua partenza da Sassari, ci si serve, perché raggiunga Cagliari, di un membro della compagnia a cavallo detta *dei Trentuno*, che già esisteva nel passato per la posta del Continente, prima ancora della costruzione delle strade e dell'arrivo periodico dei battelli a vapore. È formata da trentun persone non soggette ad altri obblighi personali. Ognuno di costoro è contraddistinto da un numero che corrisponde a un giorno del mese: quando la data dell'arrivo della posta corrisponde al suo numero deve partire immediatamente.

Degna di nota è la velocità con cui questi uomini compiono il viaggio attraverso l'isola: spesso percorrono la distanza di 53 leghe che separa Porto Torres da Cagliari in due giorni. Non cambiano il cavallo per strada, anche se l'animale sopporta di solito un peso di 84 kg, senza contare il cavaliere, che si fa trasportare per i tre quarti della giornata e scende solo sulle montagne.

In maniera indipendente rispetto alle due navi a vapore, il servizio postale si svolge ancora, a intervalli fissi e intermedi, con delle golette che continuano come una volta le loro traversate da Genova a Porto Torres, ma esse non vengono molto utilizzate, essendo l'arrivo sempre incerto: sono utili solamente per il trasporto di militari isolati.

N. B. - Le tabelle relative a questo capitolo sono inserite nelle pagine 167-168.

APPENDICE

La carta geografica della Sardegna

Notizia sulle operazioni geodetiche condotte in Sardegna negli anni 1835-38 per la costruzione della carta geografica dell'isola

La ripresa dei lavori. Nel 1834 i lavori per la *Carta della Sardegna*, ai quali mi ero dedicato solo negli anni precedenti, non sembravano offrire più quel sufficiente grado di esattezza che l'evoluzione scientifica attuale richiede. Così decisi di tornare nell'isola con l'intento di operare una verifica completa di tutti i punti di riferimento primari; e allo stesso tempo, se se ne fosse individuata la necessità, di eseguire nuove triangolazioni e anche connettere convenientemente fra loro numerosi rilevamenti di dettaglio già eseguiti nei viaggi precedenti. Ottenni così l'autorizzazione a dedicarmi a questo lavoro, senza perderne la personale responsabilità, e riuscii a farmi assegnare un collaboratore da me scelto nella persona del cavalier Carlo De Candia. Con lui tornai nell'isola verso la fine dello stesso 1834, portando con noi tutta la strumentazione necessaria per raggiungere lo scopo che mi ero prefisso.

Mettendoci al lavoro, non ci dissimulammo certo i problemi cui andavamo incontro, in una regione in cui questo genere di lavoro era nuovo e dove bisognava, per così dire, tutto prevedere e tutto creare, e dove le operazioni geodetiche non potevano che essere lunghe, faticose e irte di difficoltà, che esigevano, per essere superate, la collaborazione di molti e l'impiego di molto tempo. Non ho certamente l'intenzione di fare qui l'apologia del nostro lavoro: voglio soltanto giustificarlo agli occhi (e all'intelligenza) di persone capaci di giudicarlo, e nello stesso tempo ricordare i mezzi che abbiamo usato per ottenere i risultati che doverosamente esponiamo nelle pagine che seguono. Questi risultati non sembreranno forse perfetti agli scienziati più esigenti, ma, come speriamo, essi potranno aprire la strada a nuove osservazioni fatte con mezzi migliori e con più tempo. Il campo è ancora molto vasto, ma ci convinceremo di avere adempiuto al nostro compito se saremo stati di una qualche utilità ai naviganti, ai viaggiatori e al Governo.

Le ricerche precedenti. I precedenti viaggi in Sardegna, intrapresi senza un preciso piano di lavoro, devono essere ritenuti un semplice assaggio, ma ci furono utili per fare una prima scelta ponderata delle triangolazioni da compiere, anche se i risultati che avevo ottenuto fin lì non potevano servire come base per le nuove operazioni.

Non potendo neppure tenere in troppa considerazione le rilevazioni fatte nel 1793 dal defunto abate Lirelli, che probabilmente servivano per la preparazione di un catasto, dovevamo necessariamente poggiare il lavoro su basi più solide.

Quando decidemmo di metterci al lavoro, le sole pubblicazioni a nostra disposizione erano le ricerche idrografiche del capitano Smyth, qualcuna della Marina sarda, una o due osservazioni astronomiche contenute nella corrispondenza del barone Zach e alcune determinazioni geografiche inserite nella *Connaissance des temps*. Non intendiamo affatto criticare i lavori di chi ci ha preceduto, anzi intendiamo restituire loro tutta la considerazione che meritano, soprattutto per quanto riguarda le ricerche del capitano Smyth, che ci hanno fornito conoscenze preziose sulla geografia sarda.

Ma queste conoscenze erano ancora insufficienti, e molto, come punto di partenza per le nuove operazioni che dovevamo intraprendere. Ecco perché non ci restava altra scelta che erigere un osservatorio in loco, provvisto di tutte le attrezzature necessarie, o trovare il mezzo di unificare attraverso operazioni geodetiche le nostre ricerche con quelle, per così dire, dei nostri vicini. Quest'ultimo partito ci sembrò quello giusto sotto vari aspetti e perciò fu quello che adottammo.

La triangolazione di Tranchot. Si trattava quindi di riallacciarci alla triangolazione iniziata dal defunto colonnello Tranchot in Corsica e portata a termine dagli ingegneri francesi: per far questo era indispensabile non solo conoscerne i risultati, ma anche disporre dei dettagli, per poter giudicare del loro valore reale.

Mi sia permesso di testimoniare qui la mia gratitudine al colonnello Puissant (che mi onoro di avere avuto un tempo come professore alla Scuola militare speciale di Fontainebleau) per la premura con la quale questo illustre scienziato volle accedere alle mie richieste, inviandomi nel gennaio del 1835, attraverso l'astronomo Plana, un estratto della triangolazione della Corsica e gli elementi delle determinazioni astronomiche compiute a suo tempo dal colonnello Tranchot.

Gli ingegneri francesi avevano eretto un osservatorio al centro della torre di Tolara, nel nord della Corsica, e ne avevano determinato astronomicamente la latitudine in 43°.00'.34",40 e la longitudine in 7°.02'.33",60: quest'ultima, secondo una recente correzione del Daissy in *Connaissance des temps*, 1836, è stata fissata in 7°.3'.2",60 da Parigi. L'azimut della piramide innalzata sulla *Punta della Torricella*, misurato da sud a ovest sull'orizzonte della *torre di Tolara*, era risultato di 3°.13'.34".

Gli stessi ingegneri avevano eretto un osservatorio anche sulla torre della polveriera di Bonifacio, la cui latitudine fu determinata in 41°.23'.12",70 per mezzo di 36 altezze meridiane di stelle passanti a sud e a nord dello zenit. L'azimut del punto di riferimento di *Ovace*, sull'orizzonte della torre, fu fissato in 16°.15'.52",40, da nord a ovest.

Per assicurarci meglio fino a qual punto i risultati astronomici quadrassero con quelli geodetici, sottoponemmo a nuovi calcoli tutta la lunga serie di posizioni geografiche della Corsica, da Tolara sino a Bonifacio, e avemmo la soddisfazione di riconoscere: 1) che la latitudine della torre della polveriera di Boni-

facio, stabilita con mezzi astronomici in 41°.23'.12",70, è perfettamente corrispondente a quella ottenuta con operazioni geodetiche in 41°.23'.13"; 2) che l'azimut del segnale di Ovace, ottenuto con osservazioni e fissato in 16°.15'.52",40, differiva appena di 15",61 da quello ottenuto per calcolo: quest'ultimo dato fu corretto dalla convergenza dei meridiani, per essere ricondotto allo stato azimutale.

Per eliminare ogni dubbio sulla determinazione della longitudine del segnale della torre di Tolara cercammo il modo di metterla a confronto con quella di Monte Cinto (sempre in Corsica), la cui posizione era stata rilevata direttamente dai monti Sauvette e Cheiron: nella grande triangolazione francese.

Il Puissant fissa la latitudine a 479.0880 = 42°.22'.45",12 e la longitudine a 79.3436 = 6°.36'.33",26 Est da Parigi. Per questo facemmo nuovamente ricorso alla cortesia dell'amico accademico e nel 1837 ottenemmo dall'Archivio di guerra la rete dei triangoli che unisce Monte Cinto alla torre di Tolara. I calcoli, rifatti da noi su questa catena laterale di triangoli, diedero i seguenti risultati geodetici:

latitudine: 42°.22'.49",54; longitudine: 6°.36'.35",86 Est da Parigi.

Vi era quindi una differenza di 4",42 nella latitudine e di 2",60 nella longitudine, riferite alla posizione dei monti Sauvette e Cheiron: differenze comprese entro i limiti oltre i quali non si poteva sperare di giungere.

Dalla triangolazione corsa alla triangolazione sarda. Questi risultati ci misero anche in grado di far derivare i calcoli delle nostre posizioni da quelle controllate per la Corsica, unendoci a esse, come vedremo, attraverso una catena di triangolazioni. Ne deriva che i lavori di geodesia per la Sardegna non devono restare isolati al centro del Mediterraneo, ma devono essere riguardati come parte della grande triangolazione europea, alla quale si legano attraverso la Corsica: e chissà che a loro volta non possano servire da anello di congiunzione della triangolazione europea con quella delle colonie francesi d'Africa.

Per unire la triangolazione sarda a quella corsa scegliemmo dei punti comuni e dei lati di verifica, come per esempio quelli di *Bonifacio-torre di Santa Reparata; Trinità-torre di Santa Reparata; Roccapina-Asinara; torre di Santa Manza-Tejalone* (nell'isola di Caprera); tuttavia facemmo in modo di far dipendere i calcoli dei nostri triangoli dalle sole nostre basi misurate in Sardegna, prendendo della Corsica nient'altro che le sue posizioni.

Ricevuta l'autorizzazione del Governo francese a fare delle operazioni geodetiche in Corsica, nell'estate del 1836 lavorai per tutta la stagione sulle quattro stazioni che guardavano verso la Sardegna, cioè la Torre di Roccapina, la Torre di Santa Manza, la Torre di Bonifacio (polveriera) e il segnale della Trinità. Devo dire qui che, grazie ai buoni uffici di S.E. l'ambasciatore di Francia alla corte di Torino, fui accolto dappertutto con la più grande disponibilità e ottenni tutte le possibili facilitazioni per compiere le operazioni necessarie.

La misurazione delle basi. Per la misurazione delle due basi, di cui parlerò in seguito, ci servimmo delle stesse tre pertiche già usate dalla commissione austro-sarda per la misura della base del Valentino, descritte e raffigurate in dettaglio nel volume sulle *Operazioni geodetiche e astronomiche per la misura di un arco parallelo medio* ecc. Queste stesse tre pertiche, con i loro sei cavalletti, erano poi servite, nel 1824, per la misurazione di una base lungo il Varo all'Albert, oggi maggiore nel Corpo reale di Stato maggiore piemontese, e al Coiffin, allora ingegnere geografo francese, membri entrambi della commissione gallo-sarda per i confini.

L'Accademia reale delle Scienze di Torino, proprietaria della pertiche, le mise volentieri a mia disposizione: io le feci trasportare in Sardegna dove un'accurata verifica delle loro condizioni ci rivelò che avevano sofferto del soggiorno di dieci anni nei magazzini dell'Accademia, sicché fummo costretti a procedere a un parziale restauro.

È superfluo ora entrare nei più minuti dettagli sull'impiego delle tre pertiche per la misurazione delle nostre basi, perché queste operazioni e le relative precauzioni sono ben definite dalla scienza e noi ci conformammo a esse con la più scrupolosa attenzione. Sarà sufficiente dire che, per la verifica delle pertiche, ci servimmo di un metro indicato da due bottoni d'argento, incassati in una sbarra di ferro, sui quali stabilii i due punti estremi di questa misura con il campione-prototipo conservato nella stessa Accademia delle Scienze, alla presenza di due amici colleghi e del meccanico dell'osservatorio, avendo avuto cura di lasciare per un notevole periodo di tempo le due barre in contatto fra loro, per portarle entrambe alla stessa temperatura. Poiché il metro-campione di Torino era stato determinato a 0° di temperatura, dovemmo rapportare quello nostro alle stesse condizioni, servendoci, per la dilatazione del ferro a ogni grado Réamur, dei calcoli del Borda, cioè portandolo a m.0,00001445 di dilatazione, così come avevano fatto il Plana e il Carlini nelle operazioni già ricordate. Per riportare la misura del nostro metro-campione sulle pertiche, ci servimmo di un compasso a perno con rosette e vite micrometrica, la cui rivoluzione, divisa in 25 parti, dava una lunghezza di m.0,00056397. Le tre pertiche unite, mantenute sempre in posizione orizzontale per mezzo di un livello a bolla d'aria e in direzione costante su una linea picchettata per mezzo di un cannocchiale verticale, costituivano una *portata*; la misura della base, espressa con un numero *n* di portate, di metri e di frazioni di metro, fu corretta con l'indice di dilatazione e ridotta al livello del mare e alla temperatura zero.

La base di Oristano. Il luogo in cui decidemmo di misurare la nostra base principale fu scelto in una posizione quasi al centro della nostra catena occidentale di triangoli, cioè sulla nuova strada, lunga 4 chilometri e più, allora in costruzione, che va da Oristano a Torregrande: una strada che si estende in linea retta su un piano assolutamente orizzontale e a un'altezza di sei-sette metri sul livello del mare. Le operazioni cominciarono il 28 aprile e terminarono il 6 maggio del 1835: in questo periodo misurammo uno spazio di m. 2603,4349, compreso fra due piloni costruiti in muratura a questo scopo, non senza aver incontrato mille difficoltà di tipo atmosferico.

Tra queste difficoltà, da segnalare un vero e proprio "miraggio", che ogni giorno, a partire dalle dieci del mattino, faceva apparire tutta la strada inondata in maniera così reale che i picchetti, gli uomini che lavoravano all'altro capo della strada e la torre che è alla sua estremità verso ovest risultavano riflessi in una specie di distesa d'acqua agitata, di colore bluastro. I fossati, appena scavati lungo la strada nuova, a una distanza di 60-80 passi da noi, sembravano pieni d'acqua sebbene fossero praticati in un terreno molto sabbioso e perfettamente secco; altre volte ci sembrava di vedere un incendio che ci offriva l'illusione di fumo e di dense fiamme (questo fenomeno avveniva se si guardava verso il sole, ma non dalla parte opposta); avevamo, insomma, davanti ai nostri occhi gli stessi fenomeni che si offrirono all'armata francese durante la memorabile campagna d'Egitto. Anche quando queste illusioni non erano complete, la rifrazione raggiungeva il massimo quando la luce del sole aumentava e cominciavano ad alzarsi i vapori, cioè dalle otto del mattino circa; tutti gli oggetti diventavano tremolanti nel campo visivo del cannocchiale e i segnali, anche i più vicini, ci sembravano ora storti, ora rimpiccioliti, ora tagliati e spesso diventavano addirittura invisibili. Apparivano nelle loro condizioni normali solo durante la mezzora che precede il tramonto: in questo piccolo spazio di tempo era impossibile fare la misura di tutta la base, perché in quei pochi minuti non riuscivamo a far combaciare la direzione delle pertiche con la linea dei picchetti.

Vista l'impossibilità di continuare le operazioni in queste condizioni, ed essendo bloccati dai lavori della strada, di cui si stava aprendo l'estremità occidentale, decidemmo di prolungare fino a Torregrande, al termine della strada, la base di m. 2603,4349, che avevamo misurato dal pilone Est al pilone Ove-

st. Ci servimmo per questo di due triangoli laterali con i vertici a nord sul tetto della chiesa di Cabras e a sud vicino a Oristano, in località Cuccuru de Santu Perdu. Il lato Torregrande-pilone Est ottenuto dal primo triangolo risultò di m. 4350,5400; quello ottenuto dal secondo m. 4350,5310; il che ci diede una media di m. 4350,5355, che adottammo come base primaria della nostra triangolazione.

La base di Buoncammino. L'altra base era stata precedentemente misurata sulla passeggiata di Cagliari, chiamata Buoncammino, un viale alle cui estremità feci sistemare due colonne che vi si trovano ancora oggi. Questa piccola base, misurata due volte e ridotta allo zero di temperatura e al livello del mare, risultò di m. 521,4347724: ottenemmo così il mezzo per verificare i risultati della base di Oristano e allo stesso tempo di controllare quella misurata nel 1792 dall'abate Lirelli fra il campanile del villaggio di Assemini e la cima del monte Olàdiri di Monastir. Le misurazioni fatte dall'abate, e contenute nei suoi manoscritti, danno 5212, 01 trabucchi, pari a m. 10.158,38 per la lunghezza della base di Assemini-Oladiri, mentre questa stessa distanza, dedotta dalla piccola base di Cagliari, doveva risultare secondo noi di m.10.165,13: fece da elemento di verifica la nostra base di Oristano. Del resto, se si pensa che il Lirelli misurò questa base molto lunga con delle catene fatte passare attraverso le case di Assemini, le siepi di fichi d'India e i torrenti circostanti, c'è da rimanere sorpresi che la differenza rispetto ai nostri risultati, m. 6,75, sia così modesta.

Avrei vivamente desiderato misurare una terza base nel nord dell'isola, per maggiore garanzia, ma la stagione era già troppo avanzata: dovemmo rinunciarvi e accontentarci, come comparazione, dei lati dei triangoli ottenuti con la triangolazione della Corsica. Tutti i documenti sia dei lavori all'aperto, sia dei calcoli, sono ora depositati a Torino, nell'archivio dello Stato maggiore generale. Saranno messi a disposizione di coloro che desidereranno informarsi meglio sull'intera operazione.

Le operazioni. Senza dilungarci eccessivamente sulle operazioni di osservazione e di calcolo dei triangoli (a N.O. del Castello), ci limiteremo a dire che lo strumento usato per la misura dei triangoli di primo ordine è un teodolite del diametro di dieci pollici, proveniente dai laboratori di Monaco, provvisto di quattro vernieri che dà 10". (Avendo avuto occasione in tanti anni di familiarizzarmi con questo strumento e avendo avuto modo nei viaggi precedenti di conoscere bene la regione, mi presi l'incarico di effettuare la triangolazione di primo ordine; il capitano De Candia lavorò a quella di secondo ordine con un buon teodolite, di dimensioni inferiori al mio, proveniente dai laboratori di Reichenbach, ma in compenso colmò praticamente da solo le lacune di calcolo).

Le osservazioni furono eseguite in serie di dieci ripetizioni, e queste serie furono quasi sempre più di tre; anzi spesso furono ripetute sette od otto volte. Per la scelta dei mezzi, per le riduzioni e le correzioni del calcolo, seguimmo i metodi usati nel Corpo reale di Stato maggiore generale, come sono indicati attualmente dalla scienza.

L'instabilità atmosferica che è propria delle isole, i venti spesso fortissimi e i vapori sollevati dal caldo rendevano difficili le osservazioni, spesso in maniera disarmante; senza contare la fatica legata a questo genere di lavori, soprattutto per i lati che attraversavano un grande specchio d'acqua dove la rifrazione causata dai vapori contribuiva in maniera determinante a falsare gli angoli. Alla stazione della Torre della Testa o di Santa Reparata, vicino a Longonsardo, fui costretto a ripetere fino a dieci volte le dieci serie di uno stesso angolo, di cui un lato attraversava lo stretto di Bonifacio, senza ottenere quegli stessi dati soddisfacenti che lo strumento usato allora mi dava per altre stazioni dell'interno, con due sole serie di dieci ripetizioni. Soprattutto in quel punto e nella paludosa piana di Oristano mi sono potuto rendere conto dell'esistenza della rifrazione laterale dei segnali, che vedevo spesso spostarsi a destra o a sinistra: anche col vento, a volte, sparivano lateralmente dal campo visivo del cannocchiale.

I segnali. A tutto ciò si aggiunga ancora la grande difficoltà di sistemare punti di riferimento fissi in una regione dove il bestiame vaga incustodito per le campagne, cosa che ci costrinse a rifarli o a ripararli, si può dire, ogni anno: sicché dovevo raggiungere quei punti personalmente e praticamente costruirli da me. Quando non ritenevo necessario costruirli in muratura, erano formati quasi sempre da un gruppo di tre o quattro tronchi d'albero grossi come un braccio o una coscia, scelti ben dritti e squadrati, di tre o quattro metri di altezza: li sistemavo verticalmente, avendo gran cura di prevedervi un centro stabile. Li circondavo con un muro circolare dello spessore di un metro, in modo che il diametro totale fosse di due metri, oltre allo spazio occupato dai tronchi: il muro era alto due o tre metri, e non doveva mai superare l'altezza dei tronchi posti al centro, in modo che fossero sempre visibili da altri punti corrispondenti: li distinguevo perfettamente anche a una distanza di 50 km. Quando volevo lavorare a una stazione già stabilita, demolivo la parte superiore fino all'altezza della cintola, toglievo provvisoriamente i tronchi e cercavo il centro preciso del segnale per porvi lo strumento, avendo cura di determinare questo centro in precedenza. Compiuta l'operazione, rimettevo i tronchi al loro posto o li sostituivo con altri nuovi o più dritti e, nel giro di un'ora, con l'aiuto di qualche uomo, il segnale era rifatto, a volte meglio di prima. In questo modo evitavo le noie e gli inconvenienti di un errore al centro e lo strumento, così ben sistemato sotto questo punto di vista, lo era anche in fatto di stabilità.

Questi segnali, sebbene fossero costruiti a secco, resistevano benissimo ai venti e agli altri fenomeni atmosferici, soprattutto se era possibile sistemarli fuori dalla portata del bestiame grosso che vaga giorno e notte per le montagne dell'isola. In caso contrario duravano appena qualche mese o addirittura qualche giorno per l'abitudine dei cavalli e dei buoi di grattarsi contro gli alberi o i muri. Quanto alle capre, numerosissime, il segnale era al sicuro quando il muro oltrepassava l'altezza di due metri e la base era ben compatta. Devo dire che in generale non ho mai dovuto lamentarmi della gente di campagna: in verità ho incontrato desolanti contrarietà nella triangolazione intorno alla città di ***, al punto che i segnali (che facevo costruire in muratura e anche con pietre lavorate) spesso non resistevano più di due ore. Mi capitò anche di dover interrompere le serie, prese col teodolite, per la sparizione del segnale sul quale puntavo il cannocchiale dello strumento. Ebbi il dispiacere di vederlo demolire sotto i miei occhi senza essere così vicino a esso da potervi porre rimedio, ma quanto bastava per riconoscere i responsabili attraverso il cannocchiale e rendermi conto che i demolitori non erano affatto dei contadini. Non voglio accusare nessuno di questo atto che forse procurò un solo momentaneo divertimento agli autori (o ai mandanti), ma devo ammettere che la mia pazienza e la mia riservatezza furono messe a dura prova per l'intera durata dei lavori in quella città.

In generale mi preoccupavo di sistemare in cima o di fianco ai segnali una croce di legno, ma questo stratagemma, in genere utile, non impedì che il segnale della stazione, costruito in solida muratura, fosse raso al suolo da un gruppo di contadini di un villaggio vicino condotti lì, mi dissero, da una persona la cui condizione sociale avrebbe dovuto essere una garanzia di protezione del segnale stesso, sormontato com'era da un segnale sacro, ben fatto e visibile a più di cinquecento passi di distanza. Invece avvenne esattamente il contrario, pare per l'idea che la croce, così improvvisata, acquistasse un significato diabolico, rappresentasse insomma una specie di sortilegio, cui si addebitava la siccità della zona in questione!

Ripeto ancora che mai ho avuto da lamentarmi a questo proposito dei numerosi pastori, vaganti per le montagne, né dei più feroci e sanguinosi banditi dei quali qualche vola turbavo il riposo conquistato a caro prezzo sulle cime più inaccessibili, divenute il Palladio della loro misera libertà: costoro, anzi, dopo qualche cenno di fuga o di resistenza, mi han-

no sempre ben accolto, una volta che riuscivo a convincerli delle mie intenzioni pacifiche; molto spesso mi hanno aiutato nella costruzione dei segnali, che anzi hanno poi preso sotto la loro protezione.

Chi si rende conto del poco tempo che si ha a disposizione per compiere dei lavori all'aperto in Sardegna, dove si può contare solo su tre mesi interi, ivi comprese le giornate di pioggia e di nebbia, potrà farsi un'idea delle traversie incontrate in un lavoro del genere, iniziato nel 1835 e terminato nel 1838. Mi è capitato di dover rimanere due intere settimane all'Asinara senz'altro riparo che una capanna di frasche, attendendo che, da un momento all'altro, la nebbia mi permettesse di puntare lo strumento su un segnale stabilito. Non c'è stazione trigonometrica in Sardegna presso la quale, dopo una difficile e spesso pericolosa ascensione, il cattivo tempo non mi abbia costretto a rimanere per 4 o 5 giorni di seguito nell'inattività più totale. Molto spesso, a causa della pioggia o della neve, ho dovuto passare il tempo accovacciato sotto una roccia, vicino al segnale, costretto poi a tornare indietro per mancanza di provviste senza aver ottenuto alcun risultato: il giorno dopo ritornavo, sperando in meglio.

I risultati, comunque, sono tali che, anche se la scienza ha il pieno diritto di esigerne di migliori, pure danno già credibilità a tutto l'insieme delle operazioni, perché le distanze, le posizioni e le superfici godono di un sufficiente supporto di misure e di documentazione.

La triangolazione. La base di Oristano ci condusse direttamente, attraverso cinque triangoli, a uno dei grandi triangoli della rete principale: Torre di San Giovanni di Sinis-Punta Urticu-Punta Trebina; da lì, attraverso due catene di triangoli ben distinte, arrivammo a un lato comune Punta Acuzza-Torre San Pancrazio (Cagliari).

Attraverso la catena orientale ottenemmo, per il valore di questo lato, m. 42.567,21; attraverso quella occidentale, m. 42.570,04. Essendo la semidifferenza di m. 1,41, adottammo un lato mediano di m. 42.568,62, log. 4,6290895. Questo stesso lato, ottenuto partendo dalla piccola base misurata a Cagliari, si riscontrò uguale a m. 42.568,20, una cifra che si accorda molto bene col valore mediano precedente, essendoci una differenza di appena 42 cm. Spingendo la triangolazione verso nord, ci ricongiungemmo ai lati comuni alla triangolazione corsa e alla nostra, ottenendo queste misure:

Lato Torre della Testa-Torre di Santa Manza:

Dedotto dalle basi corse	22.06	2,64
Dedotto dalle basi sarde	22.05	5,69
Semidifferenza		3,47

Lato Torre di Bonifacio-Torre della Testa:

Dedotto dalle basi corse	11.46	3,24
Dedotto dalle basi sarde	11.46	2,78
Semidifferenza		0,23

Le differenze sarebbero state minori se il riscontro di questi punti non si fosse dovuto fare attraverso le Bocche di Bonifacio e se, di conseguenza, le osservazioni fatte dai due lati del canale non fossero state erronee per le ragioni su esposte. Un'altra causa di queste differenze consiste probabilmente nel fatto che gli angoli misurati dal Tranchot, con uno strumento a riflessione, erano soggetti a errori maggiori di quelli delle nostre triangolazioni, eseguite con un teodolite munito di un buon cannocchiale. Del resto le differenze, senza alcun significato pratico per quanto riguarda la parte grafica della carta, obiettivo primario del lavoro, dovendo essere ulteriormente divise per metà, non possono produrre un errore superiore al *decimo di secondo*.

Siccome, inoltre, ci siamo riallacciati alla triangolazione della Corsica, abbiamo scelto la posizione astronomica di Bonifacio, uno dei punti più importanti dell'isola che guarda la Sardegna e l'abbiamo usata come punto di partenza dei calcoli di longitudine, latitudine e azimut delle varie posizioni della nostra triangolazione.

La torre della polveriera di Bonifacio risultò collocata a 41°.23'.12",70 di latitudine e a 6°.48'.28",43 di longitudine Est dal meridiano di Parigi e l'azimut del segnale di Ovace su un orizzonte di 163°.44'.07",60 da sud a ovest, supponendo l'appiattimento dello sferoide terrestre di 1/368,64, cioè 0,00324.

In seguito discendemmo progressivamente fino a Cagliari attraverso tutte le posizioni della nostra grande rete di triangoli e ottenemmo, per la posizione della sommità della torre di S. Pancrazio, punto più elevato della città, i seguenti dati:

Latitudine

dalla posizione di Monte Linas	39°.13'.14",34
da quella di Punta Acuzza	39°.13'.14",45
da quella di Monte Serpeddì	39°.13'.14",54
Posizione media di S. Pancrazio	39°.13'.14",44

Longitudine ovest di Bonifacio

da monte Linas	+0°.02'.04",51
da Punta Acuzza	0°.02'.04",58
da Monte Serpeddì	0°.02'.04",43
Posizione media di S. Pancrazio	+0°.02'.04",51

cioè 6°.47'.23",92 a est di Parigi.

Azimut geodetico

S. Pancrazio-Serpeddì	223°.43'.05",78
S. Pancrazio-Punta Acuzza	223°.43'.05",64
S. Pancrazio-Linas	223°.43'.05",35
Azimut medio	223°.43'.05",59

Questo azimut medio, corretto della convergenza dei meridiani per ridurlo all'azimut reale, fu portato a 223°.43'.02",74. Lo prendemmo per buono, non avendo potuto perfezionarlo ulteriormente come avremmo desiderato dopo le osservazioni del sole e delle stelle che tentammo di fare col teodolite a Cagliari, dalla terrazza della casa dove abitavo, nel tentativo di ottenere un azimut misurato direttamente. Ma il cielo, sempre brumoso, ci impedì di ottenere dei buoni risultati. Ciò nonostante, queste stesse osservazioni, scarse di numero e imperfette, ci diedero un'approssimazione di due minuti rispetto all'azimut geodetico, il che ci consentì di confidare ulteriormente nei risultati dei nostri lavori.

Il capitano Smyth aveva determinato così la posizione della batteria della darsena di Cagliari:

Latitudine *39°.12'.13",00*
Longitudine *6°.46'.29",00 Est da Parigi*

Per trovare che rapporto poteva esserci fra questi dati e i

nostri, unimmo questo punto con quello della torre di San Pancrazio attraverso una piccola triangolazione, ottenendo per la batteria della darsena:

Latitudine *39°.12'.34",21*
Longitudine *6°.47'.12",80*

Ciò corrisponde a differenze di 21", 21 di latitudine e 43",80 di longitudine, rispetto ai dati dello Smyth.

Nella *Connaissance des temps* relativa all'anno 1840, il Gautier indicava la posizione di Cagliari così:

Latitudine *39°.12'.52"*
Longitudine *6°.46'.26"*

La latitudine del Gautier, se fu osservata al centro della città, che si trova a circa metà strada fra la torre di San Pancrazio e la batteria della darsena, concorda fedelmente con quella che potremmo ottenere facendo una media fra questi due punti, che ci dà 39°.12'.54",32. Nella longitudine abbiamo una differenza di 1', ma la torre di San Pancrazio si trova più a est del centro della città.

Comunque sia, fino a quando non si faranno misurazioni astronomiche dirette della longitudine, prenderemo per buone (e preferibili a tutte le altre) quelle ottenute da noi con i sistemi geodetici di cui abbiamo detto.

La carta geografica. Non ci resta che parlare della rilevazione della carta e del modo in cui fu tracciata. Diremo subito che, oltre alla triangolazione principale, spingemmo delle catene laterali di triangoli in differenti direzioni per determinare le posizioni dei punti posti al di fuori della grande rete; e siccome era impossibile a due sole persone come eravamo noi rilevare in tavolette una superficie di 700 miglia quadrate in pochi anni e ottenere nel più breve tempo possibile una carta di cui si sentiva sempre più necessità, adottammo un procedimento veloce e insieme soddisfacente per procurarci, in piccola scala, i rilievi principali del terreno, le case, le cime dei monti, l'andamento delle valli, i corsi d'acqua e l'esatta configurazione degli altipiani, così numerosi in Sardegna. Questo sistema consiste nel disegnare da ogni stazione il panorama di tutto il paesaggio circostante e di fare, come si dice, un giro d'orizzonte col teodolite, prendendo una sfera di raggi intorno a noi, avendo cura di comprendere sempre, in questa sfera, diverse stazioni di primo e secondo ordine. Sistemammo dappertutto dei segnali o approfittammo di quelli che la natura ci offriva già belli e fatti. Così, moltiplicando all'infinito le stazioni, si moltiplicavano anche le intersezioni e il territorio nasceva come per incanto sulla carta, man mano che percorrevamo le stazioni.

Molti particolari importanti furono rilevati a una scala più grande. Ma, se questo sistema era veloce, dovemmo ugualmente, per applicarlo, inerpicarci sulle cime più alte e più scoscese, che noi sceglievamo di preferenza per disegnare il paesaggio e per catturarlo, per così dire, a volo d'uccello, a forza di osservarlo da tanti e diversi punti di vista. In questo modo cercammo di dare alla carta fisica della Sardegna la sua vera fisionomia. Chi conosce bene l'isola o chi lo percorrerà un giorno con in mano la nostra carta, vi troverà, o almeno così speriamo, una impronta di verità, che pensiamo di avere ottenuto nella resa d'insieme delle grandi entità e anche di molti particolari.

La proiezione. Il tracciato della carta fu disegnato secondo il sistema di Flamsteed, modificato sulla base dell'ipotesi che la terra sia uno sferoide di rivoluzione con 0,00324 di appiattimento.

Ho preferito la proiezione terrestre a quella usata per le carte marine, dato che non altera per niente la configurazione reale della regione che si vuole rappresentare. Facendo passare il meridiano principale per un punto pressappoco centrale, come la città di Cagliari, abbiamo ottenuto nei meridiani laterali una sorta di regolarità, che avvicina il più possibile la nostra proiezione terrestre a quella marina, così che ci si può servire degli scandagli indicati lungo le coste senza errori apprezzabili. L'adozione del sistema di proiezione terrestre ci ha offerto fra l'altro il vantaggio di poter allegare alla carta delle scale di distanza, cosa che non avremmo potuto fare su una carta a proiezione marina.

Il Corpo reale di Stato maggiore generale, al quale mi onoro di appartenere, sta pubblicando, mentre scrivo, una carta degli Stati continentali del Regno sardo in scala 1:250.000. Per questo ci siamo sentiti in dovere di adottare la stessa scala per la nostra carta, che tuttavia ne differisce per le indicazioni degli scandagli con i quali abbiamo pensato di circoscrivere l'intero territorio isolano. Queste profondità sono state estratte in maggioranza dalle carte marine del capitano Smyth. Le coste riportate su quelle carte furono ricontrollate con molta cura e corrette là dove ci sembravano meno esatte.

Poiché tutta la marina battente bandiera sarda si serve dell'indicazione di profondità espresse in piedi francesi, ci siamo dovuti conformare a questa consuetudine, ancora troppo generalizzata. Le nostre profondità sono scritte in cifre arabe corsive, mentre quelle indicanti l'elevazione del terreno sul livello del mare sono scritte in cifre arabe in tondo ed espresse in metri. Sento il bisogno di segnalare questa anomalia, per la quale ho avuto sempre grande ripugnanza: mi ci sono adattato solo in vista di una più generale utilità della nostra carta. Le altitudini del terreno furono rilevate con osservazioni barometriche fatte con cura, ripetute spesso e dedotte per mezzo di osservazioni corrispondenti: furono calcolate col metodo di Oltmanns e verificate con quello di Zach.

Il disegno. Quanto al metodo grafico che ho creduto di dover adottare, siccome si trattava di una scala di 1:250.000, la scelta è caduta su quello che, secondo me, aggiunge all'esattezza geometrica la resa più naturale delle forme prospettiche dei terreni. Il sistema di schiarire le montagne di lato a 45° (indicando tuttavia le parti schiarite con fini tratteggi), mi è sembrato migliore rispetto a quello più scuro, detto "tedesco", che non offre a questa scala quella chiarezza, quella naturalezza nell'insieme dei dettagli e soprattutto nell'andamento delle creste e delle vallate, che dà quello adottato da me. I tracciati delle grandi strade furono tratti dai piani redatti dagli ingegneri del Servizio dei ponti e strade e furono sempre verificato personalmente da noi.

Le due tavole in rame della carta, lunghe m. 0,90 circa e larghe m. 0,70, si trovano in questo momento nelle mani di abili incisori parigini. La carta piccola, allegata all'Atlante di questo volume, riduzione a un quarto di quella grande, essendo stata incisa dagli stessi artisti e con lo stesso sistema, per quanto hanno potuto permettere le ridotte dimensioni della scala, è già una garanzia della riuscita dei due grandi fogli che dovrebbero apparire, almeno lo speriamo, entro il corrente 1840.

N. B. - La Carta delle Triangolazioni è a pagina 63.

Tabelle di Pesi e Monete

Pesi e misure in uso in Sardegna rapportati al sistema metrico decimale

PESI

Oncia sarda		Kg.	0,03387
Libbra di 12 once		»	0,40650
Cantaro di 100 libbre		»	40,65
Cantaro di Cagliari di 104 libbre		»	42,276

MISURE

Lineari	Palmo sardo	m.	0,26250
	Canna di 10 palmi	»	2,625
	Trabucco sardo di 12 palmi	»	3,15
	Trabucco di Piemonte di 11 palmi e 3/4	»	3,0825
Agrarie	Imbuto (misura di superficie)	ha.	0,02491
	Còrbula di Sassari	»	0,09966
	Starello di Sassari di 8 imbuti	»	0,19933
	Starello di Cagliari o *moi* (moggio)	»	0,39867
	Rasiere	»	1,39535
	Un migliaio di viti in quadrato	»	0,17248
	Un migliaio d'olivi in quadrato	»	11,05562
Di capacità per i liquidi	Quartuccio	l.	0,35
	Quartana di 12 quartucci	»	4,2
	Pinta di 2 mezzette	»	0,1
	Quartiere da 5 pinte	»	0,5
	Botte di 500 pinte	»	0,500
	Misura d'olio d'Alghero	»	9,6
	Barile d'olio di 8 quartieri	»	33,6
Di capacità per le granaglie	Imbuto (misura di capacità)	l.	3,075
	Còrbula di Sassari	»	12,3
	Starello di Sassari	»	24,6
	Starello di Cagliari o *moi* (moggio)	»	49,2
	Rasiere di 3 moggi e mezzo	»	172,2

Monete in circolazione in Sardegna (1839)
Monete del Regno di Sardegna

METALLO	NOME	LIRE SARDE	FRANCHI o lire nuove di Piemonte	OSSERVAZIONI
		l. s. d.	*l.*	
Oro	carlino	26 5 0	50,40	La lira sarda (di 20 soldi, ciascuno di 12 denari) è una unità di conto. Non esiste in moneta corrente: è composta dai 4 reali e vale 1 franco e 92 centesimi di Piemonte
	1/2 carlino	13 2 6	25,20	
	doppietta	5 5 0	10,08	
Argento	scudo	2 10 0	4,80	
	1/2 scudo	1 5 0	2,40	
	1/4 scudo	0 12 6	1,20	
Mistura	reale	0 5 0	0,48	
	1/2 reale	0 2 0	0,24	
Rame	soldo	0 1 0	0,096	
	1/2 soldo	0 0 6	0,048	
	cagliarese	0 0 2	0,016	
Carta moneta	da 20 scudi	50 0 0	96,00	
	da 15 scudi	25 0 0	48,00	
	da 5 scudi	12 10 0	24,00	

Monete d'oro di altri Stati in circolazione in Sardegna (1839)

LUOGHI	NOMI	LIRE SARDE	FRANCHI o lire nuove di Piemonte	OSSERVAZIONI
		l. s. d.	*l.*	
Savoia	doppia nuova	15 3 0	29,88	
	id. del 1816	10 12 6	20,400	
	id. 1/2	7 11 6	14,540	
Germania	ducato d'Ungheria	6 3 2	11,824	
Inghilterra	ghinea	13 15 0	26,400	
	doblone	11 0 6	21,168	
Spagna	doblone del 1772	10 18 4	20,960	
	doblone "maltagliato"	10 17 2	20,848	
Francia	luigi	12 10 0	24,000	
	(*)			(*) I pezzi d'oro da 20 e 40 franchi di Francia, che non circolano in Sardegna, sono scambiati in ragione, rispettivamente, di 4 e 8 scudi di Francia.
Genova	doppione	11 0 6	21,168	
	zecchino	6 5 3	11,124	
Olanda	ducato	6 3 8	11,872	
Milano	doblone (nuovo)	10 6 6	19,824	
	oncia di 6 ducati	13 13 4	26,240	
Napoli	oncia di 6 ducati	13 13 4	26,240	
	doblone di 4 ducati	9 2 2	17,488	
	zecchino di 2 ducati	4 11 2	8,752	
Portogallo	doblone (vecchio)	17 14 4	34,016	
	doblone (nuovo)	47 5 0	90,720	
	1/2 doblone	23 12 6	45,360	
Roma	doblone	10 16 0	20,736	
	zecchini	6 3 0	11,808	
	scudo doro	4 19 2	9,520	
Sicilia	oncia di 3 ducati	6 16 8	13,720	
Toscana	doblone	10 16 1	20,744	
	zecchino	6 5 9	12,072	
Vienna	ducato d'Austria e di Colonia	6 0 4	11,904	
	id. Ungheria (Kemnitz)	6 4 5	11,944	

Monete d'argento di altri Stati

LUOGHI	NOMI	LIRE SARDE	FRANCHI o lire nuove di Piemonte	OSSERVAZIONI
		l. s. d.	*l.*	
Savoia	Scudo detto di 31 e 12 s	3 15 4	7,232	
	Scudo 1/2	1 17 8	3,616	
	Scudo 1/4	2 13 0	5,088	
	Scudo nuovo	2 13 0	5,088	
Spagna	Piastra coniato	2 17 0	5,472	
	Piastra "maltagliato"	2 16 0	5,376	
	Piastra battuto nel 1771:			
	con le colonne	2 16 0	5,376	
	senza colonne	2 16 6	5,424	
Francia	Scudo di 6 franchi	2 11 4	5,928	
	Scudo (vecchio)	2 16 8	5,440	
	Scudo con 3 gigli	3 1 10	5,936	
	Scudo con 3 corone	3 4 2	6,160	
	(*)			(*) Gli scudi da 5 franchi di Francia sono scambiati in commercio per 2 lire sarde, 10 soldi, 2 denari e mezzo, equivalenti a 2 soldi e 9,5 denari in meno dello scudo nuovo di Piemonte.
Genova	Crosazzo	4 5 8	8,224	
	Scudo di San G. Battista	2 4 6	4,722	
Milano	Ducato	3 10 6	6,768	
	Filippo	3 1 10	5,936	
Napoli	Scudo di 13 carlini	2 19 0	5,664	
	Scudo di 12 carlini	2 13 8	5,152	
	Scudo di 10 carlini	2 4 8	4,288	
Roma	Ducato	3 7 10	6,512	
	Scudo di 10 paoli	2 16 4	5,408	
	Testone (vecchio)	0 17 10	1,712	
	id. del 1740, ristabilito da Benedetto XIV	0 17 0	1,632	
Sicilia	Scudo di 12 tari	2 13 8	5,152	
Toscana	Ducato	3 9 4	6,656	
	Francescone	2 18 2	5,584	
	Pezzo della Rosa	2 15 10	5,360	
Venezia	Ducato	3 10 6	6,768	
	Giustina	3 1 10	5,936	

INDICE DELLE TABELLE

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

INDICE DELLE TAVOLE DELL'ATLANTE

NOTA - Le tavole sono proposte con riferimento al testo del Voyage, e non nell'ordine seguito nella pubblicazione dell'Atlante, come si vede dalla numerazione.

INDICE DELLE MATERIE

A

B

C

INDICE DEI PERSONAGGI

INDICE DELLE LOCALITÀ

F

G

I

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

INDICE GENERALE

Collana Viaggio nella Memoria - Ristampe Anastatiche della Sardegna

Una lunga e imponente ricerca bibliografica ha consentito di individuare e riprodurre i volumi più importanti del passato, e in particolare quelli dotati di illustrazioni d'epoca, per valorizzare l'eccezionale patrimonio librario e culturale di un tempo. Questi volumi consentono la riscoperta della Sardegna antica, fino ai decenni scorsi, un mondo incontaminato sotto tutti i punti di vista: lingua, paesaggio, costumi, tradizioni.
Edizioni cartonate con sovraccoperta - cm 24 x 34.

1 - CARTA DE LOGU

Edizione del 1805 della raccolta di leggi emanata nel 1392. Stampa in marrone scuro e oro su carta speciale. Autore: Eleonora d'Arborea. Pagine: 248.

euro 70,00

2 - CENNI SULLA SARDEGNA

Il primo volume illustrato sulla Sardegna (anno 1841), con tantissime notizie e curiosità. Tavole a colori: 62. Autore: Baldassarre Luciano. Pagine: 464 -

euro 60,00

3/5 - VIAGGIO IN SARDEGNA

La prima parte della fondamentale opera di descrizione completa della Sardegna nella prima metà del sec. XIX. Autore: Alberto della Marmora. Pagine: 728.

euro 180,00 (tre vol.)

6/8 - ITINERARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA - NOTE E EMENDAMENTI

La seconda parte della descrizione completa della Sardegna nella prima metà del sec. XIX. Autori: Alberto della Marmora e G. Spano. Pagine: 608.

euro 180,00 (tre vol.)

9 - ATLANTI DEL VIAGGIO IN SARDEGNA

Le illustrazioni allegate al Viaggio di La Marmora riprodotte per la prima volta a grandezza naturale (89 stampe). Autore: Alberto della Marmora. Pagine: 92.

euro 120,00

10/20 - DIZIONARIO DELL'ISOLA DI SARDEGNA

La grandiosa opera curata da Vittorio Angius. Volumi 10, 11 e 12: Sardegna in generale. Volumi 13 e 14: le regioni dell'isola in generale. Volumi 15-20: città e paesi.

euro 50,00 ogni volume

21 - GRAMMATICA E VOCABOLARIO DEI DIALETTI SARDI

La Grammatica della lingua sarda e oltre 70.000 vocaboli, relativi ai dialetti di tutta l'isola. Autori: Vittorio Angius e Giovanni Spano (anni 1851-1853). Pagine: 734.

euro 60,00

22 - LA SARDEGNA NEGLI INSERTI DEL QUOTIDIANO "IL SECOLO" - 1891-1902

Prima dell'avvento della fotografia, la maggiore raccolta di stampe (256) che rappresentano tutte le zone e gli aspetti della Sardegna. Pagine: 400.

euro 70,00

23 - LA SARDEGNA DEL 1895

In una piccola ma completa enciclopedia, la descrizione di tutta l'isola alla fine del secolo XIX, con 70 incisioni e 3 carte a colori. Autore: Gustavo Strafforello. Pagine: 486.

euro 60,00

24 - LA SARDEGNA DEL 1920

Analisi storica, geografica e economica dell'isola nei primi decenni del secolo XX. 110 foto d'epoca e 6 tavole a colori. Autore: Angelo Cossu. Pagine: 204.

euro 40,00

LE COLLANE
DELL'EDITRICE
ARCHIVIO FOTOGRAFICO SARDO

COLLANA
IMMAGINI DELLA SARDEGNA

Molentu.

Imp. Lith. de Mlle Formentin.

R. d'Azelio Li

VIAGGIO IN SARDEGNA

ALBERTO DELLA MARMORA

VOLUME PRIMO

Bibliotec illustrata Sarda